



BIBLIOTHECA NAZ.

139

A

62

NAPOLI

BIBL. NAZ.

VIT. NAZ. E III

139

A

62

NAPOLI





776
B 40-41
37-58
LA

CHIESA E LO STATO

IN PIEMONTE

SPOSIZIONE STORICO-CRITICA

DEI

RAPPORTI FRA LA S. SEDE E LA CORTE DI SARDEGNA

DAL 4000 AL 4854

compilata su documenti inediti

PER L'AVV. COLL.

PIER CARLO BOGGIO

da San Giorgio in Canavese

PATROCINANTE, RIPETITORE IN LEGGE AL COLLEGIO DELLE PROVINCE,

SUPPLENTE ALLA CATTEDRA DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

NELL'UNIVERSITA' DI TORINO.

—
VOLUME I.
—



TORINO

TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

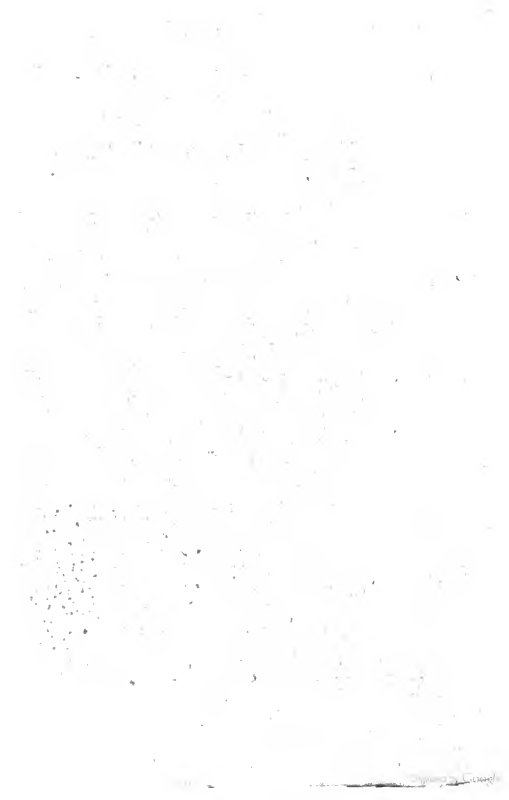
1854.

Handwritten signature or stamp in the top right corner.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

ALLA SACRA MEMORIA
DI
RE CARLO ALBERTO
CHE INSEGNÒ COLLESEMPIO
SORELLE IN DIO
PER FELICITARE GLI UOMINI
RELIGIONE E LIBERTA'.





AL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

DEL RE DI SARDEGNA.

Dall'Ospizio del Gran San Bernardo, 28 agosto 1854.

Diecimila piedi sopra il livello del mare: (1) a mezzo il monte, i venti che muggiscono impetuosi, le nubi che scorrazzano scarmigliate, s'urtano, si accavalcano, si spezzano fra lampi e tuoni: — il torrente che precipita rigonfio e schiumante nell'ima valle con rombo lungamente ripercosso; — e sopra il mio capo un cielo limpido e sereno, un aere puro, e tranquillo, il fosco verdeggiar dei pini, e l'albore scintillante delle nevi; un raggio di sole che dora l'ultima vetta, e rotto in mille guise dai cento culmini de' ghiacciai circostanti, rifrange tutt'intorno un'iride di luce e di splendore: è nella maestosa solitudine di questa vergine natura; una croce di pietra che sorge fra i ruderi di un tempio di

(1) L'altezza precisa dell'Ospizio è di 10324 piedi; ed è l'abitazione la più elevata del globo.

Giove, (2) sul vertice di un masso, simbolo di fede e di salute, e si specchia nelle calme e profonde acque del lago inesplorato, chiuso fra eterni dirupi; e all'ombra di questa croce un edificio di semplice e modesta apparenza, ma vasto e sicuro, dove la carità e l'abnegazione hanno eletto la loro sede, per la salvezza del viandante che il lungo e difficile cammino ha stremato di forze, o che la bufera o la terribile valanga ha sorpreso nelle gole, o fra gli scoscendimenti della montagna: — non è questo il sito più adatto, non son questi gli aggiunti i più favorevoli per meditare, nel raccoglimento dell'intelletto, e nella pace del cuore, l'arduo problema dell'avvenire religioso e politico dell'umanità? —

Se io non temessi veder le sue labbra comporsi a un sorriso più o meno burlevole, e udire una di quelle fregatine di mani, caratteristiche del suo buon umore, esercitato a spese di qualche dabben uomo mio pari, io le soggiungerei, sig. Conte, che in questo momento,

(2) Egli è noto come il Monte del Gran San Bernardo si chiamasse prima *Mont-Joux*, corruzione dal latino *Mons Jovis*, perchè là appunto dove ora sorge l'Ospizio, era un tempio a Giove Penino, del quale già trovasi menzione in Tito Livio, e pare che fosse costruito dall'anno di Roma 535 all'anno 555. Una colonna, malconcia però dal tempo e dagli uomini, e qualche frammento, ecco ciò che rimane oggidì del tempio di Giove.

L'Ospizio sembra che esistesse già nel secolo ix, perchè lo troviamo ricordato in una donazione di *Lod-her*, re di Lorena, a suo fratello *Lodvig* nell'859.

L'anno 970 l'Arcidiacono d'Aosta vi installò i canonici regolari di Sant'Agostino che, senza interruzione, da tanti secoli continuano l'opera loro di sacrificio a pro' dell'umanità, esponendo ogni momento la propria vita per salvare l'altrui, e anticipandosi la morte, perchè anche le più robuste complessioni sono prontamente logorate dalla inclemenza di quel clima.

Ammirati per nove secoli e benedetti da tutto l'orbe civile, il

in questi luoghi, mi sembra che il problema, argomento così frequente ai nostri conversari, assuma una forma sensibile, e prenda a imprestito, da quanto qui mi circonda, una veste che lo renda visibile, e sto per dire, palpabile.

Questo orizzonte così immenso a un tempo, e così limitato secondochè il guardò ergesi verso il cielo, o discende le falde del monte, mi raffigura l'ampiezza della questione, circoscritta fra sì angusti confini dalla fralezza e dalla insufficienza dei mezzi umani. Questo stesso cielo che mi sta sopra così calmo e sereno, e questa valle che mi vedo ai piedi così tormentata e sconvolta, sono i due termini del problema; Dio, e gli uomini, la religione e la politica. Il raggio di sole che domina tutta la scena diffondendo la luce e il calore, e scherzando fra le nubi, è il genio dello statista, che vede impassibile agitarsi intorno a se le passioni stimolate dall'ignoranza, o dall'egoismo, e signoreggiandole

21 gennaio 1848 i buoni religiosi del San Bernardo vedevano invaso l'Ospizio da un'orda furiosa di Vallesani che trascorrevano agli atti i più violenti contro di loro innocui ed inermi. Il grido unanime di riprovazione che condannò quell'atto incredibile di vandalismo, e le energiche rappresentanze dei governi finitimi posero prontamente fine al disordine ed alla violenza.

Ma una peggiore disgrazia sovrasta ora all'Ospizio. La nuova strada che dee unire per il Vallese, la Svizzera al ducato d'Aosta, ed al Piemonte, lascerà in disparte il Gran San Bernardo, perchè il tracciamento su questa linea sarebbe troppo difficile e troppo pericoloso, sicchè fra qualche anno l'Ospizio avrà perduto il suo carattere primitivo di pubblica utilità, il che in un secolo così positivo, qual è il nostro, è simbolo di facile oblio e di pronto abbandono.

Il Gran San Bernardo è celebre per i quattro passaggi di Annibale, Carlo Magno, Francesco I e Napoleone — quantunque però, quanto al passaggio di Annibale, ferva tuttora vivissima la discussione, pretendendo altri che sia passato al Piccolo San Bernardo,

colla volontà inflessibile le piega anch'esse, e se ne vale come mezzo e strumento ai suoi fini

Poesia, mormora già ella forse fin d'ora, sig. Conte; poesia

E sarà; ma poesia sincera, e sentita, e vorrei aggiungere, se osassi, poesia *positiva*, perchè si inspira alla natura delle cose, ed alla realtà dei fatti.

Non è dubbio che la politica, per certuni, è divenuta molto piana, e speditiva. È oggidì molto in voga una genia di politicanti, per i quali più non esistono imbarazzi, e difficoltà. Il nodo è avviluppato? — A che prò sciuparvisi attorno le dita? — Si tagli e avremo tanti Alessandri quanti nodi; — il che sarà certo un gran guadagno il dì che ci verrà dimostrato come il numero tenga luogo della capacità:

al qual proposito può consultarsi con frutto una recente scrittura del signor Replat.

Il Governo del Vallese e il Governo sardo furono lungamente in contestazione per la fissazione del limite rispettivo dei loro Stati, volendo ciascuno che l'Ospizio vi rimanesse incluso.

A questo proposito mi restringerò a ricordare come già nello Indulto di Nicolao V al duca nostro Ludovico, in data 10 gennaio 1452, il Pontefice si impegnasse a non conferire il priorato di *Monte e Colonna Giove* (che è appunto il priorato dell'Ospizio), *se non avuta prima l'intenzione del duca*: il che lascia credere fosse l'Ospizio compreso nel nostro Stato, massimechè la sua fondazione fu operata dall'Arcidiacono di Aosta.

A quaranta passi dall'Ospizio è la camera mortuaria dove si lasciano esposti, appoggiati contro il muro, i cadaveri degli infelici viaggiatori, che la carità e la sollecitudine dei Padri non abbia potuto salvare. La rigidità dell'atmosfera è tale, che impedisce da sola la putrefazione. I cadaveri durano anni ed anni, finchè poi si sciolgono in polvere. Mirammo, raccapricciando, quello di una madre

Un altro metodo molto spiccio è quello di sopprimere le difficoltà a misura che si mostrano.

La libertà disturba i comodi, e i sonni governativi? — Sopprimasi la libertà: — L'elemento religioso complica una questione politica? — Sopprimasi la religione.

Siate benedetti in terra, che non può mancarvi in cielo la beatitudine promessa ai poveri di spirito! Ma giacchè siete in sì bel cammino, ancora un passo. Sopprimete l'uomo, e avrete radicalmente guarita l'umanità dalle sue miserie e da' suoi dolori!! —

Il che io non dieo certamente per lei, che ben lungi dalla avere disconosciuta, o trasandata alcuna parte del problema, ne proponea ricisamente la soluzione fin da quando i più dei nostri sputasentenze d'oggi ne balbettavano a mala pena compitando la formula elementare; e ne proponea appunto quella soluzione che, sola fra tutte, può estirpar dalla radice la mala pianta delle usurpazioni reciproche e dei conflitti che ne sono la conseguenza (5).

Chiesa e Stato: ecco i due termini della questione. Creatura, l'uomo sente il suo Creatore, e sente i suoi doveri verso di esso, d'onde la religione, e per la religione,

che vi stia, da oltre a quindici anni, addossata alla parete con un bambino pendente dal seno, sorpresa, a quanto pare, dalla valanga mentre lo allattava, o forse, orribile a dirsi! sepolta con esso vivente sotto la neve, e morta di fame e di freddo dopo avere indarno cercato di salvare il suo nato coll'ultima stilla del suo latte!!

(3) In uno dei primi numeri del *Risorgimento*, nel 1848, il Conte Cavour chiudeva un suo articolo, facendo voti per la prossima attuazione in Piemonte della separazione assoluta della Chiesa dallo Stato, quale già esiste agli Stati Uniti d'America.

la Chiesa: socievole, rifugge dall'isolamento, cerca i suoi simili, stringe vincoli duraturi, perpetui; d'onde la famiglia prima, e in seguito, lo Stato.

Immortale nell'eternità, ma finito, e caduco nel tempo; spirito e corpo, la coesistenza in lui delle due nature, crea la dualità degli istinti, dei desideri, e dei bisogni — e quelle due istituzioni appunto rispondono a questa dualità: il sacerdozio è necessario all'uomo quanto il Governo: la Chiesa quanto lo Stato.

Ma quale di queste due forze starà sopra l'altra? A quale dei due istituti il primato e l'imperio?

I tempi hanno risposto contraddittoriamente. Talora si assoggettò lo Stato alla Chiesa perchè lo spirito è più nobile che la materia; tal altra fiata la Chiesa servì allo Stato, perchè la natura sensitiva è spesso più intraprendente, e la sua azione più diretta, che non la natura morale: e di frequente le due forze operarono confuse e promiscue, perchè le due essenze si confondono nell'uomo.

Ma la riflessione guidata dalla esperienza, chiese un giorno perchè due forze diverse d'indole, distinte per iscopo, dissimili nei mezzi, dovessero o dominarsi, o confondersi, o combattersi? I due astri maggiori rischiarano, e fecondano ambedue l'orbe terracqueo; ma ciascuno di essi ha l'orbita sua propria, e distinta, e mai avviene che invada l'altrui.

E perchè le due nature dell'uomo, perchè le due tendenze non avranno anch'esse ciascuna la loro orbita speciale e propria, loro esclusiva sfera di azione?

Questo che alcun altro legislatore e alcun altro popolo già sentì, ed esperimentò (rare eccezioni per altro

finora) ella, sono oramai sette anni, con felice divinazione preconizzava al Piemonte.

Duravano appunto in quel torno, nella maggiore loro vigoria e pienezza, le opinioni e le istituzioni informate alla teorica della confusione.

La religione base della società; e la società necessaria alla religione; dunque, erasi conchiuso, comuniamole: e il principe s'era fatto sacerdote e il sacerdote principe: la chiesa ornata di favori, e privilegi infiniti dalla legge civile, e il poter laico investito di autorità, e giurisdizione nelle materie ecclesiastiche.

Queste mutue concessioni doveano essere base e guarentigia di mutuo, inalterabile accordo. Fatte invece causa, e sorgente inesausta di dissapori e conflitti, perchè il potere è torrente il quale se inalveato, corre ora lento, ora rapido, ora limpido e quieto, ora torbido e schiumante nel suo letto, ma pur sempre fra i confini fissatigli; se lo si lasci libero, a ogni tratto soverchia le sponde, e inonda tutto intorno.

Così il potere, non contenuto efficacemente fra i suoi limiti naturali, di leggieri eccede, e trasmoda, perchè i confini fattizi, in tanto li rispetta, in quanto non credasi abbastanza forte per violarli.

Indarno stipulati in poco più di un secolo ventun concordati, (4) argini fattizii: non è articolo di essi che non abbia originato almeno un conflitto.

(4) Cioè quattro da Vittorio Amedeo II con Benedetto XIII; sei dal re Carlo Emanuele III coi pontefici Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV; sette da Vittorio Amedeo III con Pio VI; uno da Vittorio Emanuele con Pio VII; due da Carlo Felice con Leon X; uno da Carlo Alberto con Gregorio XVI.

Ella, sig. Conte, risaliva sicuro alla prima sorgente del male, e ne indicava il vero rimedio, invocando la separazione assoluta, cioè la indipendenza per lo Stato, la libertà per la Chiesa, il diritto comune per ambedue.

Il vero ingegno è sintetico. La unità è infatti l'armonia, e così il progresso, e la perfezione; e la sintesi è l'unità ragionata. La sfera dell'umana attività dee quindi informarsi a un principio unificante, che ne armonizzi lo sviluppo, ne concentri le forze, e le indirizzi efficacemente al loro scopo — Questo principio è la libertà.

Gli intelletti superficiali e volgari non ponno percepire nel loro complesso i rapporti umani: al pari di coloro che trovansi alle falde di un monte, scoprono solo gli accidenti del terreno a misura salgono e procedono nel cammino, se tant'è che non restino in fondo, o non si fermino a mezza via. Gli intelletti superiori, d'un guardo abbracciano il tutto e le parti, come chi è sulla vetta della montagna.

Perciò frequenti le contraddizioni in politica anche negli uomini di buona fede, perchè non sempre la intelligenza è pari all'onestà. La loro percezione incompleta, non afferrando che una parte di vero, è pur causa che siano solo giusti in parte.

Di qui il rimprovero che spesso e quasi sempre a ragione ricambiano fra di loro i partiti, che ciascuno di essi voglia per sè solo la libertà combattendo per conquistarla, e ottenutala, e con essa il potere, negandola alla sua volta agli altri.

A Lei, signor Conte, io posso tributare senza taccia di piacenteria questa lode, che fu tra i pochissimi,

i quali sin dal primo inizio del nostro risorgimento presentirono e vollero tutte le conseguenze del principio implicitamente proclamato dall'amnistia di Pio IX, dalla prima riforma di Carlo Alberto.

Io ricordo mai sempre con viva emozione quella prima adunanza nel modesto suo gabinetto di lavoro dove Ella ci aveva convocati, per concordare le basi per la fondazione di un giornale che inaugurasse, col suo stesso nome, l'era novella che si apriva splendida e ridente innanzi a noi. Emozione ben naturale e insieme ben dolorosa, se io ripenso: per chi mi era pòrto lo invito a quella riunione!!

Oh com'era bello di generose speranze, e di nobili desiderii quel giovanetto che il padre avea cresciuto all'amor della scienza, ed Ella all'amore d'Italia! amico del mio cuore, confidente delle mie aspirazioni, depositario dei miei sentimenti, oh! come ricordo soavemente i lunghi nostri conversari, soggetto ai quali, il più spesso, la fiducia di un miglior avvenire per la patria comune!

E non erano sterili ciancie le tue parole, o Augusto (5). Mentre altri sicuro su morbidi tappeti insulta

(5) Augusto di Cavour; figlio del marchese Gustavo, noto per varie riputate scritture filosofiche e politiche. — Augusto preparavasi a subire gli esami per essere ascritto alle armi dotte, quando, udita probabile la guerra, sollecitava la immediata ammissione nell'esercito, e prendea infatti servizio nel Reggimento Guardie. Distintosi in modo singolare al fatto di Santa Lucia, dove, veduto cader ferito l'alfiere, afferrava egli lo stendardo e spingevasi animoso innanzi, cadea trafitto mortalmente da quattro palle nel più folto della mischia dove l'avea tratto il suo indomabile coraggio alla seconda battaglia di Goito.

Augusto Cavour era liberale per convinzione e per sentimento,

tava il ceto a cui appartenevi, tu rinunciando con impeto cavalleresco agli agi dei domestici lari, e spogliando i molli affetti; correvi sui campi lombardi a provare che non pel solo splendore degli avi era nobile il sangue tuo!

Conservo monumento prezioso, e sacro al mio cuore la lettera che tu vergasti al primo annuncio della sospirata partenza per la guerra sacra. . . *Italia sarà libera*, mi scrivevi, *o non ci rivedremo*.

Italia non fu libera, — e sallo Goito se Augusto tenne la sua promessa!!!

Egli non aveva ancora venti anni

Io era molto giovane quando Ella, signor Conte, mi voleva tra i fondatori del Risorgimento: giovane di anni e d'esperienza; ma pure io scendeva fiducioso e ardente nell'agone, non per me affatto nuovo, poichè da un biennio io mi era venuto esercitando, alla vi-

ma senza ostentazione, o secondi fini, schietto e leale sino all'imprudenza, costante nella amicizia, fermo nei propositi. La notte che egli ricevea l'avviso della immediata partenza del suo reggimento, mi scrivea la seguente lettera, riflesso fedele dell'animo suo.

« *Carissimo amico,*

« Stanotte alle 3 riceviamo l'aspettatissimo ordine di partire. Ti
« scrivo subito per darti un ultimo bacio, un ultimo addio. — Spero
« rivederti quando indipendente sarà la patria; se questo non sarà
« più niente speriamo per noi. — Non però lascio ogni speranza di
« vederti oggi fuori al passaggio del reggimento, perchè, viste le
« moltissime cure che ho sì in casa; sì in quartiere, non mi posso
« recar da te.

« Saluta o dà l'addio ad Alfieri; non so se lo potrò vedere.

« Addio, carissimo amico; i voti del caldissimo tuo cuore ci
« aiuteranno: pensa a me.

« *Tutto tuo A. CAVOUR* ».

siera, e quando il farlo non era senza pericolo, negli armeggiamenti della stampa liberale (6).

Sette anni sono ormai passati da quella prima riunione, e la storia di questi sette anni potrebbero narrarla i nomi dei dodici collaboratori che in quel dì Ella si associava per la fondazione del *Risorgimento*!!

Le facili speranze, e i pronti disinganni; i sogni ambiziosi, e le esagerate paure; i generosi sacrifici, e le timide transazioni, noi le abbiamo vedute prendere successivamente il nome e lo aspetto di alcuno di quei dodici chiamati fra i primi all'apostolato politico.

(6) Recatomi a Parigi nel luglio del 1846 per passarvi le ferie scolastiche, stringevo relazione colla infelice principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, che in quel torno fondava colla collaborazione di Terenzio Mamiani, Giuseppe Massari, e Leopardi, nomi tutti e tre onorandi per l'Italia, e grati al mio cuore, inemore delle dimostrazioni di amicizia avute, un periodico politico che sotto il nome di *Gazzetta Italiana*, iniziasse per mezzo della stampa il movimento politico di riforma in Italia.

Scopo del giornale persuadere ai Principi la necessità di concedere le franchigie costituzionali ai popoli, sicchè la *Gazzetta Italiana* fu veramente foriera ed auspicce di quella pacifica rivoluzione che, due anni dopo, mutava le condizioni della penisola nostra.

Ascritto alla redazione di questo giornale, vi prestai indefessa l'opera mia, tutto quell'anno, e il seguente, quando erasi trasformato in periodico mensile, e preso nome di *Ausonio*, firmando i primi articoli, finchè la minaccia di espulsione dalla Università, e dallo Stato, mi costrinse a coprirmi coll'anonimo, contro le vesazioni di una polizia sospettosa. Non so se io debba rallegrarmi o dolermi dell'occasione portami dalla principessa Belgioioso di ingolfarmi, appena adolescente, nel dedalo della politica; ma in qualunque condizione di cose, mi sarà pur sempre grato il potere qui rendere pubblica testimonianza di grata memoria ad una donna che se ebbe alcuno dei difetti del suo sesso, li compensò largamente col vivo e profondo suo affetto alla comune patria, alla quale tutto sacrificò volentersa; espiando ora in terra straniera il troppo amore che le ha portato.

E ricordo sempre, come il saggio il più espressivo della sorprendente ingenuità e buona fede politica di quei giorni, la mozione fatta da uno dei fondatori del *Risorgimento*, e tosto unanimamente approvata, che si dovesse intendere riservata a ciascuno di noi la facoltà di collaborare contemporaneamente agli altri giornali politici che in quel torno appunto si venivano costituendo !!

Ingenuità degna veramente delle illusioni di quei giorni di illimitate speranze e d'inesauribile fiducia !!

Se oggi Ella ripetesse lo stesso invito che ci faceva nel novembre del 1847, quanti sono che potrebbero rispondervi, e riprendere il posto quel giorno occupato, e continuare lo sviluppo e l'attuazione del programma in quell'adunanza concordato ?

Saria pure una curiosa e interessante narrazione, quella delle origini e delle vicissitudini del giornale che Ella fondava, e che, cessando, legò al Piemonte i suoi principii, in eredità, e Lei, ad esecutore testamentario !

Sopra, i dodici primi promotori, gli uni paurosi in breve della stessa opera loro, ne ritiravano sfiduciati la mano, e grado grado, a misura che la nostra missione si veniva compiendo, noi progredendo oltre, eglino ritirandosi sempre di vantaggio, veniva giorno, che con meraviglia e dolore, li vedemmo confusi con quei nostri medesimi avversari, contro i quali eransi seco noi collegati. Altri per lo converso, impazienti di freno e d'indugio, accusandoci di lentezza e di fiacchezza al tempo stesso che i primi di precipitazione e di imprudenza, separavansi da noi per ispingersi impetuosi innanzi, con qual ragione, con qual esito lo dissero pur troppo i casi funesti del 1849.

Ed è per fermo cosa molto singolare, che fra i pochissimi esuli politici che per quei casi appunto ebbe il Piemonte, sia dei principali, uno dei fondatori del *Risorgimento*. Ella ebbe un merito, più che raro, unico ai di nostri, in questo tormentoso avvicinarsi delle sorti politiche. Tracciatosi sin dai primi giorni un programma in ogni sua parte completo, ed informato ad un principio unico ed inflessibile, Ella seppe mantenersi costantemente fedele; e ottenne sopra i partiti quella vittoria che sempre è assicurata a chi sa volerè e fermamente volere.

Ella attese immobile come Maometto che la montagna venisse a Lei; e la montagna è venuta a Lei.

E nuno penserà che io ciò dica per lusingare il di Lei amor proprio: perchè questa è pura storia che si compendia in due date, 1848 e 1855, e in un nome.

Quando un giornale, organo del Ministero democratico, minacciava al *Risorgimento* diretto dal Conte Cavour la *spada della giustizia*, se osasse perseverare nella opposizione, del resto strettamente costituzionale e legale, che faceva ai Ministri; quando il suffragio degli elettori, traviato da un cieco e stolto spirito di parte, escludea dal Parlamento nazionale il Conte di Cavour per introdarvi i Ramorino, i Bargnani; quando, corretto l'errore e l'ingiustizia da un Collegio indipendente, quante volte il Conte Cavour si alzava a favellare, altrettante un lungo grido correva nelle gallerie affollate di spettatori insofferenti che un uomo sorgesse solo contro tutti a bravare la impopolarità per salvare la patria dalle sventure che le preparavano l'insipienza o la malizia delle sette estreme. . . — quando il nome

del Conte Cavour era quotidianamente gettato per esserne in cento modi vilipeso, e straziato ai tristi ed agli scempj, che son pur troppo in maggioranza nei tempi di politiche commozioni; — chi avrebbe osato dire, o chi avrebbe voluto credere, che nel giro di men che un lustro, questo nome medesimo s'identificherebbe per il Piemonte, col progresso e colla libertà, per modo che nelle incertezze, e nei pericoli di una crisi ministeriale, dopo indarno saggiate tutte le più illibate riputazioni di liberalismo e di probità politica, bastasse a ricondurre la calma negli spiriti e la fiducia nei cuori, il pronunciar questo nome? (7).

La nostra storia politica si recente tuttavia, poichè data solo dal 1847, ma pure già tanto ricca di svariati e curiosi incidenti, non offre, a nostro credere, altro fatto più curioso di questa rivoluzione totale della opinione pubblica, relativamente ad un uomo che al suo primo mostrarsi nell'arena politica solleva contro di sè tante prevenzioni, tante animosità e tante antipatie; e vi risponde spregiandole e persistendo irremovibile in quei propositi appunto e in quei pensamenti che gli si ascrivevano a colpa; e in pochi anni giunge a dissipare i pregiudizi, a cessare i clamori, e a sostituire ai sospetti e alle diffidenze la più illimitata fiducia dell'universale, per modo che a breve andare il pubblico desiderio lo designa al Re come l'uomo a cui meglio convenga affidare la somma delle

(7) Ricorderà certamente chi legge, come all'epoca dell'ultima mutazione di ministero, sul fine dell'anno 1852, fosse generale la trepidazione, per l'incertezza della scelta che sarebbe piaciuto al Re di fare; e come gli spiriti a un tratto si tranquillassero, e fossero riconfortati gli animi quando si udì chiamato il conte Cavour a formare il nuovo gabinetto.

cose nei momenti i più difficili che abbia attraversata la giovane nostra Monarchia costituzionale.

Or bene, cotesto risultamento, in vero singolare e meraviglioso, crediamo abbia una facile spiegazione. Il Conte Cavour sino dai primi giorni del 1848 formulava tutto il suo programma; e la Nazione vedendolo ammirando svolgere nel 1851 e nel 1853, come ministro, a fil di logica, i corollari di quei principii stessi che aveva sin dal 1848 proclamato come giornalista.

E questo che è il segno caratteristico del vero statista, ne costituisce a un tempo la forza.

I politici superficiali fabbricano alla giornata i loro programmi, secondo le occasioni e le opportunità; il che a lungo andare toglie loro ogni credito, perchè rivela la loro impotenza a governare e dirigere gli eventi. Oltrechè manca per necessità all'opera loro quell'armonia di distribuzione e quella costanza di indirizzo che è l'attributo dell'unità di concetto e della profondità di vedute.

Il vero statista abbracciando d'un colpo il complesso del sistema, il fine cioè cui vuole tendere, e i mezzi più acconci a conseguirlo, trova tracciata innanzi a se la via che gli conviene battere impreteribilmente; e avendo sempre presente lo scopo, sa subordinarvi gli atti e le parole, in guisa che nulla di quanto operi o dica vada perduto.

La quale costanza, o coerenza che si voglia chiamarla, d'opinioni e di atti, è resa tanto più facile da quanto già avvertimmo, circa il carattere unitario o sintetico del vero progresso.

Uno solo è il principio al quale può questo informarsi. Agevole impertanto il compito di chi abbia saputo com-

prendere questo vero: poichè si riduce ad essere logico, ossia a dedurre coscienziosamente le conseguenze del principio riconosciuto e proclamato.

E questo, signor Conte, fu il di lei merito; e questo è il segreto di quella specie di fascino che Ella esercitò sulla opinione pubblica fino a farle subire una così completa trasformazione a suo riguardo.

Libertà: ecco il simbolo politico che il *Risorgimento* proclamava fin da' suoi inizi: libertà, cioè giustizia ed uguaglianza; libertà cioè il diritto comune, cioè la legge unica e suprema.

Quindi è che il *Risorgimento* mentre sollecitava fra i primissimi la emancipazione degli acattolici, l'amnistia politica; e il pareggiamento civile e politico di tutte le classi, condannava a un tempo energicamente i moti in piazza e le dimostrazioni tumultuarie.

Nè libertà suonava per esso una formula generica, vaga, astratta: ma postala anzitutto a base dell'ordine politico, come quello nel quale riceve la sua prima applicazione, sollecitavane l'attuazione pratica in ogni ordine dell'umana attività. Epperò dalla libertà civile e politica derivava il *Risorgimento*, quali ineluttabili conseguenze logiche, la libertà nell'amministrazione ossia il decentramento amministrativo, la libertà dei commerci ossia l'abolizione delle tariffe, la libertà nelle industrie ossia la cessazione dei monopoli, la libertà nell'insegnamento ossia la concorrenza privata all'insegnamento ufficiale, la libertà nei culti, ossia il rispetto alla coscienza individuale.

Quante obiezioni, quante censure, quante animosità, quante calunnie non ci sollevò contro questo programma

al suo primo apparire, ed ogniquale volta ne siamo venuti svolgendo questa o quella parte?

Discentrare l'amministrazione, ci si dicea, è un esautorare il Governo e sfasciare il corpo sociale; abolire o ridurre le tariffe è uccidere il commercio e le industrie nazionali: proclamar libero lo insegnamento è aprire la via all'empirismo, o darlo ammanettato in mano ai gesuiti.

Sette anni appena sono passati dalla prima enunciazione di quel programma: sette anni, momento impercettibile nella vita di un popolo, e quelle opinioni, pretesto alle invettive contro il giornalista e il deputato, sono diventati il titolo precipuo della popolarità e della potenza del Ministro!

Ma le difficoltà più gravi, le opposizioni più vive le sollevava sin da quell'epoca il corollario logico del principio unificante di libertà applicato ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

Conseguenza inevitabile della tolleranza sancita dallo Statuto e allargata tostamente dall'opinione di tutta la parte illuminata della nazione, si è la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato. Se cioè il santuario della coscienza individuale debb' essere sacro ed inviolabile: se le opinioni religiose denno essere imperscrutabili: se la qualità del culto deve essere indifferente allo esercizio dei diritti civili e politici, vuole logica necessità che il poter laico e il poter religioso siano assolutamente distinti fra di loro e affatto indipendenti l'uno dall'altro.

E per vero, se lo Stato può esercitare un'influenza qualunque siasi, diretta o indiretta, in materia di religione, egli è per se chiaro che la libertà di coscienza diviene,

almeno in parte, illusoria. Diviene illusoria, a cagione d'esempio, se lo Stato concorre col pubblico denaro, come avveniva presso di noi per mezzo delle congrue nelle spese di un culto, perchè costringe indirettamente a concorrervi i contribuenti per i quali questo culto medesimo è un errore od una colpa.

E illusoria se il Governo interviene in qualche modo, o nominando o proponendo, nella scelta dei ministri o dei presuli di una determinata Chiesa, perchè a questo modo i fedeli son costretti a subire una ingerenza eterogenea nella designazione dei loro pastori.

La tolleranza religiosa adunque è solo una verità, quando si attui la separazione assoluta fra le due potestà; vale a dire quando anche la religione sia posta sotto la salvaguardia della libertà, perchè la separazione è la distinzione dei due poteri nel loro esercizio come nella loro essenza, nel loro sviluppo pratico come nel loro principio, rispettivo. La separazione è per la Chiesa la cessazione d'ogni privilegio laicale, d'ogni influenza civile; e così l'abolizione del fôro, delle immunità reali, locali, personali; delle sanzioni civili alle leggi religiose, delle differenze di diritto derivate dalla disparità di culto, dei sussidi pecuniari del pubblico erario, a tale o tal altro culto.

La separazione è per lo Stato la cessazione d'ogni sua ingerenza in materia ecclesiastica, e così la rinuncia al regio exequatur, agli appelli per abuso, alla presentazione alle sedi vacanti, e ad ogni altro atto o diritto che l'uso o i concordati gli attribuiscono al di là della sfera esclusivamente temporale della sua giurisdizione.

E ad un tempo la separazione significa per la Chiesa libertà di insegnamento, libertà di elezione, libertà di possessi, libertà di amministrazione. — E per lo Stato,

legge civile sul matrimonio, esonero da ogni spesa per ragione di culto, indipendenza da ogni ingerenza ecclesiastica.

Chi ponga mente alle condizioni pratiche attuali del nostro paese, o meglio ancora, a ciò che esse erano nel 1848, quando la prima volta il *Risorgimento* chiedeva questa separazione, di leggieri comprende le opposizioni molteplici e in apparenza contraddittorie, che tale domanda ha sollevate, e che oggi si ripetono in gran parte, mentre pure il principio durante questi sette anni ha già ricevuto più di una applicazione.

Alcuni animi timorati, esclusivamente preoccupati dalla influenza dei fatti che li circondano, hanno potuto ravvisar doppiamente pericolosa la separazione, sia cioè nello interesse della integrità religiosa, sia nello interesse della libertà politica.

Avvezzi da secoli a vedere lo Stato intromettersi del continuo nella amministrazione della Chiesa; sorreggerla colla sanzione delle sue leggi; aiutarla coi privilegi, coi favori e colle dispense; soccorrerla di sussidii materiali col braccio secolare, colle congrue, coi tributi; influenzarla colle proposizioni ai benefici concistoriali, ossia alle prelature; contenerla coi rimedii straordinarii dello appello per abuso, della riduzione dei redditi a mano regia e colla prerogativa dell'exequatur; pare a molti poco meno che un'empietà che lo Stato, a un tratto abbandoni, com'essi dicono, la Chiesa, cioè la faccia libera!

Due parti sono a distinguere in questi timori — quella degli spiriti retti e onesti, ma limitati — e quella degli ambiziosi e dei cupidi che temono per la influenza politica e per altri vantaggi d'ordine anche meno elevato,

che già loro sembra di avere perduti, sol che si accenni alla separazione.

Diremo ai primi che egli è un fare grave ingiuria alla religione il supporre che ella non possa bastare a se medesima, e le convenga essere sorretta dai mezzi mondani del potere laico.

Quella religione che derivasse la sua autorità dai favori, dai privilegi, dalle sanzioni del potere temporale, sarebbe moralmente perduta, il giorno stesso in cui gli uomini risapessero questo fatto.

La religione non dee cercar altronde che in se medesima gli elementi della sua autorità, della sua potenza; regina dei cuori, arbitra dell'avvenire, il suo regno è quello della convinzione, e la convinzione non la comandano le pene, non la conciliano i favori temporali.

La Chiesa ha tutto ciò che le abbisogna quando ha la libertà (8).

Il che se è vero di tutte le religioni, lo è specialmente del Cristianesimo, che insegna ad adorare Iddio in ispirito e verità. E lo spirito, anzichè ricevere aiuto è forza dai sussidii materiali; ne ha impedimento e danno; perchè il loro peso ne arresta o ne ritarda la espansività e l'azione.

D'altronde non è vero che separazione dello Stato dalla Chiesa suoni ateismo o, almeno, indifferentismo. Tanto varrebbe dire che gli autodafè sono l'accessorio indispensabile della religione, perchè la tolleranza non è appunto se non una delle molte conseguenze della separazione.

(8) Vedi Hegel, *Filosofia della Storia*.

L'abuso del linguaggio metaforico falsa spesso volte i concetti umani. S'è tanto paragonata la società allo individuo; s'è detto così frequentemente che le nazioni nascono, vivono, muoiono come l'uomo, che in molti è sorta la storta opinione di una quasi identità fra i bisogni sociali e i bisogni individuali.

L'uomo ha l'istinto, il bisogno religioso: se ne è concluso che la società, che lo Stato debb'essere religioso; e non si volle avvertire l'assurdo logico al quale condurrebbe questa erronea assimilazione.

Che religione avrà lo Stato? Non può contemporaneamente professarne parecchie, perchè il concetto stesso di religione esclude la simultaneità dell'esercizio di più fra esse nella stessa personalità. Ma se lo Stato deve scegliere una religione, eccoci da capo all'autodafé; posciacchè sarà ribelle e reo di lesa maestà chiunque dubiterà un momento della divinità del bue Api, o delle cipolle del suo orto, quando piaccia allo Stato rinnovare i dogmi Egizi.

La religione è il rapporto, è il legame (*religio, religare*) fra l'uomo e Dio: rapporto affatto individuale, perchè si basa sulla moralità personale, rapporto affatto spirituale, perchè concerne solo l'anima e si riferisce alla vita futura.

Lo Stato invece ha un'esistenza collettiva; la sua indole, il suo carattere è affatto temporale, come la sua missione, il suo scopo; lo Stato non ha coscienza, non ha moralità personale; dunque il concetto di religione è inapplicabile allo Stato.

E se nel comune linguaggio avviene ad ogni tratto che odasi vantare la religiosità, o la moralità di tale o tal altra nazione, questo, a parlare esattamente, si vuole intende-

re invece degli individui che la compongono, ossia esprime la qualità comune alla universalità, od alla maggioranza dei membri di essa.

La separazione adunque non genera l'ateismo, o lo indifferentismo nello Stato, per questa semplicissima ragione che non può lo Stato essere nè ateo, nè indifferentista (9):

Che se, circoscrivendo la questione fra più angusti limiti, vogliasi alludere a quelle occasioni più o meno frequenti, nelle quali può essere conveniente che lo Stato, come rappresentanza e personificazione della totalità dei cittadini, addivenga ad alcuna pubblica manifestazione religiosa, o per ringraziare la divinità di un favore ottenuto, o per supplicarla di una grazia, la separazione per nulla osta a che queste manifestazioni abbiano luogo. O cioè, come presso di noi, dove la immensa maggioranza è cattolica, la pia solennità verrà celebrata secondo il rito della religione della maggioranza, lasciati liberi gli altri religionarii di celebrarla a modo loro; o, dove siano maggiormente equilibrate le varie confessioni, ciascuna la celebrerà secondo il rito che le è proprio.

Del resto risponde all'obbiezione di ateismo o di indifferentismo il fatto delle nazioni dove la separazione già venne attuata.

Chi pensò mai di accusarne il Belgio, o come governo, o come nazione? La autorità della religione ha

(9) Vedi la nostra tesi di aggregazione, riprodotta nel *Cimento*, e le osservazioni fatte in proposito dalla *Civiltà cattolica*, nelle quali, colla cortesia solita di certe polemiche, non è vitupero che ci si risparmi; nonchè i sofismi del padre gesuita Tapparelli d'Azeglio, nel suo *Saggio Teoretico di diritto naturale*, pag. 482.

essa perduto alcunchè della sua forza, della sua efficacia?

Od hayvi paese nel quale il sentimento religioso sia più vivo, più intenso, e più operoso, che non agli Stati Uniti d'America?—dove pure da sessanta a settant'anni la separazione è un fatto compiuto? (10).

La Francia ha sempre respinto le teorie della separazione: chi saprebbe indicare un paese, eccettuata forse l'Italia, a causa appunto della immistione continua dei due poteri, dove lo scetticismo religioso abbia fatti maggiori progressi, e conti più numerosi adepti?

Gli interessi religiosi nulla impertanto hanno a temere, perchè lo Stato riacquisti la sua indipendenza, o la Chiesa la sua libertà. E non accenniamo solo agli interessi meramente spirituali, ma eziandio a quelli d'ordine meno elevato, da prendere tuttavia anch'essi in considerazione perchè amminicolo indispensabile di ogni istituzione ecclesiastica.

Se la Chiesa perde i sussidi pecuniari dello Stato, acquista il diritto di possedere, vede convalidata irrevocabilmente quella proprietà, che in altro sistema le si contesta del continuo. Certo, essendo ella una persona morale, cotale suo diritto sarà subordinato a tutte le condizioni che limitino o modifichino gli acquisti degli enti di ragione: ma almeno sarà guarentita contro le spogliazioni arbitrarie, contro i provvedimenti eccezionali e godrà anche in questa parte i beneficii dell'uguaglianza civile, e della legge comune.

E a quanto riceva in meno per i cessati sussidi governativi, suppliranno esuberantemente le maggiori of-

(10) Vedi Baird, *De la religion aux Etats Unis d'Amérique*, e Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*.

ferre dei fedeli, l'importanza delle quali, già considerevole oggidì, non vuole tuttavia arguirsi da quanto sinora avvenga.

Al modo istesso che qualunque altro ministero esercitato a vantaggio altrui conferisce il diritto a chi lo presta di averne un compenso, e il dovere a chi ne fruisce di corrisponderlo, il ministero ecclesiastico dee avere la sua remunerazione, perchè chi serve all'altare, convien che viva dell'altare. E siccome per la natura eminentemente individuale della religione l'opera del ministero ecclesiastico è volta a beneficio dei singoli anzichè del corpo sociale, vogliono ragione e giustizia che ciascuno soddisfaccia per se medesimo all'obbligo suo di remunerazione.

Dove il Governo si è assunto il carico di provvedere in tutto o in parte alle spese del culto, è naturale che molti fra i cittadini si astengano dal concorrervi, appunto perchè sanno che già vi si provvede altrimenti. Ma quando cessata la immistione sappiasi che dee ciascuna Chiesa bastare a se medesima, l'emulazione fra le varie confessioni, emulazione feconda di splendidi e fruttuosi risultamenti, quando non vi si intromette la politica, farà che bastino esuberantemente i fedeli a tutti i bisogni. Mai furono così frequenti e ricche le donazioni alla Chiesa, come precisamente nei secoli dell'età di mezzo, quando era poco meno che nulla l'ingerenza dello Stato nella amministrazione economica di quello. Agli Stati Uniti di America la religione cattolica mai si trovò in condizioni così floride, come dacchè fu quivi attuata l'assoluta separazione delle due società (11). In un solo anno, dal 1842 al 1843 vi furono co-

(11) Vedi la reputata opera del ministro protestante, Roberto

strutti dalle fondamenta settant' uno nuovi templi; il numero dei sacerdoti salì da 448 a 520; quello dei seminaristi da 180 a 264; dei conventi da 36 a 45; degli istituti di educazione femminile da 28 a 48 (12).

Più speciosi, perchè paiono pur troppo avvalorati dagli esempi che ci circondano, sono i timori di pericolo per la libertà politica, e il progresso civile della nazione, se la Chiesa venga affatto emancipata. Dacchè il despotismo di Luigi XIV, complice il genio in questa circostanza traditosi, di Bossuet, ebbe fatto firmare all'episcopato francese la celebre dichiarazione del 1682, (13) una fallace opinione si venne formando e diffondendo, che cioè i quattro articoli abbiano ad essere il palladiò della indipendenza civile degli Stati; per modochè da quell'epoca fu una gara di imitazione, di plagio per parte di quasi tutti i governi cattolici. E sì che prima di quell'epoca in Italia, e massime in Napoli, e presso di noi; in Germania, in Spagna ecc., altri rimedi analoghi erano da secoli in uso (14).

Inutili conati per altro — giacchè se forse a principio, per la condizione speciale dei tempi, quei provvedimenti hanno potuto riuscire di qualche vantaggio, ciò per altro non durò a lungo.

Baird, *De la religion aux Etats Unis d'Amérique*, 2 Vol. in-8, edizione di Parigi, 1814, e in ispecie al T. 2, pag. 283 e seg.; e veggasi pure l'opera di Vills, *Histoire de l'Eglise d'Ecosse*.

(12) Vedi l'*Almanacco Cattolico Metropolitano di Baltimore*.

(13) Confronta a questo proposito Dupin, *Manuel Ecclésiastique français*.

(14) Vedi in ispecie Ferret, *De l'appel commun d'abus*; Marca, *Concordia sacerdotii et imperii*, e la nostra *Pratica legale*, non che Duboin, *Raccolta delle leggi ed editti antichi*, il *Regolamento di Emanuel Filiberto*, ecc.

Loro scopo era sostanzialmente di tener la Chiesa in una certa soggezione, e dipendenza dallo Stato. La storia ci fa testimonianza che questo scopo non fu mai raggiunto.

E per fermo, che possono mai siffatti spedienti contro la Chiesa? Che sono, in fine, coteste *libertà gallicane* tanto strombazzate?

Esse contengono due ordini di disposizioni, le une dirette a menomare la influenza della Santa Sede sul clero nazionale; le altre a conferire al poter laico alcuna autorità sulle cose ecclesiastiche mercè la vantata *potestas indirecta negativa in sacra*.

Gli storici greci hanno assai piacevolmente berteggiato Serse che flagellò di ceppi il mare; gli storici e i politici moderni hanno invece preso al serio la singolare aberrazione di Luigi XIV che credette avere esautorato il pontefice, facendo dichiarare che il Concilio ecumenico gli è superiore, che l'infallibilità risiede in questo e via dicendo.

Ma che vantaggi ponno sperare gli ecclesiastici dal poter laico, o che mali temerne, per indursi a bravarne, onde servirne gli interessi a danno della Chiesa, gli sdegni e le folgori di Roma?

Dacchè alcuno indossò l'abito clericale, tutto il suo avvenire non è forse nelle mani del suo vescovo, e sopra il vescovo, del pontefice?

Che compenso può sperare il chierico che dichiarisi ostile a' suoi superiori gerarchici, per servire gli interessi laici?

Primo effetto di questa ribellione, che non sapremmo come altrimenti chiamarla, seppur non vogliamo con

un falso nome travisare la sostanza del concetto, sarà la esautorazione morale dell'improvvido che abdicò la prima ed essenzial condizione del sacro suo carattere. E sia pur forte, energico e deciso quanto più si voglia il poter civile, in questa lotta egli sarà pur sempre impotente a soccorrere efficacemente i suoi alleati che si siano compromessi spingendosi troppo innanzi.

Gli esempi abbondano. È abbastanza nota la famosa distinzione del clero francese in *assermenté* e *non assermenté*, e le pratiche conseguenze che ne vennero.

Nel nostro stesso Piemonte, abbiamo dopo il 1848 (15) più esempi di sacerdoti, che a pretesto di liberalismo si sono messi in opposizione più o meno diretta e flagrante col loro superiore ecclesiastico, e colla disciplina canonica. E un solo fra questi che, se avea prima qualche autorità, la conservi tuttavia? È un solo fra questi, dal quale possa il Governo sperare un appoggio utile ed efficace? — O non li vediamo, compianti dagli uni, derisi dagli altri, considerarsi del tutto come persone fuorviate, che più non hanno nè missione, nè scopo; che si sono per lor medesime condannate all'impotenza, all'inazione; che sentono di essere in una falsa posizione e ai quali si legge in volto l'intimo martirio che li rode, e li persegue dovunque, come il *post equitem atra cura* del Venosino poeta? —

In breve: il chérice come chérice, non può sperare vantaggi reali, vantaggi omogenei alla sua condizione se non che da Roma: epperò tutte le precauzioni prese per sottrarlo all'influenza della Santa Sede, riesciranno mai sempre inutili, e invece di assicurare le sue sim-

(15) *Histoire de la révolution, par Thiers, passim.*

patie al Governo che lo promuova, ecciteranno, invece il suo malcontento, perchè sono altrettante difficoltà aggiunte a quelle che già dovrà vincere per spingersi innanzi. Tant'è che il Clero francese lungi dal saper grado delle assienrate libertà gallicane, s'adopra costantemente a promuoverne l'abolizione.

Nè riesce meno illusoria la podestà che il Principe si arroghi sulle cose sacre, mercè il Regio Exequatur, l'appello per abuso, e simili.

Anzitutto l'Exequatur, o Placet, riesce poco men che inutile dove è libertà di stampa. Esso mira specialmente ad impedire che si promulghino, e così, portinsi a cognizione dei fedeli quegli atti del potere ecclesiastico che il poter laico giudicò pericolosi o illegittimi. Ma negato il *Placet* ad un Breve, a una Bolla, la stamperanno come appunto si fece, sono appena due anni, per la scomunica contro il professore Nuytz, (16) quando pure non preferiscano appigliarsi ad altri stratagemmi, come già praticò Roma in altre circostanze (17). E siccome non dalla forma della promulgazione, ma sì dalla notizia avutane deriva nei fedeli l'obbligo dell'osservanza di qualunque prescrizione ecclesiastica, così lo Exequatur riesce per questo rispetto assolutamente inutile.

E lo è eziandio per quest'altro che i fedeli non possono, non vogliono, non denno riferirsi mai alla decisione dell'autorità politica per sapere se una prescrizione della Chiesa sia o no da osservare; ma sì la propria co-

(16) Pubblicata prima nella *Gazzetta di Augusta*, poi riprodotta dai giornali dello Stato.

(17) Botta narra nella sua *Storia d'Italia*, come nel 1702, la bolla d'interdetto della Sicilia fosse introdotta nell'Isola in fiaschi vuoti.

scienza è il solo giudice competente. Ora la coscienza ci dice essere eminentemente assurdo che definisca il Principe, se un Breve, una Bolla ecc., a pretesto che ledano le ragioni dello Stato, debbano dirsi nulli, o inefficaci, anche come atti dell'autorità ecclesiastica.

Il che si applica con viepiù maggiore fondamento all'appello per abuso, massime quando, a questo titolo, lo Stato per mezzo dei suoi magistrati definisce se un parroco fece bene o male negando i sacramenti, o se un vescovo ebbe o no ragione di sospendere un prete!! (18).

L'applicazione di questi rimedi (tranne qualche rara eccezione, nel novero delle quali, per causa delle circostanze affatto eccezionali, amo collocare il giudizio contro Monsignor Franson) non serve se non che a conferire le apparenze del martirio ai ministri del culto, contro i quali sono adoperati; e per conseguenza a rinfocolar la resistenza, a perpetuare i conflitti, ed accrescere l'autorità morale dei neo-martiri.

Chi avrebbe mai pensato a decretare il titolo di *illustre coionna della fede* (19), a monsignor Franson, del quale il piissimo Re Carlo Alberto scriveva che lo sospettava di essere tocco a quando a quando di alienazione mentale (20), ed a monsignore Marongiu, al quale lo stesso Principe si esprimeva ad un dipresso nei medesimi termini? (21) Chi avrebbe mai voluto coronarli di *palme immortali* (22), se non fossero stati i processi del 1850?

(18) Vedi il Regolamento di Emanuel Filiberto che specifica i casi di appello per abuso, nell'Epilogo al Vol. 2 di quest'opera.

(19) Montalembert, *Des intérêts catholiques au XIX siècle*, pag. 16.

(20) Vedi la lettera di Carlo Alberto nei documenti del Gualterio.

(21) Vedi altra lettera di Carlo Alberto, *id.*

(22) Montalembert, *Op. cit.*, l. c.

Questo è il grande inconveniente di tutti i processi di opinione, siano politiche o religiose, che cioè lungi dall'indebolire coloro contro i quali son diretti, convertonsi anzi in piedistallo che li sublima, e li pone vieppiù alto nella estimazione dei loro aderenti.

Perchè il conte della Torre, dapprima ignoratissimo, diventò a un tratto il candidato universale della setta retriva in tutti i collegi elettorali dello Stato, se non appunto a causa del processo che gli valse il suo libro sul matrimonio civile? (23).

Sterili adunque e affatto inutili allo scopo le vantate libertà gallicane; e di vero hanno esse scemata punto la influenza del Clero in Francia?

Ma senza accattar esempi forestieri, quali sono nel nostro Stato le provincie più soggette all'influenza teocratica? La Savoia, com'è noto, e il Ducato di Aosta (24). Or bene: nell'una e nell'altra sono mai sempre state in uso le massime gallicane.

Del resto tutto questo arsenale di precauzioni, di preservativi poteva, al più, servire a qualche interesse speciale di governi dispotici, ma questa circostanza medesima che furono introdotti dallo assolutismo, già per se medesima dimostra come non si possano ritenere conciliabili colla libertà, essendo affatto contrario alla ra-

(23) Stampato nel 1852, ma tostantemente confiscato; e soppresso poi in seguito alla condanna dell'autore.

(24) È oramai constatato come gli inconsulti e funesti moti dell'ottobre 1853 in valle d'Aosta, siano in gran parte dovuti alle mene di alcuni ecclesiastici di quella provincia. Consultinsi a tale riguardo le relazioni pubblicate nel foglio ufficiale dal maggiore della Guardia Nazionale di Aosta, e *Constitutionnel Valdôtain*, dall'egregio amico e discepolo nostro, l'avvocato Giulio Martinet.

gione che in materia di tanto rilievo, qual si è questa dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, debbano i governi liberi accettare e continuare le tradizioni del dispotismo.

Ma tocchiamo il fondo della questione. Perchè tanta paura del Clero? Perchè la libertà dovrà vedere insidiatori e nemici nei ministri del culto, e massime del culto cattolico? Forse che religione e libertà, cattolicismo e progresso sono fra di loro inconciliabili, ed avversi?

Risponderò colle eloquenti parole di uno dei più illustri prelati della Savoia:

« Le clergé veut-il la liberté? Si l'on avait ainsi formulé la question il y a trente ans, il est possible que l'on eût été embarrassé pour répondre. Ce qu'on était convenu d'appeler le règne de la liberté avait été pour l'Eglise des jours de tristesse et de deuil; le clergé en conservait des souvenirs trop amers: sa fortune pillée, ses temples démolis, ses autels brisés, ses sacrifices interrompus, ses institutions détruites, son sang versé au nom ou du moins à travers les acclamations de la liberté, n'étaient pas des titres acquis à son amour. Depuis ces jours de malheur, la lumière s'est faite; les hypocrisies des chanteurs de liberté ont été dévoilées, des expériences ont été faites sur une grande échelle, et toujours on a reconnu que ce n'était pas de liberté qu'il s'agissait, mais de despotisme, de servitude et d'envahissement de pouvoir. Vingt fois déçu dans ses espérances, l'esprit s'est mis à la recherche de la liberté et l'a enfin découverte, non pas dans cette antiquité que l'histoire fait mentir aussi bien que nos révolutions, mais sur le sol du christianisme, et surtout dans les doctrines dont il a doté le monde.

« Des génies éminents en France, en Allemagne, en

Angleterre; en Espagne, se sont mis à l'œuvre pour déblayer le terrain sous lequel on l'avait enfoui; ils ont lavé la boue dont les féroces croyants de la révolution avaient sali sa noble et rayonnante figure; et, du moment où l'on a pu l'apercevoir, chacun s'est écrié: «C'est bien elle! nous la reconnaissons; car elle est ancienne en France, où il n'y a de nouveau que le despotisme et la tyrannie.» Dès lors chacun s'est épris d'amour pour elle; il n'y a plus que ses anciens adorateurs qui la renient.

«Le catholicisme se présente les mains pleines des témoignages des Pères et des docteurs qui, depuis saint Paul, Tertullien, saint Grégoire, saint Augustin, jusqu'à saint Anselme et saint Thomas d'Aquin, ont défendu la cause de la liberté, les droits du simple citoyen et ceux de tous les peuples, contre les républiques, contre les empereurs, contre les rois, contre les princes, contre les ministres, les traitants, les proconsuls de tous les âges et de tous les pays; tous l'ont fait avec cette éloquente autorité que leur donnaient comme la donnent encore aujourd'hui, à l'illustre captif de Chillon, la conscience du droit, la puissance du vrai, et le mépris de la persécution, même de la mort.

Aujourd'hui, comme alors, les catholiques répètent, avec saint Thomas, l'axiome de la politique la plus libérale qui puisse sortir de l'esprit de l'homme: *Regnum non est propter regem, sed rex propter regnum*...

Et pourquoi le clergé serait-il opposé à la liberté? Que l'on nous cite une seule des parties de la liberté que le clergé repousse! nous n'hésitons pas à donner ce défi. Il n'a pas, à la vérité, demandé la liberté d'enseignement par la presse, son secours n'était pas nécessaire; il savait bien qu'il la devrait un jour à l'égoïsme de l'aristocratie. Il est possible encore qu'il en redoutât les effets, à cause

de l'ignorance et de la faiblesse des hommes; mais, sans la demander, il l'a reçue et bien accueillie. Pourvu qu'elle soit accompagnée de la liberté d'enseignement par la parole, elle perd le venin qu'elle portait avec elle. Après tout, qu'avons-nous à redouter? La vérité catholique a jusqu'à ce jour lutté contre tous les obstacles, vaincu toutes les hérésies, combattu avec succès toutes les opinions les plus hostiles de la philosophie, triomphé de toutes les passions le plus haineuses; elle s'est trouvée aux prises avec toutes les sciences soulevées contre elle, et les sciences ont été forcées de venir successivement s'agenouiller devant elle; et reconnaître sa divinité. L'attaque a revêtu toutes les formes, épuisé tous les moyens; laissons à la liberté de la défense, le soin de paralyser la liberté de l'attaque. Que le catholicisme trouve son chemin débarassé, et vous verrez qu'il arrivera partout. L'esprit de l'homme ayant été fait pour lui comme il a été fait pour l'esprit, les passions auront beau gronder et murmurer, il faudra qu'il arrive à l'esprit (25).

Tant'è che in Piemonte eziandio, como in Francia, l'aurora della libertà fu acclamata con entusiasmo dalla immensa maggioranza del Clero. Chi non ricorda le pastorali della più parte dei nostri Vescovi, e quelle in ispecie di Monsignor Losana, di Monsignor Pasio, di Monsignor Gianotti, ecc. all'epoca delle prime riforme ed alla promulgazione dello Statuto?

La petizione per l'abolizione del fòro ecclesiastico non fù essa firmata da centinaia di ecclesiastici? (26).

(25) *De la liberté et de l'avenir de la République française*, pag. 93 et suiv. Si confrontino, a questo proposito, Paris, *Caz de conscience*; Baulain, *Conférences de Notre Dame de Paris*; Lacordaire, *Conférences*; Sibour, *Mandement*, 18 mars 1850.

(26) Vedila nei giornali di quel tempo.

La principalissima fra le guarentigie dei diritti politici, la libertà di stampa, non fu essa istantemente chiesta da un eminente e dotto prelato, Monsignor Charvaz, allora Vescovo di Pinerolo, oggi arcivescovo di Genova? (27).

Poco durò, egli è vero, questo ardore di libertà nel nostro Clero: ma prima di scagliare la pietra contro di esso, vediamo se fummo senza colpa, o se i rimproveri che oggidì gli si fanno, non rassomiglino troppo per avventura alle meraviglie che altri faceva nel 1849, che Pio IX e Leopoldo si ebbero a un tratto ostili a quei medesimi progressi civili che avevano iniziati; quando udirono imperiosamente chiesta la costituente illimitata.

Il Clero del regno applaudì le riforme e lo statuto: promovette la domanda per la cessazione dei suoi privilegi. Ma quando, in premio della sua abnegazione, udì parlarsi caldamente d'incameramento: quando si vide fatto segno alle contumelie quotidiane di una stampa cinica e sfrenata; quando vide, a pretesto di libertà, efficacemente promossa da una parte del giornalismo la propaganda protestante, e vilipeso ogni dì il cattolicesimo con modi spesso tanto scurrili e bassi, da disgradarne ogni più audace libellista, quale meraviglia se le opinioni del Clero subirono una profonda e sensibile modificazione?

Molti erano interessati a mettergli in uggia le nuove istituzioni; costoro non neglessero l'occasione propizia; colle diffidenze e le paure, pur troppo giustificate da tante improntitudini, soffiaron e accesero il fuoco della

(27) L'originale di questa petizione scomparve, non si sa come, dagli archivi del ministero.

discordia alienando gli animi degli infiniti ecclesiastici che avrebbero volentieri aiutato il progresso della libertà.

E quanti sono anche oggidi in questo ceto, i quali, se osassero, se avessero dal Governo quegli incoraggiamenti che gli saria pur tanto facile dar loro, non esisterebbero un momento a mostrarsi, quali sono, liberali ardenti e sinceri!! (28).

Oh! se il giornalismo, e i ministri avessero saputo scernere il grano dal loglio, e soprattutto avessero saputo distinguere fra l'alto e il basso clero!! (29).

Del resto la religione cattolica, avendo fra i suoi caratteri costitutivi la universalità, d'onde il suo stesso nome, perchè non amerebbe la libertà, mercè la quale solamente potrà compiere la sua missione, allargarsi ed occupare ogni parte del globo? confondere in una sola fede tutte le nazioni della terra?

Oltrecchè quando mai fu che il despotismo ne vantaggiasse realmente le condizioni? Ebbe sì privilegi, onorificenze, favori dallo assolutismo e altrove, e in Piemonte; ma pagati a caro prezzo, ma beni apparenti più che reali, funesti anzichè utili veramente e fecondi, come il dono del centauro.

E qui pure lascerò che parli per me un uomo che non può certo essere sospetto di parzialità i danni della Chiesa, il conte di Montalembert (30).

« Partout où la servitude de l'Eglise existe ou a existé, elle a été l'œuvre du pouvoir absolu. Nulle part, dans

(28) Vedi la lettera del Can. Barone riferita qui sotto, a pag.

(29) Da un anno circa il ministero sembra penetrato da questa verità. Perseveri, e non tarderà a raccoglierne il frutto.

(30) *Des intérêts catholiques au XIX siècle*, pag. 149 et suiv.

notre siècle, elle n'a été produite par le gouvernement parlementaire. Ce dernier régime n'a pas brisé partout les chaînes de l'Eglise, il s'en faut. Il les a brisées toutefois en France, en Angleterre et en Belgique; c'est déjà quelque chose. Et partout ailleurs il a fourni aux catholiques les moyens, quand ils ont bien voulu les employer, de se plaindre, de lutter, de réclamer, et de préparer leur émancipation future.

Sous le gouvernement parlementaire, l'Eglise ne domine pas dans l'ordre politique, et je pense que cette domination n'est ni dans ses vœux ni dans son intérêt; mais elle a ce qui vaut mille fois mieux que le pouvoir, elle a des droits. Sous le pouvoir absolu, elle n'a rien, hormis ce qui lui est concédé, par le bon plaisir du moment. Elle n'a pour appui que le bras séculier, qui le plus souvent se retire au moment où elle y compte le plus, ou ne se lève que pour la frapper. Toute l'histoire moderne est là pour le démontrer. Sous le régime parlementaire, il est vrai, les catholiques ne sont pas les maîtres: ils sont obligés de compter avec beaucoup de mondes; mais, en revanche, on compte avec eux; et, ce qui vaut mille fois mieux, ils apprennent à compter un peu sur eux mêmes. A la longue, come ce qu'ils réclament est à la fois légitime et sensé, ils finissent par avoir le dessus. Mais il faut savoir disputer, raisonner, combattre, attendre, user à la fois de courage et de patience, tenir tête à de redoutables adversaires: je conviens qu'il est plus commode et plus court de baisser la tête devant un maître, en implorant son appui; de ne parler que pour louer, avec l'espoir de parler un jour tout seul. Le tout est de savoir par où cela finit: *Respice finem*.

Ce qui est incontestable, c'est que jamais en France, le clergé n'a occupé une plus belle position qu'en 1848, précisément au sortir de ces dix-huit années de régime

parlementaire qui sont aujourd'hui l'objet des invectives de certains écrivains religieux. Comme nous l'avons déjà dit, il n'y a qu'à se reporter à 1850 pour comprendre la différence de force et de crédit qui existe entre un clergé protégé, même par les princes les plus catholiques, et un clergé qui se protège lui-même par le droit et la force des institutions représentatives. Ce régime de lutte et d'indépendance le fortifiait sans le compromettre. Je n'examine pas l'intention des hommes et des partis; je constate le résultat des faits.

Même, pendant les jours le plus difficiles du règne de Louis-Philippe, quand le gouvernement cédait aux tendances voltairiennes des classes lettrées et des majorités politiques, quels n'ont pas été les succès de la cause catholique? Les journaux religieux n'ont-ils pas joui d'une liberté immense? Les procès intentés à MM. Veuillot, Combalot et Souchet n'ont-ils pas fait à leur cause beaucoup plus de bien que de mal? Les évêques n'ont-ils pas fait entendre le langage le plus énergique et le plus efficace, sans rencontrer d'autre obstacle que d'impuissants appels comme d'abus? Les religieux n'ont-ils pas reparu dans les chaires de la capitale, sous leur habit et sous leur nom prohibées nos associations de piété et de charité n'ont-elles pas toutes, ou presque toutes, commencé à fleurir dans ce temps? Et tout cela malgré l'indifférence ou l'hostilité de la foule, malgré les répugnances des pouvoirs publics, du corps électoral, du pays presque entier! et tout cela, grâce uniquement à la discussion et à la liberté!

C'est alors, ne l'oublions jamais, qu'on a gagné tout le terrain dont on jouit aujourd'hui. Mais combien ne voit-on pas de gens parmi nous qui se figurent que la saison des récoltes mérite seule d'être estimée, et qui ne tiennent aucun compte des temps qui ont permis

les labours et les semailles? Plaisants cultivateurs que ceux qui, dans leur enthousiasme pour l'automne, iraient jusqu'à calomnier l'hiver et à supprimer le printemps!

A qui faut-il rappeler que c'est à ce régime parlementaire, et uniquement à lui, que nous devons la liberté de l'enseignement? Ou a-t-elle été conquise, si ce n'est à la tribune, et même au milieu de cette agitation des couloirs et des bureaux, qui n'a pas toujours été stérile pour le bien? Si elle n'avait pas été votée, il y a deux ans, l'obtiendrions-nous maintenant? On sait bien que non. La conserverons-nous même? Cela est plus que douteux. On a annoncé l'intention de nous offrir, en échange de cette précieuse et féconde liberté, je ne sais quel privilège, comme celui dont jouissait l'Eglise en Piémont avant le système actuel, et qui n'a ni empêché le mal, ni produit un bien durable.

Si quelqu'un a le droit de se plaindre des excès du régime parlementaire, tels que nous les avons maintes fois déplorés et dénoncés, ce n'est certes pas le Saint-Siège. Quels corps, quels pouvoirs ont jamais témoigné plus de respect au chef de l'Eglise, que ces deux assemblées, dont l'une semblait vouloir se précipiter tout entière devant Pie IX, lorsqu'elle le croyait au moment d'aborder sur la plage française; dont l'autre a su forcer le pouvoir exécutif de renfermer d'intervention armée de la France dans les limites de la justice et du respect, après avoir salué l'immortelle maternité de l'Eglise par des acclamations qu'il doit m'être permis de rappeler avec autant d'émotion que de reconnaissance?

Et le gallicanisme, si justement odieux à certains de nos adversaires, le gallicanisme, qui produisait encore en 1826 une contrefaçon de la déclaration de 1682, sous quel régime a-t-il subi les affronts qui l'ont expulsé du

domaine des choses réelles? S'il relève aujourd'hui la tête, comme on l'affirme, s'il recommence à se glisser ténébreusement dans les conseils du pouvoir, n'est-ce pas depuis qu'il a éprouvé combien la discussion publique, le grand jour de la tribune lui était fatal? Quand nos légistes disputaient à l'Eglise ses libertés, quels précédents invoquaient-ils à l'appui de leur dialectique surannée? Étaient-ce ceux du gouvernement représentatif, ou même de nos assemblées révolutionnaires? Non: c'étaient exclusivement les traditions du pouvoir absolu de Louis XIV surtout et de Napoléon, ces deux grands antagonistes de l'indépendance de l'Eglise.

Mais ces succès, ces leçons sont également oubliés par nos adversaires, dont quelques-uns n'ont rien dit, rien fait pendant la lutte, et viennent maintenant désavouer le courage qu'ils n'ont pas montré, et compromettre la victoire qu'ils n'ont pas gagnée.

Ces imprudents nous parlent sans cesse de la Belgique et de l'Angleterre. Je risquerais trop de me répéter, si je rappelais ici que la Belgique doit au régime représentatif toutes les libertés qu'elle a réclamées et consacrées pour l'Eglise, et dont aucun n'a encore été sérieusement entamée, et qu'O' Connell n'a dû qu'à ce puissant instrument les victoires qu'il a gagnées sur l'intolérance anglicane. Mais je prie tout observateur impartial de se recueillir, et de se demander où en serait aujourd'hui la cause catholique en Angleterre, si, au lieu d'avoir affaire au parlement, où les catholiques et les protestants vraiment libéraux peuvent élever une voix puissante et écoutée, elle ne se trouvait en présence que de la majesté offensée de la reine Victoria, jalouse à l'excès, comme chacun sait, de sa prérogative spirituelle? On verrait sans doute des violences analogues à celles qui consacrèrent cette préro-

gative sous Henri VIII et Elisabeth, alors que le parlement n'était qu'un simple cour d'enregistrement des volontés despotiques de la royauté. Aujourd'hui, au contraire, toute la fureur des préjugés populaires déchaînée contre l'Eglise, encouragée par un presse dévergondée, et par la coupable complicité du ministère whig, qu'a-t-elle pu enfanter? Rien; si ce n'est ce fameux *bill des titres ecclésiastiques*, que la discussion avait moralement tué avant qu'il fut promulgué; que l'éloquente protestation des Graham et des Aberdeen avait marqué du sceau de la réprobation, et qui est resté jusqu'à présent à l'état de lettre morte.

On nous objecte encore l'Allemagne; on nous demande, avec la plus étrange légèreté, ce que l'Eglise a gagné au gouvernement parlementaire. La réponse sera facile et accablante: l'Eglise y a gagné dix fois plus de sève et de liberté qu'elle n'en avait auparavant. Quelque pitoyable, quelque odieuse qu'ait été dans ce pays la révolution de 1848 sous le rapport politique, il faut en avoir ignoré le premier mot, pour méconnaître que le principe de la liberté de l'Eglise, de son autonomie, comme on dit en ce pays-là, de son libre enseignement, a été posé, proclamé et conquis au sein de nouvelles assemblées, tandis qu'auparavant aucun gouvernement n'en avait tenu compte. Oui, si l'Eglise a obtenu un commencement de justice et de liberté, elle ne l'a dû nulle part à l'action spontanée du pouvoir absolu: elle l'a dû exclusivement à la discussion et à l'énergie de ses enfants, au sein des assemblées politiques. C'est là que pour la première fois les Radowitz, les Dollinger, les Buss, les Beda Weber, les Reichensperger, au milieu des démagogues et de bureaucrates, ont su revendiquer victorieusement les droits du catholicisme. C'est à la suite de ces discussions que

les évêques ont pu s'assembler en concile à Wurzburg, pour la première fois depuis un siècle, et que les associations catholiques de Pie IX, de Saint-Charles Borromée, etc., ont tenu leurs assises publiques. Où sont-elles nées d'ailleurs, ces œuvres généreuses et fécondes de la ferveur catholique? Est-ce sous le sceptre paternel de l'Autriche? Non: c'est en Prusse et dans les petits Etats du Rhin, c'est-à-dire dans les pays de lutte et de liberté. Ce qui est un grand malheur, mais ce qui n'en est pas moins une incontestable vérité, c'est qu'il a fallu que la faux de la révolution ait atteint l'Autriche, pour que les chaînes de l'Eglise y fussent brisées.

En Prusse, les sanglantes folies de la révolution de mars avaient fait éclore une constitution, sans doute très-défectueuse au point de vue politique, mais qui contenait ces trois articles, dont l'absence est à jamais regrettable dans la nôtre :

« Art. XII. La liberté de religion est garantie.

« Art. XIV. Les corporations religieuses peuvent correspondre avec leurs supérieurs sans qu'il soit apporté d'obstacle à ces rapports.

« Art. XV. L'Eglise catholique et l'Eglise évangélique sont indépendantes l'une et l'autre dans le règlement et dans l'administration de leurs affaires. »

Il est de règle aujourd'hui, parmi nos nouveaux docteurs, de se fonder sur un mot très-profond de M. de Maistre, pour se donner le plaisir de mépriser les constitutions écrites. Je ne vois pas qu'il en soit de même chez nos frères au delà du Rhin; je les entends invoquer ou regretter ces stipulations salutaires et nécessaires partout où les vieilles constitutions traditionnelles ont été déracinées par l'absolutisme. Et cela se conçoit: Tant que la constitution prussienne a été debout et respectée,

on a ménagé l'Eglise; on l'a presque courtisée; on a laissé toute liberté à son action. Aujourd'hui que la constitution est, à ce qu'il paraît, virtuellement abrogée, et que le gouvernement parlementaire est à peu près annulé; que se passe-t-il à l'égard de l'Eglise? Le voici: on revient aux anciens errements, de la bureaucratie prussienne; on ressuscite la loi indigne qui privait de la qualité de citoyen ceux qui iraient étudier la théologie à Rome; on s'alarme du succès des jésuites dans leur missions; on leur refuse le droit de s'établir en Prusse; et, pour que la plainte même cesse d'être importune, on persécute la presse catholique, on saisit les écrits des apologistes de l'Eglise, on expulse du territoire, comme des délinquants, les écrivains qui se vouent à la défense de la liberté religieuse. En un mot, tout semble annoncer un retour, que nous aimons encore à croire éphémère et partiel, au système de Frédéric-Guillaume III.

Ce monarque était aussi ennemi du régime parlementaire que peuvent l'être nos journalistes religieux; cela ne l'a pas empêché de pousser son aversion pour la liberté des consciences catholiques jusqu'à l'incarcération des archevêques de Cologne et de Posen. Le régime représentatif avait affranchi l'Eglise en Prusse; le régime monarchique pur y condamnait à l'exil ou à la prison des évêques fidèles à leur devoir. Le système parlementaire est aussi innocent de ces excès qu'il l'a été de ceux de l'empereur Joseph II. Et cependant c'est au parlementaire seul qu'en veulent les sentinelles vigilantes de notre presse religieuse. De 1780 à 1790, Joseph II n'avait point d'assemblées pour le gêner, pour l'étourdir, pour l'amoindrir aux yeux des ses peuples: aussi sut-il user de son autorité absolue pour supprimer deux milles monastères, chasser vingt mille religieux, créer et ré-

genter les séminaires à sa fantaisie, soumettre les mandements épiscopaux à la censure, les bulles pontificales à l'*exequatur*, frapper les biens ecclésiastiques d'impôts non autorisés par l'Eglise, fixer le nombre des cierges à allumer dans les différents offices ; tout régler, tout confondre, tout opprimer avec la violence d'un conquérant et la minutie chicanière d'un sacristain, Qu'on veuille bien me citer un gouvernement représentatif qui ait approché de ce modèle impérial.

En Bavière, qui est-ce qui a opéré, de 1800 à 1810, toute une révolution venue d'en haut, dans ce pays naguère le boulevard, et le foyer de l'esprit catholique en Allemagne? Qui a introduit, en 1805, l'indigne *placet*? Qui a supprimé et spolié tous les monastères, sans une seule exception? Qui a altéré l'esprit exclusivement catholique des universités en les peuplant de protestants ou de rationalistes? Qui a foulé aux pieds les mœurs, les croyances, les pieuses traditions du peuple le plus fidèle et le plus fervent? Qui a infligé au peuple et au clergé du Tyrol les quatre années de persécution qui ont amené et justifié l'héroïque insurrection de 1809? Qui? Etait-ce un gouvernement représentatif? Non: c'était un roi absolu, du rest très-doux et très-bon, guidé par son ministre Montgelas, et sans l'ombre d'une constitution ou d'un parlement quelconque. Et, depuis, qui, dans ce même pays, a sacrifié à une misérable danseuse des ministres intègres et distingués, des professeurs éloquents et orthodoxes? Est-ce une majorité parlementaire? Non: C'est un roi, et un roi qui avait bâti des églises magnifiques, qui avait toujours donné à la religion des preuves d'affection et de respect. Et aujourd'hui, toujours dans ce même pays, qui attribue la principale influence à des notabilités protestantes du caractère le plus équivoque? Le roi, le roi seul, en l'absence des chambres,

et sans qu'elles y soient pour rien. Car, nous sommes contraints de l'avouer, il y a encore des chambres en Bavière; il y a une constitution qui garantit la liberté de la presse et de la tribune, qui permet aux catholiques bavarois de se plaindre hautement de leur griefs, et à nous de les connaître ».

Se, pertanto, gli interessi religiosi ben ponno dirsi identificati con quelli della libertà, perchè supporre un antagonismo che non esiste, che è, contrario alla natura delle cose, che ripugna alla tendenza, allo scopo, al benessere dell'una e dell'altra società; che è contraddetto dalla storia, che non si è manifestato; se non quando una causa eterogenea sopravvenne ad alterare l'indole primitiva dei rapporti naturali fra la Chiesa e lo Stato?

Si è preteso che i Cattolici, a motivo dei dogmi stessi che professano, non ponno essere buoni cittadini, schietti liberali. Saria facile rispondere con infinite citazioni dei Santi Padri e degli scrittori cattolici di ogni tempo e di ogni paese, ma sarà vieppiù perentoria la citazione testuale di un protestante, il ministro americano Baird, che così scrive: « Les adversaires du catholicisme en Amérique ont prétendu que ses adhérents ne seraient jamais de bons républicains et que si leur Eglise venait une fois à primer, ce serait la cause de la mort de notre constitution politique. Je ne sais jusqu'à quel point ces craintes sont fondées: tous jours est-il que nous avons eu parmi les Romanistes des chauds patriotes » (31).

Posta la identità di interessi, e così la solidarietà

(31) Op. c., pag. 287.

del successo fra la religione e la libertà, riman chiarito, che non la diffidenza e le paure reciproche gioveranno a mantenere i buoni rapporti fra la Chiesa e lo Stato, ma sì la mutua fiducia, la quale in niuna altra guisa potrebbe essere meglio dimostrata, o riescir più efficace che mediante appunto la inaugurazione del diritto comune, cioè della libertà per la Chiesa e della indipendenza per lo Stato (32).

Ma un'ultima obiezione attende tuttavia la teoria della separazione. Certuni, dichiaratala ottima in principio, soggiungono che è peraltro di attuazione impossibile sia per i precedenti storici, sia a causa delle materie miste.

Giovi anzitutto notar di volo la absurdità della distinzione, che del resto odesi fare assai di frequente fra la teoria e la pratica, quasi che possa dirsi buono un principio non attuabile !! I principii non sono in sostanza che la formula sintetica di un dato ordine di idee, destinata a servir di norma e di guida nello svolgimento e nella applicazione di queste: ma, se non siano suscettivi di attuazione, evidentemente falliscono allo scopo, epperò si chiariscono per ciò stesso erronei e viziosi.

(32) Confronta Romagnosi, *Scienza della costituzione*, T. 2, pag. 34 e seg.; Tapparelli d'Azeglio, *Diritto naturale*, par. 1424 e seg.; Droste, *La Chiesa e lo Stato*, *passim*; Abrens, *Filosofia del diritto*, pag. 361 e seg.; Sthal, *Storia della filosofia del diritto*, Vol. 1, da pag. 51, a pag. 87; Brougham, *Filosofia politica*, Vol. 4, pag. 156 e seg.; Rosmini, *Delle cinque piaghe della Chiesa*, e in ispecie i capitoli iv, e v, e l'appendice; nonchè la sua *Filosofia del diritto*. Sauvedra, *Idea di un Principe politico-cristiano*, T. 1, pag. 152, e seg.; pag. 230 a 252; Montesquieu, *Esprit des lois*, pag. 301 e seg.; Guizot, *Histoire de la civilisation*, *passim*.

Comunque, mai forse la taccia di non attuabilità fu apposta così a torto, come da chi ne appunti il principio di separazione.

Anzitutto separazione, secondo già si è detto, suona diritto comune, suppone libertà della Chiesa, emancipazione dello Stato; e si dirà impossibile il diritto comune, impossibile la libertà ecclesiastica, impossibile l'indipendenza laicale?

Certo la transizione non deve essere troppo violenta, o troppo precipitata, massime in paese dove da ben otto secoli dura in tutto il suo vigore il sistema della immistione. Ma ciò dimostra non già che la separazione non si possa fare, bensì che vuolsi attuarla gradatamente.

Le materie così dette miste forniscono l'obiezione più speciosa. Vorrebbesi dimostrare che in certi argomenti, come a cagion d'esempio il matrimonio, l'ordine spirituale e l'ordine temporale siffattamente si toccano e si confondono, che non è modo di separarli. Al che è ovvio il rispondere, derivarne ciò solo, doversi coteste materie regolare a un tempo da leggi emanate dalle due potestà, le quali provvederanno ciascuna a quella parte che loro sia propria e speciale.

Si temono conflitti. Primieramente distinte le sfere d'azione, distribuiti gli ufficii, circoscritte le attribuzioni, fissato insomma quel limite così perspicuo e sicuro, che è appunto la classificazione dei due ordini, spirituale e temporale, son resi assai difficili i casi di conflitto. Alla peggio, egli è certo che saranno assai minori che non in qualunque altro sistema.

Tre sole infatti sono le vie che ci si parano innanzi

per giungere finalmente alla soluzione della questione religiosa: i concordati; i mezzi rivoluzionarii e la separazione.

Non ci resta altra libertà che quella della scelta, ma a patto anche in ciò di affrettarci, se non vogliamo che il rimedio giunga troppo tardi:

I concordati!!... La storia delle nostre contese con Roma, non è altro che la storia appunto dei nostri concordati colla Santa Sede. Fu già detto che la abbondanza di leggi è indizio certo di cattiva legislazione, e di pessima applicazione. Potria dirsi con eguale giustizia ed opportunità che il numero considerevole dei concordati da noi conchiusi con Roma è segno infallibile della insufficienza di questo mezzo.

Cinque concordati stipulammo in meno che sessant'anni per la circoscrizione delle diocesi, e siamo dopo tante brighe riesciti ad avere a un dipresso il doppio dei vescovadi che dovrebbero essere nello Stato in ragione della popolazione, e così ben distribuiti per territorio, abitanti e reddito, che nulla di più grottesco si possa immaginare. Taluna diocesi tocca sino a sette provincie; tal'altra non ha che una metà di certi comuni sotto la sua legge, l'altra metà appartiene ad altra diocesi. Alcune di esse conta a centinaia di migliaia i fedeli; talun'altra appena a decine; tal Sede come per esempio Vercegli o Torino, ha un reddito uguale a quello di tutto l'Episcopato del Belgio; tal'altra dee bastare a sè ed alla diocesi con L. 9,000 in tutto di rendita (53).

In quarant'anni sei concordati sul diritto d'asilo, ep-

(53) Vedi il quadro delle rendite episcopali dello Stato, pag. 430.

pure tu solo colla legge del 9 aprile 1850, che si riuscì a cessare definitivamente un'immunità immorale e funesta.

I concordati sono transazioni reciproche allo scopo di riprendere fiato o forza, o, meglio che transazioni, sono semplici sospensioni di ostilità. Chi primo sentesi in forza, torna da capo a farla, a modo suo.

Era pure chiaro e piano lo indulto che Nicolao V concedeva al Duca nostro Lodovico di Savoia per attribuirgli la facoltà di proporre ai benefici concistoriali l'

Appena, può dirsi, era stato concesso, già si voleva revocarlo. Pio II succedendo a Nicolao V, ed a Callisto III dovea giurare in Conclave fra i compacti pur quello di non lasciare che lo Indulto avesse esecuzione. Sisto IV lo confermava, ma poco stante violavalo, nominando ai posti per i quali a noi spettava la proposizione. Innocenzo VIII giurava alla sua volta, *sotto pena di spergiuro e di anatema, dal quale non si potesse assolvere, nè commettere, ad altri che lo assolvesse, di ostare alla esecuzione dello Indulto* (34).

Che se vogliansi esempi più recenti, i novissimi casi di Spagna, per tacere della Toscana, non concorrono fors'anch'essi nel dimostrare come i concordati aggiornino talvolta qualche difficoltà, ma non ne risolvano alcuna, sicchè tornisi perpetuamente da capo? con che guadagno per la concordia, o con che profitto per la reputazione dicalo chi legge.

Della quale inutilità dei concordati ben è a dire che la stessa Corte di Roma sia oramai fatta capace, tante sono le difficoltà che viene opponendo allo schietto nostro

(34) Vedi sotto pag. 17 e seg.

desiderio di uno amichevole componimento. Il nostro Governo non ha forse per ben quattro anni proseguite le pratiche per la conclusione di un accordo che risolvesse le contestazioni già insorte, e precludesse ad altre la via per l'avvenire? A che ci valse il temporeggiare quasi un lustro, bravando la giusta impazienza della pubblica opinione? A che il mandare successivamente al Santo Padre gli uomini più riputati per dottrina e prudenza, i Rosmini, i Balbo, i Pinelli? A che le più calde istanze di auguste persone, che avrebbero voluto conciliati insieme definitivamente gli interessi della religione con quelli della libertà? (35).

O chi può mettere tuttavia la sua fiducia nelle pratiche di accordo, quando, ottenuto a grande stento che la Romana Curia delegasse in persona di Monsignor Catterini chi trattasse col nostro inviato, il Conte Siccardi, questi udia porre a preliminare delle discussioni da intraprendersi la massima, che « *al Papa solo spetti di giudicare un Vescovo accusato di delitto, qualunque esso fosse, in qual siasi luogo commesso, e i Magistrati laici non dovessero ingerire, quando pure ne andasse di mezzo la sicurezza dello Stato?* » (36).

Lo spirito di rappresaglia, quando vide tornati vani tutti i nostri tentativi amichevoli, consigliò in quella vece, a risoluzione delle difficoltà, i mezzi rivoluzionarii: ed in specie lo incameramento.

Snervare l'influenza teocratica, sostituendo ai possessi territoriali assegni sui bilanci dello Stato, e ponendo così il Clero sotto la dipendenza del Governo; e soppe-

(35) Vedi il testo pag. 284. e seg.

(36) Dispaccio del conte Siccardi al Ministro degli Esteri, Napoli, 17 ottobre 1849.

rire a un tempo alle strettezze del pubblico erario, ecco i due precipui vantaggi che alcuni sperano dallo incameramento.

Gli studi fatti in questi ultimi anni sulla estensione e sul montare dei redditi ecclesiastici, hanno somministrato le seguenti cifre approssimative. I proventi fissi ascendono in totale a ll. 15,000,000, nella quale cifra il provento di beni immobili figura per ll. 9,400,000; quella delle rendite fondiarie per ll. 2,400,000 circa (37). Il bilancio normale del culto, quando le spese ne fossero addossate al tesoro, assorbirebbe non meno di 9,000,000 di lire all'anno, ridotto alle sue minime proporzioni (38), preso cioè a base quanto alla circoscrizione, il Lombardo-Veneto (39), quanto agli assegni il Belgio (40). — Le pensioni, che ci sarebbe forza corrispondere ai membri delle collegiate, che rimarrebbero senz'ufficio (1196 circa) e ai religiosi dei due sessi (4227), per quanto si suppongano modiche, in ragione cioè la prima di ll. 1000, le altre di sole ll. 500 all'anno, assorbirebbero almeno *tre altri milioni* (41). I quattro quinti dell'attuale rendita ecclesiastica sariano adunque assorbiti da queste due categorie; e rimarrebbe ancora a provvedersi a circa *sei mila* altri enti ecclesiastici, che tutti rappresentano oneri imprescrittibili, ai quali converrebbe pur sempre far fronte, quali a: cagione di esempio, i legati, le opere pie, ecc. (42).

(37) Vedi sotto a pag. 405.

(38) Vedi a pag. 425.

(39) Nel Lombardo-Veneto hannosi in tutto diciannove vescovadi.

(40) Nel Belgio la somma totale bilanciata per le spese di culto è di L. 4,132,740; in Francia di L. 41,936,950. Vedi per i particolari, il testo, a pag. 403 e seg. Ma avvertasi quanto al Belgio, che quivi la Chiesa può acquistare e possedere.

(41) Vedi il testo, pag. 425.

(42) Id. pag. 426.

Arrogi che ora i possessi ecclesiastici rappresentano questo reddito di 45,000,000 quali sono; amministrati cioè e usufruttati direttamente, almeno per la massima parte, dai titolari. Ma come farà il Governo a percepirlo?

Ridurrà in sua mano tutti questi beni, e li affiderà ad una amministrazione speciale? Le spese di questa diminuiranno di metà i proventi e avremo un disavanzo.

O metterà in commercio questi beni vendendoli, o locandoli? I primi rudimenti dell'economia politica ci insegnano che lo squilibrio causato dall'improvviso apparire di questa massa di valori, basterà a cagionare immense perdite, aggravato anche dalla ripugnanza che molti avranno ad acquistiar beni che parranno il frutto di una spogliazione, e il futuro pacifico possesso dei quali male si potrebbe dire-guarentito.

Bastano questi cenni che ho d'altronde sufficientemente sviluppati a suo luogo (45) a chiarire come lo incameramento sarebbe una pessima speculazione finanziaria.

Ma fosse pur ottima: sono rillessi morali e politici di tanto rilievo che basterebbero a dissuadere qualunque savio statista dal tentarlo.

L'influenza della Chiesa deriva, non dal possessi che ella abbia, ma, sì, da cause morali, coeve, ingenerate all'uomo, durature quant'esso.

L'uomo sente di essere una creatura finita e contingente: sente la esistenza di un Dio, arbitro supremo del bene del bene e del male, eterno, onnipotente. Epperò l'uomo preva il bisogno di propiziarselo: d'onde il culto, d'onde il ministero ecclesiastico.

Cotesto ministero è permanente, è perpetuo; non è mo-

(45) Id., pag. 393 e seg.

mento, non è atto della vita dell'uomo, al quale il sacro ministero rimanga estraneo.

Appena l'uomo è nato, il ministro di Dio lo accoglie sulle sue braccia e gli auspica e benedice l'esistenza: bambino, lo ammonisce, lo istruisce, lo guida; giovanetto, gli educa il cuore e la mente al senso del retto, del buono; adulto, quando prova il bisogno di unire alla sua un'altra esistenza, è il ministro di Dio che in nome della Religione consacra il nodo; nelle consolazioni, esso gli insegna a rendere grazie al Signore; nelle tribolazioni, esso gli porta il balsamo dei conforti religiosi; al letto dell'agonia, mentre la vita logora e stanca, tenta ancora un'ultima lotta contro la morte, mentre gli oggetti gli si scolorano tutt'intorno, e il pianto e il dolore gli ripetono l'estremo vale de' suoi cari, è il ministro della religione che lo conforta nel nome di Dio, che gli fa balenare innanzi agli occhi semi-spentiti le gioie ineffabili dell'eternità, che lo consola dell'abbandono presente, colla promessa della ricompensa futura. — E in quel supremo e doloroso istante è persino di conforto al moribondo il sapere, che la pietosa cura dell'uomo di Dio lo accompagnerà oltre i confini della vita mortale; che la sua spoglia esanime sarà adagiata in terra sacra; che una prece fervente, salirà al cielo propiziatrice per l'anima del moribondo; che allorquando tutto sarà per lui, su questa terra, silenzio ed obliivione, le labbra del ministro di Dio ripeteranno ancora il suo nome nel linguaggio degli angeli.

Questa è la vera causa dell'influenza del Clero, al quale bene si potranno togliere e possessi e privilegi, ma nel quale mai si potrà menomare quell'autorità che

gli deriva dai bisogni, e dagli istinti i più vivaci e i più sacrosanti della umana natura.

Od anzi impoverendolo, ne sarà resa più efficace l'influenza, perchè agli altri sentimenti che già spingono prepotentemente gli animi verso di lui, si aggiungerà la simpatia che sempre i cuori ben nati provano per chi soffre.

Non è con ciò che io intenda negare ogni valore di influenza ai possessi territoriali, perchè senza spingere la ingenuità così oltre, come piacque farlo non ha molto, a un ministro, già suo collega, sig. Conte, nel confessare la potenza dell'oro, riconosco volentieri che la ricchezza è un valido istromento di dominazione. Ma nego che sia per il Clero il più efficace; e nego inoltre che, nelle attuali condizioni della società, i presenti possessi del Clero lo rendano pericoloso.

In altri tempi la proprietà territoriale ecclesiastica fu mezzo di grande potenza, anzitutto perchè era realmente esorbitante avendo accumulato in mano al Clero, dove il sesto e dove persino il quinto, e il quarto del reddito immobiliare nazionale, mentre invece presso di noi è nel rapporto di circa 1 a 30 perchè i proventi in beni e diritti immobiliari sono per il nostro Clero di circa 12,000,000 all'anno, mentre il reddito totale del paese, è, per questa categoria, di 404,177,162 (44).

(44) Vedi l'interessante e coscienzioso lavoro, del conte di Sal-mour, sull'ordinamento del credito fondiario, e in ispecie l'allegato n. 92, a pag. 799 e 800 del volume secondo, la risultanza del quale la cifra totale del prodotto immobiliare del nostro Stato (in terraferma) si scompone come segue:

Frumento
Barbariato

L. 109,833,512
S. 10,088,996

Ma la causa precipua dell'influenza che derivava dalla proprietà territoriale, era in ciò che questa stava a base del godimento e dell'esercizio di quasi tutti i diritti civili e politici. Sinchè durarono gli ordini feudali, il possesso reale, il possesso del suolo, era il titolo pressochè esclusivo del comando e della potenza nello Stato, perchè, senza risalire sino ai servi della gleba, il vincolo più mite, ma pur sempre stretto ed efficace dei vassalli verso il feudatario, consisteva precisamente nel rapporto fra questo e la proprietà territoriale, ossia il feudo (45).

D'altronde nulli o poco meno, salva qualche eccezione, i commerci e le industrie; epperò ricchezza, se non

	<i>Riporto</i>	L.	112,872,503
Segala	"	26,712,256	
Frumentone	"	69,807,059	
Marsaschi	"	2,690,280	
Patate	"	7,595,364	
Bietole ed altre radici	"	736,408	
Canapa e lino	"	6,275,633	
Vino atteni	"	31,584,954	
Vino, vigne	"	17,308,595	
Foglia di gelso	"	14,107,406	
Riso	"	12,754,600	
Olivii	"	26,580,000	
Castagni	"	19,825,302	
Orticoltura	"	29,408,839	
Foraggi	"	64,480,448	
Legna	"	6,381,092	
Piccoli	"	12,146,718	
Totale		L.	461,177,162

(45) Vedi la *Storia del diritto*, del chiarissimo cav. Albini prof. di filosofia del diritto nell'Università Torinese, autore di varie riputate opere filosofico-legali.

unica, principalissima il reddito del suolo. Oggidì avviene precisamente l'opposto; grazie in ispecie alle istituzioni di credito che centuplicano il capitale circolante. La ricchezza immobiliare conserva ancora qualche importanza; sia perchè è più solida, sia per quel prestigio, e quella specie di affezione che a lungo andare lega il proprietario alla casa, ov'egli è nato, al campo, al prato, ove giuocò fanciullo, o passeggiò adulto, ed ogni pietra, ogni zolla del quale gli si presenta impregnata di un ricordo domestico, testimonia di una gioia o di un dolore.

Ma, economicamente parlando, la proprietà immobiliare ha scapitato, sia per le molte eventualità alle quali i suoi prodotti vanno soggetti, sia per la difficile commerciabilità degli stabili (46).

Tant'è che mentre il reddito immobiliare, come poco sopra avvertimmo, si può calcolare in li. 461,177,162, alla qual somma sono da aggiungere li. 7,500,000 circa per prodotto di cave e miniere, che non fu in quella compreso (47), il reddito industriale è calcolato in lire 227,400,000; il reddito commerciale li. 409,900,000 (48).

I possedimenti territoriali della Chiesa in Piemonte, per quantunque estesi possano parere (49), non sono adunque

(46) Uno dei principali scopi delle banche fondiaria è appunto quello di mobilitare in certo modo il suolo, agevolandone la commerciabilità. Il lettore troverà i più estosi ragguagli su questo gravissimo argomento nel già citato libro del conte di Salmour.

(47) Vedi il pregevolissimo opuscolo del nostro amico Massimo Torina, *La beneficenza ordinata a sistema*, pag. 85.

(48) Id. pag. 86.

(49) Gli autori dell'*Annuario Italiano*, che si mostrano assai mal prevenuti verso il Clero cattolico, hanno stabilito alcuni calcoli relativi al rapporto fra la superficie totale dello Stato (in terraferma) e quella posseduta dal Clero, nei quali, in sostanza, propongono le stesse cifre da noi accennate.

tali che se ne possa dir minacciata la libertà politica, o l'indipendenza civile dello Stato, e se non fosservi due circostanze, la pessima loro distribuzione (50) e gli oneri che si erano imposti alla pubblica finanza a favore del culto cattolico, quando invece dovea e potea bastare a se medesima (51), neppure sarebbesi pensato forse mai da alcun uomo serio alla possibilità dell'incameramento.

Massime che se fosse mai vero ciò che alcuni pensano, se cioè realmente potesse accadere che, ritolti i beni alla Chiesa e salariato il Clero, esso avesse a trovarsi sotto la dipendenza del Governo, saria questo appunto motivo per se sufficiente a respingere come funesta e immorale ogni proposizione d'incameramento.

Quale peggiore augurio potrebbesi fare ad una Nazione, se non appunto cotesto di un Clero, strumento e mezzo del poter politico?

O come si concilieranno insieme questi due concetti, la religione divina, severa, imparziale, immutabile; e la politica, variabile a ogni ora del giorno, procellosa, passionata; l'una che s'ispira ai principii eterni, immutabili della verità increata, e della giustizia assoluta; l'altra che prende legge e norma dagli eventi quotidiani e dalla infinita varietà dei casi contingenti, quando pure non si volga capricciosamente a seconda delle passioni passeggere degli uomini?

Guai se indebolite nell'individuo il concetto dell'indipendenza della religione! Guai se gli sollevate in cuore il dubbio che ella sia fatta strumento ai potenti della giornata!!

(50) Vedi testo, pag. 403.

(51) Id. pag. 405.

Lo scetticismo religioso e politico, cancerena morale della società moderna, non riconosce altra causa che questa.

Guardiamoci dal plagiare i mali esempi portici di qualche altro popolo. Crederemo di avere eliminata l'influenza del Clero, e avremo invece esautorata la Religione. Non avverrà più, no, che un parroco o un confessore faccia cadere dalla mano di un suo penitente nell'urna elettorale un voto ostile ai ministri della giornata, ma se sopravvenga alcuno di quei momenti supremi, pur troppo frequenti nella storia delle nazioni, quando cioè spinte già sull'orlo dell'abisso, e in pericolo di precipitare, sentono il bisogno di un ultimo sforzo e fanno appello a tutte le forze vive della Società, — se sopravvenga alcuno di questi supremi momenti, l'appello morrà senza eco, perchè il dubbio e lo sconcerto avranno inaridito il fonte della vita, che è la fede, e la nazione precipiterà nell'abisso.

Fosse pur anche la prima nazione d'Europa: avesse anche dettato leggi per un quarto di secolo a mezzo il continente; avesse offuscato collo splendore della sua improvvisa gloria le gesta e i vanti dei popoli antichi; se il gelo dello scetticismo le si infiltrò nel cuore, basterà un giorno a sprofondarla nell'orgia spudorate dell'anarchia, basterà una notte a gettarla ammanettata e imbavagliata negli artigli del dispotismo.

E neppure sentirà il danno e l'onta.

E questa non è poesia, è pura storia; storia contemporanea: storia di ieri.

+ Ella, sig. Conte, mi ha insegnato a non aver fede che in un solo principio: la libertà; principio infinito,

o secondo come il vero e il giusto; di cui è lo sviluppo logico, e l'attuazione pratica.

Questo principio che ha conciliato insieme due elementi in apparenza opposti e contrari; re o popolo, autorità ed elezione; questo principio medesimo sapientemente applicato, concillerà anche la Chiesa e lo Stato, rimuovendo definitivamente le difficoltà che sinora la negazione assoluta, o la ricognizione limitata e parziale di esso venne del continuo sollevando contro il pacifico svolgimento contemporaneo delle due Società, ecclesiastica e laicale, che pur sono create per aiutarsi vicendevolmente, poichè l'una e l'altra rispondono a due bisogni egualmente reali e sacri dell'umana natura.

A che infatti tutte queste paure, queste diffidenze, questi sospetti reciproci? A che queste precauzioni egualmente ingiuriose alla lealtà ed alla giustizia dell'uno e dell'altro potere?

Pur troppo esse oggidì ponno parer fondate, perchè la confusione degli attributi genera le usurpazioni, e lo antagonismo degli interessi i conflitti; ma sia francamente attuato il principio di libertà, cioè di giustizia e di uguaglianza, e a norma di esso vengano ricisamente designati i confini rispettivi delle due potestà, conformemente alla distinzione, che deriva dalla stessa natura delle cose: cessata la immistione, cesseranno tutte le occasioni e i pretesti di quelle contestazioni che, ad ogni tratto, alterano di presente il buon accordo fra la Chiesa e lo Stato.

Abbiamo abolito il foro ecclesiastico, abrogate le immunità locali e reali, o sta bene; si compia l'opera: cessi ogni sanzione temporale, civile a leggi spirituali, religiose: distinguasi nel matrimonio ciò che è contratto da ciò che è sacramento, e la legge civile lo regoli esclusi-

vamente in quanto concerne gli effetti meramente civili, — rendasi insomma a Cesare, quel che è di Cesare, ma ad un tempo rendasi a Dio quel che è di Dio.

Mi sia lecito il dire, non per accusare alcuno, perchè son io primo a riconoscere come le circostanze eccezionali nelle quali versavamo per lo addietro non consentissero di far meglio, che sinora nulla si è fatto in Piemonte per la soluzione definitiva della questione religiosa. Le difficoltà furono spostate, non rimosse.

Dapprima i torti erano un po' per parte: ora bel bello si fanno passare tutti a carico dello Stato. La Chiesa s'ingeriva piucchè non le convenisse di politica, e assorbiva di fatto, se non di diritto, la parte opima del potere. Lo Stato se ne vendicava quando poteva, proponendo candidati disaccetti alle sedi episcopali, negando qualche volta il regio Exequatur, intavolando ogni cinque o sei anni un processo d'appello per abuso (52). Nel 1850 abbiamo fatto man bassa sulle principali prerogative della Chiesa; ed ora la minacciamo di peggio, ma continuiamo a un tempo nel possesso, e nell'esercizio, sempre quando ce se ne offre il destro, di quelle attribuzioni eccezionali, in materia ecclesiastica, che erano il corrispettivo dei vantaggi non meno eccezionali, garantiti dalla nostra legislazione alla Chiesa cattolica.

E così prima era lo Stato che tacciava la Chiesa di usurpazione, nè a torto: ora la Chiesa ha tutte le apparenze, e un pochino anche la sostanza della ragione, accusando alla sua volta lo Stato di oppressione.

Ma il vero statista sa che nulla havvi in politica di più

(52) Vedi in proposito la relazione al Consiglio di Stato sulla sussistenza attuale dell'appello per abuso.

sconveniente e di più assurdo del sistema di rappresaglie. Lo spirito di vendetta è un cattivo consigliere, che lascia sempre dietro di sé il disinganno ed il rimorso. D'altronde nè è generoso abusar della forza, nè è in sostanza troppo giusto che si rimproveri ora la Chiesa di aver ecceduto nell'esercizio della sua potenza, quando la colpa si ritorce contro la insipienza e dabbenaggine nostra che l'abbiamo lasciata fare.

Del restò non è di vendetta che ora conviene discutere; ma sì di uscire al più presto dalle condizioni tanto anomale, epperò tanto pericolose, nelle quali oggidì ver- siamo tuttavia.

Non facciamoci illusioni sulle nostre forze. Se intorno ai ministri s'ode un gran rombazzo di voci, che in coro gridano anatema alla Chiesa, guardiamoci dal prendere da questi schiamazzatori, le norme del nostro operato. Anche nel 1848 salivano al cielo i clamori degli impazienti che voleano la guerra immediata! — Ricorda, signor Conte, quanti ne trovammo con noi, il giorno designato alla partenza? (53).

Le popolazioni Piemontesi sono, per buona ventura, eminentemente religiose. Un governo che urtasse imprudentemente di fronte questo sentimento, correrebbe difilato alla sua rovina; e forse traerebbesi seco quello della libertà. Il bisogno e l'affetto della religione le nostre popolazioni lo sentono da secoli: la libertà imparano appena ora a conoscerla.

(53) Essendosi aperta una sottoscrizione per la partenza di volontari per lo esercito di Lombardia, il conte Cavour fu primo a iscriversi; il nostro nome scende al suo. L'armistizio di Milano, conosciuto lo indomani della sottoscrizione, fu causa che non ci avessimo da Torino.

Molti fra quei medesimi che ora fanno eco alle declamazioni le più radicali contro il clero, riunirebbersi ai di lui difensori il dì che lo vedessero realmente minacciato di un'ingiustizia; massimechè è in tutto conforme agli istinti più nobili della natura umana l'associarsi di preferenza al perseguitato che al persecutore, massime quando cotesta resistenza può assumere il carattere di un'opposizione politica, e guadagnare così a chi la fa, il doppio vanto di filantropia e di indipendenza!!

« Gli assegni fatti al Clero in Francia furono un atto
« di riparatrice giustizia e di sapiente conciliazione,
« voluto da quella vasta e pratica intelligenza, che dopo
« avere fermato sull'orlo dell'abisso il precipite corso
« della rivoluzione, proponevasi di farla retrocedere tanto
« che tornasse sul retto sentiero dal quale aveanla sviata
« le passioni impetuose e irreflessive del volgo, e le
« mene dei tristi:

« La rivoluzione avea spogliato, indi proscritto il
« Clero, finalmente abolitolo. Gli assegni che il primo
« Console faceva stanziare in favore del culto cattolico,
« nel momento e nelle circostanze nelle quali ciò avea
« luogo, costituivano una vera largizione, un grande
« beneficio del nuovo Governo verso la Chiesa; epperò
« era libera la di lui azione verso il Clero: libero di
« assegnare quei limiti che ravvivasse opportuni all'
« atto di liberalità che stava per compiere. Evidente-
« mente avrebbe commessa la Chiesa e una grave scon-
« venienza; e una pericolosa imprudenza, se avesse
« desiato o preteso più che non le si offeriva. Napoleone
« si trovava a fronte di un Clero spogliato, decimato, di
« un Clero travagliato da quasi tre lustri con ogni genere
« di persecuzioni e di violenze: affranto dalla lotta e
« dai patimenti: avvezzo omai a tutto temere, a nulla

« sperare: sicchè fossero anche state assai meno larghe
« le condizioni che il primo Console gli offeriva, egli è
« per sè ovvio che, in quello stato di cose, esso dovea,
« come fece, accettarle con giubilo e con riconoscenza.

« Noi ci troviamo invece in condizioni affatto opposte.
« Noi ci troviamo a fronte di un Clero numeroso, com-
« patto, influente; egli è in possesso da tempo immemo-
« riale di ricchezze delle quali gode; egli fu fino a questi
« ultimi tempi onnipotente sulla nazione: egli formava il
« ceto privilegiato, e favorito per eccellenza. Ora questi
« privilegi sono in parte cessati.

« Ma la vitalità e la efficacia di istituzioni che durano
« da secoli non si tronca d'un colpo. L'antica influenza,
« se è indebolita, non è però cessata ancora, come non
« son cessate nè cesseranno così presto le cause morali
« che la generano e la perpetuano. Ciò che per Napoleone
« rispetto al Clero francese era una restituzione, per noi
« rispetto al Clero piemontese saria una spogliazione:
« Napoleone riparava, noi oltraggiamo, egli conciliava,
« noi irritiamo: ciò che la Francia fece nei parosismi
« rivoluzionari, noi lo tenteremmo in piena pace, in piena
« calma, ossia quando mancano a un tempo e le ragioni
« e le occasioni e i mezzi di farlo.

« E ciò vuol essere avvertito; imperocchè sono alcuni,
« politicastri superficiali, che incapaci di approfondire un
« concetto, di analizzare un'idea, credono aver trovata
« la cosa, quando ne hanno storpiato il nome, risolto la
« questione, quando ne hanno travestito il senso, rimossa
« la difficoltà, quando l'hanno girata, e vengono da più
« anni gridando a ogni tratto e a ogni proposito — prov-
« vedimenti radicali — panacea infallibile e universale
« per chi loro dia fede.

« E non pensano che come l'azione ha le sue leggi, così

« halle pur anche il modo dell'azione: sicchè le medesime
« deliberazioni, i medesimi spedienti fruttano bene, in
« certe condizioni, recano danno in certe altre. I prov-
« vedimenti radicali e rivoluzionarii son buoni, come lo
« dice il nome stesso, in rivoluzione: perchè in questi
« periodi di commovimento le leggi ordinarie della società
« rimangono sospese, e sottentra, principio unico e su-
« premo, la salute della nazione. Il principio utilitario
« lia in questi momenti il sopravvento: le deliberazioni
« di chi regge lo Stato non si misurano più rigorosamente
« al regolo della giustizia, ma piuttosto allo imperio della
« necessità. Così, quando il mare è in tempesta e la nave
« in pericolo, il sacrificio d'alcuno fra i naviganti è giu-
« stificato dalla salvezza degli altri.

« Ma quando invece la società trovasi in condizione
« normale, cessando la causa speciale che autorizzava
« provvedimenti eccezionali, mancherebbe a questi quel
« carattere di necessità appunto che solo può legitti-
« marli: epperò, anzichè aiuto, trovando ostacolo e op-
« posizione negli aggiunti pratici del momento, a vece
« di raggiungere lo scopo, andrebbero troppo spesso
« contro il medesimo. Poichè esiste una potenza in-
« corporea, non sensibile, ma tanto più imperiosa
« e irresistibile; potenza che niuno è mai riuscito a de-
« finire, o a domare, a regolare od a dirigere; che
« tutti sono costretti a riconoscere, che fu procla-
« mata la regina del mondo, e che viene alquanto vaga-
« mente indicata col nome di opinione pubblica.

« La quale però non è quella opinione più o meno
« legale; ma anche più o meno fattizia, più o meno
« fallace che mena rombazzo nei giornali, o nelle
« congreghe, e si aiuta gridando forte, per parer qual
« cosa di serio e di grave, — ma si invece è il risul-
« tamento delle modeste opinioni individuali, quali le

« ispira la coscienza, e le formola il buon senso, du-
« ducendole dalle condizioni reali delle cose, e dai
« rapporti positivi e pratici di esse cogli uomini, e di
« questi fra di loro. Opinione che appunto per il modo
« col quale si viene formando, e per gli elementi dei quali
« consta, rimane talora più o men lungo tempo latente;
« e pare talvolta si lasci sopraffare dall'altra che mena
« maggior romore e si dà più attorno. Ma è come la
« goccia, che cade sul masso, e lentamente, lentamente
« sì, ma pure vi si imprime, lo scava, e vi lascia in-
« delebile il segno della sua pressione, mentre invece il
« torrente rigonfio schianta, abbatte e travolge, ma la
« sua potenza è breve e passeggera, come fu breve e
« passeggero l'impeto suo. Così questa opinione modesta,
« timida, riservata, non mena vanti, e non fa chiasso,
« ma grado grado s'infiltra, s'allarga, compenetra, sale
« e conquistando palmo a palmo il terreno, finisce pur
« sempre collo sloggiare quella che avrebbe voluto
« prenderne il posto, e i facili trionfi della quale dile-
« guansi con prontezza uguale a quella con cui li avea
« ottenuti; sicchè di questa pubblica opinione si può dire
« con Virgilio che veramente è lo spirito che *intus alit*
« il mondo morale e politico, e si trasfonde in tutta la
« macchina e ne anima e muove ogni parte, ogni mem-
« bro.

« Or bene: questa opinione figlia della coscienza morale
« e del buon senso, incorruttibile, infallibile, inalterabile
« come la coscienza e il buon senso, chiama tosto o tardi
« al suo inflessibile sindacato popoli e governi. E popoli
« e governi sanno che sorge tosto o tardi il giorno del
« giudizio; perchè, se pur troppo accade alcuna volta che
« le passioni o l'errore facciano velo alla coscienza o al
« buon senso, egli è di ciò, come di quei vapori che spesso
« il mattino anebbian l'orizzonte. Ne è sì un momento

« offuscato lo splendore del giorno ; ma a misura che
 « il sole dardeggia più diretti e più ardenti i suoi raggi,
 « ecco il velo s'assottiglia, ecco si scioglie, ecco sgom-
 « brata la oscurità , rifulgere splendida per ogni lato la
 « luce e versare tutto intorno i suoi torrenti di vita e di
 « moto.

« Epperò gli uomini savii e prudenti non si lasciano
 « mai prendere a paroloni per lo più tanto vuoti di senso
 « e sostanza, quanto gonfi di numero e di romore e
 « sfatando le declamazioni di ambiziosi insipienti, che
 « sentendosi inetti ad ogni opera soda e ragionevole, af-
 « fastellano progetti impossibili per mascherare la propria
 « impotenza , e far parere difetto di coraggio in altri,
 « ciò che realmente è mancanza di capacità in loro ,
 « acconciano alle condizioni pratiche della società le de-
 « liberazioni e i provvedimenti.

« E saria tanto meno acconcio agli aggiunti dei tem-
 « pi nostri il disperato rimedio dello incameramento,
 « inquantochè oltre alle infelici conseguenze morali e
 « politiche che ne verrebbero , genererebbe eziandio le
 « più disastrose conseguenze economiche ».

L'interesse nostro politico comanda imperiosamente
 di rannodare il clero alla causa del progresso civile:
 opera non difficile, perchè basta, a tal uopo, praticare
 anche verso di lui la giustizia, e la uguaglianza.

Spogliamo gli ultimi cenci del dispotismo che coprono
 ancora in parte le venuste forme, e le giuste proporzioni
 della statua della libertà, deturpandola agli occhi della
 Chiesa: bando alli ingiuriosi sospetti, ed alle ingiuste
 disuguaglianze. La legge sia veramente uguale per tutti.
 Il monumento di piazza Paesana meriti meglio la sua
 iscrizione: simboleggi non solo la emancipazione dello
 Stato, ma sì ancora la libertà della Chiesa.

Nè ce ne rattenga un'inconsulta paura di conflitti. I conflitti li abbiamo quotidiani, inconciliabili, insolubili nel sistema dell'immistione, cioè dei concordati. La separazione li rende impossibili.

« Jamais une opinion sur la quelle l'autorité a laissé
« librement soutenir le pour et le contre n'a occasionné,
« et n'occasionnera de troubles (54). Que les amis de
« la liberté, de la monarchie représentative, et du
« système constitutionnel n'y soient pas trompés. L'in-
« dépendance de la conscience est le gage de celle
« qu'ils poursuivent; ou pour mieux dire, ce sont
« les deux parties de cette liberté, qu'ils se sont
« engagés à défendre. L'une de ces parties ne pourrait
« être à leurs yeux moins sacrée que l'autre, car le coup
« qui percerait la première ne pourrait manquer d'at-
« teindre à la seconde... qu'ils ne fassent pas bon mar-
« ché d'aucun de ces droits sacrés dont la réunion
« constitue la dignité de notre espèce, qu'ils n'estiment
« pas plus cette liberté qui honore notre passage rapide
« sur cette terre d'exil, que cette autre liberté qui don-
« nant à une âme immortelle tout son essor et toute sa
« vie l'unit d'ici bas à Dieu qui l'a créé et qui lui de-
« stine dans sa clémence une éternelle félicité (55) ».

« J'avais vu parini nous, » scrive a questo proposito
« il signor di Tocqueville, la cui testimonianza niuno
« vorrà certamente revocare in dubbio « l'esprit de reli-
« gion et l'esprit de la liberté marcher presque tou-
« jours en sens contraire. Ici je les ai trouvés entièrement
« unis l'un à l'autre: ils regnaient ensemble sur le
« même sol. Chaque jour, je sentais croître mon désir

(54) Bossut, *Vie de Pascal*.

(55) Viuet, *Liberté des cultes*, pag. 87.

« de connaître la cause de ce phénomène. Pour l'ap-
 « prendre j'interrogeai les fidèles de toutes le commu-
 « nions ; je recherchai surtout la société des prêtres
 « qui conservent le dépôt des différentes croyances, et
 « qui ont un intérêt personnel à leur durée. La religion
 « que je professe me rapprochait particulièrement du
 « clergé catholique et je ne tardais point à lier une sorte
 « d'intimité avec plusieurs de ses membres... tous at-
 « tribuaient principalement à la complète séparation de
 « l'Eglise, et de l'Etat l'empire paisible que la religion
 « exerce en Amérique. Je ne crains pas d'affirmer que
 « pendant mon séjour en Amérique je n'ai pas rencon-
 « tré un seul homme, prêtre ou laïque, qui ne soit
 « pas tombé d'accord sur ce point (56) ».

« La Religion, que chez les Américains ne se mêle
 « jamais directement du gouvernement, doit être con-
 « sidérée comme la première de leurs institutions poli-
 « tiques: car si elle ne leur donne pas le goût de la liber-
 « té, elle leur en facilite singulièrement l'usage. (57) ».

Nè potrebbesi argomentare dalle condizioni tanto di-
 verse degli Stati Uniti per inferirne che presso di noi
 la stessa causa non produrrebbe i medesimi effetti :
 imperocchè non sono le influenze locali che determi-
 nano cotesti risultamenti, ma si sgorgano necessarii
 dalla natura stessa delle cose, che non è in Europa di-
 versa da quello sia in America.

« Les catholiques des États Unis (continue a copia-
 re Tocqueville, che conferma qui la testimonianza già
 sopra invocata del ministro protestante Baird) (58),

(56) Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, T. 2, pag. 223.

(57) Id. pag. 224.

(58) Vedi sopra.

«montrent une grande fidélité dans les pratiques
«de leur culte, et sont pleins d'ardeur et de zèle
«pour leurs croyances. Cependant ils forment la clas-
«se la plus républicaine et la plus démocratique aux
«États Unis. Ce fait surprend au premier abord, mais
«la réflexion en découvre aisément les causes cachées.
«Je pense qu'on a tort de regarder la religion comme un
«ennemi naturel de la démocratie. Parmi les différentes
«doctrines chrétiennes le catholicisme me paraît au con-
«traire l'une des plus favorables à l'égalité des con-
«ditions. Chez les catholiques la société religieuse ne se
«compose que de deux élémens: le prêtre et le peuple.
«Le prêtre s'élève seul au dessus des fidèles: tout est
«égal au dessous de lui. En matière de dogme le ca-
«tholicisme place le même niveau sur toutes les in-
«telligences; il astreint aux détails des mêmes croyan-
«ces le savant ainsi que l'ignorant, l'homme de génie
«aussi bien que le vulgaire; il impose les mêmes pra-
«tiques au riche comme au pauvre, il inflige les mê-
«mes austérités au puissant comme au faible; il ne
«compose avec aucun mortel, et applique à chacun
«des humains la même mesure, il vient à confondre
«toutes les classes de la Société au pied du même autel
«comme elles sont confondues aux yeux de Dieu (59).

E bensi una grave difficoltà, della quale indarno vor-
remmo dissimularci l'importanza; come compiere la tran-
sizione dagli ordini presenti tanto imperfetti e viziosi,
a quella condizione di cose tanto diversa, che appunto
inaugurerebbersi mediante l'assoluta separazione?

Il come, già in parte è indicato da quanto precede. Ri-

(59) Tocqueville, Op. c., pag. 210, 211.

nunzi lo Stato alle prerogative che tuttavia ha in materia spirituale; applichi alla Chiesa il diritto comune alle persone morali; riconosca la libertà d'insegnamento, di predicazione, di disciplina, di azione, sempre, bene inteso, entro la sfera spirituale. — E ad un tempo, conduca a compimento la emancipazione civile dello Stato riformando i codici, e riproponendo la legge sul matrimonio civile, la quale anch'essa incontrerà assai minori ostacoli, se la Chiesa ottenga in corrispettivo la riacquisizione e la guarentigia de' suoi diritti naturali, e il progetto si informi francamente, logicamente al principio dell'assoluta separazione.

La sola parte alquanto malagevole e complicata della riforma, si è quella relativa alla proprietà ecclesiastica. Ma se sotto certi aspetti può questa proprietà parere eccessivamente estesa, non lo è però in modo che ne abbia a venir danno allo Stato; e si provvede acconciamente all'avvenire applicando alla Chiesa la proibizione di diritto comune alle manimorte, di acquistare senza il beneplacito sovrano (60).

E qui notiamo di passaggio che non ripugna questo divieto al principio di separazione, perchè non è una legge eccezionale per la Chiesa, ma è una regola di diritto comune applicata ad essa, come a qualunque altra persona morale (61).

Bensi l'incaglio sta nella viziosa distribuzione attuale della proprietà ecclesiastica, per modo che mentre a molti ecclesiastici abbonda il superfluo, a non pochi

(60) Vedi la legge 30 maggio 1850.

(61) Vedi la nostra tesi di aggregazione, *Diritto Romano, De collegiis atque corporibus*.

manchi il necessario (62). Supplirono finora le congrue dell'Erario o dei Comuni, ma col vengente gennaio esse denno cessare ed è forza si provveda in qualche modo. Spetterebbe a Roma il farlo: fu indarno, a più riprese, sollecitata: faccialo una volta per tutte, in virtù del diritto di devoluzione, lo Stato, perchè qui non trattasi solo di un interesse religioso, ma sì ancora dell'interesse politico, per le gravissime perturbazioni sociali che ne verrebbero, se non si provvedesse a che i pastori delle anime abbiano, se non altro, quanto è indispensabile a vivere.

Ma cotesto miglior riparto per nulla dee vulnerare il principio intangibile e sacro della proprietà ecclesiastica (63).

Di questa guisa il nodo, quantunque avviluppato assai, potrà essere convenientemente sciolto, solo che vi si adoperi attorno sollecitudine, energia e perseveranza.

E soprattutto sono necessarie la prudenza e la fermezza, perchè si cammina sullo sdrucciolo, e due contrari pericoli minacciano ugualmente il buon esito della impresa; gli esagerati scrupoli di coloro, che sempre indecisi e titubanti, lascierebbero perire la patria, se per salvarla avessero a derogar d'una virgola al formulario legale: e le eccessive pretensioni di coloro, che incapaci di avere una convinzione, o di veder oltre i bisogni e le emergenze della giornata, sacrificerebbero cento volte in un'ora tutte le speranze dell'avvenire alle esigenze del momento.

Dire che il paese affidasi tranquillo nella di Lei saga-

(62) Vedi il testo, pag. 402 e seg.

(63) Id. pag. 433.

cia e fermezza, sig. Conte, parrebbe adulazione. Dirò piuttosto che il suo passato ci dee stare garante del futuro. Ella ci avvezza da tre anni a veder attuato fedelmente dal ministro il programma del giornalista e del deputato. Ella sa troppo bene che quella fiducia che in Lei pone l'universale dei cittadini, fondasi essenzialmente sulla persuasione che Ella mantiene una fede inalterata ai principii che proclamò tante volte dall'alto della tribuna, cosìchè il giorno in cui Ella venisse meno a quelle massime, verrebbe meno a Lei quell'appoggio concorde e compatto di tutte le frazioni del partito costituzionale, che fa appunto la di Lei forza.

I suoi precedenti ne assicurano impertanto che non Le mancherà neppure il merito e la gloria di avere felicemente risolto il più arduo problema che otto secoli di dominazione assoluta abbiano legato alla giovine nostra Monarchia Costituzionale.

I nostri buoni padri dicevano che *noblesse oblige* — mi sia lecito chiudere la mia lettera a Lei, che è gentiluomo e ministro, con una leggera variante al proverbio dei nostri buoni padri:

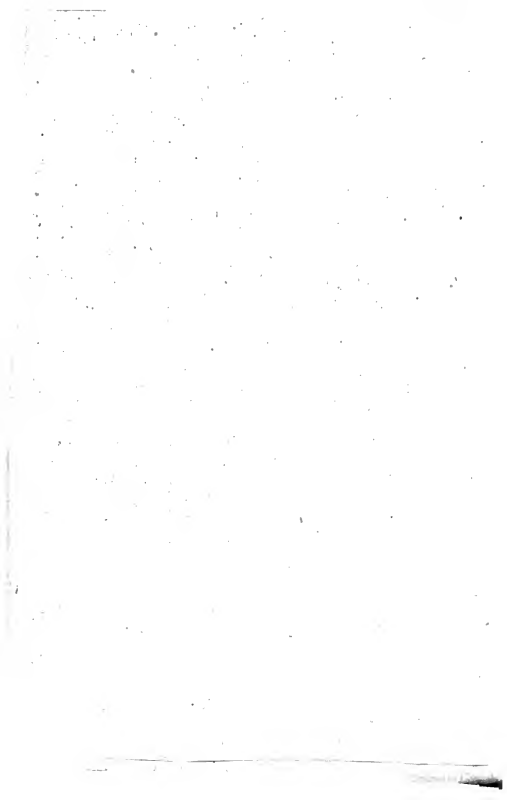
POUVOIR OBLIGE.

PIER CARLO BOGGIO.



PARTE PRIMA

L'IMMISTIONE.



LIBRO I.

DAL 1000 AL 1700

SOMMARIO.

Deferenza de' Reali di Savoia verso la Santa Sede, e ragioni di ciò. — I beati. — Liberalità verso la Chiesa. — Professioni religiose. — Crociate. — Influenza del Papato in Italia. — Tendenza de' Principi Sabaudi ad ingrandirsi nella penisola, ed a ricostituirne la nazionalità. — Il duca Lodovico, signore di Lombardia. — Concetto di Emanuel Filiberto. — Carlo Emanuele I e Campanella. — L'opinione italiana e i Principi Sabaudi. — Le istruzioni del conte Righini di Roero, del padre Ferrero, del marchese di Voghera (*inedite*). — Lettere di Vittorio Amedeo I, di Vittorio Amedeo II, e del conte d'Agliè sulla lega dei Principi italiani (*inedite*). — Opinioni dei Pontefici sui Principi di Casa Savoia (*inedite*). — Vantaggi della deferenza ai Pontefici. — Concorso del Clero nell'assicurare il poter temporale del Principe. — Tributi autorizzati sui beni ecclesiastici. — Brevi de' Papi, e decreto della Congregazione de' Cardinali su quest'argomento (*inediti*). — Scongioro contro i demoni delle miniere. — Come i nostri Principi sapessero compiacere e secondare l'opinione pubblica. — Il vicariato temporale. — Il vicariato pontificio. — Le carte di franchigia ai Comuni. — Eccitamenti dei Pontefici ai popoli d'Italia in favore dei nostri Principi (*inediti*). — Progetti sulla corona di Francia, sul vicariato di Avignone, sulla Provenza e sul Delfinato (*inediti*). — Privilegi dell'interdetto e delle sco-

muniche. — L'indulto di Nicolao IV. — Suoi inconvenienti. — Favori personali. — Il confessore di Agnese di Lusignano. — Eugenio di Savoia guardiano di monache. — Leon X. — La spada d'onore. — La rosa d'oro. — Contratti privati. — Compensi alla Chiesa. — Uffici pubblici dati agli ecclesiastici. — Libertà assoluta della Chiesa. — Privilegio del foro. — Braccio secolare. — Immunità personali, e reali. — Diritto d'asilo. — Reati di religione. — La Santa Sindone e i debitori. — I Valdesi. — L'editto 23 maggio 1694 (*inedito*). — La scalata di Ginevra. — La cattura di Giannone. — Ingerenza di Roma nella vita privata. — Conflitti. — Una cattura di grani a Nizza. — Come parlasse Emannel Filiberto. — Sua pietà. — Sintomi precursivi della emancipazione del poter civile.

I.

I Reali di Savoia diedero saggio in ogni tempo di singolare ossequio e reverenza verso la santa Sede, per modo che se havvi dinastia alla quale possa attribuirsi l'epiteto di pia, certo è la Sabauda.

Un sincero spirito di religione fu, senza dubbio, il primo e principal movente di questa deferenza all'autorità pontificia; ne fanno ampia prova anzitutto la circostanza constatata dai più chiari scrittori, che cioè in tutta la successione dei principi sabaudi non sia pur un esempio di principe tiranno o malvagio; inoltre la frequente collazione degli onori degli altari ai discendenti di questa virtuosa stirpe (1).

Nè è facile accennarne alcun' altra la quale siasi mostrata fin da' suoi primordi più generosa e liberale verso la Chiesa, o più scrupolosa nell'adempierne i religiosi precetti, o più sollecita nello osservarne gelosamente le pratiche, o più ardente nel promuoverne gli interessi, e tutelarne le ragioni. —

I primi atti nei quali appaia il nome dei Principi Sabaudi, sono appunto atti di donazione a chiese e monasteri. Già in data del 1040 abbiamo una donazione di Umberto Biancamano e de' suoi figliuoli Amedeo, Oddone ed

Ajmone al monastero di Maltacena, chiamato poi del Bourget (2). — Ajmone di Pietraforte, avendo in quel torno donato al monastero di Clugny la sua villa di Montemmodi, intervenivano a sancir la donazione lo stesso Umberto e il primogenito Amedeo, perchè trattavasi di cessione a mani ecclesiastiche d'un intero popolo. Ed anzi taluna volta trascorrea tanto innanzi la liberalità dei primi fondatori della dinastia Sabauda, da parere, a quei tempi stessi, troppe ed eccessive (3).

Frequenti in questa stirpe gli esempi di rinuncia allo splendore del principato temporale per entrare negli ordini, e dedicarsi per intero al servizio della Chiesa. Ajmone, secondo figliuolo di Umberto, nel 1040 già era vescovo di Lione (4). Il quale spirito di pietà come si mantenesse vivo e non degenerare nelle seguenti generazioni lo chiarisce per tutti lo esempio dell'ottavo Amedeo, che deposto lo scettro per ritirarsi a vita ascetica, e penitente in Ripaglia (5), strappato alla sua cella per essere innalzato alla cattedra di S. Pietro, ne scendeva volenteroso e spontaneo, non appena si persuadeva che la sua rinuncia potesse aiutare a ricondurre la pace nella Chiesa, cessando il lungo e doloroso scisma che la travagliava (6). E meritava a questo modo, che oltre alle insigni onorificenze attribuitegli all'atto della deposizione della tiara (7), il sommo pontefice Nicolao V così di lui scrivesse, nella lettera di condoglianza al duca Lodovico per la morte dell'augusto Genitore: « Postquam accepimus bonae memoriae Amedeum primum cardinalem, episcopum Sabiniensem, sicuti Altissimo placuit debitum naturae persolvisse, intra cogitamus merita sua « omni amplitudine prosequi favorum. Talem enim se ad « unionem et pacificationem Ecclesiae in oculis nostris et omnium Christi fidelium exhibuit, ut quidquid nobis factum « possibile viderimus, suae recordationi ac honori et utilitati dilecti filii nobilis viri Ludovici Ducis Sabaudiae, eius « nati, ac ipsorum illustri domui libenter tribuamus » (8).

Nè fu mai occasione nella quale i nostri principi si peritassero a pericolare il regno e vita quantunque volte gli interessi della cattolica fede, loro sembrasse che così ri-

chiedessero; al qual uopo valgano per tutti gli esempi del frequente concorso alle Crociate, e delle spedizioni in Oriente, contro i nemici del nome cristiano. Così sin dalla prima Crociata Umberto II stava allestendo uomini e denari, per passare in Terrasanta (9) e commendava a Dio con pieuose limosine il successo della impresa (10), quando una ribellione ne' suoi stati transalpini lo costrinse ad aggiornarla (11). Amedeo III, abboccatosi nel 1147 in Susa con papa Eugenio III, che si recava in Francia a bandirvi la seconda crociata, impegnavasi a parteciparvi di persona (12); e infatti approdava nell'ottobre dello stesso anno a Costantinopoli (13). Ed è troppo nota e troppo celebrata la spedizione del Conte Verde (Amedeo VI) perchè non basti ricordarla di volo, quale un monumento insigne della fervorosa pietà e del cavalleresco ardore dei Principi Sabaudi (14).

II.

Ma oltre allo spirito religioso contribuì a mantenere per tanti secoli in ispecial modo devoti a Roma i reali di Savoia un'altra considerazione d'ordine meno elevato, vogliamo dire quella dell'interesse politico, che i nostri principi aveano a serbarsi in ottime relazioni con Roma.

Anzitutto, l'influenza grandissima che sin verso il XVI secolo esercitò la Chiesa nell'esercizio della potestà temporale sia per l'autorità sacrosanta della religione, sia per i diritti che erasi arrogati la curia romana sugli stessi maggiori principi della cristianità, facea sì che i governi amici alla Chiesa sentissero dall'efficace suo patrocinio rassodata e guarentita viemmeglio la loro autorità e potenza.

Arroga che sin dall'epoca in cui un felice connubio aprì loro nel 1045 il varco d'Italia chiamandoneli marchesi, e attribuendo loro il dominio delle contee di Torino, d'Asti, d'Ovada, di Bredula e d'Albenga (15), i Principi Sabaudi con accorta divinatoria presentivano come lo avvenire della dinastia fosse ormai da collocare al di qua dalle Alpi, e tutte le speranze di successivo ingrandimento

fossero da rivolgere verso la penisola italiana. Quindi è che i tentativi di maggiori acquisti, o seguissero per forza d'armi (16), o per concessione di imperadori (17), o per omaggio di vassalli (18), o per ispontanea dedizione di popolazioni (19) sempre furono dai nostri principi, meno poche eccezioni (20), diretti ad allargare i dominii italiani.

Investiti per ragion dei primi loro acquisti del titolo di Marchesi d'Italia (21), poi di quello di Vicarii imperiali (22) che in mani deboli sarebbe stato un nome vano, ma in quelle robuste ed accorte dei principi di Savoia diventò efficace stromento di potenza, essi vedeansi innanzi l'Italia sminuzzata in piccole repubbliche, o in tirannie anche più piccole. Inanimivoli a sperare la fiducia che in loro mettevano le popolazioni cattivate dai modi cortesi, e dal governo giusto ed umano dei principi nostri (23), in epoca, nella quale siffatte virtù erano pur troppo rare nei potenti; fiducia che manifestavasi mediante le dedizioni spontanee che si faceano sempre più frequenti (24). — Era perciò cosa naturale che vagheggiassero un avventre vieppiù illustre e sperassero probabili e facili, in certe circostanze, acquisti di ben maggior rilievo nella penisola italiana.

I quali concetti ben apparve dai fatti posteriori come anziché sogni ed illusioni d'ambizione, dovessero dirsi istintivi presentimenti della missione che pel bene d'Italia Iddio ha affidato alla stirpe Sabauda. E ne addurremo di passaggio, in prova, per tacere dei fatti più recenti, i segreti e i palesi eccitamenti che nelle epoche più critiche d'Italia ebbero i nostri principi a recarsene in mano i destini e le costanti aspirazioni loro alla rigenerazione politica della penisola, mediante la sua emancipazione da ogni sudditanza straniera (25).

III.

Alla morte di Filippo Maria Visconti, il duca Lodovico, chiamato dal voto concorde delle popolazioni Lombarde a raccoglierne la successione, in opposizione agli ambiziosi

disegni dello Sforza, conducea di fronte le pratiche con una parte dei cittadini di Genova, col Pontefice, e coi Veneziani al duplice scopo di allargare la propria signoria, e al tempo stesso raccogliere in uno i principali fra i molti piccoli Stati nei quali andava divisa la penisola; ed i consigli di Felice V (Amedeo VIII) suonavano appunto eccitamento a costituire un governo italico forte e compatto (26).

Emanuele Filiberto quanto si adoperasse per attuare cotesto concetto della emancipazione italica e come si mostrasse insofferente d'ogni straniera ingerenza, lo attestano gli atti tutti della sua vita operosa: lo attestano le alleanze politiche con tanto discernimento strette dal principe accorto e valoroso; e in ispecie la cordiale amicizia mostrata a Venezia, in quel tempo antemurale d'Italia, e le dichiarazioni solenni ad essa fatte di voler mai sempre essere buon principe italiano (27); ed infine il comando per lui espresso che lingua ufficiale avesse senz'altro ad essere l'italica e l'uso continuo di questa nel comune conversare, e il precetto che a corte non si usasse altro linguaggio (28).

Di Carlo Emanuele I ben si può dire col Cibrario che egli fu il Carlo Alberto del secolo XVI, perchè « combattè quasi tutta la vita per l'indipendenza d'Italia, che « unanime levò un concetto di plausi, di voti, di preghiere « al suo nome: le sue immagini moltiplicate passavano di « mano in mano, e le affisavano i popoli con immenso « amore, fidando in lui per vedersi torre dal collo il pesante giogo spagnuolo: un poema manoscritto gli era « mandato col titolo le *Speranze d'Italia* ». I pensatori, i politici a lui indirizzavano, col frutto delle loro meditazioni, i loro eccitamenti a condurre coraggiosamente a termine l'ardua, ma gloriosa impresa, nè egli intralasciava occasione di giustificare, o rinfocolar questa fiducia, e queste speranze (29).

Così nelle istruzioni date al Conte Righini di Roero andato nostro rappresentante a Roma, (1600) dopo alcune altre avvertenze, conchiudeasi « impiegherete ogni vostro credito af- « finchè si ripigli la buona corrispondenza non essendo

« questo tempo da portare maggiori turbolenze all'Italia » (30).

E più esplicitamente nelle istruzioni date al Rev P. Ferrero, confessore del duca mandato a Roma nel 1626: « Sarebbe pur necessario, leggesi, che Sua Santità conosca « i fini loro (dei re di Francia e di Spagna) e per conseguenza si pieghi a mirare per la sicurezza e la libertà « della sua stessa patria. Per mantenere ancora la sua autorità, (che sarà sprezzata essendo uniti questi due Re) « conviene necessariamente fare qualche buona unione in « Italia fra i potentati Italiani, fra i quali il maggiore ed il « primo, come anche degli altri, è Sua Santità » (31).

Nel 1658 il Marchese di Voghera andando ambasciadore straordinario a Roma, scriveasi nelle sue istruzioni « Renderete capace Sua Santità che non vive in Cristianità « principe a cui più convenga la pace e che la desideri « più vivamente di noi, il che si potrà però difficilmente « ottenere, se la Santità Sua non trova mezzi opportuni « di accordare la stemprata armonia di questa Provincia, « con ricomporre in una buona e vera unione le quattro « corde più principali di essa, cioè Sua Beatitudine, la « Repubblica di Venezia, Genova, e noi, bastanti a ritorre « di presente, ed impedire all'avvenire ogni discordanza di « pubblica turbolenza. Ogni ragione vuole che la Santità « Sua faccia gli ultimi sforzi, acciocchè si portino le armi « fuori d'Italia, nè la più bella parte del mondo soggiaccia « al pericolo della inobbedienza dei popoli, alla ribellion « dei vassalli, ed alla mutazione di Stati. *Non è provincia da « mettere in mano della fortuna, l'Italia* » (32).

Vittorio Amedeo II scrivendo al Conte Graneri in Roma: « in tutte le principali occasioni, dicevagli, sarà vostro precipuo studio di fare spiccare il merito segnalato dei nostri antecessori verso la Santa Sede, ed anche li nostri particolari nell'operato per la pace che abbiamo resa all'Italia nella forma vantaggiosa notoria al mondo tutto e li riguardi che corrono verso un Principe come noi *che può dirsi lo antemurale di essa Italia* » (33).

Nè altro era il giudizio che i sommi Pontefici e i principi

stranieri portavano dei nostri duchi. Quindi è che Enrico IV mentre stava ruminando quel vastissimo progetto che doveva mutar faccia all'Europa ricostituendola tutta quanta sopra nuove basi, meditava commutare il titolo ducale dei nostri Principi Sabaudi in quello di *Re di Lombardia*, compensandoli colle provincie oltre il Ticino della incorporazione della Savoia agli Stati francesi (34).

E il Pontefice Urbano VIII parlando di Carlo Emanuele I, dicea al nostro ambasciatore in Roma, il Conte di Agliè, « Vorressimo che V. S. scrivesse a Sua Altezza questo concetto che alla gloria del duca di Savoia, il quale « si può chiamare il difensore della libertà d'Italia, « compete il terminar da sè solo queste differenze (35) « senz'altro intervento o di Spagna o di Francia, e quando « ciò non si possa senza opera di mezzano, farlo per mezzo « nostro o di altro Principe *che non sia straniero*, e che « non abbia di mira di fabbricar la sua monarchia sulla « rovina delle altre » (36).

Un altro nostro ambasciatore così scriveva di un altro Pontefice (37) « S'inoltro Sua Santità a dirmi che sarebbe stata necessaria la formazione di una lega difensiva di tutti Principi d'Italia contro chiunque tentasse di turbarne la quiete direttamente o indirettamente; e « insieme mentre si lagnava dei Veneziani non cessava sua « Santità dall'encomiare il Duca di Savoia per aver già « liberato l'Italia dagli Eretici e dagli Alemanni, aggiungendo che non v'era altro Re Italiano che potesse fare « ostacolo alle imminenti rovine d'Italia » (38).

Tutti i quali eccitamenti quanto dovessero aiutare la naturale tendenza dei Principi Sabaudi a consolidarsi, ed allargarsi in Italia, non è chi non vegga: massime da che ebbero una volta, sebbene per poco, posseduto il Milanese. (39).

Sta adunque in fatto, avere sin dai primordii del loro dominio in Italia i Reali di Savoia vagheggiato un ingrandimento al di qua delle Alpi; l'influenza locale dei romani Pontefici, più le ragioni feudali che su varie fra le provincie più importanti della penisola essi accampavano,

spiegano come il sentimento religioso che già per se medesimo rendeva inchinevoli i nostri principi all'autorità della romana Sede, abbia dovuto trovare uno stimolo efficace nello interesse politico; il quale anzi ci dichiara certi fatti ripugnanti all'indole dei nostri principi, che sembrerebbero strane ed oscure anomalie ove non trovassero il loro riscontro e la loro dichiarazione in quella special circostanza.

Per una parte lo zelo religioso che comandava l'ossequio assoluto al Pontefice in tempi ne' quali i limiti delle due potestà erano dall'anarchia del medio evo, e dalle susseguite lotte fra il pontificato e l'impero per modo confusi che non era mente o volontà idonea a tracciarli nel giusto; per altra parte l'utilità politica di avere amico il Pontefice per quegli ajuti che in ogni contingenza se ne speravano ai meditati ingrandimenti del dominio italico; ecco le cagioni le quali doveano, come in realtà fu, rendere eccessiva ed oltrepotente in Piemonte l'autorità pontificia, e per conseguente le influenze teocratiche nel governo.

IV.

Nè certo furono rare le occasioni nelle quali la benevolenza e protezione pontificia tornassero, per uno od altro rispetto vantaggiose ai nostri principi. In quei tempi di frequenti dissidii e di lotte continue, importava grandemente al Principe lo aver amici e fautori i capi della Chiesa ed i membri del Clero, perchè la rispettata ed autorevole loro parola dava e toglieva vassalli ed appoggi. Tant'è che sin dal 1153 Papa Innocenzo IV ordinava al Clero di raccomandare ai cittadini la devozione ed obbedienza alle autorità legittime, ossia al Conte Tommaso, che per la donazione di Guglielmo Re dei Romani era entrato in possesso della città di Torino e del suo territorio. (40).

A più riprese faceasi facoltà ai nostri Principi di levar tributi, però mediante certe condizioni e restrizioni, anche sui beni ecclesiastici (41).

Il che, per quei tempi, era certo un favore, e segnalato;

ma come suole sempre accadere che un principio falsato una volta nel suo concetto, generi per necessaria sequela altri errori ed altri inconvenienti, così egli accadde che i papi si persuadessero bel bello, per ciò stesso che a gravar gli ecclesiastici era intervenuta la speciale loro licenza, fosse questa indispensabile al principe anche per i balzelli da imporre agli altri cittadini. Ond'è che non di rado ci giungevano bolle e brevi tendenti a dare autorità ai nostri principi di imporre od esigere gravanze pubbliche, quasichè già non ne conferisse loro il diritto, l'obbligo stesso di provvedere alle spese di tutela e benessere dello Stato!! (42).

Ma, se non altro, provavasi di tal maniera la buona volontà e l'intenzione favorevole: ed a questo solo titolo lo stesso moderno scetticismo accetterebbe il breve col quale papa Pio IV ne largiva copiose benedizioni, che la storia però non dice quanto siano riesciti efficaci, per scongiurare i demonii che, secondo il breve, impedivano l'escavazione delle miniere delle montagne nizzarde (43).

Vantaggi più sodi e più reali assicurava però la buona intelligenza con Roma ai nostri principi nei loro rapporti esteriori, ed in pro di quella politica di ampliamento successiva de' loro domini che fu la loro convinzione perenne e lo scopo costante di ogni loro conato.

Il vicariato pontificio fu a similitudine del vicariato imperiale nelle mani dei principi di Savoia un utile stromento e un mezzo efficace di assodamento e di estensione della loro potenza (44). Ed è qui luogo di avvertire come uno fra i pregi principali di questa saggia e virtuosa stirpe sia stato mai sempre cotesto, di apprezzare convenientemente la forza morale delle idee, e l'autorità dell'opinione. Troppo facilmente accade che quegli il quale sentesi in mano potere e forza, credasi tutto lecito quanto gli sia possibile, d'onde appunto gli arbitrii e gli eccessi che costituiscono la tirannide, e generano tosto o tardi le rivoluzioni. I nostri principi invece anzichè alla prepotenza dell'armi, vollero mai sempre affidati all'autorità dell'opinione, od all'arte delle negoziazioni i maggiori successi. Quindi è che in ogni

epoca li vediamo con meraviglioso accorgimento studiare la tendenza dell'opinione dell'universale, assecondarla, guidandola anche, ove ne apparisse la necessità, o ne avessero il modo, e attemperandola a quei concetti che meglio rispondessero al bisogno dei tempi. Quindi è che, quanto dura il prestigio del nome imperiale in Italia, prestigio che gli è pur forza riconoscere avesse una immensa potenza giacchè persino lo spirito sdegnoso e indomabile dell'Alighieri subivalo riverente, invocando d'oltr'alpe la liberazione della sua patria, i principi di Savoia accortamente prevalgono dei vincoli di parentado che li univano alla schiatta imperiale, e volenterosi assumono quel nome di vicarii, che dovea, sotto sì modesta apparenza, coprire e rassodare la loro sovranità e la loro autonomia.

E quando dai primi conflitti fra il sacerdozio e l'impero, il pontificato esce nobilitato da una nuova aureola, quella di protettore e vindice della libertà e dignità nazionale, il nuovo indirizzo della pubblica opinione tosto incontra fra i capi che lo determinano i principi savoini.

Da questa lotta sorge un elemento novello, il comune; ed i nostri duchi, divinando anche questa volta i tempi, evitano il funesto errore di una dissennata opposizione, e volentieri accettano quei temperamenti della loro suprema potenza che soddisfacciano alle nuove tendenze del sentire universale. E son fra i primissimi a conceder carte e privilegi, a riconoscere le usanze e le consuetudini locali (45); a lasciare insomma al municipio, alla provincia tutta quella attività e indipendenza di vita politica, che se potrebbe oggi facilmente condurci all'anarchia, era invece una condizione indispensabile d'ordine e di esistenza in quel periodo di formazione degli Stati. Perché avviene in questo a un dipresso come nel mondo fisico, che cioè se gli elementi, le molecole, le quali dovranno costituire un corpo unico e compatto, si lascino libere nella loro evoluzione naturale di aggregazione, si protrarrà certo per alcun tempo maggiore il lavoro della loro formazione, ma il corpo che ne esce risulterà fortemente composto nel suo complesso e armoniosamente distribuito in ogni sua singola parte; a

vece che se vogliasi con reazioni violente precipitar l'opera della natura avremo più rapida sì la fusione, ma destituita ad un tempo di quei caratteri d'armonia e di durata che ci ponno solo venir guarentiti da un'aggregazione normale.

Che se nel successivo svolgersi degli eventi, riesci tanto facile ai nostri Principi di togliere mano mano le differenze, le discrepanze, e fondere in quella compatta unità che oggidì costituisce la nostra forza, tutte e singole le parti dello Stato, codesto risultamento che in altri paesi costò tante lagrime e tanto sangue, e appo noi si ottenne quasi senza che fosse avvertita la trasformazione che si operava, è appunto da attribuire principalmente a questa circostanza, allo avere cioè saputo, quando n'era tempo, fare la giusta parte allo elemento municipale e provinciale (46).

Ma, tornando d'onde siamo senz'addarcene devianti, viemmeglio ancora che per la morale efficacia del vicariato apostolico giovava ai nostri Principi l'amicizia de' Pontefici, perchè non perdevano occasione di aiutarli quando potessero per l'ampliamento de' loro domini oltre i confini aviti. Innocenzo IV fin dal 1244 esortava i Milanesi ad aver caro ed assistere il conte Tommaso (47). Gregorio IX, quando appunto fervea più ardente e vivace in Italia l'animadversione contro il dominio straniero, e così maggiore era l'interesse dei nostri principi ad esser emancipati da ogni forestiera influenza, assolvealo dal giuramento di fedeltà prestato per ragion del vicariato imperiale a Federigo Barbarossa (48). Nelle guerre del Monferrato la intervento del pontefici riuscì più di una volta sommamente vantaggiosa ai nostri interessi (49).

E fu anzi un momento nel quale l'ambizione e l'amor proprio dei nostri Principi si trovarono in singolar modo stimolati dalle larghissime speranze che facea loro concepire papa Clemente VIII, il quale essendo in dichiarata opposizione con Enrico di Navarra, che fu poi il celebre Enrico IV, ed avendolo scomunicato, progettava, in seguito agli accordi colla Spagna, di trasferire in capo a Carlo Emanuele I la corona di Francia. E sotto la influenza appunto di queste lusinghiere speranze, si mandava ambasciatore

straordinario a Roma il cavaliere Arconato collo speciale incarico di spingere le trattative su quell'argomento. Senonchè avendo Enrico IV abiurato, e fatta solenne professione di fede cattolica, il papa rappattumavasi con essolui; le cose di Francia si rassodavano, e le ardite aspettazioni del nostro duca andavano deluse (50).

V.

Nè la protezione pontificia restringea la sua benefica azione alle sole materie d'ordine pubblico; ma erano inoltre frequentissime le graziose concessioni sopra argomenti di minore rilevanza se così vuolsi, ma che pur non erano destituite sempre d'importanza e d'interesse, massime in quanto giovassero a rendere più facili e più amichevoli i rapporti fra la potestà temporale e la potestà spirituale, e contribuissero ad accrescere nei popoli la deferenza e l'affetto verso il principe in ragione appunto dei maggiori attestati di favore che vedeano a questo impartirsi in nome della religione.

Degne di nota speciale in questa parte sono la bolla di Gregorio IX, colla quale concede al conte Filippo di Savoia privilegio, in virtù del quale mai possano i di lui Stati venir colpiti d'interdetto per qualsivoglia delitto se non precede lo espresso ordine del pontefice (51), e l'altra di papa Bonifacio VIII (52), confermata in seguito da Leon X (53), colla quale si statuisce, regnante il conte Amedeo, che non si possano mai pubblicare scomuniche nei suoi domini se non previa licenza speciale del pontefice. La importanza delle quali concessioni di leggeri la comprenderà chi rifletta al grande abuso che a quei tempi faceasi delle armi spirituali, ed alla efficacia che in allora aveano sino, in alcun caso, ad armare i figli contro il proprio padre, sovvertendo così, a nome di un mal inteso spirito di religione, l'ordine e la natura dei sentimenti più sacri all'umano cuore (54). E un altro singolare favore fu quello, mercè il quale si stabilì che niun cittadino dei nostri Stati potesse

venir citato, in primo grado, innanzi a' giudici e tribunali sedenti oltre i confini del medesimo; rimedio efficace e necessario all'abuso della giurisdizione romana, il quale era tant'oltre trascorso che ormai quasi non aveaci causa o questione che non si protraesse all'infinito, con quanto incomodo e con quale aggravio dei nostri cittadini, non è chi non vegga (55).

Ma fra' tutti, il beneficio principale, tanto principale anzi, che fu pur causa di lunghe e complicatissime contestazioni, perchè alla Romana Curia parve tostamente aver troppo concesso ed avrebbe voluto riprendersi la concessione che reputava eccessiva, fu lo indulto accordato al duca Ludovico da Nicolao V, poco di poi la morte del Beato Amedeo VIII che fu papa Felice V (56).

La sostanza di questo documento rilevantissimo consisteva in ciò che il Pontefice promettea: 1.° che non provvederebbe alcuna chiesa metropolitana, cattedrale o dignità abbaziale esistente nel temporale dominio del duca, se non avuto prima l'intenzione ed il consentimento di esso.

2.° Che neppure promuoverebbe alle altre dignità che sono le maggiori dopo le pontificali, nè a' priorati conventuali, od altrimenti alla disposizione pontificia in genere riservati, se non *persona idonea del dominio del duca o ad esso grata ed accetta se orionda di alieni domini*.

3.° Che quanto ai priorati di Talloire, Ripaglia, Novalesa ed alle prevosture di Monte e Colonna-Giove, non li conferirebbe se non avuta parimenti prima l'intenzione del duca circa alle persone alle quali si dovrebbero conferire, annullando perciò tutte le provviste che potessero, sotto qualunque rispetto, venir fatte in contrario, e dichiarando eziandio di nessuna forza le censure, colle quali si volesse contravvenirvi (57).

Non ci voleva meno degli impegni presi coll'ottavo Amedeo, all'epoca della sua rinuncia alla tiara, perchè un pontefice, quando appunto durava tuttora prossima e viva la ricordanza delle ardenti contese per l'investitura tra il sacerdozio e l'impero, scendesse a tanta liberalità verso un principe di second'ordine, come non ci volle meno delle possenti ragioni personali e dei prossimi vincoli di paren-

tado (58), perchè Leone X in seguito lo confermasse, massime dopo le acerbe e diuturne opposizioni che lo indulto suscitava per parte del maggior numero de' cardinali (59).

E cade fin d' ora in acconcio il fermarci sopra questo primo e principalissimo esempio di immistione, per chiarire anche con questo medesimo fatto, come le concessioni contro natura acconsentite dall' un potere all' altro, sotto specie di beneficiare quello che riceve il favore, non riescano in sostanza se non a tener vive in perpetuo le contestazioni e i dissensi; tantochè, in conclusione, trovano l' una e l' altra parte di aver molto perduto, là appunto d' onde aveano sperato maggiore il guadagno. Tant' è che se, grazie allo indulto di Nicolao V, acquistavano i nostri principi il diritto di proporre alle sedi vacanti, questo diritto veniva loro per più secoli contestato; pratiche senza fine doveansi intavolare, per cercare, sebbene indarno, di bene definirne la natura, i caratteri, l'estensione; più d'una volta era lor forza portarsi in pace, a scanso di maggiori guai, l'umiliazione della violazione di questo o quell' altro articolo dell' indulto, e in ultima analisi anche dopo parecchi secoli di recriminazioni e di discussione, anche dopo dibattuti e conclusi non sappiamo quanti concordati su cotesta materia, che altro rimase loro, se non un diritto nominale, apparente, illusorio?

Non dovea cioè dapprima il pontefice nominare alle sedi vacanti persone non benevise al principe: poi si concedette che proponesse egli medesimo il candidato più accetto: ma quante volte rimasero vedove le diocesi, perchè l' una parte respingeva la persona proposta dall' altra? Dovremo cercare remoti esempi, quando l'arcivescovado di Genova ne offri in questi ultimi tempi nostri la prova calzante e perentoria?

VI.

Altri favori meno importanti e insieme meno pericolosi, altre distinzioni meno fruttifere, ma anch'esse grandemente

accette pur sempre ad una stirpe così pia e religiosa, largheggiavano nel primo periodo dei loro rapporti ai principi nostri i romani pontefici. — Così, a cagion d'esempio, papa Martino V faceva facoltà al duca Amedeo di nominare persone a lui grate e de' suoi domestici, tanto secolari che regolari, dal luglio 1414 a tutto il 1.º gennaio 1415, alla aspettativa di cento benefizi vacanti con o senza cura di anime; più con autorità a venti di detti nominandi, purchè fossero persone nobili, o dottori in teologia o in legge canonica o civile, di poter tenere due benefizi incompatibili per anni cinque (60). Un breve di Gregorio IX permetteva al medico di Pietro di Savoia conte di Richemont di cumulare due benefizi in due diocesi diverse (61). Agnese di Lusignano figlia di Giacomo re di Cipro e di Armenia ayendone espresso il desiderio, con breve speciale di Giovanni XIII le si concedea questo privilegio, che cioè il confessore da lei eletto potesse assolverla da ogni peccato (62). Alla duchessa Cristina, fu con deroga al rigore della disciplina comune permesso di pernottare colle dame di seguito nei monasteri (63); e ad Anna d'Orleans che nel 1684 veniva sposa a Vittorio Amedeo II un breve pontificio consentiva di ritenere e leggere per sè, e per una sua donna di camera pur francese, il divino ufficio, ed altri libri di pietà, nel suo natio sermone (64). Ma chi farà le meraviglie, che la severità delle regole monastiche e liturgiche si rattemprasse in segno di deferenza e di fiducia per i nostri Principi quando si ricordi come quell'Eugenio di Savoia che dovea levar tanto grido di sè come capitano egregio e guerriero valorosissimo, si trovasse nel 1688 improvvisato guardiano di monache (65)? —

Dopo Nicolao V fu per certo Leone X il Pontefice più benemerito della casa di Savoia. Il matrimonio della principessa Filiberta col di lui fratello Giuliano de' Medici, marchese di Soriana, creando un vincolo così stretto di parentado, era naturale che gli sembrasse fatto alla propria famiglia ogni maggior beneficio conferito alla Casa di Savoia. E a darne prova oltre la ricognizione del Vicariato imperiale già da noi sopra accennata (66) confermava il privilegio

di conoscerè in secondo grado di tutte le accuse civili e criminali e miste dei Vescovi e Prelati della Savoia e la investitura dal conte Amedeo data all'arcivescovo di Tarantasia dei feudi e beni che teneva dall'Impero (67). E un'altra bolla erigea la chiesa cattedrale di Torino in Metropolitana staccando in questa circostanza i Vescovi d'Ivrea e Mondovì dall'arcivescovado di Milano, e dichiarandoli suffraganei del nuovo arcivescovo (68). Più confermava il diritto già riconosciuto da Giulio II ai nostri cittadini di non poter in prima istanza esser chiamati fuori stato per le cause ecclesiastiche (69) e riconosceva solennemente lo indulto di Nicolao V colle aggiunte fattevi da Sisto IV (70), dichiarando che *ai privilegi da esso lui confermati e rinnovati non potrà giammai derogarsi eziandio dalla Santa Sede, se non fattone menzione piena e speciale di espresso consentimento del Duca Carlo III e de' suoi successori* (71).

Né certo poteano mancare le onorificenze della Romana corte a Principi ad essa tanto benevisi: Sisto IV nel 1474 mandava al duca Filiberto una spada d'onore, atto di distinzione solito a compiersi dai Romani Pontefici, il dì del Natale, verso *i cospicui principi cristiani*, (per usar le parole del breve (72); Leon X, in occasione del matrimonio del duca Carlo III con Beatrice di Portogallo mandavagli la rosa d'oro, presente che appena otteneano i maggiori principi della cristianità (73); Adriano V tenea al fonte battesimale il primogenito del Duca (74).

Ma è un altro ordine di favori che merita almen di volo una menzione speciale, favori cioè che i Pontefici usavano intervenendo quando a confermare le private contrattazioni dei nostri Principi, quando sciogliendoli invece dagli obblighi che avessero assunto. Così a cagione di esempio Innocenzo IV emanava una bolla speciale per approvare una donazione di L. 6000 fatta da Giovanna di Fian dra al Conte Tommaso di Savoia, suo marito (75). Con altra bolla assolvea lo stesso conte Tommaso dal pagamento di residue L. 1000 da lui tuttavia dovute all'abate di Altagomba (76). Giovanni XXII prosciogliea Bianca di Savoia dalla scomunica nella quale fosse incorsa per non aver pa-

gato durante la mora fiorini 12,000 d'oro dovuti a Fioruccio Ugone, negoziante fiorentino, e le accordava una nuova proroga di un anno (77). Benedetto XIII delegava il Vescovo di Losanna affinchè venisse in Torino, e presi ad esame i contratti stipulati per conto del duca Amedeo, durante la sua minor età, annullasse tutti quelli che fossero infetti di lesione dichiarandolo a un tempo sciolto dal giuramento che in quei contratti avesse prestato (78).

VII.

I quali favori, e le quali dimostrazioni erano per certo di grande rilievo e doveano riuscire di non poco giovamento alla autorità dei nostri Principi, ma ad un tempo mal si potrebbe dissimulare come non pochi, e non lievi inconvenienti ne accompagnassero la concessione, non ultimo fra i quali lo astringere in contraccambio chi percepiva questi vantaggi, a concedere tali compensi, che esagerando la influenza della Chiesa in materia civile davano pur troppo luogo a ben altri risultamenti da quelli che a prima giunta sembrasse che si potessero sperare.

E in verità troviamo molte e troppe tracce di questo fatto; troppe per il detrimento che ne venne alle legittime ragioni del principato; troppe per l'offuscata fama dei nostri principi trascinati, contro l'indole propria, ad opere ingloriose ed inique; troppe soprattutto per i germi dei futuri conflitti, che a danno reciproco dello Stato e della Chiesa, quella eccessiva ingerenza veniva fecondando in segreto.

La indole di questo lavoro non ci consente di scendere a particolari troppo minuti in questa prima parte, onde conservare quella maggior chiarezza che è indispensabile nelle successive: laonde per quanto concerne le prime epoche, procederemo per sommi capi accennando quel tanto che basti a provare la verità e opportunità delle nostre asserzioni.

L'ingerenza concessa all'autorità clericale sotto l'in-

flusso delle accennate cagioni, ledeva la dignità e indipendenza del principato per le eccessive attribuzioni e gli indebiti favori che quella arrogavasi.

Una diretta influenza politica veniva per gli stessi ordini del regno assicurata al clero in quei tempi — non era cioè consiglio di principe, non era alto ufficio di governo in cui il clero non si rivendicasse una parte, e d'ordinario la migliore. — Non riprodurremo qui i nomi degli ecclesiastici che furono in gran favore, ed in epoche varie maneggiaronsi con maggiore influenza nei pubblici affari; ma basti ricordare come le cariche di Gran Cancellieri del Ducato, di Governatori, di Ministri di Stato, di Ambasciatori, fossero di frequenti conferite ai prelati (79). Il Conte Verde avendo per la migliore amministrazione della giustizia creato un consiglio di *ventitrè* membri, decretavasi che *otto* sarebbero scelti fra gli ecclesiastici (80); e in quell'istituzione che temperò per varii secoli l'assoluto dominio dei nostri principi concorrendo nella elaborazione o riforma delle leggi, negli atti più rilevanti di amministrazione, nello stanziamento delle imposte (81), vogliamo dire gli Stati Generali, il clero tenea il primo luogo (82): ed è noto come in Sardegna, dove la analoga istituzione esisteva sotto il nome di Stamenti, i quali si mantennero sino a che con non lodevole esempio di cortigianeria esautoravansi da lor medesimi, fosse primo in ordine e dignità lo Stamento ecclesiastico (83).

Le cariche di corte le più importanti, spesso conferte ad ecclesiastici: ed a capo di tutte quella di Grande Elemosiniere investita di una amplissima eccezionale giurisdizione (84): a Grande Cancelliere degli ordini supremi di cavalleria eletti sempre o l'arcivescovo di Torino, od alcun altro prelato del Regno (85).

VIII.

Ma i favori assecurati al ceto ecclesiastico non rimanevansi circoscritti unicamente nella sfera delle onorificenze

o della influenza che potesse esercitare sorgendo ai maggiori uffici politici: posciachè usufruttando appunto questi mezzi, la Chiesa avea saputo acquistarsi benefici solidi, reali, permanenti consecrati dalle istituzioni, dalla legislazione e dai concordati, mercè l'attuazione di tutto un sistema d'immunità personali, reali o locali, che le fruttavano indipendenza e ricchezza, e conseguentemente autorità e preponderanza.

Mentre in altri Stati per ragioni di politica prudenza che le peculiari condizioni de' tempi consigliavano, mantenevasi una certa sorveglianza del potere laicale sulla Chiesa, e cercavasi di prevenire le usurpazioni di attribuzioni, in Piemonte invece la Chiesa avea saputo emanciparsi quasi assolutamente dalla autorità civile, e quando pure essa venivasi del continuo in cento modi immischiando in cose che neppure sarebbonsi potute dir di sua pertinenza, si ingegnava costantemente nello escludere il Governo fin dall'esercizio di quella giurisdizione che per debito d'ufficio costituiva per esso un dovere almen quanto un diritto.—

Quindi è che già ab. antiquo trovasi in termini assoluti stabilito che potrebbero corrispondere i vescovi dello Stato con Roma in tutta libertà, e recarvisi senz'uopo di regio assenso quando che sia, e tenere concilii diocesani a beneplacito, ed emanare costituzioni, ed esercitare, a norma esclusiva delle leggi canoniche, la sorveglianza che a termini di esse loro compete sui luoghi pii; spingendo anzi tant'oltre questa pretesa, che non volessero talvolta riconoscere alcuna esenzione, nonostante l'indole evidentemente laicale dello istituto e le disposizioni esplicite del Concilio di Trento circa quelli di regia fondazione. E soprattutto sempre i Romani Pontefici, nonostante le concessioni fatte ad altri principi, si mostrarono verso i nostri irremovibili nel mantenervi integro il diritto delle appellazioni alla Santa Sede, per conseguenza delle quali dovessero le contestazioni sorte negli Stati definirsi a Roma; con quanto incomodo e dispendio dei nostri cittadini non è chi nol vegga (86).

Questo in genere per la libertà e la indipendenza della

Chiesa come tale: aggiungansi ora le disposizioni intese a sottrarre i membri del clero alla giurisdizione comune, ed a costituire di tal maniera una casta privilegiata in seno allo Stato, fruente di tutti i benefizi della consociazione, sottraentesi a tutti i carichi, di maniera quasi a parer nata per ricavare unicamente dal civile consorzio i vantaggi e i comodi che seco porta, lasciando a tutto carico altrui gl'incomodi ed i pesi.

IX.

E qui viene in prima linea quel privilegio del foro che sorto da così umile inizio, gli arbitramenti cioè che i primi fedeli per ragioni affatto speciali commetteano ai loro vescovi, confermato imprudentemente dai primi imperadori cristiani, allargavasi nei tempi di mezzo, nello sfacelo di tutti gli ordini sociali, sino ad assorbire gradatamente quasi che per intero la giurisdizione laicale, confondendo le attribuzioni e invertendo gli ufficii. Nè è meraviglia che presso di noi, aiutata la preponderanza ecclesiastica dalle cagioni sovra accennate, questa eccezionale giurisdizione per modo si radicasse e sviluppasse da riescire alla fine intollerabile e generare quegli aspri conflitti che avevano un primo palliativo ne' concordati del 1727 e del 1742, ma che lasciavano purtroppo l'addentellato a contestazioni, le conseguenze ultime delle quali male tuttavia si potrebbero prevedere e definire.

Anteriormente alle limitazioni introdotte coi primi concordati, epperò durante il primo periodo del quale stiamo trattando, avea ciascun vescovado la sua curia con uscieri proprii per le intimazioni, e servienti, e carceri e custodi: ivi si giudicavano non solo le cause attinenti alle materie di fede e di disciplina ecclesiastica, ma qualunque contestazione civile, nella quale fosse implicato alcun cherico, bastando questa circostanza perchè la curia vescovile avesse il diritto di avocare a sè medesima la causa, e ciò per la considerazione che un magistrato laico non si volesse ri-

conoscere competente a giudicare un ecclesiastico. Laonde la curia vescovile sentenziava nelle cause di riti, di precedenza, di decime, di titolo beneficiario, di patronato: e in queste meno male, chè una certa attinenza e ragione intima si poteva riconoscere; ma giudicava inoltre quelle relative alle opere pie di qualunque natura, concernenti la materia matrimoniale. Era insomma il solo tribunale che potesse adirsi per qualunque obbligazione civile dei chierici. Così chi fosse, a cagion di esempio, creditore di un ecclesiastico, doveva farlo convenire non già innanzi il tribunale ordinario, ma sì nanti la curia vescovile.

E non solo nelle materie civili, ma nelle penali eziandio non di rado il giudizio era riservato al tribunale ecclesiastico. — Una leggiera correlazione fra il reato e qualche canone bastava perchè la Chiesa si arrogasse la competenza esclusiva o in concorso almeno dei tribunali civili — ed erano fra le altre alcune azioni che assolutamente le curie avvocavano a sè medesime, quali la eresia, la bestemmia, il furto della pisside, oppure di qualche arredo sacro, la poligamia, l'usurpazione per parte di un laico di alcuna funzione religiosa, le violazioni delle feste, del precetto pasquale, e simili.

X.

E siccome in questi reati la Chiesa non era contenta di infliggere mere pene spirituali, ma le accompagnava con sanzioni coercitive, in forma sensibile, non esclusa la stessa pena di morte secondo ne fanno pur troppo fede gli *auto da fe*, dei quali più città del Piemonte serbano dolorosa e feroce ricordanza (87); così ciascuna curia aveva, secondo accennammo, un carcere proprio, e proprii agenti per l'applicazione delle pene ai condannati; il che non saria stato se non una conseguenza logica delle premesse; ma quel ch'è peggio, l'autorità civile, quasi fosse poco vedersi spogliata di parte sì importante delle sue prerogative mediante le usurpazioni della giurisdizione ecclesiastica, dovea prestarle

ufficio di birro e carceriere, mandando cioè ad esecuzione, per conto delle curie che non avessero carcere ed agenti proprii, le sentenze dalle medesime pronunciate, facendo procedere allo arresto, allo incarceramento, alla applicazione delle maggiori pene in quelle sancite — obblighi indecorosi del potere laicale che si formulavano in un diritto esplicito della Chiesa sotto il nome di concessione del Braccio secolare.

Doppiamente impertanto giovava, secondo appare, questa eccezionale giurisdizione alla autorità e preponderanza ecclesiastica. Giovava in primo luogo, in quanto che per essa erano gli ecclesiastici sottratti alla giurisdizione laicale; giovava inoltre perchè i laici, grazie ad essa, trovavansi in molti casi assoggettati alla potestà della chiesa; e di più dovea ingenerarsi nella opinione dell'universale un profondo sentimento di ossequio e di timor salutare verso la Chiesa, veggendo come il poter civile scendesse a farsi mandatario e stromento della potestà ecclesiastica. D'onde appare come simili giurisdizioni d'eccezione siano da condannare non solo per gli inconvenienti diretti e immediati che ne nascono, ma eziandio perchè non poco contribuiscono ad alterare e falsare il retto giudizio dei popoli sul valore delle istituzioni, e sulla indole rispettiva delle autorità esistenti nel civile consorzio.

XI.

Insieme alle immunità consacrate dal privilegio del foro godeano le persone de' cherici d'altre molte esenzioni più o meno rilevanti, e dirette sempre ad accrescere la considerazione e l'influenza del ceto ecclesiastico a detrimento della legittima autorità del principato. Così, a cagion d'esempio, immuni erano i cherici dai pesi personali, ossia dal servizio militare, dalla tutela, dagli officii pubblici, e simili. E notisi che questi privilegi acquistavano anche maggiore importanza per la estensione che riceveano in quanto che la chiesa, abusando della sua influenza, interpretasse con tanta larghezza il nome e la qualità di cherico, da ac-

crescere a dismisura il numero dei privilegiati, cotalchè si riconobbe poi necessario di apporvi alcun limite con apposite stipulazioni.

Nè le immunità reali erano meno ampie o meno fruttifere delle personali. Basti su tal argomento il ricordare che fino al secolo XVIII tutti quanti i beni che a qualunque titolo fossero detti ecclesiastici andassero esenti da ogni tributo. In guisa che si fu solo, mediante espresse convenzioni ed in qualità di graziosa concessione della Romana Sede, che al principio del secondo fra i quattro periodi da noi distinti, si potè cominciar ad estendere i pubblici balzelli ad una parte dei beni della Chiesa.

Ed è cosa degna di essere notata, come la Chiesa mentre faceasi esentare dal concorso nei pubblici pesi, ottenesse sempre quando le paresse opportuno il privilegio di gravare nel proprio interesse i beni dei cittadini.

A compiere la serie delle tante immunità onde si avvantaggiò la Chiesa è da aggiungere la immunità locale, certo fra tutte la più difficile a giustificarsi, la più feconda di male conseguenze, e sotto il quale nome intendosi come è noto il diritto d'asilo, in forza del quale chi avesse toccato un luogo di pertinenza ecclesiastica, diventava per ciò stesso sacro alla autorità civile, che in niun modo poteva attentare alla di lui persona, sinchè si rimanesse nel luogo immune; reliquia delle istituzioni analoghe che ai tempi della remota antichità troviamo accettate da parecchi popoli sotto l'influenza dell'ignoranza, del fanatismo o dell'interesse politico.

Ed avvertasi che la Chiesa non era contenta a dichiarar immuni i templi, o i conventi, ma, con singolare pretesa, che pur le fu lungo tempo menata buona, la intera estensione dei territorii dichiarati feudi ecclesiastici partecipava alla immunità, d'onde conseguiva che avessimo in Piemonte distretti di più miglia, convertiti in ricovero di banditi, (88) dal quale uscivano a taglieggiare e depredare i paesi circonvicini, e nel quale a sicurissimo asilo si rintanavano consumato il misfatto, cosicchè poteasi avere quotidianamente lo spettacolo d'uomini perduti e rotti ad ogni nequizia, che bravavano impunemente a pochi passi di di-

stanza i soldati regi, e sfoggiavano sotto i loro occhi medesimi i frutti delle fatte rapine, proteggendoli contro la giusta sanzione delle leggi, l'inconcepibile privilegio locale della Chiesa.

Aberrazioni così strane che male può oggi comprenderle la umana mente, ed alla realtà delle quali saremmo tentati di negar credenza se pur troppo nelle stesse vestigie di questi antichi abusi, conservatesi fino a questi ultimi anni, non avessimo un irrefragabile conferma dei documenti storici che accennano a quei fatti (89).

XII.

Oltrecchè le stesse leggi civili fanno ingrata testimonianza della incredibile confusione di idee e di principii che intervertiva, sin da quei tempi, le attribuzioni, e gli uffici, per modochè vediamo i nostri principii farsi ad ogni tratto custodi e vindici della divina maestà, quasi che abbisognasse Iddio della difesa di leggi e di pene umane.

Così troviamo fin dai primi secoli del dominio dei reali di Savoia in Italia sancite pene più o men severe, a chi non osservi religiosamente le feste (90), avvertendo che il vendere, il comprare, il giuocare, non che il bere e il cibarsi nelle osterie, nei caffè e simili, costituivano altrettante contravvenzioni punibili con multa, o col carcere (91) e per lo incontro si largivano premii a chi concorresse nella celebrazione di certa speciali solennità. Così, per citare un esempio di questa singolare intervento del poter laico nello esercizio dei doveri del culto, essendosi fissata per il dì quattro maggio d'ogni anno la celebrazione della festa della santa Sindone, si stabilì che « quelli che si « porteranno a venerare la Ss. Sindone in tempo della di « lei pubblica esposizione o siano sudditi o forestieri godranno il privilegio per tutto il tempo del loro accesso, « dimora, e ritorno, purchè non ecceda i quindici giorni, « di non poter essere molestati sì in persona, sì nelle bestie o roba che seco avranno, per qualunque debito si

« particolare, come pubblico o regio, da qualsivoglia causa
 « dipendente, eziandio militare, proibendo perciò ad ogni
 « nostro ufficiale o ministro inferire ai medesimi, durante
 « il tempo suddetto, molestia veruna; nè tampoco col per-
 « mettere la semplice citazione sotto pena di nullità, di
 « quanto venisse ad eseguirsi in contrario e di scudi cento
 « d'oro applicabili al fisco; ed ai soldati che in veruna
 « guisa gli inquietassero, di tre tratti di corda, dà darsi
 « loro in pubblico (92) ».

Ma non è a far le meraviglie che la influenza della Chiesa avesse dato simile impronta alla civile legislazione dello Stato, quando si pensi che per la imperfetta nozione della vera natura dei rapporti fra le due potestà, quasi non era paese dell'Europa cattolica in cui, più o meno, non s'avverasse una simile confusione. Bensì egli è assai più doloroso il dover constatare come, nè una volta sola, la influenza clericale siasi lasciata eccedere di tal maniera che ne venisse gran nocimento non solo, come per i fatti sopraesposti, alla indipendenza ed autorità del principato, ma insieme allo stesso nome ed alla riputazione del principe.

Egli è cioè costante, e da irrefragabili documenti comprovato come quei pochi atti di violenza e di ingiustizia che si possono rimproverare ai principi dalla stirpe sabauda siano dovuti alla influenza male usata dalla potestà ecclesiastica. A prova del che citeremo anzitutto le sanguinose persecuzioni mosse a varie riprese contro i Valdesi (93).

XIII.

Debito d'imparzialità vuol che si noti come non sempre eglino fossero immuni da ogni torto, e come talvolta provocassero essi medesimi con violenze e con ingiurie a danno dei cattolici le rappresaglie, delle quali finivano pur sempre coll'esser vittima. Così egli è noto come ai tempi di Carlo Emanuele II, mentre pure erano dal principe lasciati in pace e sicurezza sotto l'egida delle convenzioni che erano state precedentemente concordate, i Valdesi

instigati dal torbido loro ministro Giovanni Seger, insor-gessero nel marzo del 1653, nella terra di Villars, cac-ciando a furia di popolo i cappuccini dal convento che quivi era, incendiando la chiesa, e commettendo molte altre violenze; d'onde ebbe principio una serie di som-mosse, di scaramucce e di rotte toccate quasi sempre, e con esse il maggior danno, ai Valdesi; sicchè alla fin fine, essendosi interposti i Cantoni evangelici della Sviz-zera, gli Stati generali d'Olanda, e il nuovo Protettore di Inghilterra, Oliviero Cromwell, e per ultimo, qual media-tore lo stesso re di Francia, furono stipulati alcuni capi-toli d'accordo (94).

Ma è pur vero eziandio che la prima loro persecuzione, della quale serbisi memoria ai tempi nei quali neppur fa-cevano parte dei domini di Casa Savoia, ma si erano tut-tavia sudditi del re di Francia, soffrironla ad instiga-zione di un Pontefice (95); egli è vero soprattutto che quando furono per la prima volta molestati da un prin-cipe nostro, ciò avvenne per gl'istanti eccitamenti di un altro Papa, Pio V (96), giacchè Emanuele Filiberto, per indole umanissima e tollerante (97), mai non si sarebbe determinato a quei rigori, massime che, e la duches-sa sua moglie, Margherita di Francia, consigliavalo a mi-tezza e temperanza verso quelle popolazioni, in ispecial modo proteggendole; ed egli aveva più dissidenti in corte, e fra' suoi famigliari; ed inoltre da quell'accorto e savio principe che egli era, troppo bene vedeva quäle nocu-mento, oltre il denaro e le vite perdute nel guerreg-giare per quelle recondite valli, e per quegli aspri monti, venisse da cotali persecuzioni alla securità e fermezza del proprio governo (98). Laonde se pure vi si determinò, ciò fu perchè non seppe ricusare tale concessione al Pontefice a cui aveva più obblighi, dal quale attendeva favori, e che già quasi sospettava lui medesimo o alcuno di sua famiglia fosse infetto della mala pece d'eresia, in veggendo come renitente si mostrasse il duca ad ogni provvedimento di rigore contro gli acattolici, e come la duchessa si mostrasse compassionevole ai perseguitati (99). — Laonde non si può

rivocare in dubbio che la infelice spedizione di Emanuele Filiberto contro i Valdesi, la quale riesci pur troppo a detrimento dell'autorità del principe che vide poi una parte dei suoi sudditi trattar con lui quasi da eguali ad eguali (100), e si lasciò dietro i germi di mali umori e di moti futuri, vuolsi attribuire alla smodata e mal diretta influenza dell'autorità ecclesiastica sulla volontà del governo. E un documento incontestabile ce ne porge il Boldù, che fu nel 1561 ambasciatore veneto alla corte di Emanuele Filiberto, il quale nella relazione che gl'inviati di quella illustre repubblica solevano fare per debito d'ufficio al Consiglio, tornando dalle missioni loro affidate, narra come il duca di Savoia raro si valesse del suo Consiglio di Stato per le discussioni degli affari pubblici, eccetto quando *vuol servirsi della deliberazione di quello per causa sua come fece ultimamente nello accordarsi con quelli suoi di Angrogna* (i Valdesi, così designati dal nome di una principale valle da loro abitata), *perocchè disse che ciò fatto aveva, perchè aveva così deliberato tutto il suo Consiglio di Stato* » (101). Preziosissima rivelazione, la quale mentre conferma viemmeglio non la volontà del Principe, ma le istigazioni del Pontefice aver decisa quella persecuzione, fa pur palese come nel suo desiderio di non dispiacere al Pontefice, e insieme di non incrudelire nei proprii sudditi l'avveduto Principe trovasse questo spediente che tutto conciliava, poichè mentre egli cessava dal perseguitare, era verso Roma giustificato dal voto del Consiglio.

Due altre volte, dopo il regno di Emanuele Filiberto furono i Valdesi oggetto di severi provvedimenti, cioè nel 1632 per opera di Vittorio Amedeo I; ed anche qui fu palese il consiglio e lo stimolo venuto da Roma (102), e nel 1685, regnando Vittorio Amedeo II, nel quale anno furono irremissibilmente cacciati dalle loro sedi e costretti ad esulare, così volendo lo inflessibile arbitrio di Luigi XIV (103).

Urbano VIII, che nel volgere di brevi mesi era divenuto il terrore d'Italia per i roghi accesi in Milano e i rigori istigati in Toscana, tanto si ingegnava presso Vittorio

Amedeo I, che gli strappava un editto che sotto pena di morte e confisca dava due mesi ai protestanti del marchesato di Saluzzo per abiurare e sfrattare — minacciò questa volta efficaci, perchè in capo al termine non ve ne rimase pur uno. Bensì lo stesso Principe, quasi ad attenuare l'aspresza di questi provvedimenti, appena liberò dall'influenza pontificia, emanava altro editto che vietava si sforzasse alcuno della religione riformata ad abbracciare il cattolicesimo, e si togliessero a tal fine i figliuoli ai parenti, finchè minori (104).

Luigi XIV nel 1685 cedendo alla ressa che gli facevano intorno prelati, gesuiti, confessori e cortigiani, revocava l'editto di Nantes che aveva riconosciuta e garantita la libertà di coscienza in Francia, d'onde una sanguinosa persecuzione contro gli Ugonotti ricalcitranti, massime nelle Cevenne e in Delfinato. E temendo che per avventura potessero da queste provincie trovare asilo troppo vicino, epperò pericoloso per lui, nelle prossime regioni abitate dai Valdesi, chiedeva al Duca di Savoia nonostante i patti dei quali con Olanda, Svizzera ed Inghilterra era garante la Francia medesima, si espellesse tutti quanti. Resistette come meglio, seppè e potè Vittorio Amedeo II, rappresentando la docilità presente dei Valdesi, e offerendosi a negare entrata nel suo Stato ad ogni dissidente francese. Ma Luigi XIV minacciando rispose che se non faceva il Duca, avrebbe egli medesimo fatto da sè, ed era tal uomo da tener la promessa; sicchè fu giuoco forza il cedere (105); ma solo per a tempo, giacchè lo stesso principe non appena potè farlo senza mettere a repentaglio il trono e il paese, si affrettò a revocare con un secondo editto le rigorose disposizioni di sfratto sotto quella pressione emanate ed a richiamare i Valdesi nello Stato, alle antiche condizioni (106). E i termini nei quali era questo editto concepito, rivelano per modo i veri pensamenti dei nostri principi, che non può, crediamo, parerne superflua la testuale riproduzione, massime che non fu mai quella Regia Patente fatta di pubblica ragione.

XIV.

« Sendo stati obbligati dalle reiterate e premurose istanze di prepotenza straniera nell'anno 1686 a far pubblicare gli editti delli 31 gennaio e de' nove aprile contro i nostri fedeli sudditi Religionari delle Valli di Lucerna, Perosa e S. Martino e de' luoghi adiacenti, cioè Prarustino, S. Bartolomeo e Roccapiatte; et avendoci già invitati a riceverli nella nostra buona grazia, le prove manifestate di fedeltà, et autentici attestati di zelo per il servizio nostro che ci hanno dati e continuano a darci i nostri sudditi Religionari, come anche la considerazione in cui sono appresso di noi le istanze fatte dalla Maestà del Re d'Inghilterra, e dalle Alte Potenze degli Stati generali delle Provincie unite de' Paesi Bassi, abbiamo stimato per questi motivi di non dovere differire più oltre di far apparire, che si trovano intieramente ristabiliti nella nostra buona grazia per maggiormente eccitarli a rendersene più degni.

« Quindi è, che per le presenti, quali vogliamo abbiano forza d'Editto, di nostra certa scienza, piena possanza, autorità assoluta, e col parere del nostro Consiglio, revocando, ed annullando, come rivochiamo et annulliamo li detti Editti delli 31 gennaio e 9 aprile 1686, e loro interinazioni, come altresì tutte le dichiarazioni di pena, le sentenze, ordinanze e tutti gli altri atti, et ordini fatti in esecuzione delli detti ordini, ossia Editti, in odio dei sudditi Religionari, in modo tale che restino in avvenire di niuna forza et effetto come se mai fossero seguiti.

« Facciamo ai detti Religionari ampia grazia, intiera remissione, assoluzione, et abolizione, in quanto sia o fosse di bisogno, di tutte le contravvenzioni ai detti Editti e di tutti gli altri eccessi di qualsivoglia natura e qualità, per enormi che possano essere, ascritti ai medesimi Religionari, e che richiedessero specifica et individuale men-

« zione, o di tutte le pene dichiarate et incorse per essi,
« tanto in generale, quanto in particolare.

« Restituiamo detti Religionari e tutti quelli che aves-
« sero loro prestato aiuto, consiglio e favore, nel pristino
« onore e nella nostra buona grazia, come erano avanti le
« contravvenzioni alli detti Editti, ordinando, che tutti
« quelli de' suddetti Religionari, che si trovassero ancora
« detenuti, siano immediatamente liberati, e che tutti i fi-
« gliuoli dell'uno e dell'altro sesso di qualsivoglia età, et
« in qualunque luogo si trovino dei nostri Stati, siano re-
« stituiti senza pagamento di alcuna spesa, e lasciati in
« piena libertà di ritornare con i loro parenti nelle dette
« Valli, e professarvi la loro Religione, senza che possano
« essere molestati, nè ricercati tanto essi, quanto qualsi-
« voglia altro per causa di qualche atto della loro Reli-
« gione, e delle abiurazioni che potessero aver fatte essi,
« o i loro padri, come seguite per violenza, inibendo ad
« effetto, a chicchessia di frapporre alcun impedimento, nè
« difficoltà nel nasconderli, od in altra forma, al loro ri-
« torno nelle Valli, e molto meno di far loro la minima
« violenza, la quale sarà egualmente vietato ai suddetti
« Religionari contro quei cattolizzati, che vorranno rimanere
« in questi Stati, e continuare a professare la Religione
« cattolica, volendo, che li nostri Governatori e Giudici
« siano tenuti ad invigilare all'esecuzione di quanto sopra,
« e che detti Religionari dell' uno e dell' altro sesso non
« siano in alcun modo forzati, nè impediti d'usare in que-
« sto del loro libero arbitrio, e piena libertà a ritornare
« nelle dette Valli: rimettendo i suddetti Religionari, e vo-
« lendo che siano mantenuti con loro figliuoli e posterità
« nel possesso di tutti, e caduno i loro antichi diritti, Edit-
« ti, costumi, usanze e privilegi, tanto rispetto alle loro
« abitazioni, negozio, commercio et esercizio della Reli-
« gione che professano, quanto d'ogni altra cosa niuna ec-
« cettuata, come erano avanti li suddetti Editti, ristabilen-
« do e reintegrando li Religionari nel quieto e pacifico
« possesso, e godimento di tutti i loro beni, fondi, case,
« eredità, nomi, ragioni et azioni, e tutte le altre cose che

« si troveranno in essere e natura e che potranno giustifi-
« ficare, per ogni sorta di prove, aver loro spettato im-
« mediatamente avanti li suddetti Editti, ordinando a tutti
« quelli, che potessero essere in possesso, sotto qualsivo-
« glia titolo, dei beni et effetti, che hanno appartenuto,
« come sopra, alli detti Religionari avanti detti Editti, che
« nella suddetta conformità gli rimettano, e ne lascino loro
« il libero e pacifico godimento, senza inquietarli, nè mo-
« lestarli in qualsivoglia modo, nè ora, nè *all'avvenire* per
« conto delle suddette contravvenzioni, annessi, connessi,
« e dipendenti da' Magistrati, Giudici, fiscali et uffiziali; e
« da chiunque sia spediente, ogni ulteriore molestia si
« reale che personale, in modo che non possano mai es-
« sere ricercati sì in generale che in particolare, meno in-
« quietati in qualsivoglia modo nelle persone, e beni per
« le suddette contravvenzioni, nè per alcun atto della loro
« Religione, e delle abiurazioni, che possono aver fatte, per
« essere seguite, come sopra, per atti violenti: è però in-
« seguendo l'esempio del praticato anco altre volte in con-
« simili casi da' nostri antecessori, imponiamo al Fisco no-
« stro, et a chiunque altro sia spediente perpetuo e finale
« silenzio, dichiarando sin d'ora nullo tutto ciò, che ve-
« nisse a seguire in contrario, promettendo la nostra
« protezione a tutti quelli che saranno inquietati contro la
« presente nostra dichiarazione.

« Permettiamo inoltre ad ogni persona nata nella me-
« desima religione, e quella professante d'andarsi libera-
« mente a stabilire nelle suddette Valli, prestando però
« prima nelle mani del nostro Gran Cancelliere il solito e
« dovuto giuramento di fedeltà, e di vivere e d'essere
« buoni, fedeli, et ubbidienti sudditi nostri, e dei nostri
« Successori alla Corona, durante il loro soggiorno nelle
« dette Valli, nelle quali potranno possedere fondi fra i li-
« miti prescritti, e così vi godranno delli stessi privilegi
« et prerogative, niuna eccettuata, delle quali godono, e
« possono godere i Religionari naturali del paese, eccettuati
« li Francesi, a favor dei quali questa concessione si sten-
« derà indifferentemente durante la presente guerra, e dopo

« fatta la pace sarà solo a favore di quelli li quali saranno
« usciti di Francia, a causa della loro religione, e non vi
« si saranno ristabiliti dappoi.

« Di più quanto a quelli delle Valli di Pragellato, e della
« Perosa, che professano la stessa religione, questa con-
« cessione non avrà luogo a favor loro, che per il termine
« di dieci anni dopo la pace. Dichiarando inoltre, che quelli
« delle dette Valli di Pragellato e la Perosa, li quali avranno
« occasione di venire a stabilirsi in quelle di Lucerna, et
« altre dipendenti dal nostro Dominio, fra le nominate nel
« presente Editto, per causa di qualche eredità, sostitu-
« zione o matrimonio, potranno farlo in ogni tempo, pur-
« chè vengano a stabilirsi nelle dette Valli fissamente, la-
« sciando il soggiorno di dette Valli di Pragellato e la Pe-
« rosa, volendo però, che li suddetti Religionari Valdesi,
« e li forestieri che fossero per venire a stabilirsi nelle
« dette Valli, non possono molestare in verun modo li Cat-
« tolici abitanti nelle medesime, sotto qualsivoglia pretesto.
« Permettiamo inoltre a tutti gli abitanti Religionari di
« dette nostre Valli di comprare et acquistare senza vio-
« lenza, ma di buon grado beni si mobili, che immobili
« siti nei limiti delle suddette nostre Valli in qualunque
« mani possano essere.

« Mandiamo pertanto, e comandiamo ai Magistrati, e Mi-
« nistri, Uffiziali nostri, et a chiunque altro spetterà d'os-
« servare, e fare inviolabilmente osservare le presenti; e
« al Senato nostro di Piemonte d'interinarle e approvarle
« in tutto e per tutto, come dispongono, senza veruna dif-
« ficoltà, nè contraddizione, volendo siano pubblicate nei
« modi soliti, nelli luoghi delle dette Valli, et altri ove
« sarà necessario, acciò niuno possa pretendere causa d'i-
« gnoranza, e che alla copia stampata dal Stampatore no-
« stro Valletta si debba prestare tanta fede quanto al pro-
« prio originale, che tale è nostra mente.

« Dat. Torino li 23 maggio 1694 (*).

VITTORIO AMEDEO.

(*) Archivi del Regno, MS.

XV.

Nè son queste le sole prove della mitezza d'animo e tolleranza dei nostri principi e della loro ripugnanza grande a perseguitare per causa di religione, non essendo quasi principe che non abbia manifestato l'animo suo alieno da tali cose. A conferma del che, ai nomi già citati di Emanuel Filiberto e dei due Vittorio Amedeo, giovi lo aggiungere pur quello di Carlo Emanuele I, che appena salito al seggio ducale, dava segni non dubbi di voler usare mansuetudine ai Valdesi, conservandone le immunità, ed ai loro capi che lo ossequiavano al forte di Mirabove testificandogli divozione e fedeltà « Siatemi solamente sudditi e fedeli, rispondeva, e non dubitate che vi sarò buon principe ed anzi buon padre; e quanto alla libertà delle vostre coscienze e dell'esercizio della vostra religione, non innoverò nulla, volendo che le concessioni, privilegi, ed immunità fattevi, e datevi sieno intiere e salve, e se qualcheduno vi molesterà, venite da me che provvederò » (107). Siccome il papa, i frati e l'inquisizione gli stavano continuamente ai fianchi, acciocchè sforzasse i Valdesi a farsi cattolici, egli ben li esortava pubblicamente a farlo, ma essendo poi venuti in corte i principali a dichiarargli di poter cedere in nulla sul conto della loro fede, il duca disse loro: « Mi avreste veramente fatto piacere di dar luogo alle mie rimostranze, ma giacchè per niente ci volete acconsentire, io non voglio violentare la coscienza di alcuno » (108).

E quanto promise Carlo Emanuele seppe attenerlo. — Bensi, mentre difendeva i Valdesi, non osando contrastare troppo decisamente a Roma, lasciava che nel rimanente la inquisizione avesse l'azione libera, ond'è che se quelli furono salvi altre crudeltà pur troppo si commisero, nonostantechè da Roma venissero frequenti lagnanze sul tiepido e rimesso zelo del duca (109).

XVI.

Ma egli alla fine si lasciò tanto influire da queste rampogne e dai quotidiani eccitamenti, che, per suo disdoro e per la peggior delle armi sue, si indusse a tentare un'impresa che difficilmente poteva aver buono, e che infatti ebbe pessimo esito, cioè la scalata notturna di Ginevra. Eragli questa città designata come un nido pericoloso e fucinato di eresie, ed un fomite di letali errori; epperò da ridurre a qualunque costo sotto il dominio di alcun principe cattolico (110). Non era nuovo Pontefice il quale al primo notificare la sua elezione, non aggiungesse qualche parola di eccitamento ai nostri Principi perchè togliessero di mezzo quel nido di scismi e di dissidenze. Frequentemente concedeano sussidii di denari, onde fornire i mezzi della impresa: Sisto V andava tant'oltre da promettere un corpo di tremila soldati a di lui spese. In questo stato di cose, un giubileo celebrato a Thonon forniva occasione propizia a frequenti invettive contro la città di Calvino; con cento arti si cercava di infervorare contro essa il duca per trascinarlo all'impresa; finalmente si lasciò adescare, pungendolo insieme il desiderio di imporre col fatto silenzio alle accuse di tiepidezza e trascuranza degli interessi della Chiesa e l'ambizione di aggiungere ai suoi domini città sì cospicua, e la quale già era stata in mano ai suoi maggiori (111). Ma a caro prezzo egli pagava la prova infruttuosa, perchè scoperta l'insidia, quando appunto una parte dei soldati era già dentro e l'altra tuttavia fuori, accorsi al suono della campana a stormo i cittadini di Ginevra, i migliori fra i nostri, e tutti erano già stati scelti per quell'impresa fra gli ottimi dell'esercito, vi lasciavano miseramente la vita, o combattendo, o, per orribile rappresaglia, appiccicati la domane ai merli (112).

XVII.

E per farla finita con questi ingrati ricordi degli errori che la preponderanza clericale fece commettere ai nostri principi, qui rammenteremo, abbenchè avvenuto nel 1738, un altro fatto doloroso, unico esempio, la Dio mercè, che nella storia dei reali di Savoia si trovi, di violata ospitalità, dovuto anch'esso a un mal inteso zelo verso Roma, vogliam dire la insidiosa cattura, e la mortale prigionia dell'illustre e sventurato storico napoletano Pietro Giannone, venuto in uggia alla romana corte per il civile coraggio col quale impiegò il robusto intelletto e la vasta dottrina a difendere e mettere in sodo le ragioni del principato contro le esorbitanti pretese della sede pontificia. Più non potendo viver sicuro nella sua patria, perchè un re debole ed ingrato non sapea difendere contro le persecuzioni della Chiesa chi avea saputo così ben difendere le ragioni del suo impero contro le usurpazioni di quella, erasi Giannone ricoverato in Ginevra. Un perfido amico lo condusse a pretesto di celebrarvi la Pasqua in un villaggio della Savoia: l'agguato era preparato, Giannone fu circuito, arrestato, condotto prima nel castello di Miolan, poi in quello di Ceva, in fine nella cittadella di Torino, dove morì, dopo dodici anni di dura prigionia, da dolorose privazioni esacerbata (113).

XVIII.

Nè solamente nelle cose politiche mostravasi oltrepotente e irrefrenabile la influenza clericale, ma spiava ad un tempo i segreti della vita intima, e pretendeva regolar a sua posta non ch' altro, lo stesso ordinamento domestico e interno della famiglia e della corte. E qui eziandio fra i molti esempi ne citeremo uno che ci supplitano quelle relazioni venete, che sopra citammo, le quali sono un documento così prezioso e una guida così sicura per cono-

scere da vicino la vera condizione della maggior parte dei principi e dei governi del secolo XVI e XVII. — Narraci il Morosini che fu ambasciatore veneto alla corte di Savoia nel 1570, come la stessa moglie di Emanuel Filiberto fosse sospettata di qualche tendenza ugonotta, e come a causa di ciò il papa facesse gagliardissimi uffici col duca e con lui medesimo, onde persuaderla, ad allontanare da se varie persone, uomini e donne che avea a suoi servigi, o frequentavano, a titolo di amicizia e di ossequio, la corte, perchè erano infette d'eresia o sospettate tali (114).

E che lo stesso Morosini, dopo accennati questi dubbj sull' ortodossia della duchessa, non si peritò di soggiungere che « quanto alla persona sua non si può credere, per « quel che si vede, se non che la sia e cattolica e buonissima cristiana, perchè ode ogni mattina la messa, e si « confessa e comunica quattro o sei volte nell' anno con « molta divozione, nè si sente mai ne' suoi ragionamenti « parola che dia odore che lei tenga altra fede che la « cattolica ed apostolica romana » (115).

E un altro ambasciatore veneto, il Boldù che fu alla corte di Savoia nel 1561, lasciò scritto sul di lei conto il seguente elogio, del quale non vediamo qual altro maggiore si potrebbe fare a qualunque più virtuosa donna « Questa « madama Margherita, duchessa di Savoia e di Berry, non « mettendo a conto ch' ella sia figliuola di sì gran padre « quale è un re di Francia, dico che ella è altrettanto « virtuosa, savia, prudente e dotta, quanto religiosa, umana, « pia e liberalissima; del che rendono testimonio li numerosissimi doni ed elemosine che ha fatto in ogni tempo, « ma specialmente quelle che ha date dopo che è maritata « che ascendevano al partir mio alla somma di cento venti « mila franchi. Nè questa però è la maggior virtù che sia « in lei, benchè sia la più apparente, perchè pochissime « sono quelle virtù morali in che ella non abbia fatto un « abito tale che 'opera quelle come naturalmente, e si dimostra a ciascuno che la pratica donna rarissima e senza « pari (116). » Il quale giudizio che potrebbe parer troppo

lusinghiero trovasi confermato nelle relazioni di tutti gli altri ambasciatori veneti che furono a Torino (117).

Nè bastava a Roma interdire gli uffizi o l'accesso alla corte delle persone che o fossero o si credessero seguaci delle dottrine dissidenti, ma persino si pretendeva che il principe interdicesse loro il soggiorno negli stati, e soprattutto nella Capitale, quando pur si trattasse d'individui isolati, innocui, non eccettuate le stesse donne: tant'è che gravi dissapori erano insorti fra lo stesso Emanuel Filiberto e il pontefice Pio V, per l'indugio e la resistenza frapposta dal duca a cacciar da Torino due signore di nobile ed illustre lignaggio, e per carattere e dignità spettabili e riputate, la contessa di Tenda cioè e la marescialla di Leiny che da Roma con pressanti istanze chiedeano fossero espulse, perchè di religione ugonotta (119).

Infiniti poi sariano gli esempi dello ingerirsi che tratto tratto i Pontefici facevano in quistioni e materie onninamente private, o di tal natura, che a niun titolo potesse giustificarsi quella indebita immistione. Così le contrattazioni, le stipulazioni anche fra i membri delle famiglie, anche relative a soli interessi domestici, avocavale, non di rado, sotto i più frivoli pretesti all'autorità pontificia. Volea la contessa Giovanna di Fiandra far donazione al marito, conte Tommaso di Savoia, del reddito di L. 6000 sui beni da essa posseduti in Fiandra, e subito Innocenzo IV interveniva con apposita bolla a consolidarla. Aveva lo stesso conte Tommaso un debito di 10,000 lire verso l'abate di Altacomba, e Leone VII assolvealo dal pagamento. Doveva il conte Amedeo di Savoia 20,000 fiorini d'oro all'imperatore Giovanni Paleologo suo cugino, e un breve di Urbano V ordinavagliene il pagamento. Bona d'Acaia avendo deliberato di erigere in Carignano uno spedale a pro dei poveri infermi, Martino V interveniva anche in quest'opera di carità, licenziandola a farla.

XIX.

Dai quali esempi già il lettore può far ragione dell'eccesso d'ingerenza al quale la potestà ecclesiastica grado grado avea saputo sorgere in Piemonte, per modo che in realtà il principe fosse ridotto poco meno che a condizione di pupillo, non solo in molte ed importanti parti del governo politico dello Stato, ma sì ancora nella stessa amministrazione domestica, da che neppure gli si volesse consentire di scegliersi a sua posta i famigliari e i confidenti — Ed appunto abbiamo voluto trarre gli esempi accennati a conferma delle nostre asserzioni, dal regno di Emanuele Filiberto, perchè essendo egli stato principe reputatissimo per sommo valore ed energia, assai meglio si può far ragione dell'incredibile ardire e giattanza della potestà ecclesiastica, veggendo come perfino un principe di tale tempera abbia dovuto portarne, ed a quel modo, il pesante giogo. E abbiamo inoltre un'altra ragione per citare Emanuele Filiberto, perchè essendo egli stato quello fra i sabaudi principi, che primo volle in se medesimo concentrare tutte le attribuzioni del poter civile (119), venendo meno al rispetto tradizionale per le istituzioni di pubblica guarentigia che sempre avevano i suoi maggiori mantenute, veggasi come il divorzio che quel duca volle fare colla rappresentanza nazionale, mentre parve, e fu realmente un attentato ai dritti popolari, poco giovasse al principe stesso, perchè contribuì ad accrescere la influenza di Roma togliendogli un facile e sicuro mezzo di difesa contro le esorbitanti di lei pretese, secondo appare da quanto abbiamo sopra accennato relativamente ai Valdesi (120).

XX.

Ma cotesta esagerazione della ingerenza ecclesiastica negli affari laicali, alterando i naturali rapporti fra le due po-

testà dovea produrre quei frutti che sempre nascono quando si falsano le istituzioni, deviaudole a forza dal loro scopo. Quindi è che non ostante la grandissima ed eccessiva deferenza dei principi Savoini verso la Pontificia Sede, non raro insorgevano conflitti e contestazioni più o meno gravi ed acerbe — monumenti delle quali sono non solamente le narrazioni degli storici, ma spesso gli stessi editti dei Principi, le decisioni dei magistrati, e soprattutto i concordati medesimi, che stipulati dopo lungo contendere, anziché risoluzione definitiva di alcuna controversia, erano e saranno mai sempre transazioni temporanee atte a null'altro che a segnare il nuovo punto dal quale partiranno le nuove pretese, i nuovi dissidi, le nuove pratiche, e i nuovi accordi, finchè una volta si applichi francamente, risolutamente quel rimedio che solo può dirsi efficace, perchè radicale a cessare per sempre i dissensi fra la potestà ecclesiastica e la civile, cioè l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato.

Non è quasi argomento nella giurisdizione così detta mista, di quella giurisdizione cioè nella quale per una bastarda congiunzione di elementi disparati concorrono secondo le massime del diritto pubblico ecclesiastico introdotto da Costantino, ambedue le potestà, non è quasi argomento circa il quale non siano insorte contestazioni: la collazione dei benefici, la prelevazione delle pensioni, i frutti dei benefici vacanti, i diritti di spoglio fornirono frequenti occasioni a dubbi e a conflitti (122).

Viemaggiormente spesseggiavano, secondo è naturale, in quell'altre materie nelle quali si trattasse d'alcun privilegio concesso alla Chiesa, imperocchè avviene in queste cose, per la intima indole e costituzione della medesima, che per quanto ampia in origine sia una concessione a lei fatta, non va gran tempo che al suo giudizio riesce troppo angusta e meschina, per modochè non è studio od opera che trascuri per allargarla, non foss'altro che per quella soddisfazione congenita all'uomo, quando per ragione, a così dire, di conquista assoda ed estende il proprio dominio in provincia che non è e non dovrebbe essere sua.

E ciò tanto più facilmente dee avvenir nella Chiesa, in

quanto che per la unione in Roma del temporale collo spirituale, avviene che anche fuori di Roma la mera influenza religiosa e spirituale, le paia poca e insufficiente quando non si accompagni ad una tal quale dominazione politica.

Tant'è, che le maggiori e le più spesse occasioni di mali umori fra le due Corti, provenivano in Piemonte precisamente dallo abuso introdottosi assai tosto nello esercizio di quelle stesse facoltà che la Chiesa qui teneva, non per alcun diritto suo proprio, ma sibbene per graziosa concessione del Principe.

XXI.

Già accennammo sopra ai gravi inconvenienti che derivavano dal diritto d'asilo fuori di ogni ragione e fuori di ogni misura esteso alli intieri territori dei così detti feudi papalini: le rimostranze a Roma perchè vi ponesse riparo non furono poche, ma tornarono mai sempre vane (122).

Agevolezze, favori molti e di rilievo erano guarentiti ai chierici: e di qui eccesso grande nel loro numero, e non tanto in quelli che prendessero i sacri ordini, quanto in coloro che solo vestivano l'abito clericale fino ad una certa età, per isfuggire ai pubblici carichi ed in ispecie all'obbligo della leva: perciò lagnanze del nostro Governo, ostinazione e non curanza in Roma, mali umori fra le due Corti.

Concesso alla Chiesa il diritto al braccio secolare, d'onde in breve abusi gravi o per inosservanza delle forme legali nel chiederlo, o per eccesso nello applicarlo anche a persone ed in casi, nei quali nol dovea essere.

Eccettuati dai pubblici tributi i beni ecclesiastici, per i quali s'intendevano da principio i soli luoghi sacri e loro accessori: ma non andò guari che si volle immoderatamente esteso il privilegio in guisa che tutti quanti i beni a qualunque titolo spettassero od alla Chiesa, o ad alcun ecclesiastico, fossero immuni da ogni gravezza. Pretesa incompatibile e in sè medesima, e per le frodi cui troppo facil-

mente dava luogo a pregiudicio del pubblico erario, e contro la quale emanavano a varie riprese decisioni di magistrati e manifesti di pubblici amministratori dirette a frenare, in quanto si potesse, l'abuso (123).

« L' eccesso al quale giungono le frodi che si fanno al catasto sotto colore della immunità ecclesiastica, scriveva nel 1643 la reggente Maria Cristina al suo residente in Roma, « ci ha mossa con matura considerazione alla pubblicazione dell'ordine che qua giunto riceverete, del quale vi mandiamo due copie acciocchè all'avvantaggio e col miglior termine che vi detterà la vostra prudenza ne facciate consapevole la Santità N. S., assicurandole giuntamente i fini retti della nostra intentione portata in ciò alla sola e necessaria difesa delle ragioni e diritti di questa Corona e al riparo di quei abusi ai quali non si doveva più avanti ritardare nell'apportarci rimedio ».

« E come riparare alla macchinatione e frode riesce sempre difficile dove di buon concerto non si proceda, così rappresentereste alla S. S. essere per tutte le ragioni conveniente e necessario il pigliarvi unitamente qualche rimedio acciocchè all'avvenire non vi resti luogo a contendere sopra l'immunità dei beni catastrati, poichè dall'esempio del seguito nel p. e p. triennio scorgiamo essersi trasportato nella Chiesa persone ecclesiastiche non meno del quarto di detto registro, eziandio col mezzo di contratti finti e palliati, come si farà constare dalle informazioni, le quali si manderanno all'occasione. Assicurerete pertanto la S. S. che ovunque Ella ci faccia sperare di ripiegare nei temperamenti col mezzo dei quali si conserva al sacerdozio e al papato ciò che di ragione all'una ed all'altra si deve, avuta massima considerazione al sito nel quale giace questo Stato, non mancheremo di apportarvi dalla parte nostra ogni facilità possibile coll'inviare se sarà necessario a cotesta Corte e a questo fine persona istrutta per concertare nel rimedio che a nostro credere si rappresenta non meno necessario alla conservazione di questa Corona, che all'aumento della devotione di questi popoli verso la S. S., poi-

« ché non senza giusto motivo ci resta luogo di dubitare che il
« mezzo dei carichi cagionati dalla guerra, et addossati a' po-
« chi, come intollerabili ai secolari, non sia per concitare
« il popolo a risoluzioni scandalose contro gli ecclesiastici
« ed i loro beni.

« Dovrete passare gli stessi uffici, e rimostranze presso
« i signori Cardinali Barberini, et a quei signori Cardinali
« et Prelati della Congregazione sopra la immunità eccle-
« siastica, et altri ai quali stimarete opportuno il farlo:
« trattando con esso loro con la franchezza e intrepidezza
« che porta la natura del caso e la risoluzione nostra: in-
« sinuandole sempre come si deve la devotione nostra alla
« Sua Santità, e la importanza non minore del rimedio che
« della celerità, poichè seguitando la guerra vediamo che
« fra due o tre anni verrebbe a ridursi al dominio della Chiesa
« più della metà dei beni allodiali, sopra i quali resta fon-
« dato il registro, unico erario di questa Corona. (*Archivii
« del Regno, MS.*).

Il Nunzio pontificio Monsignor Cecchinelli andava in fu-
ria per queste provvidenze, e trascorreva a tali parole ed
atti d'opposizione che la Reggente ne esigea il richiamo,
dichiarandolo « per il pungente e mordace modo col quale
« scrive e parla poco capace ed abile a maneggiare la im-
« portanza di negotio sì grande ». (*Lettera delli 8 settem-
bre 1643, MS.*).

E pur tuttavia resistendo Roma alle nostre istanze, ri-
scrivea la Reggente in questi termini: « Abbiamo di nuovo
« fatto congregar il Senato et molti altri Ministri togati,
« et sono tutti di parere che non si possa più a meno di
« rimediare agli abusi degli Ecclesiastici, e che non vi sia
« dubbio alcuno nella obbligatione che hanno di concor-
« rere nei carichi pei beni catastati. Questo parere è stato
« consegnato al Consiglio di Stato con ferma risoluzione
« di dar mano all'opera. Abbiamo però voluto, prima di
« darvi principio, dare a S. S. questa prova della nostra
« osservanza e ricercare ancora con questo altro esperi-
« mento dalla sua bontà paterna, non meno che dalla sua
« giustizia, quel rimedio che più non si può differire che

« dal tempo della risposta che voi farete a questo dispaccio
« cio dopo avuta l'udienza da S. S., dalla quale però la
« prenderete quanto prima per esporle questa nostra sforzata
« zata risoluzione ». (*Lettera 25 luglio 1645, MS.*)

XXII.

I quali eccitamenti per quanto caldi e ripetuti appena otteneano per lungo tempo risposte evasive e buone parole. Infine acconsentivasi a che per tre anni dei beni catastrati della Chiesa si potesse esigere la metà di ciò che i laici pagherebbero; poi il termine estendevasi a un decennio, salve sempre le decime. E siccome noi obbiettavamo l'esempio del Milanese, dove i beni ecclesiastici pagavano al paro di tutti gli altri i pubblici tributi, ci rispondevano, « che dove i Vescovi hanno taciuto è corso questo pregiudizio ». Al che per parte nostra replicavasi « chè se co-
« testi prelati tacessero qui altro non si direbbe ». (*Lettera 16 luglio 1646, MS.*)

Ma intanto niun accordo si potea conchiudere, per modochè il Senato facea porre il sequestro sui beni catastrati; d'onde gravissimi guai, perchè la Congregazione della Immunità fulminava da Roma la scomunica, e qui le si rispondeva ordinando, pena la morte, la rigorosa osservanza del sequestro.

Poco stante però si proponeano i seguenti capitoli di componimento amichevole :

« 1.° I Cherici degli ordini minori non godessero di alcuna immunità quanto ai beni catastrati.

« 2.° Per evitare le contese giurisdizionali si stabilisse subito alli Sacerdoti, Diaconi e Suddiaconi il patri-
« monio congruo fatta la distinzione delle nobili, borghesi,
« e plebei alla tassa, che si concerterebbe, tanto per quelli
« che erano già ammessi quanto per li patrimoni da stabilirsi
« all'avvenire, con che però lo stabilimento si facesse con intervento del patrimoniale o d'altra persona
« che sarebbe deputata da S. A. R. per evitare le frodi:

« quale patrimonio sarebbe immune da tutti li carichi stra-
 « ordinari sino a tanto che avessero ottenuto beneficio o
 « pensione colla quale congruamente alimentarsi: quanto
 « a' Monisteri e luoghi pii, che si riconoscessero le doti
 « antiche delle loro fondazioni, le quali sarebbero immuni
 « da tutti i carichi straordinari, et ove quelli fossero ba-
 « stanti per i bisogni ed alimenti loro dovessero pagare
 « tutti li carichi sugli altri beni catastrali acquistati dopo
 « le loro fondazioni. E quando li beni che al presente pos-
 « sedono non fossero sufficienti per il sostentamento del
 « Monistero, avuti li debiti riguardi, in tal caso si stabi-
 « bilirebbe la quantità dei beni quali potrebbero acqui-
 « stare immuni e franchi dai carichi straordinari. Quanto
 « alli benefizi, cappelle et juspatronati istituiti sopra beni
 « catastrali che oltre il pagamento del tasso et carichi con-
 « tratti avanti l'alienazione (ai quali già erano indubbia-
 « mente obbligati) dovessero pagare per li straordinari una
 « porzione che sarebbe concertata per modo di provvisione
 « (*extra praejudicium*). Di che fatti tali stabilimenti e prov-
 « visioni alli Ecclesiastici, tutto ciò che perverrebbe alla
 « Chiesa, luoghi e persone ecclesiastiche delli beni cata-
 « strali non gioissero di alcuna immunità. (*Archivii del Re-
 gno, Mazzo 39. Lettere Ministri, Roma, MS.*).

Ma neppur coteste proposizioni, per quanto eque e conciliative soddisfecero alle pretese della Romana Curia, cosicchè prima finì la reggenza di Maria Cristina che fosse condotta a termine questa vertenza, e fu solo nel pontificato di Benedetto XIV che i Concordati regolarono definitivamente questa materia.

XXIII.

Altra causa di lunghe e complicate contestazioni fu quello stesso indulto che Nicolao V concedea a Ludovico, e nel quale pareva si contenesse un favore sì segnalato e un beneficio tanto importante.

E per fermo, appena la concessione era stata fatta, che

già si tentava di revocarla o di eluderla. I Cardinali che non erano stati consultati per la largizione dell'indulto, credevano o mostravano di credere che esso menomasse la indipendenza ed autorità della Chiesa.

Di qui opposizione sino dal bel principio alla esecuzione dello indulto per parte del Sacro Collegio. Nicolao V tenea fermo, e lo immediato di lui successore Calisto III durava nell'osservanza fedele della concessione per quanta ressa gli facessero intorno; ed abbiamo di questo Pontefice, fra le altre, una bolla in favore di Cristoforo Arborio, colla quale lo nomina al priorato di Santo Stefano *ad istanza di detto duca* (Ludovico) (124). Ma nel Conclave successivo fu tra i compatti, (che sono quelle clausole o condizioni che si fanno giurare prima della elezione al candidato alla tiara) quest'uno che non avesse il Pontefice a concedere ad alcun principe la presentazione ai benefici se non con il consiglio ed assenso del maggior numero dei Cardinali; e che inoltre avesse a rivocare le concessioni di questo genere che già si trovassero in corso (125). Pio II giurava il compatto, ma il Duca nostro tenea fermo, per modo che non vi fu verso di ritorgli la fattagli concessione, ed anzi essendo andato a Roma nostro inviato l'abate Giovanni di Vische, ed avendo quivi chiesto e impetrato direttamente dal Pontefice la prepositura della cattedrale di Torino, il Duca scriveagli da Pinerolo una lettera molto risentita ed energica, ordinandogli di dismettere immediatamente la mal procacciata carica, che se no *così provvederebbe contro di lui, da fargli comprendere che mal si diportò chiedendo quella grazia senza speciale cognizione e licenza del suo Principe* (126).

Sisto IV confermava l'indulto, ed anzi ampliavalo, concedendo che niun beneficio ecclesiastico tanto regolare che secolare potesse d'or innanzi conferirsi a chi non fosse suddito o almeno residente nello Stato (127). Ma poi con singolare contraddizione poneasi egli stesso in lotta aperta col Duca, perchè nominavagli senz'altro a Vescovo di Ginevra Giovanni di Compuys, per trasferire a Torino il proprio congiunto Domenico della Rovere: mentre invece il Duca già avea proposto alla mitra Francesco di Savoia, ar-

evescovo di Auch, suo zio, il quale espelleva colle armi il Compuys. Sisto IV scomunicava allora il Consiglio del Principé: ma il Duca mostravasi per modo inaccessibile alle minacce e al timore che alla fin fine dovea il Pontefice revocare la fulminata censura, e andava il Compuys per accordo amichevole arcivescovo in Tarantasia (128).

Se ne vendicavano in Conclave i Cardinali facendo rinnovare i compatti, e in termini così energici che mal vederebbersi come si potrebbe spiegare maggior calore ed ostinazione per la integrità di alcun dogma. Giurava cioè il nuovo Pontefice Innocenzo VIII di osservare *in tutto e per tutto le promesse clausole, puramente, semplicemente, di buona fede, realmente, et con effetto, sotto pena di spergiuo e di anatema, dal quale non si potesse assolvere nè commettere ad altri che lo assolvesse* (129).

Tutto il quale apparato di giuramenti ed imprecazioni era diretto esclusivamente contro di noi: poichè eravamo i soli che godessimo la prerogativa della nomina.

XXIV.

In Francia si osservava la prammatica sanzione: in Germania sin da Rodolfo I aveano gl' Imperadori la prerogativa delle suppliche per alcune Chiese, ma Nicolao V vi avea ristabilita la libertà di elezione.

In Ispagna usavasi la nomina per supplica.

In Polonia, ardeva la controversia col Re che volea nominare ad ogni costo ai vescovadi.

In Italia, erano generalmente osservate le riserve pontificie. Sotto adunque i pontificati di Innocenzo VIII, di Alessandro VI e di Giulio II, l'indulto fu quasi posto in disparte, e non è senza meraviglia che vedesi come neppure i nostri Principi non ispiegassero a principio la energia loro solita per mantenersi nel possesso del diritto stato loro riconosciuto dall' indulto (130).

Cambiarono in meglio le cose per l'assunzione alla Cattedra di San Pietro del Cardinale de' Medici, che fu Leon X.

Leone X mossovi specialmente da quelle considerazioni che sopra accennammo confermava, secondo già abbiamo narrato, solennemente lo Indulto, e un altro di Casa Medici, Clemente VII, rinnovava anch'esso la conferma (129).

Le quali successive dichiarazioni dei Pontefici, se per una parte consolidavano i diritti nostri, riconoscendoli in modo così persistente e esplicito, testimoniavano però al tempo stesso delle vive opposizioni che incontravano, e dei dubbii che contro di esse allegavansi. A qual uopo in vero tutte codeste ricognizioni se si fosse trattato di un diritto definitivamente ammesso e proclamato?

E invero sotto quei medesimi Pontificati che avevano fatta espressa ricognizione dello Indulto, non intralasciavasi di intrigare per eluderne le disposizioni, e privarci dei beneficii che esse ci dovevano assicurare. Così abbiamo di Clemente VII un breve che nomina direttamente al Vescovado di Mondovì Carlo De la Chambre (130). E poco stante i Cardinali Imperiali tentarono far accettare dal Pontefice stesso la designazione del Vescovato di Aosta in favore di certo Carlo Gazino, Agostiniano, a total insaputa del Duca nostro. Avvertito in tempo il Cavaliere Giacomo Lanceo, Ministro del duca a Roma, resisteva vigorosamente alla tentata soperchieria, e ne scriveva al suo Principe in questi termini: « Da poi havere scripto la presente, ho fatto « cavar dalli registri li privilegi di Vostra Excellentia, « per produrli inanci a Monsignore Reverendissimo Sancti « Quattro che fa il processo, et farò ogni oppositione « contro il prefato Gazino per la manutenzione dei privilegi quali voleno che non si provveda delle Ecclesie Cathedrali del paese di Vostra Excellentia, se non a persone « che le siano grate, se li observeranno Dio ne sia laudato, « et sarà assai metterli in tale observantia; se non li vorranno osservare, Vostra Excellentia avrà legittima causa « di risentirsi in tal modo che cognoscano havervi fatto torto, « ET SE V. E. NON LO FARA PERDERA' OGNI AUTORITA' IN « QUESTA CORTE, ET E CONTRARIO RISENTENDOSI BENE, LI FARA « INTENDERE CHE NE DEBBONO FARE IL DEBITO CONTO E TENERLA IN QUELLA REPUTAZIONE CHE MERITA (131) ».

Tornava sullo stesso argomento il Cavaliere Lanceo in altra posteriore: « Ho tanto importunato e eridato con Monsignore Reverendissimo Sancti Quattro che lui ha dato ripulsa al Gazino dicendoli che non pò provvedersi di quella Gesia Augustense senza il consenso di Vostra Excellentia per rigore delli privilegi soi, e per averli io producti et domandarvi la observantia, lui non vede modo che il Papa in pieno concistorio li volesse derogare, et li ha chiarito che ne vadano da Vostra Excellentia per il consenso, et così sta in perplessità grande, perchè l'adversario non pò avere lo intento senza il consenso della Vostra Excellentia (132).

Dalle quali lettere che ci pare utile riprodurre in tutta la loro ingenuità di pensiero e di stile appaiono due cose, l'una come le concessioni dei Pontefici fossero in genere avversate pe' Cardinali, l'altra, come sin da quei tempi fosse conosciuta indispensabile la massima energia e risoluzione per ottenere che Roma rispettasse il nostro decoro, la nostra autorità e i nostri diritti — raccomandazione che troviamo successivamente venir fatta nei termini più vivi e da tutti i nostri ministri presso la Santa Sede.

XXV.

Nè queste che accennammo erano le sole arti messe in opera dei Curiali per isterilire la buona volontà dei Pontefici e turbare la concordia. Continuamente in agguato, appena presentavasi un'occasione afferravano al balzo. Così in seguito alla guerra con Francia, trovandosi Enrico II in possesso di buona parte delle nostre provincie, i Cardinali ostili alle fatte concessioni profitavano issofatto della circostanza propizia, ottenendo da esso una specie di rinuncia alle prerogative che lo Indulto di Niccolao V aveva guarentite. Poco dovea premere al Re Enrico di cotesti privilegi di uno Stato che ben sentiva di occupare solo provisoriamente, e dacchè una rinuncia che non doveva in definitiva riuscir dannosa che al suo nemico

gli poteva conciliare le buone grazie di Roma, non era da far le meraviglie che ne assecondasse le esigenze.

Epperò con sua dichiarazione del 14 Giugno 1549 rinnovata il 29 Luglio 1550 non esitava col proclamare in termini espliciti che « essendosi stato dal Nuncio della « Santa Sede rappresentato che nel Ducato di Savoia e nel « Principato di Piemonte più cose si facevano in diminuzione e detrimento della libertà della Chiesa, ed alla autorità della Santa Sede essersi attentato e del continuo « attentarsi, per la nostra devozione verso la Santa Sede, « faremo di provvedere in modo che questi attentati siano evitati ed impediti, e che la Sua Santità e la Santa « Sede in questo ducato e principato possa usare e godere del pieno suo diritto e della sua autorità. Sia « perciò noto che noi anzitutto nel ducato di Savoia e « nel principato di Piemonte dobbiamo astenerci, come ci « asterremo, dal nominare a qualsiasi Chiesa, o Cattedrale « o monasteri od a qualunque altro beneficio ecclesiastico « sito in queste provincie, lasciandone invece assolutamente « libera la collazione alla Sede Apostolica (133) ».

Evidentemente cotesto documento non poteva avere alcun valore contro i nostri Principi, se pongasi mente alle circostanze nelle quali emanava, eppure fu in seguito uno dei principali argomenti, ai quali si ebbe ricorso per contestare l'ulteriore beneficio dello indulto!!!

Dai quali cenni faccia fin d'ora ragione il lettore della efficacia ed utilità che potessero avere per noi le concessioni della Romana Corte, quando appena erano date che già si studiavano col maggior impegno tutti i mezzi di eluderle!

XXVI.

E fu pur un'altra istituzione che parve fatta a nostro onore ed a nostro vantaggio; ma i frutti della quale seppero tanto di acre e di amaro, che non si trovò spedito migliore per sottrarsi agli inconvenienti gravissimi che la accompagnavano, fuor quello appunto di rinunciare alla di-

stinzione che ci si volea tributare ad ogni costo! — vogliamo dire l'istituzione della Nunziatura presso la nostra Corte, argomento vieppiù interessante dacchè forniva occasione non ha guari ad una vivace polemica fra il conte Gualterio ed il marchese Lamargarita.

Il pontefice Pio IV mandava verso il 1560 il primo Nunzio ordinario, con residenza fissa presso la nostra Corte, scegliendo a tale ufficio monsignor Francesco Bachodj, vescovo di Ginevra; e non andò guari che con questo medesimo insorsero dissensi e contestazioni.

Scopo apparente della nomina del Nunzio era sia il dar segno d'onoranza e di affetto verso il Principe, sia il rendere più agevoli e frequenti le comunicazioni fra le due Corti mercè questo rappresentante permanente. Ma fine vero della missione il mettersi in grado mercè la sua presenza di essere sempre appuntino informati dell'andamento delle cose, e il mantenere non solo, ma, in quanto si potesse, ampliar mano mano la ingerenza ed influenza della Chiesa, sia mercè l'autorità personale del Nunzio, sia soprattutto mediante il tribunale di nunziatura, che insensibilmente allargava la sua giurisdizione fino ad assorbire gran parte delle materie che evidentemente non potrebbero, per loro natura, dipendere da altra autorità che dalla civile.

Nè sempre guardavano troppo per il sottile ai mezzi, purchè si vedessero acconci al meditato fine. Così a cagion di esempio il nunzio Caffarelli in Torino, «avendo guadagnato «uno de' servitori della posta, mandava a levare i pieghi «allo indirizzo altrui», fra i quali uno indirizzato a monsignor del Verme che conteneva una lettera diretta al Duca. Il quale risaputolo, se ne risentia molto vivamente, epper ciò scriveva al conte d'Agliè che «onde assicurare i nostri «dispacci e gli altrui habbiamo ordinato al generale delle «Poste di chiamare a sé il segretario del Nunzio, e di «consegnargli i suoi pieghi ben riconosciuti prima da testimoni, e che quindi li faccia da lui medesimo aprire, «le prime coperte dirizzate al Nunzio, e ciò senza toccare «i sigilli perchè rimanga del tutto intiera la fede del ricapito, e poi di ritirare quelle lettere che sotto sua co-

« perta non fossero però indirizzate al Nunzio ». — E al tempo istesso comandava al suo ambasciatore di fare alte doglianze per tale procedere di monsignor Caffarelli, soggiungendo che « essendo il Nunzio passato tant'oltre sino « a violare la fede pubblica, non sapea come per l'av-
« venire si sarebbe potuto avere in lui confidenza al-
« cuna » (127).

Or vegga il lettore come fossero accolte queste rimostanze. Il Nunzio andava in furia, e protestavasi che eguale trattamento si farebbe subire in Roma al nostro ambasciadore, e il Papa, che era in quel tempo Urbano VIII, replicava tranquillamente « che queste erano diligenze di ministro intento ai vantaggi del suo Sovrano, ed usate dalla
« maggior parte degli ambasciatori, e che egli stesso, essendo Nunzio in Francia, pagava cinquanta scudi d'oro
« il mese ad un tale della segreteria di S. M. » (130).

XXVII.

Da cotesto fatto che citammo ad esempio già appare di qual natura potessero essere le relazioni nostre coi Nunzi: e per fermo quanti fra i nostri Statisti di quei tempi ebbero a farne menzione, tutti ce le hanno descritte in un modo, tutti hanno espresso la medesima opinione sulla convenienza o non di avere in paese un rappresentante pontificio con i caratteri e le attribuzioni che aveano i Nunci.

« L'honneur d'avoir un Nonce en ce pays à été acheté
« bien cherement par les Ducs Emanuel Philibert et Charles Emanuel: c'est par là que nous avons reçus les bulles les plus nuisibles et les plus injurieuses à l'autorité
« temporelle. La bulle par exemple in *Coena Domini*, qui
« donne autant d'endroits atteinte à cette même autorité
« et qui établit tant de choses favorables à la juridiction
« ecclésiastique conformément au Concile du Trente; la
« bulle *De spoliis* n'a été étendue au delà des bornes que
« par la nonciature, et c'est de cette source qui ont pro-
« cédés la plus part des inconvénients qui nous sont mis

« dans une si grande servitude à l'égard de la Cour de
 « Rome. En un mot, le nome du Pape est un surveillant
 « très-honorable d'une coté, mais très-incommode de l'au-
 « tre, car rien ne doit être plus désagréable à un prince-
 « souverain que d'avoir dans ses États un ministre public,
 « indépendant de toute manière par son caractère, lequel
 « exerce sur les sujets, et dans les choses mêmes qui ré-
 « gardent le patrimoine de la Couronne (comme les tailles
 « et les gabelles) une juridiction souveraine et indépen-
 « dante. C'est pour cela qu'en Savoie on honore le Nonce
 « comme l'ambassadeur du premier Prince de la Chrétienté,
 « mais on n'a jamais voulu reconnaître sa juridiction.
 « (*Arch. del Regno, MS.*) ».

XXVIII.

Vittorio Amedeo I, scrivendo al conte d'Agliè, esprime-
 vasi in cotesti termini: « Pesa qui più d'ogni altra cosa
 « il vedere che l'assistenza dei Nunci in questa Corte, in-
 « trodotta affine di mantenere viva una reciproca e buona
 « corrispondenza, sia ridotta più che altro a termine di
 « censurare i diritti, e controvertire i privilegi di questa
 « Serenissima Casa, i cui meriti verso la Santa Sede por-
 « tarono che fosse privilegiata dal Papa sopra gli altri Prin-
 « cipi d'Italia ». (*Lett. delli 28 febb. 1632. Arch. del Regno, MS.*).

E un altro Duca nostro, Vittorio Amedeo II, scrivea al
 marchese Graneri in occasione della vacanza della nunzia-
 tura per la morte avvenuta in Torino del nunzio Sforza:
 « La nostra mira è di profittare di questa congiuntura per
 « vedere di por fine a tutte le pendenze, e stabilire qual-
 « che certa regola ad effetto di precludere l'adito in av-
 « venire agli inconvenienti e sconcerti soliti a nascere tra
 « la giurisdizione temporale ed ecclesiastica, e contenere
 « questa nei proprii limiti. Al che è tanto più favorevole
 « l'occasione in quanto che cessano colla privazione del
 « Nunzio quei somiti che essi sono soliti dare alle male
 « intelligenze fra le due Corti, o per zelo indiscreto o de-

« siderio eccessivo di acquistarsi meriti colla Santa Sede
 « per fini più umani che divini, e talvolta anche per pro-
 « prio mal genio.... Ma perchè vogliamo pervenire a que-
 « sto fine con quei mezzi che sono praticabili, desideriamo
 « che rappresentiate a S. S. quanto sarà spedito in que-
 « sto mentre di terminare le differenze pendenti per fatto
 « degli eccessi, coi quali hanno gli ecclesiastici turbata la
 « giurisdizione temporale, impugnando l'autorità dei nostri
 « magistrati con contraddetti ingiuriosi e piuttosto sediziosi
 « e turbolenti, dei quali ci è con tanta ragione dovuta la
 « riparazione con ogni altra giustizia che attendiamo dalla
 « somma bontà ed equità della Santità Sua, acciò un nuovo
 « Nunzio non trovi più qui materia di amarezze.

« Crediamo che da queste rappresentazioni si prenderà
 « motivo di non mandare un nuovo Nunzio, riflettendo an-
 « che che *potremmo forse non accettarlo*, come potrebbe ac-
 « cadere, quando prima della terminazione delle suddette
 « pendenze, nonostante questa delicata insinuazione, si pre-
 « tendesse spedircene uno. » (*Dispaccio 10 aprile 1701, MS.*)

E siccome monsignor Sforza, morendo, aveva con suo
 testamento incaricato l'abate Codebò di esercitare durante
 la vacanza la giurisdizione della nunziatura, così il Duca
 nostro soggiungeva al marchese Graneri « di procurare con
 « bel modo che non venisse all'abate Codebò trasmessa
 « alcuna provvisione, perchè ciò sarebbe contro il buon
 « fine che ci siamo proposti; e in caso contrario sares-
 « simo astretti a non permettergli lo esercizio di essa giu-
 « risdizione, nè quella che dipende dalla qualità di Nun-
 « cio » (*Ibid.*).

XXIX.

Ed egli è questo medesimo principe laboriosissimo, se-
 condo è noto, per modo che l'abate Sardini, mandato già
 da Roma a trattare di accordi, si lagnasse in parecchie
 lettere al cardinal Paolucci che esso volesse tutto esami-
 nare e discutere personalmente, egli è lo stesso Vittorio
 Amedeo II, che avendo redatte alcune norme direttive

per i suoi ministri circa il metodo che dovessero tenere nelle trattative con Roma, e circa i punti i più controversi, scrivea di suo pugno queste parole: « Convien battere lo esercizio del tribunale della Nunciatura, in-
« trecciando delicatamente che essendo esso stato ricevuto
« in Piemonte dal PRINCIPE per l'utile de' suoi popoli, È IN
« DI LUI ARBITRIO, quando conosca il contrario, di conti-
« nuare o no a permetterne la continuazione, rimettendo
« le cose secondo la disposizione dei Canoni e dei Con-
« cili. » (*Arch. del Regno, materie ecclesiastiche, Categoria 1.a, m. 5, n.º 2.º MS.*).

Si fu pure in questa occasione che lo stesso Principe scrivea: « Le due potestà ecclesiastica e secolare provengono
« egualmente dall'autorità da Dio, cioè alla Chiesa et alli
« Principi: all'una per il spirituale, all'altra per il tem-
« porale; e questa solo resta subordinata all'altra nel puro
« spirituale. » (*Loco cit.*).

Le quali citazioni, mentre per una parte mettono in sodo la eccellente pratica dei nostri Principi, di occuparsi cioè da senno degli affari dello Stato, chiariscono ad un tempo quali opinioni abbiano costantemente professate circa la materia così importante dei rapporti fra le due potestà, e come abbiano mai sempre saputo conciliare saggiamente insieme il più profondo rispetto alla Religione e la incolumità della indipendenza civile del Principato.

Ma soprattutto appare da coteste citazioni con quanta verità il conte Solaro della Margarita abbia potuto asserire non esser vero ciò che dice il Gualterio al capitolo 38, « che fosse una massima di Casa Savoia non volere nella
« sua Corte un rappresentante ufficiale di quella di Roma. »

XXX.

Nè vuolsi credere che le continue lagnanze dei nostri Principi sul conto dei Nunzi fossero effetto di un malumore sistematico o di intolleranza. Pur troppo abbondano nei cartoni degli Archivi le prove reali dei gravi incon-

venienti di fatto che la Nunziatura si traeva dietro. Ne sceglieremo a caso alcuni dai primordii di cotesta istituzione sino al fine di questo primo periodo, cioè dal secolo xvi al secolo xviii.

XXXI.

Il primo Nunzio, secondo si è già detto a suo luogo, fu Monsignor Bachodi, Vescovo di Ginevra in *partibus* qua mandato dal sommo Pontefice Pio IV verso il 1560. Appena compivano i due anni del suo arrivo, che già i magistrati si lagnavano al Principe di usurpazione di giurisdizione, di abusi del potere, per modochè doveano in data 28 giugno 1562 emanare patenti che togliessero i conflitti.

Nel 1566 era già Nunzio, in luogo di Monsignor Bachodi, Monsignor Otinello, il quale, essendo insorta contestazione sul diritto che avessero i Principi nostri di esigere tributi dall' Astigiana, non peritavasi a scrivere al Vescovo d' Asti Monsignor Capra, sgridandolo che non si fosse virilmente opposto alle domande nostre e conchiudendo con queste parole: « Qui tamquam murum pro ciuribus domus Dei se se oponere adhibuerat ea violantibus favorem praeberet » (Ms.).

Nel 1576 nascevano altre contestazioni con Monsignor di Lodi, successore di Monsignor Otinello, ed altra l'anno seguente col Vescovo di Cervia, nuovo Nunzio.

Nel 1593 il Nuncio Monsignor Acquaviva trascorrea tant'oltre da osare ingiungere al Clero dei feudi d'Asti e di Ivrea, che non pagasse al Duca neppure le imposte ordinarie, a pretesto dell'immunità ecclesiastica. Carlo Emanuele I che già aveva per altri titoli mosso lagnanze precedentemente sul conto di questo torbido e irrequieto prelato, faceva energiche rappresentanze al Sommo Pontefice Clemente VII per mezzo del nostro residente Marchese Muti, Duca di Valmutio, in seguito alle quali si scrisse da Roma al Nuncio disapprovandone gli eccessi, e intimandogli di *procedere quindi innanzi più cautamente*.

Nel 1594 Monsignor Vizia Vescovo di Vercelli, venendo posto sotto processo, perchè gli si erano intercettate lettere al Duca di Mantova, col quale eravamo in guerra, fu necessario che per giudicarlo venisse da Roma un inviato speciale, Lodovico Arco, perchè il Nunzio venne dal Duca eliminato come sospetto egli medesimo di intelligenze col nostro nemico, nè andò guari che il Pontefice dovette accondiscendere a richiamarlo, per le contrarietà e le questioni che egli suscitava in tempi e circostanze già tanto difficili, surrogandogli l'Arcivescovo di Bari.

Nel 1619 in occasione delle nozze del Principe di Piemonte, il Nunzio, Monsignor Gaetano Arcivescovo di Capua, metteva inuanti nuove strane pretese d'onori e di prerogative, per le quali il Duca era costretto lagnarsi accremento a Roma, onde fosse al Nunzio insegnato il vero limite delle sue ragioni.

E simili contese di onorificenza e di etichetta si rinnovarono a più riprese non vediamo troppo con quale decoro della religione o con che guadagno per la Chiesa!! Così Monsignor Scotto Nunzio in Svizzera negava la dovuta onoranza al Marchese Pallavicino nostro ambasciatore colà e Monsignor Bologneti Nuncio a Parigi negava di far visita al Conte di San Maurizio nostro residente, al quale proposito il Duca (che era allora Vittorio Amedeo I) scrivea al Conte di Agliè in Roma: « Non possiamo credere che
« mentre procuriamo di servire Sua Santità et honorare la
« sua Casa con ogni industria, e termini di affetto non
« ordinario, Ella invece di favorire con grata corrispon-
« denza voglia permettere che i suoi Ministri si ritirino
« dalle onoranze solite e dovute alle nostre qualità... et
« perciò instarete che si mandi ordine al Ministro di trattare
« come si deve: ma quando conosceste che non si cam-
« minasse di buon piede, vi lasciarete liberamente intende-
« re, che continuandosi a stare su questi vantaggi noi fa-
« remo le risoluzioni che convengono alla reputatione nostra,
« nè lasceremo senza conveniente risentimento un affronto
« così palese, come sarebbe questo. (Lett. 22 ottobre
« 1657, MS.) »

In altro dispaccio ordinava che se il Nunzio non si risolvesse a far primo la visita, dovesse senz'altro il nostro ambasciatore tenersi come *espressamente proibito* di visitare lo stesso Monsignor Mazzarino.

In questo medesimo frattempo il nuovo Nunzio in Torino Monsignor Caffarelli, in occasione della festa della Concezione volea arrogarsi in Chiesa la precedenza sui Cavalieri della Nunziata, il che metteva in sulle furie il Duca, fino a fargli mandare ordine all'Ambasciatore in Roma di non più intervenire a Cappella, ed anzi astenersi dalle udienze del Papa, sinchè non gli si fosse data soddisfazione *di tanti affronti* (Lett. 24 dicembre 1634. MS.)

XXXII.

Ma più gravi cagioni di disgusto dava spesso il contegno dei Nunzi, per modo che alcuna fiata non bastando i richiami scritti, si mandassero espressamente inviati a Roma per ottenerne il richiamo, come successe nel 1625 in odio a Monsignor Caffarelli, che fu col Nuncio Castracane il più turbolento, e il più accattabrighe fra quanti rappresentanti esteri abbia mai avuto il Piemonte.

Questi era che levava dalla posta le lettere a lui sospette, e talora sin quelle del Duca, corrompendone gli impiegati; questi fu che a più riprese venne incitando or questa or quella parte del Clero a negar le imposte al Governo; la obbedienza ai Magistrati. Un suo staffiere avendo violato il bando che proibiva lo andare attorno con arme corte da fuoco, gli fu carcerato, ed esso minacciò tale un fracasso, che pareva dovesse andarne per quello arresto in rovina Roma e Piemonte ad un tratto. Essendosi arrestato il Padre inquisitore di Torino come implicato in un processo gravissimo, il Caffarelli, nel dì del mercoledì santo, apostrofava pubblicamente il Duca, dichiarandolo scomunicato per quel fatto: moriva in Torino nel 1636 Monsignor del Verme che qua erasi ricoverato fuggendo le persecuzioni mossegli contro nel reame di Napoli, ed il

Caffarelli, a pretesto di spoglio, voleva per ogni conto mettere la mano sulla di lui successione, ma anche questa pretesa rintuzzavagliela il Duca facendogli dire che quanto lasciava il del Verme tutto proveniva a lui inedesimo. (Lett. 12 febbraio 1637. MS.).

Questo stesso Vescovo del Verme, che Monsignor Caffarelli perseguitava morto, non era stato meno in uggia vivo al predecessore di quello, il Nunzio Castracane, ed avevagli fornito l'occasione ad un eccesso gravissimo che poco mancò non avesse le più dolorose conseguenze. Mentre, cioè, il giorno della festa di Santa Maria il del Verme usciva in pieno giorno dalla casa del Presidente Morozzo, accompagnato da questo e da altri distinti personaggi, ecco d'ordine di esso Nunzio presentarglisi da un pubblico scopatore una scrittura che gli comandava di partire fra dieci giorni per recarsi alla sua residenza, il che per il tempo, per la persona, per il luogo, quale gravissimo oltraggio fosse, ciascuno sel vede, massime chi pensi come il del Verme fosse intimo familiare del Duca, suo consigliere privato, e uomo nel quale poneva tutta la sua fiducia e la sua stima. Tant'è, che tenendosi offeso come di mancanza personale a sè inedesimo, ne scrivea a Roma nei termini più risentiti, ed esigeva assolutamente il richiamo del Castracane. « In quest' ordine soggiungeva il Duca al Conte d'Agliè dopo narrato il fatto, « il Nontio « ci tratta noi col semplice titolo di *Dominus*. La maniera « poi con la quale è stato eseguito concorre a confer- « mare sempre d'avvantaggio la buona volontà del Mi- « nistro. Ma voi sapete che già vi scrissi che il suddetto « Vescovo non era meno pronto che desideroso di tornar- « sene al suo Vescovado; che però essendosi da alcuni « ministri spagnuoli mal concetto di lui sovra relationi mal « fondate e non vere par necessario che prima si levas- « sero quelle cospirazioni che potrebbero apportargli qual- « che pregiudizio, sovra di che ci rispondeste, che il Cardi- « nale Barberino si avea formato nota col tocca-lapis per par- « larne all'Ambasciatore di Spagna, nè da poi ne è venuto « altro avviso che questa novità usata dal Nontio. Hora

« non sappiamo noi quale giudizio farne mentre costi
 « ci si parla di una maniera e poi si opera in un'al-
 « tra; essere venuto il Vescovo con licentia di Sua Santità
 « per negoti di nostro servitio, lo aver noi scritto per lui
 « e proposti i mezzi convenienti per la sicurezza della sua
 « persona, sendosi il Cardinale Barberino incaricato di ne-
 « goziarla, non doveva portare per conseguenza questo modo
 « di procedere del Nontio, sicchè ne informerete il signor
 « Cardinale Barberino concludendo che, o l'ordine della
 « Congregazione è quell'istesso che si mandò al Nontio già
 « più mesi sono e potevangli tralasciare di eseguirlo adesso
 « e almeno parteciparne con noi: ovvero è venuto di fre-
 « sco e il Cardinale Barberino dovrassene risentire come di
 « cosa fatta in pregiudizio del trattato che egli ha alle mani,
 « e alla parola datavi di parlare all'Ambasciatore di Spagna,
 « nè si può negarve che se havessero mandato qua una
 « citatione invece di farvi risposta non fosse un disprezzo
 « manifesto di lui e di noi insieme. Vogliamo perciò ri-
 « ferirlo più presto all'animosità del Nontio che ad altro,
 « ma intanto procurate di nuovo l'effetto di quanto vi scris-
 « simo intorno alla sicurezza della persona del Vescovo... »

E in una poscritta soggiunge: « Il Nontio ha poi
 « fatto lo stesso tiro a Monsignor d'Alba e tutto questo
 « senza aver riguardo alle convenienze et al nostro servi-
 « zio, nel quale egli resta impiegato con saputa et per-
 « missione di Sua Santità.

« Non siamo soliti di abbandonare i nostri amici, ma di ri-
 « munerarli, come abbiamo fatto a lui, et faremo anche a
 « Monsignor del Verme, cui non meno siamo obbligati, et
 « perciò vi incarichiamo di sostener l'uno e l'altro ». (dispacci
 25 febbraio 1634 MS).

E la energica e decisa volontà del Duca comandò il ri-
 spetto e l'acquiescenza a Roma, in guisachè poche settimane
 dopo, già il Nunzio Castracane era surrogato, e il suo suc-
 cessore a maggior mostra della chiesta e ottenuta soddisfa-
 zione, prendeva la direzione degli affari e lo esercizio della
 Nunziatura da Roma stessa, prima per conseguenza di es-
 sersi potuto mettere in possesso della carica.

XXXIII.

Nè fu questo il solo caso in cui esaurita la pazienza, pur sempre grande dei nostri Principi verso Roma, dalle pretese inopportuni del Nunzio, se ne esigesse immediatamente il richiamo. Appena erano scorsi cinque anni dallo scambio dato al Castracane, e già erasi per la terza volta da capo. Mandatovi cioè in di lui vece il Caffarelli, dopo appena due anni riesci inopportuno: surrogatogli Monsignor Fausto, mostrossi egli pure animato da tanta intolleranza e da tanta pretensioni, che nel 1640 Roma dovette richiamarlo, venendo qui in sua vece Monsignor Ferragallo. Il quale neppur esso duravala a lungo, tanto che nel 1643 il Nunzio è Monsignor Ceccarelli, il quale in occasione dell'editto sui tributi si governò di tal maniera da meritare che la Reggente Maria Cristina scrivesse di lui, che « per il « pungente e mordace modo col quale scrive e parla è poco « capace ed abile a maneggiare la importanza del negozio « si grande ». (Lettera 8 settembre. MS). Dopo una qual raccomandazione egli è chiaro che non potea rimaner più a lungo, e infatti mesi dopo, sulle reiterate istanze della Duchessa, era richiamato anch'esso.

Lagnanze analoghe, con esito simile si ripetevano durante la Nunziatura di Monsignor Strozzi (Lett. 30 ottobre 1694 MS.). Si trascorse anche più oltre coll'Abate Codebò nel 1701, il quale dopo la morte del Nunzio Sforza, avendo voluto ostinarsi nello esercizio della giurisdizione che già gli veniva contestata, ebbe ordine di sfratto, e dovette ricoverarsi in Tigliole, feudo papalino su quel d'Asti.

XXXIV.

Dai quali esempi che abbiamo appena citati di volo, e scelti a caso, già abbastanza si rileva quale fosse la natura dell'ufficio affidato al Nunzio, e quali fossero le conse-

guenze della residenza che qui faceva e della giurisdizione che esercitava nello Stato. E dagli scritti dei nostri Principi che abbiamo sopra riferiti, si scorge come sapessero bene apprezzare gli incomodi della Nunziatura, e come afferrassero volentieri ogni occasione di sbarazzarsene od almeno di circoscriverne fra più angusti limiti la ingerenza perturbatrice, e qui cade in acconcio e sarà l'ultima citazione su quest'argomento, a conferma della nostra asserzione, il ricordare ciò che il conte di San Tommaso, ministro principale del Duca scrivea in di lui nome al conte Degubernatis nostro residente in Roma:

« Si è trovato che il Concilio di Trento non fu pubblicato in Pinerolo mentre era di Enrico II, non quando lo riebbe il Duca Emmanuel Filiberto, non quando fu rimesso a' Francesi nel 1630, sicchè ora havendolo l'Altezza Sua come questi lo haveano, pensa di tenerlo in tale conformità, come appunto era tenuta la Savoia e il Contado di Nizza, e che così la Chiesa non vi godea immunità, che li preti vi paghino le taglie, e che monsignor Nunzio non habbia giurisdizione ». (*Dispaccio 29 aprile 1698, MS.*)

XXXV.

Ma non è a fare le maraviglie se i tentati eccessi di giurisdizione per parte dei Nunzi, o dei Prelati dessero di frequente occasione a lagnanze ed a guai, solo che si pensi, come per cagioni che oggidì ognuno direbbe futili ed assurde, lunghissime contestazioni siano sorte fra le due potestà accompagnate talvolta da effetti spiacevoli e pregiudiziali.

Già abbiamo fatto menzione dei conflitti nati dal fatto di alcun nunzio che a capriccio ricusava a' nostri rappresentanti i soliti segni di onorificenza. Dal testo di alcuna delle istruzioni e relazioni che pubblichiamo fra i documenti, vedrà il lettore quanta importanza avesse il cerimoniale, e quanta influenza esercitasse sullo andamento e sull'indole dei mutui rapporti. Ma soprattutto dalla relazione

che il conte Degubernatis fece intorno al suo richiamo da Roma, apparirà sino a quale estremo spingessero le cose in questa materia, risultandone come la sostituzione arbitraria d'altra espressione alla formola solenne di annunzio per le udienze bastasse a cessare immediatamente le relazioni diplomatiche fra i due governi, e si reputasse motivo sufficiente di una rottura in tutta forma!!

Ma la questione più grave in proposito si fu quella del titolo di eminenza ostinatamente voluto dai cardinali e con non minore ostinazione da noi loro negato in rappresaglia della contestataci Sala Regia.

XXXVI.

Alle quali cause di conflitti non di rado si aggiungevano altre personali al Principe, o attinenti a materie politiche; imperocchè è legge divina che dove è appunto l'errore, e la colpa, di là venga per lo più il castigo e il danno: epperò la Chiesa che contro il proprio istituto si era voluta immischiare nella politica, non di rado avea ed avrà per la politica vessazioni, timori e pregiudicii.

Del che sarebbero molti gli esempi, ma basti citar quello dei dissapori vivissimi insorti fra Emanuel Filiberto e Papa Pio V per il titolo di Granduca e la qualificazione di Altezza concessa a Cosimo di Toscana mentre il Duca di Savoia ambiva per sè cotali onorificenze; soprattutto non si potendo persuadere che egli, discendente da così illustre prosapia, dovesse parer da meno di chi poco innanzi appena era semplice gentiluomo (124).

Occasione personale d'irritazione e di sdegni con Roma ebbe lo stesso Emanuel Filiberto, per le promesse fatte, indi aggiornate, poi tardamente compiute, e in seguito di nuovo rinviate, di concessioni e favori speciali, relativi all'ordine di S. Lazzaro, ed alla sua unione con quello di S. Maurizio (125).

Ma soprattutto quando per la cattura, lui insciente, occorsa per parte dei Nizzardi per carestia affamati, d'una

barca di grani che andava di Provenza a Roma, il papa ebbe a minacciarlo, per organo del nunzio, di scomunica, sicchè il duca adirato proruppe sclamando che se così il papa facesse, poco egli se ne cureria, ma si potrebbe forse pentirsene il Papa stesso (126).

Ed è questo medesimo principe lodato pure come religiosissimo (127) e tanto da meritarsi taccia quasi di superstizioso, (128) che in altra occasione troppo essendo dal Pontefice vessato nello esercizio legittimo della sua giurisdizione sui vescovadi, riconosciuta fin dal 1452 collo Indulto da Papa Nicolao V concesso al duca Ludovico, ebbe a dire che « avrebbe sopportato quanto potesse, ma che alla fine « se vorrà Sua Santità che ei faccia più di quello che si conviene, aver anch'esso e mani, e braccia, e degli amici « in Italia e fuori, con li quali si aiuterebbe (129) ».

XXXVII.

E in realtà aiutavansi di quando in quando assai bene i nostri Principi *colle mani, colle braccia, e cogli amici*, e certo se la storia nostra fosse meglio studiata, molti proficui esempli potremmo rintracciare nei fatti di quei tempi, i quali gioverebbero assai ad insegnarci i modi che oggidì eziandio ci converrebbe tenere per la migliore definizione di alcune delle più gravi questioni che tuttodi tengono gli animi in sospenso, e con questa sospensione perpetuano i dissensi, le contradizioni, e i mali umori.

Più d'una volta i nostri Principi sin da cotesto primo periodo, del quale è qui discorso, fecero mostra di risolutezza ed energia non comune, nè ebbero a pentirsi mai di aver dimostrato al mondo saper fare eglino pure la distinzione che a tutti raccomanda il Vangelo, tributando a Dio quello che è di Dio, ma riservando a Cesare quello che è di Cesare.

XXXVIII.

Nei documenti che si riferiscono alla prima epoca dei rapporti nostri con Roma già troviamo esempi della autorità che il Principe si rivendicava anche in materia non affatto temporale, quando per ragioni di ordine o di convenienza pubblica credesse necessario di supplire coll' intervento propria all' inazione della potestà più direttamente interessata. Perciò avvenne meglio di una volta si intromettesse l' autorità civile nella amministrazione e direzione di opere pie e religiose, e talora eziandio degli istituti claustrali. Emanuel Filiberto trasferiva le monache di un convento della diocesi d'Alba in un altro d'Asti, sul riflesso che essendo poche e il locale astigiano capacissimo di ricevere le ospiti novelle, non convenisse che i redditi di beni piuttosto cospicui si sciupassero, quando poteano ricevere ben migliore impiego, ed essere inoltre meglio tutelata a questo modo la osservanza della disciplina ecclesiastica, e della austerità claustrale. E in Asti le trasferiva anzichè in Alba stessa, perchè quest' ultima città non facesse ancora parte dei suoi domini e « *non ne pare bene, secondo egli medesimo scrive, di lasciare andar fuori del nostro stato quelle monache e quei redditi* » (130).

E di un altro convento scriveasi nel 1658 al Cavaliere del Borgo, nostro rappresentante in Roma, « che certi monachi di Santo Antonio di Ranverso, convento nel quale da moltissimi anni in quà habitano pochissimi religiosi di niuna sorta di utilità al pubblico, e che hanno totalmente dismesse le antiche funzioni del loro primo istituto; perchè sendo sottoposta questa casa a quella di Vienna in Francia non hanno altro pensiero che di attendere ad una vita molto oziosa, e di trasmettere in Francia tutto quello che ponno mettere insieme dei loro redditi, a segno che avendo l'obbligo della elemosina e servir gli ospedali non più adempiano l'uno che l'altro » concludendosi col proporre la soppressione di questo inu-

tile convento e l'applicazione invece dei suoi beni ai Padri della Missione (131); nella quale occasione citavansi i provvedimenti di altri beni claustrali, su quel di Chieri, di Fossano, ecc. stati per le stesse cause convertiti in commende. D'onde appare come fosse cotesto un principio ammesso nel nostro diritto; principio del resto che era anche in seguito confermato non rade volte dalla pratica: bensì non sempre accadde che coteste provvisioni si potessero eseguire senza che ne nascessero contestazioni più o meno gravi sulla Romana Curia.

XXXIX.

Sullo scorcio del secolo XVII gli ordini religiosi erano presso di noi in molta decadenza. « Gravissimi scandali succedevano da più anni nei conventi di tutti i regolari (sono parole dell'Abate Moreno), da Roma stessa si conosceva esserne necessarissima la riforma (132) » e venivano a tale uopo deputati ecclesiastici che recatisi sui luoghi ed assunte le più precise informazioni di fatto, proponevano quei temperamenti che loro parebbero i migliori. In questa occasione il Duca nostro Vittorio Amedeo spiegava risolutamente la sua volontà di avere nazionali a deputati per la riforma (133); ed anzi sulla istanza formale del Procuratore Generale emanava un decreto del Senato, che inibiva di riconoscere d'or innanzi alcun superiore Regolare negli Stati del Duca, il quale non fosse nazionale (134).

In quel torno stesso avea il Pontefice (Alessandro VIII) aderito alla domanda fattagli di applicare temporariamente parte della decima ai bisogni dello Stato: ma saputo del decreto sospendea senz'altro il breve di concessione, e movea amare doglianze al nostro rappresentante, il Conte Degubernatis (135). Il Duca resone informato scrivea in proposito: « Non è mai stato pensier nostro di impedirne direttamente o indirettamente la riforma, anzi bensì di assisterne e proteggerne la introduzione come ce ne siamo

« dichiarati sempre: ma il punto batte che la riforma viene
« contraddetta da quei stessi che ostentano di promuoverla,
« mentre veniamo accertati che questi Padri forestieri che
« professano di desiderarla non la osservino essi medesimi
« nei conventi ove sono; e si appropriano le sostanze del
« Monastero. Allegano essi che vi sono i superiori nazio-
« nali, ma tacciono che essi sono per mera figura estrin-
« sica mentre l'attual esercitio et abuso della autorità re-
« sta dispoticamente presso il Commissario e suo assi-
« stente forestieri: il che sendo assai manifesto si è indi-
« reso tanto pubblico che la voce comune degli inconve-
« nienti che nascono dalle suddette cause nei luoghi ove
« sono i conventi di detta riforma, le doglianze particolari
« che sono state fatte degli abusi suddetti al Procuratore
« Generale, la notitia avuta dal medesimo del detrimento
« temporale degli stessi conventi e pregiudizio pubblico
« che ne deriva, incitò il di lui zelo ad esporlo al Se-
« nato come il magistrato naturale, al quale egli si indi-
« rizza; onde non deve far meraviglia questo ricorso fatto
« a favore del pubblico da un Procuratore Generale al
« Senato. Il Senato, esaminata la origine degli inconve-
« nienti espostigli, è entrato in sentimento di fare un de-
« creto col quale si proibisce di accettare Superiori stra-
« nieri, mentre in questo caso si conoscono essere l'origine
« dei suddetti inconvenienti. La provvisione è giuridica, e
« quando non si voglia fondar sopra i *privilegi speciali di*
« *questa Real Casa*, si sostiene sodamente sopra le basi
« della ragion comune... Al che si aggiunge che avendo
« l'Avvocato Generale rappresentato il tutto in ultimo luogo
« a questo Monsignor Nuntio non ne riportò speranza
« di un adeguato rimedio ». Il Pontefice dapprima tenne
fermo sul niego; alla fin fine vinto dalla nostra insistenza
dava ordine al Nunzio che facesse cacciar dallo Stato due
frati Carmelitani francesi, causa principale delle insorte dif-
ficoltà, e il Duca aderiva che il decreto Senatorio che non
era stato registrato, appunto perchè ritenuto transitorio,
anzichè definitivo, venisse abbruciato a quattro occhi fra
il nostro ministro marchese S. Tommaso ed il Nunzio (136).

XL.

Nè questo sopra citato è il solo esempio di sfratti che la fermezza dei nostri Principi facesse eseguire contro gli ecclesiastici che in alcuna guisa offendessero l'autorità o mancassero alle leggi dello Stato. Nel 1686 avendo alcun Padre Gesuita pubblicato un libello poco rispettoso, il Duca ne esigea la immediata espulsione, e il conte Pròvana gli scrivea da Roma in proposito: « Dalle quà giunte lettere
« scorderà V. A. R. il grave disgusto avutosi dal Padre
« Oliva generale dei Gesuiti per la imprudente condotta
« di cotesti Padri che hanno ardito censurare decreti che
« dovevano venerare con sommissione; al cordoglio di que-
« sto Generale è succeduta subito la risoluzione di mor-
« tificarli onde, inteso il desiderio di S. A. R., ha inviato
« gli ordini che qui trasmetto per lo sfratto dei suddetti
« padri da cotesti stati: col prossimo corriere di Genova
« scriverà al Padre Provinciale di avvisare cotesti Collegi
« che ognuno si guardi di lasciar trascorrere la sua penna
« fuori della religiosità, ma contenerla fra le materie della
« sua professione » (137). Il quale documento rivela, e come già a quell'epoca i Reverendi Padri usassero intro- mettersi negli affari di Stato ed a un tempo come li sapessero rimbeccare i nostri Principi, e avessero tanta au- torità da ottenerne la dovuta soddisfazione. E insieme ap- pare l'arte sagacissima del Generale dei Gesuiti, che al tempo istesso in cui Roma si mostrava più tenace ed in- trattabile, cedea invece, e quasi spontaneo affrettavasi a far atto di sommissione.

Nè solo in questo affare, ma in questo medesimo tempo uguale condiscendenza trovava il Duca nostro in altra ri- levante materia: « Sonosi, scrivea la reggente nel 1684, resi
« così considerevoli gli acquisti di beni allodiali che i Ge-
« suiti facevano in varie città e luoghi, e massime in Chieri
« da ridondarne un pregiudizio gravissimo irreparabile alle
« comunità e conseguentemente al servizio di S. A. R.,

« per cui verremo costretti a mettere qualche opportuno
« rimedio acciò non si accresca un tanto inconveniente,
« ma prima d'ogni altro vogliamo procurarlo da cotesto
« Padre Generale dei Gesuiti al quale scriviamo. Sarà però
« vostra cura il rimostrargli coi termini più efficaci e più
« proprii i motivi che devono indurlo a proibire a questi
« collegi di Piemonte di far acquisto dei beni collettabili,
« sendo già per altro così ben provveduti; e non man-
« cando altrimenti di accrescere quando vogliono la loro
« entrata senza aggravio delle comunità » (138). E il Gene-
rale, appena avuta la istanza nostra, vi si uniformava (139),
la quale pieghevolezza dell'ordine facea dire al Cardinale
Carpegna, che « i Teologi delle Corti, e massime i Gesuiti,
« non fanno altra professione fuori quella di adulare il
« Governo de' Principi » al che argutamente rispondea il
conte Degubernatis « che di questo male, se pure vi era,
« non sarebbe stata penuria nella Corte di Roma » (140).

Un altro Gesuita, il P. Vasco, avendo date ragioni di mal-
contento al Principe, veniva sfrattato, senza che la Romana
Curia, o il Generale dell'ordine fiatassero (141).

XLI.

Gelosì soprattutto mostravansi i nostri Principi della in-
tegrità della loro giurisdizione, aiutati in questo efficace-
mente dai Magistrati che vegliavano assidui alla repressione
di qualunque attentato del poter ecclesiastico ed alla con-
servazione di tutte le prerogative che per ragion comune
o per gli accordi speciali con Roma ne potessero spettare.
Ed è bello e importante il vedere come quegli stessi atti
di civile giurisdizione che, riproducendosi oggidì, vengono
così vivamente contraddetti e contestati dalla setta teocra-
tica, per lo addietro già si considerassero come di compe-
tenza del poter laicale. Non già che allora eziandio non si
muovessero a quando a quando opposizioni e lagnanze, ma
la fermezza e la energia dei nostri Principi, e la oculatezza
e costanza dei loro ministri trovarono pur sempre il modo

a vincerle, ed a mantenere incolumi le ragioni del Principato.

Arrestati nel 1688 due Uffiziali del Reggimento della Croce Bianca ossia Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, opponevasi il Nunzio a che fossero qui giudicati, obbiettando i privilegi dell'ordine e richiamandosene in nome della giurisdizione esclusiva del Gran Mastro. Ma i nostri Magistrati lasciavano che il Nunzio e il Gran Mastro protestassero, e il processo facea il suo corso.

Il Priore di Roccastrone ricorreva in via contenziosa per certi spogli al Senato di Nizza. Il Nunzio lo scomunicava, ed il Senato dichiarava irrita e nulla la scomunica, e intimava, sotto pene corporali, a quella popolazione di continuare a riconoscerlo quale Parroco. La Congregazione della immunità se ne risente; si propongono provvedimenti di rigore, si vuole che il Nunzio proceda *prout de jure*: e noi intimiamo lo esercizio della regalia, la proibizione degli spogli e la esclusione del Nunzio dal Ducato d'Aosta, cosicchè Roma, impaurita dalla nostra fermezza, transige.

Il Vescovo di Nizza perseguitava l'Abate Arnaud, Vicario dell'Arcivescovo di Ambrun, e indirizzava una lettera circolare ai Vicarii foranei, ordinando loro insinuassero agli ecclesiastici di non pagar tributi ai laici. Il Vicario capitolare di Vercelli, in questa stessa epoca (1702), uguali raccomandazioni facea ai suoi preti circa la tassa speciale del tonfiggio: i Magistrati cassavano questi atti, e minacciavano, se si riproducessero, la riduzione a mano regia dei beni delle mense Vescovili (142).

Monsignor di Acqui ricusava di nominarsi un Vicario per quella parte della diocesi sua che si trovava inchiusa nel nostro stato; riuscite vane le pratiche, afferravasi la occasione della condanna da esso pronunciata contro un sacerdote di Monbaldone (terra dei domini del Duca di Savoia) per intimare anche a lui la riduzione a mano regia, se non mutasse stile; al qual proposito Vittorio Amedeo II scrivea; « Non si pretende impedire che si faccia giustizia, « che anzi si vuole appoggiare, desiderando noi che i Vescovi castighino sèveramente i preti quando così meri-

« tano, ma solo che quella venga amministrata con la dovuta deputazione d'un Vicario in conformità degli indulti, « in virtù dei quali non devono i nostri sudditi essere « estratti fuor di stato, cosa che è secondo le forme ordinarie (143).

Il Vescovo di Mondovì sotto pretesto che avesse il Giudice regio violata la immunità ecclesiastica, ordinava che si esponesse il Santissimo Sacramento, ed esortava con pubblici sermoni il popolo ad invocare il divino aiuto, perchè, dicea non aver altri mezzi per difendersi contro la prepotenza dei mezzi temporali. E il Magistrato gli faceva immediatamente sequestrare i redditi, nè si levò il sequestro, finchè non si fu debitamente ritrattato (144).

XLII.

Crescendo la gravità dei casi, crescea in giusta ragione la fermezza e la energia de' nostri Principi.

Durante la guerra del Monferrato, intercettavansi lettere, dalle quali appariva come Monsignor Vizia, Vescovo di Vercelli, stesse trattando col Duca di Mantova, per la consegna di alcune nostre castella soggette alla giurisdizione di quel prelato. Appena scoperta la iniqua trama, Monsignor Vizia era arrestato, ed iniziavasi regolare procedimento. Il caso era nuovo e gravissimo. L'annuncio dell'arresto produsse in Roma grande sensazione, massime che arrivò colà vestito dal Nuncio dei colori i più esagerati e i meglio acconci ad inasprire gli animi ed accendere i risentimenti. Il Pontefice Clemente VIII mandava bensì un delegato speciale, Ludovico Arca, per la compilazione del processo, e insieme concedea l'assolutoria per la censura, nella quale avesse potuto incorrere il Duca, ma ricusava dapprima di estenderla anche ai di lui Ministri, opponendovisi in ispecie il Nunzio, che protestava *volersi far dare da essi solenne obbedienza e sottomissione... che se no, avrebbeli scomunicati malgrado il giubileo da essi preso* (145). Ma noi tenevamo fermo, e il Nunzio alla fin fine cedeva, lasciando che il processo

facesse il suo corso, assai lentamente però, giacchè solo nel 1598, cioè quattro anni dopo, emanava la sentenza. Il Vizia veggendosi a mal partito mandava agenti speciali a Roma, per cercare, coll'aiuto anche del Nunzio, suo protettore sfegatato, di traviare colà l'opinione, con ogni maniera di mezzi, non peritandosi di far dire che la causa dello arresto procedesse tutta da *gelosia personale del Duca per rivalità di tresche amorose* (146).

XLIII.

Bella giustificazione in vero per un prelato! per la quale però male gli incolse, perchè risaputolo il Duca, scrivea di suo pugno all'Ambasciatore in questi termini: « Dacchè
« non si sia mancato di far vedere al Commissario di S. S.
« che senza causa si è trovato in sospetto il Vescovo di
« Vercelli per la lettera di cui già si è scritto, la cui fatta
« iscrizione o sigillo egli ha già riconosciuto, e la carta
« si è trovata della solita sua, e l'amicizia viva di lui col
« Mastro di campo in essa nominato et altri particolari,
« sicchè difficilmente ci par che egli possa escusarsi; et
« molto si sia fatto chiaro esso Commissario che egli con
« troppa lascivia ha tentate persone rinchiuse nei Mona-
« steri, e per supposti falsi commissari apostolici fatte e-
« saminar Monache et imporre loro scomuniche, et senza
« rispetto usati cibi proibiti la quadragesima e dato male
« esempio con horrende bestemmie; oltre le passate fa-
« miliari conversationi con heretici ministri. Et i balli fatti
« nell'istesso suo palazzo Episcopale, e l'andare in abito
« privato a Casale di Monferrato, e condur seco donne in-
« fami nei chiostri di frati, et altre cose indegne d'uomo
« cristiano, non che di prelato. Nè si è lontano di scoprire
« alcune simonie si per il Vescovado come per altro; onde
« dobbiamo credere che S. S. lo conoscerà non solo in-
« degno di regger quella chiesa e di star nel paese nostro,
« ma meritevole di più acerbo esame, e di più severo ca-
« stigo » (147).

Le quali accuse quanto fossero fondate emerge da che Monsignor Vizia chiamato a Roma dal Pontefice, e quivi dapprima lasciato alloggiare liberamente all'albergo, indi a poco fu proibito uscire di camera, e infine chiuso in Castel Sant'Angelo dove trovò la sentenza che lo condannò alla deposizione del Vescovado, al bando dagli Stati del Duca di Savoia, ed alla relegazione dove piacerebbe al Santo Padre (148).

XLIV.

Fu analoga a questa, e ad essa contemporanea la scoperta di altre insidie, che preparava un altro dignitario ecclesiastico, a servizio dello straniero, e a danno della sua patria e del suo Principe che lo avea beneficato. Conobbersi cioè, e appena in tempo per isventarle, le trame dello Abate d'Alba che il Duca avea fatto Senatore e Membro del Consiglio di Savoia, e investito della illustre e ricca Abbazia di Altacomba, e il quale in compenso tenea segreta intelligenza col Re di Navarra, per introdurlo in Savoia, e agevolargli un colpo di mano. Il d'Alba fu arrestato e posto immediatamente sotto processo, non ostante il suo carattere ecclesiastico, ma egli trovò modo di fuggire prima che emanasse la sentenza che la sua prodizione avevagli meritata.

E un altro conflitto pure a questi giorni ebbe origine, dacchè lo Inquisitore volea assolutamente avvocata a se medesimo una causa di sortilegio, nella quale invece, per essere di foro misto, si facea luogo alla prevenzione, e già era iniziata presso il tribunale laico. Il Duca lasciò che lo Inquisitore facesse quanti strepiti volesse, ma il processo fu condotto a compimento da chi ne avea assunta l'iniziativa.

Ma degni fra tutti di speciale menzione sono due processi seguiti a non molto intervallo, l'uno contro un frate libellista e fattucchiere, e l'altro contro una supposta indemoniata, o spiritata che si voglia chiamarla.

XLV.

L'anno 1634 mentre Monsignor Mazarino stava in Torino mandatovi dal Santo Padre per vedere di accomodare all'amichevole varie gravi vertenze, una tale Margherita Revera, nipote del Padre Ballada Pietro Antonio dell'ordine dei Predicatori, si finse spiritata: e come tale, in presenza di gente infinita che concorrea a visitarla, essa teneva discorso degli affari politici della giornata mostrandosi invasata e profetando sui futuri casi: discorsi e profezie che aveano però sempre un solo scopo, mettere cioè in sospetto al popolo gli uomini più confidenti del Duca e in ispecie il Presidente Cauda, intimo di Sua Altezza. Una parte della popolazione dando fede alla pitonessa già cominciava ad agitarsi ed agitare, massimamente che concorrea a mantenerla nello inganno lo esempio di autorevoli personaggi ecclesiastici e civili che presenziavano le sedute della pitonessa, e mostravano di darle piena fede: fra le quali segnatamente si notavano il Nunzio Castracane, l'Arcivescovo, lo Inquisitore, il Vicario generale, e il Primo Segretario di Stato di S. A., il Commendatore Pasero, il Generale delle Poste conte Masserati.

Il Duca entrato in sospetto di quello che era, e volendo sventare immediatamente la trama, fece mettere prigioni senz'altro lo Inquisitore, il Ballada, la indemonia, il Pasero, il Masserati, e parecchi altri. Imagini il lettore come dovesse accogliersi a Roma la notizia dell'arresto di un Padre Inquisitore. Protesti, minacce di scomunica, di interdetto, e quanto altro di più energico si sapesse immaginare per ottenerne anzi tutto la scarcerazione: ma il Duca tenne fermo sino all'ultimo, non solo negando liberare lo Inquisitore, ma neppure consentendo che si lasciasse passeggiare nel convento, non ostante tutti gli uffici fatti in proposito dal Cardinale Barberino: e lo Arcivescovo, essendo fra i sospetti, negò risolutamente di ammettere la delegazione stata fatta in suo capo da Roma per istruire il processo,

e volle se ne incaricassero due persone suddite. Grazie a cotesta energia il procedimento fu spinto vigorosamente innanzi, ed all' 22 settembre 1658 emanò sentenza che condannò alla galera il Padre Ballada, alla fustigazione la indemoniata, ed a pene minori i complici oltre la rimozione dello Inquisitore, circa il quale essendosi da Roma voluta far fare qualche rappresentanza, rispondevamo: « L'Inquisitore essere notoriamente delinquente di delitto atroce, « mentre in cospetto del popolo faceva interrogatorj suggestivi alla falsa ispirata pubblicando ed accreditando « per la città il falso miracolo, con manifesto pericolo di « sollevazione contro i Ministri falsamente accusati; nè « diede alcun rimedio a tanto disordine come era obbligato di fare, anzi autorizzava le heresie e maldicenze di « detta finta ispirata, pubblicandole con grande scandalo a « molti della città, e che finalmente era in pronto di fuggire, ecc. (Lett. del conte di Cumiana 14 maggio 1635).

XLVI.

Ma non meno grave per la qualità delle persone implicate, e più atroce per la enormità dell'attentato fir il misfatto che diede luogo al secondo processo sopra indicato contro un monaco Cisterciense, il Padre Don Giovanni di Santo Stefano, per modo che crediamo migliore partito il trascriverne addirittura, dai testi ufficiali, la relazione autentica.

XLVII.

« Havendo il detto Padre D. Giovanni di S. Stefano composto due Almanachi sopra la revoluzione dell' anno corrente 1648, e quelli dati alle stampe, si sono ritrovati pieni di maldicenza contro la persona di M. R. suoi magistrati et ufficiali, con invito a' popoli alla sedizione, et sollevazione. Onde non dovendosi dissimulare quest' eccesso, si è procurato di giustificare, chi ne fosse il compositore

confla detentione degli stampatori. Ciò saputo da detto Padre, che già era stato da' suoi Superiori allontanato dal Convento di questa città, se ne uscì dagli Stati di S. A. R., et nell'uscita non si poté avere, ancorchè s'usassero molte diligenze con quella prontezza, che richiedeva la forma della sua fuga. Andò egli prima alle Carcere e poi a Genova: intese colà essere ordinato dal Procuratore generale a tutti i monasteri di doverlo captivare; risolse pertanto di ritornare alle Carcere, ove aveva un fratello bandito da detti Stati per diversi delitti; ma non stimandosi in sicuro come Piemontese, fu astretto di ritornarsene ne' i Stati di S. A. R. et così si ricoprò nella città di Ceva, et ivi si fermò nascosto per lo spazio di undici giorni».

« Il che saputo dal Governatore, il quale aveva già inutilmente invigilato alla sua uscita, deliberò di non perdere l'inaspettata occasione d'assicurarlo, come fece, et havendone dato parte a Madama Reale essa subito lo fece sapere a Monsignor Nunzio, e come lo faceva tenere a suo nome. Se gli trovarono adosso, nell'atto della captura due lettere da lui scritte, da' quali si scuopre essere stato avvisato delle diligenze, che si facevano per haver sua persona, e che lui haveva destinato d' andarsene a Genova. Proferì alcune parole da' quali si raccoglieva, che egli haveva notizia di cose molto importanti alla persona di M. R. et S. A. R. e così in effetto in una maniera scritta e sottoscritta di suo proprio pugno trasmessa a M. Reale ha detto che egli era informato, che s' insidiava dal Senatore Sillano e dal Gioja contro la vita di LL. AA. RR. quanto per via di veleno quanto per via di arte magica, e ch'egli medesimo era stato ricercato dalli suddetti di adoperarsi ».

XLVIII.

« Sopra questi avvisi si procurò di havere il conto intero del fatto; e per ciò con autorità di Monsignor Nunzio si è esaminato detto Padre: nel suo esame racconta, che li suddetti Sillano e Gioja furono da lui al convento della

Consolata nell'anno 1646, mossi dal desiderio di conoscerlo, poichè havendo dato alle stampe un almanacco sopra l'anno 1647 in cui si contenevano predizioni sulla morte di M. R. et di alcuni suoi principali Ministri, volevano secontrarre intrinseca e confidente amicitia: in essa si confermarono per frequenti et moltiplicati congressi, che tenevano insieme non lasciando passar settimana, che due o tre volte non si vedessero o nel convento suddetto o in casa del suddetto Senatore Sillano».

« Ne' discorsi loro sempre parlavano del Governo presente: onde dopo molte parole di offesa, passarono a ricercare il mezzo di far morire dette Reali Altezze ».

« Fu proposto al Padre di avvelenare l'acqua benedetta, in occasione che ciascheduno sabbato suole Madama Reale andare alla Chiesa della Consolata per sua particolare devotione, oppure di avvelenare lo strato di veluto sopra cui in detta Chiesa suole inginocchiarsi. Dice il Padre non haver voluto accettare la commissione di detti veleni, ma bensì d'aver sollecitamente ricevuto notizia dei segreti per eseguir il disegno con più facoltà e sicurezza: esserli dopo varie pratiche venuto alle mani la clavicula di Salomone in cui si conteneva un secreto di far morire per mezzo d'una immagine di cera; eziandio si stasse lontano dalla persona, che si vuole offendere; et perciò essersi lui offerto di farla, e di applicarvi la spina d'un pesce venenoso, con altre circostanze da lui (come dice) smenticate, onde teneva per certo che indi sarebbero dette AA. RR. fatte morire in poco tempo, come riferisce essere seguito in altri casi. Non essersi con tutto ciò fatta operatione, perchè non fu approvata da tutti, et perchè dovendosi mettere in esecuzione nel mese di settembre, occorse in quello un'infirmità agli suddetti congiurati, et egli fu absente da questa città; confessa d'haver composti detti almanacchi sopra l'anno corrente 1648 con la credenza, che dalle insidie tramate ne dovesse seguire la morte di dette AA. RR. et all'investigatione dei suddetti, quali come mal inclinati desideravano che si empissero i fogli di maldicenze. Dice di più, che dal Gioja si propose di avvelenar i collari e i mani-

ghini di S. A. R., quali facilmente gli potevano capitare alle mani, come soliti ad imbianchirsi da sua suocera, nella cui casa esso habitava, e dal Sillano di riempere di veleno alcuni fiori di primo tempo et curiosi, e poi farli capitare a loro Altezze ».

XLIX.

« Tutto questo risulta dalle confessioni spontanee fatte da detto Padre, quali restano confermate da quelle del Gioja; et le dette confessioni d' ambi si trovano fra se concordanti, et aggiutate da mila altri documenti. Non si dà relatione alcuna del seguito col Sillano, perchè egli la notte seguente alla captura, come aggravato dalla propria coscienza, et dell' atrocità del caso morse di paura e di affanno. Si aggiunge alla mala qualità del Monaco, che anch'egli conosciuta l'enormità del suo errore, per evitar il dovuto castigo per termini di giustizia si procurò la morte, aprendosi con ferri una vena del braccio sinistro, dalla quale vi uscirono otto libbre di sangue circa prima che le guardie s'accorgessero della ferita; et egli certamente si sarebbe in altra maniera ucciso, se non fosse la diligenza dei custodi, poichè dopo la detta apertura di vena tentò di precipitarsi giù dalla rocca di Ceva ove era assicurato ».

L.

A fronte di risultanze siffatte non pareva dovesse soffrire difficoltà il procedimento normale contro gli imputati di sì atroci colpe. Pure la cosa fu giudicata diversamente a Roma secondo appare da quest' altra relazione in data 6 gennaio 1648, che trascriviamo anch'essa testualmente dal manoscritto dei Regii Archivi, quale fu mandata al nostro ambasciatore presso la Santa Sede.

LI.

« Già si conoscono la prigionia del monaco D. Giovanni di Santo Stefano, compositore degli almanacchi, e le notizie da lui somministrate degli attentati contro le persone di M. R. et S. A. R., del senatore Sillano et del Gioja. Il senatore non passò di molto le 24 ore dopo la carcerazione, e se ne morì improvvisamente, non senza sospetto di veleno, che si credea procuratogli da' suoi, sospetto però che svanì nell'apertura che con intervento di medici et chirurghi più principali di questa città si fece del suo cadavere ».

« Il disavvantaggio di questo principale istrumento di sì esecrabile macchinatione non ha impedito il Gioja nella confessione fatta eziandio prima d'essere applicato ai tormenti, e dopo in essi corroborata, d'haver progettato d'avvelenare S. A. R. nella biancheria, et d'essere stato presente e conscio della proposizione avanzata dal Monaco di levar la vita a M. R. per mezzo di una statua di cera con arte magica, l'uno et l'altro di concerto, e d'impulso del Sillano: l'istesso ha confessato e confermato il Monaco, e quanto a sè, e quanto a ciò che tocca il Gioja ed il Sillano negli esami formati dal Commissario di monsignor Nunzio senza essere neanche applicati alla tortura ».

LII.

« Per proseguire l'importante causa si è fatta istanza a monsignor Nunzio di delegarla, per ciò che riguarda il Monaco, a monsignor Arcivescovo di Torino, o ad altro Vescovo o prelato, o ecclesiastico dello Stato non dissidente, e ciò senza haver riguardo, che molti giureconsulti affermano spettar al Principe secolare la cognitione dei delitti di lesa maestà, *in primo capite*; et che in ogni caso di fatto così si osserva, come si è visto, non solo nello Stato Veneto,

La Chiesa e lo Stato ecc.

ma in Milano e Fiorenza, ovè per simil colpa fu giustiziato, in virtù di sentenza proferta da laici, l'Arcivescovo; senza arrestarci anche a ciò che riferisce il Tesauero, e dice il Pozzo nelle sue decisioni, cioè che i Duchi di Savoia sono in possesso di giudicar essi di simili cause ».

« Si è dunque desiderato di haver un giudice ecclesiastico maggiore d'ogni eccezione, et non solamente dissidente. Si sono per cinque volte reiterate le istanze a detto monsignor Nunzio, rappresentandogli il grande inconveniente, che un ambasciatore et un forestiero volesse haver la cognizione di causa tanto grave, arcana et delicata, e che comunicata poteva apportare conseguenze sì rilevanti, intricare per la fuga di complici: che, quando Madama Reale medesima havesse desiderato che monsignor Nunzio l'havesse fatta immediatamente, e col mezzo del suo Auditore, come egli pretendeva, dovevano consigliarlo, per termine di convenienza, a non accettarla, ma piuttosto delegarla: che gli esempi di quello che era seguito in Fiorenza in materia de' Religiosi accusati per moneta falsa, che è pure delitto tanto minore, et in questi Stati medesimi nella processura di Fra Sisto Francesco delegato dal Nunzio al Pronotaiò Vignale, allora Vicario generale di Torino, dovevano ben persuadere a monsignor Crescenzio, che in occasione tanto più qualificata, non doveva egli pretendere di usare differentemente: e finalmente, che quando cessassero tutte queste ragioni, doveva bastare quella dei disgusti correnti, fondati principalmente sopra la giustizia denegata per tanto tempo agli staffieri dell'Ambasciatore di S. A. R. in Roma, e presentemente ad uno d'essi, la quale havendo fatto sospendere le udienze et ogni negozio reciprocamente ai due Ambasciatori, rendeva in conseguenza sospetto per questo tempo il residente qua, et necessaria la delegatione, e provvisione d'altra persona, la quale quando si recusasse protestava M. R. di provvedere alla conservatione della sua persona e quella di S. A. R., col proseguire questa processura con quei mezzi che permette la ragione et la consuetudine, massime in caso di denegata giustizia ».

LIII.

« Tutte queste premure e gli uffizi che si sono fatti, per mezzo di terze persone, non hanno potuto disporre monsignor Nunzio a far la delegatione; persistendo sempre di voler far egli stesso la causa; onde vedendo Madama Reale chiusa la via dal capriccio di questo Ministro, di rendere in persona sua alla Chiesa quell'ossequio che desiderava, per non avventurarsi a qualche sconcerto, ha detta Madama Reale risoluto, conservando però il rispetto che sarà inseparabile da lei, all'ordine sacerdotale e religioso; il proseguire per mezzo d'un giudice ecclesiastico, delegato dai superiori ordinari del medesimo inquisit., la sua causa ».

« Monsignor Nunzio pretese di allegare ch'egli non poteva dare a S. A. R. sì giusta soddisfazione, per essersi già impegnato a Roma, et ricevuta la risposta, per la quale viene incaricato di finir la causa: ma non può sussistere questa scusa, perchè è certo, che quando egli ha scritto a Roma non si trattava che della causa dell'Almanacco, nè si sapeva neanche da Madama Reale, nonchè da monsignor Nunzio, che vi fosse il crime di lesa maestà *in primo capite*, qualificato da circostanze sì orribili; onde non può dire monsignor Nunzio di haverne ricevuto risposte adattate, nè che lo leghino in questo caso non previsto et tanto differente ».

« Ha finalmente desiderato detto monsignor Nunzio di haver un ristretto di ciò che risulta sino ad ora dal processo, et in ciò l'ha M. R. compiaciuto, mandandogliene uno simile a quello che si troverà qua acchiuso, con che pare che si sii alquanto raddolcito, sebbene pretenda egli che s'aspetti da Roma la sentenza della degradazione, con facoltà di rimetter il reo alla curia secolare, ma a ciò non può M. R. condiscendere per la lunghezza et per gli inconvenienti suddetti ».

« Di quest'occorrenza se ne dovrà dar parte all'Ambasciadore di Francia, soggiungendo che M. R. lo stima tanto

interessato nella conservazione della persona sua e di S. A. R. che si assicura non mancherà di sostenere tutto ciò che per detta M. R. è necessario, come farebbe il medesimo ambasciadore di Savoia, se gli fosse permesso di negoziare alla Corte et così ove detto ambasciadore di Savoia penetrasse esservi bisogno di qualche uffizio ne pregherà in nome di M. R. detto signor ambasciadore, e lo stesso farà con gli altri cardinali et ministri della Corte che giudicherà dover esser favorevoli e confidenti alla Casa Reale di Savoia ».

LIV.

Mentre s' inoltravano a Roma questi dispacci, era il Gioja condannato a morte, e la sentenza eseguita li 3 febbraio (149), modificata però ad intercessione dell' arcivescovo di Torino, siccome s'esprime Madama Reale medesima nel suo dispaccio delli 3 febbraio.

Arrivava frattanto da Roma la delegazione per il processo del Monaco fatta in capo del vescovo di Moriana, ma subordinata a due condizioni:

1.º « Che il delegato non potesse sentenziare, ma semplicemente instruire il processo;

2.º « Che ove si trattasse di crimine, la cui cognizione appartenesse all' Inquisizione, dovesse il delegato desistere, ed informarne la Sacra Congregazione ».

Conosciuto da Madama Reale il tenore di questa delegazione, giudicò di non doverla accettare, e mandò sollecitamente a Roma il Priore Vacchiero, elemosiaiero di S. A. R. il duca suo augusto figlio con analoga istruzione (150), e con ordine preciso di non soffermarsi in Roma più di giorni otto, ottenesse egli o non ottenesse l'intento di sua missione. All' arrivo del detto Priore in Roma, ed al suo presentarsi al Papa s'ebbero speranze che la cosa sarebbe riuscita a seconda de' voti di M. R., speranza che vie più s'accresceva dall' essere stato nominato capo della Congregazione a ciò eletta il cardinale Barberini, ma nè il Priore Vacchiero poté nel prefissogli tempo ottenere una risolu-

zione, perchè parti lasciando un memoriale per la detta Congregazione (151); nè corrispose l'esito alle concepite speranze ed ai desideri di Madama Reale.

LV.

« Porterà questo corriere (scriveva il conte di S. Giorgio a M. R. il primo giugno 1648) la spedizione che si è continuamente sollecitata del memoriale lasciato dal priore Vacchiero, ma andrà in mano di cotesto monsignor Nunzio, perchè la congregazione fatta avanti di S. S. risolse giovedì, che degli Inquisitori dei Stati di S. A. R. l'A. V. R. ne eleggesse uno, nè si è potuto spuntare altra forma di rescritto (152) ».

Spiacque più che mai questa determinazione a M. R., che con suo successivo (153) dispaccio rispondeva al conte di S. Giorgio suddetto:

« Molto contraria alla nostra aspettazione è uscita da cotesta Congregazione, di cui è capo il signor cardinale Barberino, la risoluzione sovra le commissioni che furono date al priore Vacchiero, nè ci saremmo mai potuto persuadere, che, consigliata la prudenza di N. S. con sè medesima, et avuto il parere di quella radunanza, avesse la S. S. eletto una determinazione, che più favorevole et avvantaggiosa non si poteva prendere in caso somigliante per ogni gran prelato, di quello si è fatto per un vil frate et indegno dell'habito che veste ».

« Veramente non potiamo nascondere a voi il giusto sentimento che ce ne proviene, nè tacervi quanto vivamente operi in noi questo disinganno, et ultima prova che si è fatta della giustizia che si esercita verso una Corona tanto benemerita della Santa Sede: onde aggiungendosi questo a tanti altri capi di fondata doglianza, s'accrescono anche vie più in noi le cagioni et i rispetti di non lasciarvi comparire a Palazzo, e di pensare alle risoluzioni che si conven-
gono ».

« Intenderete per altro dal marchese Giovanni Villa (154)

quanto gli viene scritto in nome nostro, dal marchese suo fratello in ordine ai trattati havuti per innanzi con monsignor Lomellino, e come essendosi manifestata così poca sincerità in lui, stimiamo assolutamente necessario di romperli, e di ridurre le cose nel primo stato mentre il tempo darà poi migliore consiglio agli uni e agli altri, et più vi penserà chi vi ha più interesse (155).

LVI.

Stava però così a petto di M. R. il termine di questo processo, che non tardò a mandare a Roma il medesimo vescovo di Moriana, sperando che il conosciuto merito di lui potrebbe muovere il Papa a più giuste risoluzioni.

Partiva egli nei primi giorni di giugno, seco portando lettere credenziali della Reggente Maria Cristina per Sua Santità, concepite in quello stile rispettoso, ma fermò ad un tempo, che costituisce il carattere delle corrispondenze nostre con Roma in quell'epoca.

BEATISSIMO PADRE.

« È così manifesto al mondo l'ossequio e la reverenza che abbiamo professata in ogni tempo verso la Santa Sede e la persona di V. S. in particolare, che ce ne dobbiamo promettere ogni effetto di paterna bontà, e massime nel particolare del Monaco reo di lesa Maestà, che le verrà esposto per parte nostra dal Vescovo di Moriana, soggetto tanto qualificato per nascita, dottrina et vita esemplare; et sibbene siano per se stessi così potenti i motivi che persuadono la santa e pia mente della Santità Vostra ad inclinare benignamente l'orecchio alle giustissime supplicazioni, habbiamo però voluto a tanti altri atti di rispetto, e di deferenza aggiungere ancora questo nuovo testimonio del nostro zelo et ubbidienza filiale, in cui rignardo speriamo che la Santità Vostra si compiacerà di dare luogo alle nostre ragioni, di soddisfare a se medesima, et obbligar noi,

che le viviamo così devota et osservante, e rimettendomi nel resto alla viva voce dell'istesso Vescovo, supplico la Santità Vostra di sentirlo volentieri, et inchinandomi bacio i Santissimi Piedi ».

LVII.

Fu il Vescovo di Moriana accolto con ogni maniera di amorevolezza da Sua Santità e dal Cardinale Pansirolo, Segretario di Stato, talché parca vi fosse a principio motivo di sperare un felice risultamento alla sua missione. Non andò molto però che esso ebbe ad accorgersi, che tutte quelle dimostrazioni non erano che complimenti e nuda e pretta cortesia (156), ma se non altro, ebb'egli occasione di conoscere finalmente il vero stato delle cose, e l'animo dei Ministri di Sua Santità.

In Roma poco si credeva alla verità di quella congiura, e s'inclinava a pensare, che fosse pura invenzione onde far danno alla riputazione del Principe Tommaso, che allora militava per la Francia; e per fermo destava alcun sospetto la morte del Sillano nelle ventiquattro ore dal suo arresto, e quella del Gioja fatto giustiziare senza pubblicità (157).

Gli avversarii di Madama Reale non intralasciavano di richiamar ogni tratto all'orecchio del Papa queste circostanze; e questi rendevansi ogni giorno meno inclinato ad accordare un Delegato a Giudice del Monaco, che fosse in tutto confidente di Madama Reale, temendo, che ne rimanesse offeso il Principe Tommaso, il quale doveva in quei giorni medesimi assumere il comando d'un'armata francese, e passare nei mari d'Italia.

LVIII.

Nè bastò l'eloquenza ed il credito del Vescovo di Moriana a distruggere questa sinistra impressione (158), perchè in ultimo il Papa propose che Madama Reale scegliesse tra i

Vescovi dello Stato Pontificio, quello che più le gradisse, e là sarebbe stato accordato a Giudice del Monaco; proposizione, dalla quale ben comprese l'avveduto Vescovo che nulla avrebbe ottenuto della sua missione.

Continuava egli tuttavia a promuovere con tutto zelo le ragioni del suo Sovrano, e sorgeva appunto allora lietissima circostanza di per sé sola capace di muovere l'animo di Sua Santità a sentimenti di giusto riguardo. Esciva cioè in quel torno di sua minore età S. A. R. il Duca Carlo Emanuele II. Il medesimo Vescovo di Moriana fu eletto a portarne l'annuncio a Sua Santità, e fu questa circostanza considerata come quella che dar dovesse l'ultima favorevole spinta (159) all'affare del desiderato Giudice.

LIX.

Compiva il zelante Prelato con Sua Santità presentandole il riserbato dispaccio di S. A. R. il giovane Sovrano che in questi termini scriveva al Pontefice :

« BEATISSIMO PADRE,

« Havendo io compiuti i quattordici anni della mia età
« e dato principio al governo di questi Stati retti fin ora
« dalla somma prudenza, ed affetto insuperabile di Madama mia Signora Madre, ne porgo riverente avviso alla
« Santità Vostra, persuaso che sia per gradire, con la sua
« benignità, e riferirlo non meno all'umilissimo debito, che
« porto vivamente impresso nell'animo, per hereditaria devozione mia verso la Santa Sede, che all'obbligo dovuto
« alla dignità suprema di V. Santità. Questo fu da Madama mia Signora e Madre e da me si palesato in ogni tempo
« con esempi et azioni tanto singolari, che ben è fondata
« in noi la speranza che s'ha d'incontrare nella pia e giusta
« mente della Santità Vostra una paterna corrispondenza
« per *solo* stabilimento della mia riverenza ed ossequio

« verso la Sua Sacra Persona. — Il Vescovo di Moriana
 « le renderà più espresso testimonio di questi veri sen-
 « timenti e sinberi affetti che gli accompagna. Io la sup-
 « plico di prestargli intiera fede e di far provare a me
 « nei principii della mia amministrazione quelli della sua
 « gratia e senza più, a' santissimi piedi suoi humilmente
 « m'inchino, pregando il Signore, che la Santità Vostra
 « a beneficio della Cristianità lungamente conservi.

LX.

Un bellissimo Breve di congratulazione per parte di Sua Santità, ecco tutto il frutto che si ebbe da questo atto di cortesia e deferenza. Svanita ogni speranza di ottenere la delegazione di un giudice, come si desiderava da Sua Altezza Reale, ebbe il Vescovo di Moriana comando di partire da Roma; prima però di prendere coniato da Sua Santità rinnovò caldissime premure, e tali che provano la di lui devozione al proprio Sovrano. « Ma qual sia l'animo del Pontefice, verso di Sua Altezza Reale (scriveva egli in data 7 settembre 1648) l'ho ancora maggiormente scoperto nell'ultima udienza che fu hieri, nella quale io mi licentiai dalla Santità Sua: et perchè io dissi che nell'avvenire non sarebbe più attediata di deputar giudici agl' ecclesiastici, quando (il che a Dio non piaccia) incorressero in delitti di lesa Maestà, et che il Magistrato secolare, sendo i ricorsi a Roma inutili, restringerebbe l'immunità dei chierici a segno ragionevole, in modo che il culto divino si manterrebbe col dovuto splendore senza distruggere il patrimonio di S. A. R., et senza annichilar le finanze che sono necessarie al mantenimento dello Stato, replicò Sua Santità che meglio impiegassi il talento et il sapere alla difesa della Chiesa che del Principe secolare, ch'io mi ricordassi del giuramento prestato quando io fui consagrato Vescovo. Io risposi, che la Religione cristiana custodisce e non viola la giustizia, et che l'Evangelio in un medesimo precetto uni, et rac-

comandò l'osservanza d'ambidue queste virtù, dicendo, che « rendiamo a Cesare quel che è di Cesare, et a Dio quel che è di Dio ».

LXI.

E già prima con sua lettera del 10 Agosto aveva egli scritto a Madama Reale. « Se il Pontefice si è riservata l'autorità di sciogliere e risolvere le difficoltà nelle cause « del Santo Ufficio, li Principi Supremi non si sono spogliati della potestà che Iddio e la natura li concede « di rescinderle e troncarle quando d'altra maniera non « possono provvedere alla sicurezza delle persone e stati « loro. »

Di tutti gli affari pertanto introdotti alla Corte, o Curia Romana per parte della Real Casa di Savoia, nessuno per quantunque piccolo fosse, e della menoma entità, non si poteva allora recare a termine. Il non permettersi da S. A. R., che il suo Ambasciatore si presentasse alla solita udienza, destava il mal umore del Papa, il quale ad ogni ricorso che se gli facesse riguardante i sudditi di S. A. R. rispondeva sempre *tocca all'Ambasciatore di parlare di queste cose*. Partiva dunque da Roma anche l'Ambasciatore Conte di S. Giorgio, non però senza aver prima avuta udienza da Sua Santità con cui si regolò in conformità delle istruzioni e comandi avuti da Madama e da S. A. R., cioè di sbrigarsi con poche parole, non lasciando che s'entrasse a parlare degli affari vertenti: tuttavia il Papa *mostrò gusto di vederlo, mostrando desiderio di sapere s'era d'ordine di S. A. R.*, tanto egli bramava si ripigliassero dall'Ambasciatore le solite udienze.

Il Conte di S. Giorgio non era ancor giunto a Torino, che il Monaco, reo di Lesa Maestà era dal Senato condannato a morte e la sentenza eseguita.

LXII.

« Vedendo (scriveva Madama Reale al Segretario Com-
« mendatore Giò li 23 settembre) S. A. R. mio figlio a-
« matissimo, e noi che nella causa del Monaco di Santa
« Stefano sono riusciti infruttuosi tutti i nostri ricorsi
« alla Corte di Roma, ancorchè accompagnati da singolari
« atti d'ossequio, e di riverenza verso la Santa Sede e la
« Persona del Sommo Pontefice in particolare, et chè non
« abbiamo potuto riportare alcuna provvisione, e meno ot-
« tenere per gratia, ciò che non ci si poteva negare per
« giustizia, finalmente l'A. S. R. valendosi della facoltà
« ch'appartiene incontrastabile a' Principi della sua qualità
« in simili occorrenze, e per non rimanere esposta nel-
« l'avvenire ai malvagi pensieri, che potrebbero cadere
« nella mente di persone scellerate, facendo in questa parte
« una causa comune a tutti i Principi della cristianità,
« si è risoluto di rimettere la decisione di detta causa a
« questo Senato, il quale dopo molti congressi, e sen-
« titi l'Avvocato e Procuratore del reo, ha proceduto in
« essa causa coi termini portati dalla giustizia, e pro-
« nunciato la sentenza di morte che poi si è eseguita con-
« tro il detto Monaco. Ciò è seguito con tanta sodezza et
« equità, che il medesimo Senato è risoluto di sostenerlo
« sempre, che bisognerà, come appunto in tale conformità
« si è fatto vedere a questo Monsignor Nuntio: »

« Abbiamo voluto rendervi informato di tutto ciò, affin-
« chè sappiate come parlarne, nei discorsi che potreste
« udirne costì ».

« Igual dispaccio scriveva Madama Reale al Conte Re-
« ghino Rovero nominato Vescovo di Vercelli, che tuttora si
« tratteneva in Roma per il suo esome e la sua preconiz-
« zazione. »

LXIII.

È cosa facile l'immaginare come si sentisse in Roma quest'opera di fatto. Ricevutane appena la relazione dal Nunzio residente in Torino, il Papa ne mandò tosto copia ai Cardinali della Congregazione del Santo Ufficio, ed ai Prelati in essa consultori, radunando poscia fra breve innanzi a sè la Congregazione medesima.

Il che faceva spargere in Roma la voce che S. S. stesse sul punto di prendere qualche determinazione in odio del Senato di Torino. *Quanto poi a ciò che ci scrivete* (rispondeva M. R. al conte Righino in data 2 aprile 1649) *intorno al Monaco, ancorchè non stimiamo verisimile, che S. S. sia per passare a dimostrazioni contro questo Senato per la sentenza et esecuzione fulminate contro esso Monaco, poichè ciò sarebbe con apparente ingiustizia et con universale scandalo della cristianità, nondimeno occorrendo noi sapremo difendere i nostri diritti come a noi si addice.*

LXIV.

E a questo proposito il commendatore segretario Gino scrivea nello stesso mese d'aprile:

« Per il negozio del Monaco fu tenuta ne' giorni passati la congregazione sovra le lettere scritte da Monsignor Arcivescovo al sig. Cardinale Gineti, nella quale furono lette le dette lettere, le quali, sentendo quelli signori quanto costantemente detto Monsignor asseverava, che nè per censure; nè per altro i ministri di V. A. R. che havevano conosciuta questa causa recedevano dalla loro opinione fondata nelle leggi, negli esempi passati, nell'autorità e privilegi di S. A. R. come anco Vicario perpetuo del Sagro Romano Impero, e nel credere accertatamente di non havere oprato cosa contro il giusto; hanno dato materia da temere di non fare una carriera; e perciò i pareri furono molti diversi. Ebbe l'assunto il sig. Cardinale Cherubino

di riferire il tutto a S. S., come fece, la quale intendo che persistesse nel volere fossero fulminate le scritte censure: non ho potuto però haver sicurezza, se ne sia stato mandato l'ordine al detto Prelato. »

LXV.

Da questa lettera si comprende, che le determinazioni prese dal Papa eran le censure, e che l'Arcivescovo di Torino era stato incaricato della loro pubblicazione; e che questo Prelato faceva osservazioni prudenti, che furono comunicate alla Congregazione in Roma e per essa al Papa. S. A. B. in seguito a queste informazioni scrivea in data de' 9 giugno direttamente al Pontefice il seguente dignitosissimo dispaccio.

BEATISSIMO PADRE,

« Se la riverenza da noi professata verso la Santa Sede, et la Santità Vostra mancasse di quelle prove, che l'hanno resa et la rendono palese a tutta la cristianità, dal solo esempio del seguito in occasione del castigo dato al Monaco reo d'assassinio, et conspiratione nelle persone nostre, verrebbe abbastanza confermata.

« Dovevamo, seguendo la dispositione de' sacri canoni, le comuni opinioni dei Dottori, la consuetudine universale de' Principi cattolici, et la particolare di questi Stati vendicar con l'autorità dei nostri Magistrati l'enormità di quest'eccesso senza interporre dilatione veruna. Havevamo sopra di ciò i pareri de' theologi et giureconsulti, etiam di forestieri, e di persone, nella dottrina dei quali poieva e doveva acquetarsi l'animo nostro. Eravamo a questo stimolati dalle istanze de' Potentati stranieri con rimproveri di lentezza in caso e delitto che non poteva essere più atroce; stimassimo non di meno conveniente di tenere la Santità Vostra informata del stato del processo, persuasi che trat-

tandosi della conservatione della vita de' Principi cattolici et alla Santità Vostra devotissimi, fosse ello per concorrere con essi noi in quei rimedj che dalla bontà et protezione sua si dovevano sperare eguali al caso. Ma come non havessimo fortuna, di vedere secondate le nostre rimostranze, stimando, che ciò avvenisse dall'essere stata la Santità Vostra per altrà parte sinistramente informata, così giudicassimo col parere di cui sopra, di non protrarre più avanti la esecuzione et il castigo contro il detto Monaco.

« Nel che come non fu mai intentione nostra di deviare dalla riverenza, che si deve alla Chiesa e Santità Vostra, così non senza rammarico habbiamo sentito esservi, chi si faccia lecito di rappresentare questo fatto a Vostra Santità in altro senso, e di rivocare appresso di lei in dubbio la giustizia di quest'atione, dalla quale dipende non meno la conservatione della nostra, che delle persone di tutti i Principi della cristianità.

« La conosciuta bontà della Santità Vostra et il considerarlo Padre et Pastore universale, l'haver i Principi nostri antecessori meritato il titolo di difensori della Santa Chiesa, per la cui conservatione et augumento, siamo noi stessi pronti d'impiegare i Stati et la vita, non ci lascia luogo a credere, che V. S. compatendo quanto si deve alla necessità del caso, non sia per interpretare quest'atione in quella parte che si deve alla pietà e sincerità nostra, et alla confidenza in lei riposta e testificarle nelle humili nostre rimostranze, avanti che portarsi al castigo del detto Monaco assassino.

« Tanto ci resta a rappresentarle a giustificatione nostra, et per humilmente supplicarla di porgere preghiere alla Divina Maestà acciocchè ci preservi all'avvenire da simili cospirationi, e ci continui per la intercessione di lei con la sua le celesti benedizioni, mentre prostrato al bacio dei suoi Beatissimi Piedi le confermiamo la devotissima nostra servitù.

LXVI.

Nulla in questo Reale dispaccio si tocca delle censure, nè della loro minaccia; ma bensì accennasi destramente e con dignità agl'innoltrati passi presso l'autorità Pontificia *prima di portarsi al castigo*, accennando con questo, che la incontrata ripulsa ad ogni più ragionevole domanda, fatta da S. A. R. in tutta conformità de' suoi Reali diritti, l'aveva finalmente costretta a dare solenne esempio di inemóranda giustizia in affare di tanto rumore e tanta importanza.

Ma questa medesima temperanza di linguaggio mette viemmeglio in luce quanta fosse la ostinazione per una parte, e la fermezza per l'altra, dacchè era pur forza velare colla studiata moderazione de' concetti, la energia dei propositi e delle opere.

LXVII.

Impari da cotesti fatti il lettore fin dove trascorressero le inmodeste pretensioni della romana Curia, spinte alcuna volta così oltre da strappare parole così vive e pungenti, quali abbiámole sopra narrate, a Principe qual fu Emanuel Filiberto, di religione grandissima, del quale, fra le altre cose si narra, che « la prima volta in cui ebbe il generalato « dell'esercito di Fiandra, quando l'imperadore lo mandò « sotto Hegdin, dovendosi egli partir la mattina seguente « per andar all'esercito, fu veduto nell'imbrunir della sera « innanzi uscir dal palazzo suo con un servidore solo, « quanto incognito si poteva: onde ognuno che lo vide e « intese ciò, giudicò, come giovane che egli era, ed a cui « non spiacevan le donne, che andasse a pigliar licenza da « qualche sua innamorata. Niente di manco si seppe di « certo poi che Sua Eccellenza andò al monistero di S. Paolo dove essendo stato tutta la notte, si confessò, e la « mattina seguente, comunicato che s'ebbe, e raccoman-

« datosi a Dio, s'avviò di lungo al carico suo del generato lato dell'esercito »:

Nè furono meno religiosi i successori di Emanuel Filiberto, come d'altra parte non fu meno intraprendente sotto di essi la romana sede, aiutata anche dai torbidi politici che travagliavano l'Italia, e l'Europa; aiutata soprattutto dallo spirito di intolleranza e di persecuzione, che secondo avemmo ad accennare qui sopra, infuriava, soffiato e acceso principalmente dai Gesuiti, sicchè non è difficile a comprendere come in sullo scorcio del secolo XVII stanchi omai i nostri principi dalle continue difficoltà ed amarezze che suscitavano lor contra le usurpazioni di Roma e dal nocimento che ne veniva e alla loro autorità, ed alla prosperità dello Stato; veggendo inoltre come fosse a far poco fondamento sul concorso di Roma per l'ampliamento dei domini, tanto perchè ciascun pontefice si era sempre mostrato assai più sollecito di far ricca e potente la propria famiglia anzichè di aiutare principi amici, quanto eziandio perchè le mutate condizioni della penisola diminuivano le probabilità d'ingrandimento per quella via; egli è agevole, dico, a comprendersi come in sullo scorcio del secolo XVII i nostri principi cominciassero a dar segno di volere cessare una volta le arbitrarie ingerenze, e l'illegittima influenza di Roma nel governo e nell'amministrazione dello Stato e di voler riformare quegli abusi che la lunga tolleranza aveva ormai resi incomportabili.

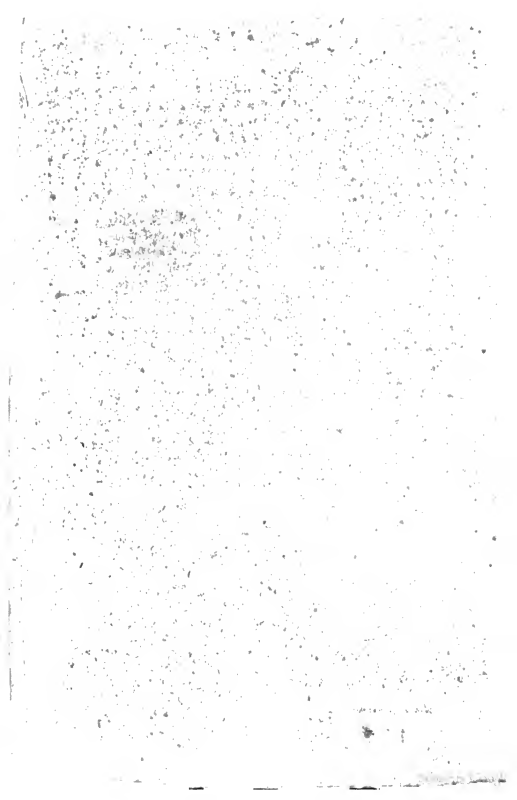
LXVIII.

Gli è in seguito di tali nuovi propositi che vediamo dopo il 1690 diramarsi frequenti istruzioni ai magistrati, agli amministratori civili, ai collettori delle pubbliche imposte allo scopo di contenere ne'suoi giusti confini la giurisdizione ecclesiastica tanto vaga di eccederli, di reprimere gli eccessi dei mandatari ecclesiastici, di cessar le esenzioni indebite ecc.

Egli è a quest'epoca che veggiamo applicarsi con inso-

lita frequenza il sistema degli appelli per abuso, ad esempio della vicina Francia invocata, contro la Chiesa l'autorità dei luminari della Chiesa stessa); egli è a questa epoca che vediamo altresì richiamarsi in vita, e dichiararsi fondato sopra usi presistenti il regio *Exequatur*, o sia l'obbligo della autorizzazione preventiva per la pubblicazione ed esecuzione di ogni bolla, breve, od altra provvisione qualsiasi proveniente dall'estero.

Egli è insomma a quest' epoca che noi vediamo manifestarsi i sintomi precursori di una importante trasformazione dei rapporti fra la podestà civile, e la ecclesiastica: trasformazione che lo eccesso delle pretese della Romana Curia avea generata e resa necessaria e che varie circostanze di fatto avevano contribuito a preparare ed a portare a quel grado sufficiente di maturità che dovea assicurarne lo sviluppo e l'attuazione progressiva nel soprastante secolo XVIII.



NOTE

A L

LIBRO PRIMO

(1) I beati Umberto, Bonifacio, Amedeo, la beata Ludovica, la beata Clotilde. Vedi anche *Relazioni venete*, serie 2.^a, P. I, pag. 421-422.

(2) Cibrario, *Storia di Savoia*, T. 1, pag. 46.

(3) *Ibid.* pag. 45. — Vedi inoltre *ibid.* pag. 62, 81, 106; T. 2, pag. 168 e seg.; T. 3, pag. 190.

(4) *Ibid.* T. 1, pag. 61.

(5) Nel 1440.

(6) Nel 1448.

(7) Il Concilio di Costanza, in ricompensa della spontanea rinunzia al Pontificato, dichiaravalo primo cardinale della Chiesa, sotto il titolo di Santa Sabina, legato *a latere*, vicario perpetuo negli Stati di Savoia, Monferrato, contado di Asti, provincie di Lione, di Basilea, Argentina, Costanza, Coira e Sion, col privilegio di portare le insegne ed abiti papali, a riserva dell'anello del Pescatore, croce nei piedi ed ombrella. (Bolla delli 18 aprile 1449, Archivi, del Regno, MS.).

(8) *Archivi del Regno*, Breve 28 febbraio 1450; e infatti poco stante concedea l'indulto che riferiamo nei documenti. — E qui, posciachè ne accade di far per la prima volta menzione degli Archivi del Regno, giustizia vuole che per noi si tributino pubblici ringraziamenti all'egregio conte Somis di Chiavrie, direttore generale

degli Archivi, ed in ispecie ai signori cav. Negti, cav. Paleiano ed avvocato Combetti per la impareggiabile cortesia, colla quale ne soccorsero nelle ricerche che dovemmo fare, e per i preziosi cenni coi quali ne le resero di tanto più agevoli e pronte e fruttuose. E insieme è questo il luogo di accennare, come chi non abbia visitato gli Archivi, male possa apprezzare la grande loro importanza. — Immensi e interessantissimi materiali attendono quivi chi sappia e possa estrarne gl'importanti insegnamenti e le curiose rivelazioni di storia patria che in essi contengono. Opera resa ora meno malagevole che mai sia stata, dall'ordine sapiente nel quale seppero i funzionari addetti agli Archivi distribuir le materie, per modo che grazie ai copiosi e completi cataloghi, sia opera di pochi minuti il trovare qualunque documento interessi alle ricerche. Bensì è a dolere che, per mancanza di numero sufficiente d'impiegati, la classificazione e distribuzione dei documenti non abbia ancora potuto esser condotta a pieno compimento.

(9) Cibrario, *Op. cit.*, pag. 170, T. 1.

(10) *Ibid.*, pag. 168.

(11) *Ibid.*, pag. 171 e seg.

(12) *Ibid.*, pag. 187.

(13) *Ibid.*, pag. 197.

(14) *Ibid.* T. 3, pag. 193 e seg. Vedi anche gli ernditi cenni storici pubblicati nel corrente anno dal nostro amico Guglielmo Stefani, sul conte Verde. — *Tipografia Favale.*

(15) Vedi, Cibrario, *Tavole cronologiche dei domini acquistati e perduti dalla monarchia di Savoia, dal MIII al MDCCCV*, pag. 6.

(16) La città di Torino, nel 1130; di Carignano, nel 1220; Moncalieri, nel 1232, ecc.

(17) Cluseri, Testona, per dono di Filippo re dei Romani nel 1207; Bra, dal re Roberto di Sicilia nel 1330; Ceva, da Carlo V nel 1527 ecc.

(18) Barge, Roncaglia, Fontanile, da Manfredo III marchese di Saluzzo, nel 1216; Collegno, dal Comune di Torino, nel 1225 ecc.

(19) Pinerolo, nel 1220; Savona, nel 1226, Alpignano, nel 1238; Rivoli, nel 1247; Ivrea col Canavese, nel 1313; Fossano, 1314; Mondovì, 1347; Savigliano, 1349; Biella, 1379; Cuneo, 1382; Nizza, 1388 ecc.

(20) Ginevra, Berna, datesi spontaneamente a tempo, nel 1264. Contea di Richmond, e feudi nella contea di York, Norfolk, Suffolk, Cambridge, Hersord, Lubania d'Egle, il castello di Hastings e l'avvocazia di Fulbeo in Inghilterra, nel 1241, da Arrigo III.

(21) V. Cibrario, *Opera citata*, pag. 6.

(22) *Ibid.*, pag. 15.

(23) Sin dal 1130 Amedeo dava una Carta di libertà a Susa; Tommaso I (1220) ad Aosta, Pinerolo, Ciampieri ecc.

(24) Agli esempi di dedizioni spontanee riferite nella nota (19) agguungansi Vinadio, Val-di-Stura (1389); Crescentino (1435); Fri-burgo (1450) ecc.

(25) Vedi *Relazioni venete, passim*, Cibr. *Missione ad Oporto*, p. 193 e seg., ed il recente libro *Milano e i duchi di Savoia* dell' egregio mio amico e condiscipolo Antonio Casati, *passim*, ma in ispecie i documenti a pagina 52 e 125. — Chi scrive, ebbe inoltre sott' occhio, con altre simili scritture, un discorso manoscritto del celebre Campanella che si conserva alla biblioteca reale di Parigi, nel quale si viene persuadendo al duca nostro Carlo Emanuele I di prender l'armi per cacciar d' Italia gli Spagnuoli, e riducendola sotto il suo imperio, rifar la nazione. E in risposta, una canzone dello stesso duca, nella quale non sai che lodar meglio, se cioè la nobiltà e generosità dei concetti, o la viva e robusta poesia. Ed a chiarire sempre più che opinione godessero nelle altre parti d' Italia i nostri Principi valga questo brano di lettera scritta di Roma dal conte Degubernatis in data 17 giugno 1690: « Giunse a questa Corte mer-
« cordi ora scorso la notizia della generosa ed eroica risoluzione
« presa da V. A. R. di arrischiare la sua Real persona e tutti i suoi
« Stati piuttosto che accondiscendere alle dure ed inique conditioni
« colle quali gli voleva la Francia rendere come precaria quella
« sovranità. Tutta questa Corte ha applaudito l'azione veramente
« forte ed invitta di S. A. R., et il popolo ne ha celebrato pub-
« blici applausi con viva, *Viva il Duca di Savoia*, e vengo assicu-
« rato che dopo la liberazione di Vienna non si è mai udito in
« Roma un' allegrezza più universale » (*Archivi del Regno*). Tanta era l'efficacia del sentimento nazionale, e tale già la fiducia e lo interesse che i nostri Principi ispiravano !!

(26) Vedi il libro citato del Casati, pag. 14 e seg.

(27) *Relazioni venete, passim*.

(28) Cibrario, *Missione ad Oporto*, pag. 193.

(29) Cibrario, *ibid.*

(30) *Istruzioni*, MS. (Archivi del Regno).

(31) MS. *id.* — Ecco a rendere più complete queste nostre cita-
zioni alcune altre lettere del duca Vittorio Amedeo I al conte di
Agliè nostro ambasciatore in Roma, e del conte d'Agliè in risposta.
« Illustrissimo Gran Croce nostro carissimo »: — « È giunto final-
« mente monsignor Mazzarini + ed ha compensato la tardanza del
« suo arrivo con l'abbondanza dei favori che ella ci porta in nome
« di sua Santità, e col gusto che habbiamo avuto di rivederlo come
« soggetto nel quale concorrono pregi tanto singolari che ben si mo-

« *stra uguale al peso di qualsivoglia gravissima negotiatione.* Egli ci
 « ha lungamente esposti i prudentissimi sensi della Santità sua
 « nello stabilimento della lega che Ella giudica necessaria pel ser-
 « vizio comune, et ciò ha negoziato in questa conformità col Duca
 « di Fiorenza, il quale così persuaso dal suddetto monsignore ci si
 « mostra interamente disposto, sicchè giovandoci di credere che la
 « Repubblica di Genova avrà facilmente abbracciato il negotio so-
 « vra le proposte che le saranno state fatte dal personaggio che
 « ci scriveste già essere da Sua Santità stato destinato per questo (il
 « quale era il Priore della Madonna della Vittoria, Carmelitano
 « scialzo, *uomo molto accorto e destro*, come lo chiama il conte d'Agliè
 « in una sua lettera delli 28 ottobre 1634) « ci pare che le cose ho-
 « ramai siano ridotte al punto della conclusione che si desidera, e
 « che altro più non rimanga che venire ai particolari delle condi-
 « zioni del trattato e dell'obbligo col quale dovrà ciascuno concor-
 « rere al bisogno, il che non dovrà per nostro avviso ritardarsi, av-
 « vegnachè i Veneziani sinhora non si dichiarino di voler entrare
 « nella lega, perchè essendo noi quattro uniti e confinanti l'uno
 « successivamente all' altro, e discosti con pochissimo intervallo, e
 « menò considerabile per terra e per mare, non v'è dubbio che
 « tra tutti siamo bastanti a far una potenza talmente considera-
 « bile che per la difesa potrà resistere a qualsivoglia altra sepa-
 « rata. Et quando i Veneziani che ora stimandosi necessarij,
 « pensano di vendere l'amicizia e di migliorare le condizioni loro
 « nelle differenze che hannò con Sua Santità, vedranno che fra i
 « più influenti si è stabilita la lega, et che Ella può da se mede-
 « sima sussistere senza il loro aiuto, crediamo che si risolveranno
 « anch'essi di partecipare dell'avvantaggio che può apportargli l'u-
 « nione e di facilitare dal canto loro gli impedimenti che li trat-
 « tengono, concedendo alla ragione ciò che loro stimano di poter
 « profondere dalla necessità, e inclinando allora più che non fac-
 « ciano adesso, agl' ufficii del marchese di Crequi, si contenteranno
 « di lasciarsi persuadere e di accordar quello che essi dovrebbero
 « procacciare con ogni istanza — Per questi e per gli altri affari che
 « sapete, ci confermiamo nella risoluzione di spedire quanto prima
 « il Principe Cardinale a cotesta volta, e tanto più volentieri in-
 « quanto che dobbiamo credere che Sua Santità ed i signori Car-
 « dinali Nepoti ne riceveranno soddisfazione e gusto, che è il
 « fine principale del suo viaggio ».

E in altra delli 6 agosto pur di quest'anno, lo stesso Principe
 così spiegava lo interessamento francese alla Lega. « Gli ufficii che
 « interpone la Francia per affrettare la Lega fra i Principi d'Italia
 « hanno per apparenza il pretesto della difesa nostra, ma in effetto

« mirano ad assicurare gli interessi di Casale e di Pinerolo, perchè
 « mentre le armi della Lega saranno obbligate di opporsi a qual-
 « sivoglia novità, e mantenere le cose d'Italia nello stato presente,
 « come si va discorrendo, ecco che la Francia viene a stabilirsi
 « nel possesso delle piazze suddette a spese altrui, ed a sgravare
 « se medesima dalla spesa che ora le bisogna per mantenere grossi
 « presidii e provvisioni abbondanti, delle quali si potrà prevalere
 « altrove. Ma che oltre di questo, Essa, (la Lega), ne chiami il suo
 « re protettore, non converrebbe, perchè essendo questa protezione
 « accompagnata sempre con una potenza formidabile, si convertono
 « spesso in autorità et giurisdizione contro a quella libertà che è
 « il fine della Lega. Replicherete dunque non potersi conchiudere
 « l'una senza l'altra corona, et essendo l'una e l'altra pericolosa
 « che sia bene di allontanarle non con esclusione espressa ma con
 « lo invito condizionato, del quale già si è scritto, cioè lascian-
 « doli luogo, ed aggiustato che avranno fra di loro i suoi interessi,
 « tanto più che, accettandosi l'una senza l'altra, saremmo in ob-
 « bligo di dichiararci per quella che si accetterebbe, e non si de-
 « vono però intanto differire i nostri sforzi, li quali portandoci
 « all'unione per necessità della conservazione propria l'affrettarete
 « nel modo e con le ragioni già scritte.

Il conte d'Agliè rispondeva alla data delli 5 agosto. « La qualità
 « dei tempi richiede che S. A. si valga molto pacatamente della
 « sua prudenza, non si fidando nè dei Francesi, nè dei Spagnuoli,
 « questi e quelli essendo intenti a cercare mezzi d'assoggettare
 « l'Italia, perlocchè egli invigilando alla conservazione di quella
 « provincia pensava d'agginstarsi con la Repubblica di Venezia per
 « le differenze dei confini di Ferrara e di facilitare quelle condi-
 « tioni le quali non potrebbero portar conseguenze irreparabili, così
 « papa Urbano VIII al conte d'Agliè, il cardinale Barberino sog-
 « giungeva che non vi era strada migliore da assicurar la difesa
 « d'Italia della collegatione di S. A. con la Repubblica di Venezia ».

« Vaglia il vero, non possono gli Stati di V. A. R. promettersi
 « altra sicurezza maggiore che della collegatione dei Principi suoi
 « concittadini interessati nella medesima causa, esposti all'istesso
 « pericolo, et obbligati alla comune difesa quando che per la poca
 « applicazione di chi sarebbe più d'ogni altro tenuto di concilia-
 « derla non abbia effetto, aprirò allora a V. A. campo larghissimo
 « di promuovere i vantaggi della Real Casa, la sua unione con
 « Francia, le cui armi non solo possono farla partecipa di quegli
 « acquisti che promette altrui la fortuna francese, ma di più farla
 « godere i frutti delle doti materne e impossessarlo delle ragioni
 « che le spettano in alcune provincie occupate dalla Potenza Spa-

« guola cadente da più lati, particolarmente in Italia, mal atta a
 « mantéperne col proprio, nonchè a difendere altri. La neutralità è
 « per ordinario esposta a doppi pericoli, nè parrai che possa aver
 « loro nel caso nostro di così fatte occasioni, appena ne produce
 « una ogni secolo. Il valersene con frutto lo consiglia l'arte della
 « guerra, giacchè non si può godere la tranquillità della pace ».
 (*Archivii del Regno MS*).

Dalle quali corrispondenze appare quanto già *ab antiquo* fosse a cuore dei Principi Sabaudi lo emancipare l'Italia da ogni influenza straniera, e come abbiano costantemente nutrito il concetto e il desiderio di una Lega italiana che assicurasse una volta per tutte la indipendenza della penisola, per modochè ciò che potè parere un trovato di questi ultimi anni d'aspirazioni e di conati, in realtà non fosse che l'attuazione del volo perenne di questa nobile e valorosa stirpe sabauda, così fedele in ogni tempo e in ogni circostanza, alla sua augusta missione.

E insieme la lettera del conte Priè ci addimosta a quali uomini di senno e di cuore sapessero i nostri Principi raccomandare i loro interessi, dacchè la generazione presente è così a circa due secoli di distanza, potrebbesi di tanto vantaggiare mercè l'osservanza e l'attuazione dei consigli del conte d'Agliè.

(32) *MS. id.*

(33) *MS. id.*

(34) *Mémoires de Sully, livre XXX.*

(35) Per il ducato di Monferrato.

(36) Lettera del 28 febbraio 1628. (*MS. Archivii del Regno*).

(37) Papa Innocenzo XII.

(38) Lettera del conte Degubernatis al marchese di S. Tommaso in data 16 luglio 1697 (*MS., Archivii del Regno*).

(39) Vedi a questo proposito le parole dello ambasciatore veneto Lippomano nel 1573. — *Relaz. ven.*, Serie 2.a, T. 2, pag. 206.

(40) *Archivii del Regno MS.*, bolla 28 gennaio 1253, alla quale tenne dietro lo stesso anno parecchie altre in occasione di nuovi acquisti del conte Tommaso.

(41) Breve di Urbano V nel 1363, bolla e breve di Benedetto XIII nel 1395, di Paolo IV nel 1559 ecc. (*Archivii del Regno*). Gregorio XV, 1620; decreto della Congregazione dei Cardinali nel 1695, i termini del quale sono importanti a ritenere perchè assai bene caratterizzano il concetto che in questa materia dominava le opinioni romane: « Si permette (scrivevano i Cardinali all' 16 luglio di quell'anno) ai Vescovi ed al Clero di ciascuna diocesi, considerare bene le forze e il reddito presente dei loro beni, di poter concorrere a sollievo dei laici, con quel sussidio che liberamente

consentiranno di contribuire, a condizione però che questo sia ancora minore di ciò che si paga dai laici, e possa durare per un anno solo naturale, da cominciarsi dalla data della presente lettera, e non si esiga che dalle persone ecclesiastiche, da deputarsi dai medesimi vescovi, ed eccettuati dal concorso i beni dei cardinali, delle comunità, dei cavalieri di Malta, dei benefici curati, i frutti dei quali non eccedano annualmente la rendita di quaranta ducati d'oro, per l'onesto sostentamento dei parrochi, e dei benefici semplici che non eccedano i dieci ducati. (Vedi il registro delle lettere del conte Degubernatis a pag. 190, 191, (Arch. del Regno MS.).

(42) Breve di Sisto IV nel 1473; ed altro breve di papa Paolo IV nel 1559 che autorizza Emanuel Filiberto ad imporre una gabella del 2 per 0/0 su tutte le merci che entrino nel porto di Nizza. (Arch. del Regno MS.).

(43) Breve di papa IV, 12 agosto 1560. (Arch. del Regno MS.).

(44) Vedi in ispecie la bolla data alli 15 maggio 1515 da Leon X, relativa principalmente ai Vescovi che tengono feudi imperiali (Arch. del Regno), e il breve di Pio IV, in data 8 settembre 1560, per la concessione del vicariato apostolico su varie terre. (Archivii del Regno MS.).

(45) Vedi in ispecie le carte di franchigia date a Susa (1130); a Jenne, a Pinerolo, a Chambéry (1220); i patti di dedizione di Savona, d'Albenga (1226); di Alpignano (1238); di Ginevra (1265), e in ispecie quelli di Aosta (1130) e di Ivrea col Canavese (1313). Con questi ultimi erasi in ispecie stipulato, che « il conte di Savoia « si godrebbe i pedaggi e le gabelle presenti, ma non cercherebbe « imporne altre; che dugento sergenti servirebbero per un mese ogni « anno nelle sue guerre al di qua dai monti per tutta la estensione « dei suoi dominii, e dieci miglia più in là se il conte od un suo « figliuolo fossero di loro persona a quella guerra; in caso contrario andrebbero soli cento sergenti; il vicario d'Ivrea sarebbe « scelto dal conte sopra una terra propositagli dal comune; il conte « gli darebbe 600 lire di provvisione annua, pagherebbe inoltre « tutte le altre spese di reggimento del comune, ed asterrebbe « dal fabbricar nuove fortezze entro il recinto della città. V. Datta, *Storia dei Principi d'Acaja*, T. 2, pag. 89.

(46) E sì che non è forse altro Stato, nel quale siasi con tanta frequenza appalesato il bisogno di concessioni speciali, imperocchè i reali di Savoia vennero accrescendo mano mano i loro dominii per una infinità di piccoli acquisti. — Egli è solo negli ultimi due secoli che ingrandivanli con aggregazioni di qualche maggior rilievo: ma durante i primi seicento anni della loro dominazione non vi è

quasi esempio che una intera provincia siasi d'un tratto aggiunta ai loro possessi; ora era un contado, ora una città, ora un villaggio, ora anche solo una modesta terricciuola, un feudo insignificante, e talvolta meno ancora, perchè stavano contenti a un protettorato nominale, a un visdominato, ad un'avvocazia, ad un deposito (come avvenne per Berna, per Morat, per Payenne, ecc.), perchè ben sapeano che tutto sta nel far il primo passo, nel non lasciarsi precorrere da altri, e non è inizio così piccolo e modesto, il quale, aiutandolo il senno e la virtù, non possa dare i maggiori risultati, siccome spesso vediamo gli alberi più elevati e più robusti, aver preso nascimento da un picciolo seme quasi caduto in fallo sul terreno.

(47) Vedi il breve (Archivii del Regno MS.).

(48) Bolla del 1340 (Archivii del Regno MS.).

(49) E in specie nel 1623.

(50) Nel 1574. — Ecco a questo proposito cosa scrivesse il marchese Murti, nostro ambasciatore a Roma: — « Tornato a casa andai subito a trovare i cardinali di Mondovì e della Rovere, i quali havendo bene considerato la natura di Sua Santità precipitosa, et il bisogno che Vostra Altezza ne tiene al presente per le cose del Marchesato di Saluzzo, anzi necessita perchè colla autorità sua, che oggi è grandissima per le cose che corrono in Francia, et potrà portarlo etziandio alla corona di Francia, secondo le occasioni che si porgeranno, e dall'altra parte oggidì dà la legge a tutti li Principi d'Italia, furono di parere che non fosse a proposito per servizio di V. A. toccar niente al Papa del suffraganeo, nè d'altro sopra questo, ma passarla con un poco di doglianza con Nostro Signore. — Sopra il particolare del monitorio, et cercare di addolcirlo con assicurarla che V. A. l'avria fatto rimettere senz'altro, col che concorsi io più volentieri sapendo il desiderio dell'A. V. sopra il Delfinato e la Provenza, e quanto si è passato finora per non guastar negotio di sì gran portata. Sopra l'inféudatione d'Avignone e Vicariato perpetuo, questi cardinali sono stati meco di parere che così alla prima trattasi dell'impossibile, trattandosi di alcune terre, ma che si cerchi di cominciare con un semplice governo et protezione che par ne abbia del suo con intendimento di conservarlo per la Santa Sede Apostolica, et col tempo si potrà pensar al resto, che facilmente le cadrà. (Aprile 1589; Archivii del Regno, MS.—).

(51) Gennaio 1272.

(52) 1294.

(53) 16 giugno 1515.

(54) È noto come nel 1092 e 1104 in seguito alle scomuniche

fulminategli contro, Arrigo IV imperatore vedesse impugnar l'armi contro la sua persona e il suo regno, prima dal figlio Corrado, poi morto questi, dal secondogenito Arrigo che, sopraffatto il genitore, lo depone in Dieta, e lo fa chiudere in carcere.

(55) Brevè di Giulio II (Archivii del Regno).

(56) Alli 4 gennaio 1451.

(57) Vedi la *Istoria delle relazioni della Beat Cortè di Savoia colle Corte di Roma sino all'anno 1742*, al Tomo 1.^o, carte 25: opera manoscritta compilata d'ordine del conte Prospero Balbo dal canonico della metropolitana D. Ottavio Moreno, che fu poi Economo generale apostolico, ed era fratello al vescovo attuale d'Ivrea. Questo lavoro è molto commendevole per la copiosa erudizione dell'autore, per la chiarezza e precisione della sposizione fatta secondo l'ordine cronologico, e infine per il suo fremito vivo, e profondo della civile indipendenza; pregi che accrescono il nostro rincrescimento perchè non siasi pubblicato un lavoro di tanto momento, dalla lettura del quale potremmo trarre più di un utile insegnamento per le odierne vertenze.

(58) Filiberta di Savoia avea sposato Giuliano de' Medici, fratello di Leone X.

(59) Vedi Moreno, *Op. cit.*

(60) Bolla 15 luglio 1424, MS.

(61) Breve 20 agosto 1349, MS.

(62) In data 19 febbraio 1414, MS.

(63) Breve del 1637, MS.

(64) Dispaccio di S. A. R. al conte Provana in data 27 maggio, e risposta del medesimo in data 27 giugno 1614, MS.

(65) Moreno, *Op. cit.*, pag. 726.

(66) Vedi a carte, pag. 12.

(67) Bolla 18 maggio 1515, MS.

(68) Bolla 21 maggio 1515, MS.

(69) In data 6 giugno.

(70) Il quale lo ampliava collo stabilire, che anche per i benefici minori non si potessero nominare se non persone dello Stato benevise al principe (Vedi sua bolla delli 21 febbraio 1474, MS.).

(71) Bolla 27 maggio 1515, MS.

(72) Vedi Moreno, *Op. cit.*, pag. 74.

(73) Breve 19 giugno 1521, MS.

(74) Breve 5 dicembre 1522, MS.

(75) 3 dicembre 1343.

(76) 1244.

(77) 3 settembre 1328.

(78) 1 maggio 1404.

(79) In ispecie al vescovo di Torino, nel 1376; vescovo di Lissana, nel 1432; vescovo di Genova, nel 1476; vescovo di Venice, nel 1602; vescovo di Moriana, dal 1608 al 1614; abate di S. Maria di Pinerolo, nel 1660; abate di S. Giusto di Susa, nel 1670; abate Maro, nel 1690.

(80) Guichenon, *Histoire de la maison de Savoie*, T. 1, pag. 1, ch. 14.

(81) Guichenon, *op. cit.* — Sclopis, *Saggio storico sugli Stati generali. — Relazioni degli ambasciatori veneti*, Serie 2.a, t. 2, p. 123.

(82) Sclopis, *op. cit.*

(83) Martini, *Storia della Sardegna*, 9, 46.

(84) Vedi Duboin, t. 3, p. 77 a 104; *Regolamenti di S. M. pel governo economico delle Aziende*.

(85) Vedi quanto all'ordine della Nunziata, Duboin, p. 153, 203. e quanto all'ordine di S. Maurizio, ivi, p. 207; nonchè Guichenon, *Hist. de la maison de Savoie*.

(86) Vedi a questo proposito Duboin, *op. cit.*

(87) E in ispecie Carignano. — Botta, vii, 99-121.

(88) Come ad esempio le terre di San Benigno, Feletto, Montanaro, e Lombardore in Canavese; Masserano e Crevacuore nel Vercellese; Tiole, Cortanze, Montafia, Cisterna nell'Astigiana.

(89) Vedi Botta, *Storia d'Italia*, T. XI, pag. 169 e seg. T. XII, pag. 193.

(90) Veggansi in ispecie gli editti 17 giugno 1430, 23 agosto 1603, 6 dicembre 1621, 21 marzo 1641, 20 giugno 1648, 12 settembre 1651, 20 aprile 1656.

(91) Vedi Duboin, T. 1, p. 36, 39.

(92) Editto di Carlo Emanuele II nel 1656, che è confermato dalle Regie Costituzioni del 1723, 1729, 1770.

(93) Botta, *Storia d'Italia*, T. 5, pag. 120 e seg.; T. 8, pag. 101. *Relazioni ven.*, T. 1, 431.

(94) Botta, *Storia d'Italia*, T. 8, pag. 103 a 125.

(95) *Ibid.* T. 2, pag. 44 e seg.

(96) *Ibid.* T. 3, pag. 292.

(97) *Relaz. ven.*, T. 2, pag. 160.

(98) Botta, *Op. cit.*, T. 3, pag. 292.

(99) *Relaz. ven.*, loco citato.

(100) Botta, *Op. cit.*, T. 9, pag. 298.

(101) *Rel. Ven.* T. I, pag. 431.

(102) Botta, *Storia d'Italia*, T. 7, pag. 13.

(103) *Ibid.* T. 9, pag. 182 e seg.

(104) *Ibid.* T. 7, pag. 14.

(105) *Ibid.* T. 9, pag. 183.

- (106) *Ibid.* T. 10, pag. 18.
- (107) *Ibid.* T. 5, pag. 120.
- (108) *Ibid.* Pag. 121.
- (109) *Ibid.* Pag. 122.
- (110) *Ibid.* Pag. 123 e seg.
- (111) Vedi Cibrario, *Tavole cronologiche*.
- (112) Botta, *Storia d'Italia*, T. 5, pag. 172.
- (113) *Ibid.* T. 12, p. 195.
- (114) *Relaz. Ven.*, T. 2, pag. 168, 169.
- (115) *Ibid.* p. 169.
- (116) *Ibid.* T. 1, pag. 429.
- (117) Vedi in specie quelle del Cavalli, T. 2, pag. 55; del Lipomacco, T. 2, pag. 200 e seg.
- (118) *Relaz. Ven.*, T. 2, pag. 175.
- (119) Vedi *Relazioni venete* a proposito della abolizione degli Stati generali, T. 7, pag. 431.
- (120) Vedi sopra, à carte 30.
- (121) Nuytz, *Instit. jur. can.*, pag. 70 e seg.
- (122) Botta, *Storia d'Italia*, T. 11, pag. 169; T. 12, pag. 143.
- (123) Dubois, T. 1, pag. 530, 531.
- (124) Moreno, pag. 31.
- (125) *Apud Raynaldum*, 1458.
- (126) 1461. — *R. A.*, MS.
- (127) 21 febbraio 1474.
- (128) 1482.
- (129) Lettera al conte d'Aglié, 4 marzo 1635, MS.
- (130) Lettera del conte d'Aglié, 24 marzo, MS.
- (131) Archivi del Regno, *Materie ecclesiastiche*, I, 1, 1, MS.
- (132) Istruzioni a D. Amedeo, MS.
- (133) Moreno, pag. 739 e seg.
- (134) Lettera del marchese di San Tommaso al conte Deguherenatis, MS.
- (135) Dispaccio di S. A. R., 17 novembre 1689, MS.
- (136) *Id.* 24 dicembre, MS.
- (137) *Relazioni venete*, T. 2, pag. 76.
- (138) *Ibid.* T. 2, pag. 261.
- (139) *Ibid.* T. 2, pag. 424.
- (140) *Ibid.* T. 1, pag. 421, 429.
- (141) *Ibid.* T. 2, *passim*.
- (142) *Ibid.* T. 1, pag. 460.
- (143) Moreno, *Op. cit.*, pag. 740, MS.
- (144) Lettera del 17 marzo 1686.
- (145) Editto 1684.

- (146) 3 luglio 1684.
- (147) Lettere 29 agosto e 17 ottobre.
- (148) Lettera Martinotti, gennaio 1702, e Dispaocio 21 settembre, 7 dicembre, *MS*.
- (149) 7 agosto 1638.
- (150) Lettera, novembre 1594, *MS*.
- (151) Moreno, *Op. cit.*, pag. 110, *MS*.
- (152) 3 luglio 1545, *MS*.
- (153) 27 marzo 1598, *MS*.
- (154) *Ibid.* T. 1, pag. 422.
- (155) Duboin, T. 1, pag. 530 e seg.
- (156) Duboin, T. 3, pag. 667.
- (157) S. Atanasio che appellò dal Concilio di Tiro a Costantino; S. Francesco di Sales che appellò da un Breve apostolico al Ducato di Savoia.
- (158) Duboin, T. 1, pag. 588.
- (159) Duboin, T. 1, pag. 599 e seg.

LIBRO II.

I CONCORDATI



LIBRO II.

DALL'ANNO 1700 AL 1799

SOMMARIO.

Stimoli d'indipendenza laicale. — Pinerolo. — La Sicilia. — Sardegna. — Conflitti e pratiche. — Concordati. — Nomina ai vescovi e benefici maggiori. — Vescovi esteri. — Ordinazioni ecclesiastiche. — Braccio secolare. — Tributi. — Asilo. — Foro. — Temperamenti. — Loro inefficacia. — Perchè i concordati sono inutili. — Condizioni speciali del Piemonte, e generali d'Italia sul cadere del secolo XVIII.

I.

Fin dal 1427 i nostri Principi acquistando la città di Vercelli, col suo territorio, dal duca di Milano, degli stati del quale facea prima parte, aveano osservato come in quelle provincie la sede romana non avesse così larghi privilegi, nè vi esercitasse podestà così estesa, quale se ne arrogava sui domini Piemontesi: ma non diedero per allora segno di aver posto mente a questa circostanza, nè sopra tutto di volerne fare loro prò.

Quando però le insaziabili usurpazioni della curia romana cominciavano a pungerli, ed a riescire eccessivamente gra-

vose, altri acquisti in circostanze analoghe sopravvenivano a far pensare da senno i duchi di Savoia a ciò che prima non avevano potuto o voluto avvertire.

Riacquistava cioè Vittorio Amedeo II col trattato di Torino la città di Pinerolo, assieme a varie altre terre state per lunghi anni occupate dai Francesi, e vi trovava introdotti gli usi della chiesa Gallicana, diretti appunto, secondo è noto, a tutelare la indipendenza del Principato contro le usurpazioni teocratiche (1).

Anni dopo, colla pace d'Utrecht lo stesso duca era chiamato al trono di Sicilia, e trovava negli ordini legislativi, e governativi dell'Isola, tutto un sistema di guarentigie e di difese della giurisdizione laicale contro le pretese romane (2).

Appena scorso un lustro, nel 1718, costretto in esecuzione del trattato di Londra a permutar la Sicilia colla Sardegna, anche in questo nuovo reame, Vittorio Amedeo trovava tradizioni e istituzioni rivolte a tutelare il principe contro la indebita ingerenza ecclesiastica colle cose di non sua spettanza. Erano pertanto tre domini distinti, quello non grande dei duchi di Milano, quel di Francia, e quel di Spagna, nei quali la Chiesa avea assai meno prerogative ed influenza che non pretendesse ad ogni costo esercitare in Piemonte. E ciò non ostante il re di Francia era pur detto S. M. Cristianissima, e S. M. Cattolica, quello di Spagna, che è dire, non essere punto contrarii al bene della religione e ai diritti della Chiesa quei limiti e quelle restrizioni; giacchè anzi i principi stessi, negli Stati dei quali si applicavano, andavano fra tutti gli altri della cristianità distinti e fregiati di titoli, per ragione di benemerenza, loro attribuiti dalla santa sede. Questi riflessi tranquillando la coscienza dei nostri principi, circa la onestà degli spedienti che si usavano a tutela della regia autorità, toglievano loro il ritegno degli scrupoli religiosi a fare altrettanto.

II.

E uno stimolo a un tempo vi aggiungevano le molestie fattesi ogni dì più continue ed urgenti per parte dei clericali, in guisa che ora fossero le popolazioni dei paesi confinanti alle terre papaline, che manomesse dai briganti che abusavano il diritto d'asilo, ricorressero per aiuto e per giustizia al principe; altre fiate i magistrati che rendessero decisioni o inoltrassero rappresentanze per i diritti loro usurpati dalle curie ecclesiastiche: talvolta erano i collettori delle pubbliche entrate, che invocavano sovrani provvedimenti a cessare il crescente abuso delle eccessive e indebite esenzioni dai balzelli reali e personali, mercè nuove frodi allargate dagli ecclesiastici (3).

Arroggi, che se alcuno scrupolo ancora per avventura li trattenesse dal rompere apertamente con Roma, l'ebbero in breve levato gli affari di Sicilia e di Sardegna, e le stesse romané improntitudini.

Quando cioè Vittorio Amedeo II andò a prendere possesso del reame Siculo, trovò impegnata già da parecchi anni una lotta accanita tra il governo di quel paese, e la curia romana, a pretesto di una contravvenzione daziaria di certi cenci del vescovo di Lipari, Niccolò Maria Tedeschi; ma in sostanza per la revoca dal pontefice pretesa, della bolla colla quale papa Urbano II fin dal 1099 concedeva a Ruggiero il Normanno, in premio delle fatiche e de' pericoli corsi in cacciare dalla Sicilia i Saraceni, nuove importanti franchigie, fra le quali era principale l'istituzione del celebre tribunale della Monarchia, validissimo riparo contro ogni eccesso teocratico o interno od esterno (4).

Già le ire per questa causa erano tant'oltre trascorse, che per una parte Roma avea lanciato interdetti e scomuniche parziali, e per l'altra il Vicerè che era nell'Isola per la Spagna, avea fatto espellere dal regno l'arcivescovo di Messina e i vescovi di Catania e Girgento. Appena Vittorio Amedeo era fatto Re di quell'isola, la corte di Roma, forse

credendo che il nuovo governo per la necessità di mettere radici in quei primi principii sarebbe più pieghevole, moltiplicava i rigori e i monitori, proibiva pubblicarsi la crociata, cioè levarsi i sussidii sempre concessi per la difesa delle coste, scomunicava i Giudici della Monarchia, nè aborrendo anche dai mezzi segreti, mandava attorno frati travestiti a concitar la resistenza al governo. (5).

Vittorio Amedeo ben avrebbe voluto cessar le contese, e venire ad accordi, al qual uopo mandava legato straordinario alla santa sede l'abate Barbara di Santa Lucia; insieme raccomandavasi alla mediazione de' Re di Francia e di Spagna; ma nè egli volendo compromettere le libertà da tanti secoli godute dai suoi nuovi sudditi, nè Roma rimettendo alcunchè dalle sue pretese, alla fin fine si venne davvero alle rotte. Il pontefice alli 19 febbraio 1715 pubblicò una bolla con cui dichiarò abolito il tribunale della Monarchia, e ne scomunicò gli ufficiali tutti, insieme a molti ecclesiastici secolari e regolari. Il re cacciò i gesuiti, ne sequestrò i beni, e fece ogni diligenza onde la bolla non penetrasse nell'isola: pure introdottavi in certi fiaschi, il procuratore fiscale ne appellò dal pontefice male informato al pontefice bene informato, dichiarandola intanto sospesa nei suoi effetti; e il Re adirato, fece cacciare quanti preti e frati osservassero l'interdetto, e intimò per la stessa causa il confino in Piemonte all'arcivescovo di Palermo (6). E prima cessò il dominio Savoino in Sicilia che la lite fosse composta, continuando anzi, ma per altre cagioni, fra lo stesso Vittorio Amedeo II, e lo stesso pontefice in Sardegna.

Vantava cioè papa Clemente certe ragioni feudali sull'isola, sicchè dovesse il re da lui riceverne la investitura; questi vi si rifiutava, negando la supremazia; di qui nuovi guai, nuovi conflitti, e lasciate vacanti le sedi vescovili e i benefizj, perchè nè il papa volea confermare i candidati del re, nè questi accettare i nominati dal papa, controversia non transatta che nel 1726 in occasione del concordato con Benedetto XIII (7).

III.

Queste contestazioni, aggiuntesi alle altre cause sopracenate, diedero la spinta ai nostri principi a compiere la emancipazione propria dalla ingerenza ecclesiastica. Quindi è che a quest'epoca emanano in copia editti, istruzioni, eccitamenti per il libero esercizio della giurisdizione civile, ridotta fra più giusti confini la potestà pontificia. A questa epoca si rendono frequenti le cassazioni e revoche di indebiti atti o di illegali sentenze di prelati o di curie ecclesiastiche. Nè talvolta mancano le vie di fatto, per viemmeglio assicurare l'osservanza delle leggi e degli ordini della potestà civile; così a mo' d'esempio, un sacerdote Gian Domenico Passera succollettore ed economo degli spogli de' vescovi e degli abati per la Camera Apostolica essendosi condotto in Montauaro per raccogliervi danaio a nome del papa, come in feudo pontificio, era stato preso dagli agenti del duca, messo a cavallo, e condotto così al confine del Piemonte verso Milano. E un medesimo trattamento avea subito un abate Flavio Barbarossa che simile ufficio avea voluto esercitare in Masserano e Crevacuore (8).

IV.

Però al tempo istesso in cui con questi ed altri tali atti di fermezza e di vigore mostrava il nostro governo di voler d'ora innanzi mantener illese le proprie ragioni, non omettea le solite proteste di devozione alla autorità spirituale del pontefice nè trascurava i mezzi e le occasioni di venir a qualche accordo, mercè cui, riconoscendosi quanto meglio si potesse la indipendenza civile e politica del principato, si ponesse fine alle liti, e si consolidassero così i diritti reciprocamente consentiti e riconosciuti. A tal uopo dopo il del Varo, dopo l'abate di Santa Lucia, mandavansi al pontefice il conte Balbo di Rivera, uomo, se alcuno mai

fu, avvedutissimo e in simili negozi capace e zelante, e il marchese d' Ormea che non lasciò minore riputazione del suo predecessore.

Una serie numerosa di concordati conchiusi dal 1727 al 1792, per una parte dai re Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, Vittorio Amedeo III, e per l'altra dai pontefici Benedetto XIII, Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VI, furono il risultamento delle pratiche avviate in principio del secolo da questi legati, in seguito col ministero di altri continuate, dai quali concordati appare come numerosi e rilevanti fossero i motivi di gravame, ossia quanto fossero gravi e frequenti gli abusi che per la troppa dipendenza dei nostri principi, avea la potestà ecclesiastica introdotti a suo favore. E insieme rilevavasi come la corte di Roma avesse pur finalmente compreso la necessità di tenere altro metodo, sia cioè richiamando le pretese fra più giusti limiti, sia sostituendo ai monitori ed agli interdetti, le pratiche ed i componimenti; risultamento che, trattando con Roma, sempre saranno certi di conseguire quei soli governi che sappiano mostrare inflessibile fermezza di volontà, unitamente a molta esteriorità di ossequio.

Mercè questi concordati, il nostro diritto pubblico ecclesiastico fu profondamente modificato, ed i rapporti fra le due potestà si trovarono collocati sopra basi alquanto diverse da ciò che mai fossero stati.

V.

I concordati 25 ottobre 1726, 24 marzo 1727, 29 maggio 1727 fra Vittorio Amedeo IV e Benedetto XIII, 25 marzo 1742, fra il medesimo re e Benedetto XIV, 11 giugno 1791 fra Vittorio Amedeo III e Pio VI riconobbero il diritto nel re di Sardegna di proporre alla Santa Sede i candidati ai benefici concistoriali (vescovadi ed abbazie maggiori), diritto che fin dal 1452 Nicola V avea riconosciuto nel duca Ludovico, ma che bene spesso era di poi stato negato o cir-

coscritto da Roma. Coi concordati 29 maggio 1727, 5 gennaio 1744, 24 giugno 1750 fra Vittorio Amedeo II ed i pontefici Benedetto XIII, e Benedetto XIV, fu regolato il diritto di imporre pensioni sui beneficii, di percepire i frutti dei beneficii vacanti, e la materia degli spogli.

VI.

Grandi inconvenienti nasceano dalla giurisdizione che vescovi esteri poteano esercitare sopra frazioni di territorii nei politici rivolgimenti, staccati dalle loro diocesi ed incorporati negli stati di Sardegna, epperò coi citati concordati del 1727, e del 1741, più con un terzo concluso con il pontefice Clemente XIV il 22 settembre 1749, fu pattuito che quei vescovi sarebbero tenuti a delegare in esse frazioni di diocesi un vicario che li rappresentasse.

VII.

A mettere argine in quanto si potesse all'eccessivo numero delle ordinazioni ecclesiastiche, ed all'abusivo godimento dei privilegi clericali il concordato 6 gennaio 1742 volle che a conseguir la tonsura si richiedesse il titolo di beneficio, di cappellania, o pensione perpetua, o di patrimonio ecclesiastico, ed inoltre l'età di tredici anni almeno e la delazione per tre anni dell'abito clericale, più la dimora in seminario, o l'applicazione speciale al servizio d'alcuna chiesa, salve le debite eccezioni per gli artati. — Insieme si repressero con questo concordato alcuni abusi relativi alle concessioni troppo facili di lettere dimissorie, mercè le quali troppo spesso, chi non doveva, conseguiva gli ordini sacri.

VIII.

Questo stesso concordato, e l'altro del 24 marzo 1727 restrinsero gli obblighi della potestà civile nella prestazione del braccio secolare, vollero cioè che per conseguirlo dovesse ciascun vescovo domandarlo al primo entrare in ufficio; e inoltre in ogni speciale circostanza nella quale gli fosse necessario; più, vennero stabilite le norme, giusta le quali fosse da chiedere, per ottenerne la concessione.

IX.

Quanto ai tributi, due concordati delli 24 marzo 1727, e delli 12 febbraio 1728, autorizzarono il Principe ad esigerli dai beni che la Chiesa avesse acquistati dopo il 1619; il concordato 20 maggio 1783 stipulato da Vittorio Amedeo III con Pio VI assoggettò anche i beni prima di quell'epoca acquistati a tributi, nella proporzione dei due terzi; quello del 7 settembre 1792 collo stesso Pontefice, autorizzò a colpirli come gli altri beni per venti anni, cioè fino al 1812.

X.

Il diritto d'asilo che era stato causa di tanti conflitti, veniva circoscritto dai concordati del 1742, del 1770 con Clemente XIV, del 1776, 1779, 1782, 1786 con Pio VI, stabilendosi quelle norme che parvero più acconcie, mediante una opportuna limitazione relativa e ai reati, ed alle persone, ed ai luoghi, ad escludere il pericolo di quegli abusi che aveano per lo addietro recato tanto nocumento.

XI.

Il privilegio del foro venne anch' esso limitato coi concordati 1727 e 1742, nel primo dei quali il pontefice Benedetto XIII dichiarò di tollerare che nelle cause civili di competenza delle curie ecclesiastiche, giudichino i magistrati ordinarii le quistioni di possesso; col secondo si prescrisse che non godrebbero del foro privilegiato quei chierici che essendo solo negli ordini minori non avessero un beneficio, salvo provassero di attendere da senno a conseguirli, e vacassero al culto divino nei modi nel concordato specificati.

XII.

Ma al tempo stesso in cui la Romana Sede inducevasi finalmente a far mano manò queste concessioni, non trascurava di stipulare in compenso espresse limitazioni all'esercizio di certi attributi del poter sovrano, ed espresse guarentigie di altri diritti, e di altri favori ai quali era più o meno direttamente interessata, nonchè di fare, secondo l'uso costante della Romana Curia, le solite riserve, che lasciando lo addepiellato a nuovi dubbi ed a nuove contestazioni in avvenire, tenessero sempre aperta una via a profittar di quelle occasioni favorevoli che per avventura si presentassero, per la ricupera, di tutto o di parte di quanto avesse per qualunque causa abbandonato.

Quindi è che alforquando sentivasi venir meno l'animo di continuare la lotta, e di negare ulteriormente alcun diritto dal Principato risolutamente invocato, impegnavasi di attenuarne almeno il riconoscimento dichiarando solo di *tollerarlo* (9). In altre materie ingegnvasi, mostrando però sempre di voler gli accordi, di ritardare almeno le concessioni; combattendo palmo a palmo il terreno: così già si è visto come per la semplicissima questione dell'estensione dei pubblici tributi ai beni ecclesiastici, estensione da secoli

ammessa negli altri paesi, si dovessero stipulare sino al 1792 ben quattro concordati, in ciascun dei quali facevasi una concessione parziale, e sempre in modo da escludere l' assoluta parità di trattamento, distinguendosi prima fra beni e beni secondo l' epoca del loro acquisto, poi comportandosi solo un' imposta minore, più tardi quando riesci impossibile alla Chiesa lo impedire che tutti i suoi beni fossero colpiti, cercando restringere a un certo numero d'anni il diritto d' imporli: per modochè altri concordati furono, dopo la restaurazione del 1814, necessari per regolare definitivamente una volta questa materia.

Così ancora per la concessione dei Vescovadi ben cinque concordati si stipularono in poco più che sessant'anni; tanti erano i cavilli che ad ogni tratto tornavano in campo a render vani gli accordi precedenti (10).

Sulla materia così semplice della giurisdizione dei Vescovi esteri su frazioni del territorio dello Stato in venti anni tre concordati furono necessari (11).

Sei concordati in quarant'anni si stipularono sul diritto d'asilo, e neppur bastarono a definir le liti, poichè altri in seguito ebbersi a stipulare (12).

E mentre cavillava col Governo per il riconoscimento di diritti imprescrittibili per loro natura, ed esercitati da secoli, di pieno consenso della Chiesa, dagli altri principi cattolici, invocavasi la piena ed espressa guarentigia di diritti, i quali se per certo dovrebbero spettare alla Chiesa quando i suoi rapporti collo Stato fossero regolati secondo i veri principii del diritto naturale, è dubbio assai che ella possa con egual fondamento pretenderli dove dura il sistema d'immistione.

XIII.

Così nei concordati 24 marzo 1727 e 6 gennaio 1752 la Santa Sede stipulò che sarebbero liberi i vari vescovi di visitare le loro diocesi, di tenere concilii, promulgare costituzioni, andare quando volessero a Roma, (13) erigere benefici, riservare, modificare i titoli di patronato. E

quanto alla giurisdizione ecclesiastica, avessero le Curie vescovili uscieri e messi proprii (14): avessero un notaio apostolico con attribuzioni uguali a quelle dei notai regii: avessero carcere propria: fosse lecito ai causidici laici patrocinar nanti le medesime, e a chiunque il rendervi testimonianza, e sole giudicassero i reati di bestemmia, eresia, furto sospetto della medesima, usurpazione di funzioni sacre, poligamia, infliggendo anche pene temporali: e fosse lecito ai vescovi il punire senza pregiudizio delle sanzioni, delle leggi civili, i contravventori alle feste, e di infliggere ai pubblici peccatori pene spirituali (15): in fine si ammettessero le appellazioni dalle decisioni episcopali al metropolitano, e da qualunque sentenza alla Santa Sede in tutti quei casi, nei quali giusta le leggi canoniche compete questo diritto (16).

E quanto al Regio *Exequatur*, che era il rimedio sancito contro le provvisioni della Romana Curia che attentassero alle ragioni del Principato, o fossero in qualunque altro modo contrarie alle leggi dell'ordine pubblico, non avendo la Santa Sede potuto ottenere che i nostri Principi vi rinunziassero, stipulò in due concordati, 24 marzo 1727 e 6 gennaio 1742 che anzitutto vi sarebbero soggetti, solo i documenti che provenissero dall'estero, guarentita così ai prelati dello Stato la indipendenza da ogni censura o revisione preventiva; inoltre che niuna investigazione dovesse farsi circa il merito intrinseco delle provvigioni, quando anche non si volesse facoltarne la pubblicazione, e che mai alcuna cosa si potesse, per qualunque pretesto, aggiungere alle medesime. Più: si eccettuarono in modo assoluto dal Regio *Exequatur* le bolle dogmatiche, le bolle ed i brevi morali, e relativi ai giubilei ed indulgenze, e in fine i brevi della Sacra Penitenzieria, nonchè le lettere informative delle Congregazioni dei Cardinali.

XIV.

Dalla serie di tutti i quali concordati egli è facile il dedurre alcuni generali corollarii, che ne pare qui il luogo di accennare.

Emerge anzitutto in massima la insufficienza e, stavam per dire, la inutilità di queste convenzioni. Qual è infatti tra i trentuno concordati che nel giro del secolo XVIII stipulavasi fra la Santa Sede e i Re di Sardegna, il quale abbia risolta definitivamente una controversia; abbia rimossa una difficoltà; abbia cessata alcuna fra le molte cause di dissidii che pur si volevano finire con questi accordi?

Spesso le medesime questioni che si credevano chiarite ed eliminate da un concordato, si riproduceano sotto lo stesso Pontefice, sotto lo stesso Re che lo avevano stipulato; inguisachè appena la pace era fatta, rinascevano conflitti, e con essi il bisogno di nuovi accordi, che per lo più non riuscivano a miglior esito dei precedenti.

Il che non diciamo noi perchè sia nell'animo nostro alcun dubbio sulla lealtà dei Romani Pontefici o dei nostri Principi nel conchiudere e nell'eseguire i concordati che fra di loro stipulavansi. I nomi stessi dei due Benedetti, dei due Clementi e di Pio VI, allato a quelli dei due Vittorii Amedei e di Carlo Emanuele escludono ogni simile sospetto: ma pure il fatto è tale; la storia delle relazioni fra le due Corti ne fa ineccepibile testimonianza: i concordati non hanno mai assicurato la buona armonia fra il Papato e il Principato, fra la Chiesa e lo Stato.

Ma se è vero che ogni fatto storico porta con sé il suo insegnamento, qual altra conclusione da questo che accenniamo potremo noi dedurre, senonchè il sistema dei concordati essere intrinsecamente vizioso, e insufficiente a collocare sopra giuste e solide basi i rapporti fra le due potestà?

Nè ciò è difficile a spiegarsi: i concordati sono transa-

zioni: intervengono cioè quando è nato un conflitto fra le due parti circa la spettanza e lo esercizio di alcun diritto: esse dopo una lotta più o meno lunga ed ardente si determinano a farsi a vicenda qualche concessione per tornare in pace: e qui appunto è il vizio organico del sistema: fra la Chiesa e lo Stato non si possono e non si debbono far concessioni: ciascuna delle due potestà ha il suo fine proprio e diverso; ha i suoi mezzi peculiari per raggiungerlo; ha la sua sfera distinta di azione: qualunque concessione che una faccia all'altra è segno di debolezza, è titolo di usurpazione, è principio di confusione, e perciò spesso causa fatale di futuri dissidii, di mali forse maggiori eziandio di quelli ai quali erasi voluto provvedere col concordato che li genera.

XV.

E per fermo non potrebbe essere altrimenti. Se cioè quando si stipulano gli accordi, la stanchezza per le lunghe contese, il desiderio di quiete, il bisogno di buona armonia fra i due poteri, perchè le due società civile ed ecclesiastica rispondendo a due istinti, a due tendenze ineluttabili dell'umana natura, non possono guerreggiarsi senza sentirne un reciproco pregiudizio: se tutte queste cause, al momento in cui si fanno le concessioni, base agli accordi, ne rimpiccioliscono la importanza, in guisa che ciascuna delle parti si lusinghi d'aver fatto un guadagno alla concordia, in breve poi, svolgendosi nelle loro conseguenze pratiche, l'una e l'altra società ne sente incomodo e gravame, appunto perchè ciascuna avendo abdicato parte della propria autonomia per quantunque piccola, deve di necessità avvenire che la eterogenea influenza ammessa nel proprio seno, incagli, e turbi l'azione, e lo svolgimento suo normale, tanto che in breve tornasi da capo colle dissenzioni, alle quali è vano sperare un termine, sinchè l'assoluta distinzione teorica e pratica delle due potestà non ne abbia sbarbate le radici.

E abbiamo di ciò una chiara conferma nella fatta spo-

sizione degli accordi successivamente stipulati con Roma dal 1727 al 1792; imperocchè appare dal tenor dei concordati, come sempre in tutte le materie che vi si regolarono, la Chiesa trattasse sulle basi di una perfetta uguaglianza di diritto; dando a vedere come le restrizioni che veniva ammettendo negli antichi suoi privilegi, ed i rimedi agli invalsi abusi, fossero, nel suo concetto, nulla più che graziose concessioni che per amor di concordia facesse al principe. Graziosa concessione impertanto la facoltà di imporre tributi ai beni ecclesiastici, quantunque le cose e le persone della Chiesa giovandosi al paro d'ogni altra della benefica protezione delle leggi, dei magistrati e degli ordini civili, ragione e giustizia volesse che al paro delle altre eziandio concorressero nei pubblici pesi — graziosa concessione la determinazione di qualche norma per la domanda e concessione del braccio secolare quantunque mal si comprenda perchè debba il principe farsi birro, carceriere ed esecutore delle sentenze penali di tribunali che non sono i suoi — graziosa concessione, a proposito appunto di questi tribunali, le irrilevanti modificazioni assentite nell'ordinamento loro, quantunque la stessa loro esistenza, eccetto nelle materie ineramente spirituali, ripugni all'unità di imperio, e di giurisdizione, base dell'organismo sociale; — graziosa concessione in fine le restrizioni a gran pena ammesse relativamente al diritto d'asilo, assurda reliquia di antica barbarie.

E bene è ovvio il chiedere, dietro tali premesse, come mai si possa ragionevolmente sperare alcun utile risultato dal sistema dei concordati, quando pur vediamo su quali basi unicamente siano possibili? (17).

XVI.

Non è però da disconoscere il beneficio che i gloriosi principi Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele I, e Vittorio Amedeo III recarono ai loro popoli stipulando coteste convenzioni colla Santa Sede: in quanto che se imperfette ed

incompiute, riescirono le riforme con esse iniziate, fu colpa d'altre circostanze, non della loro volontà, e se i grandi rivolgimenti politici che sullo scorcio del secolo XVIII e nei primordi del secolo seguente mutarono gli ordini di tutta quanta l'Europa, non ne avessero interrotto il corso, e risospinti anzi indietro i lor successori, per la legge fatale di reazione, che s'accompagna sempre agli eccessi in qualunque senso producansi, forse il Piemonte darebbe da lustri il grande e ammirabile spettacolo dell'accordo sincero e leale tra la fede e la civiltà, tra la religione e la libertà.

XVII.

Certo, il pensiero predominante dei nostri Principi, nei loro rapporti con Roma, durante il secolo XVIII, fu quello di guarentire la indipendenza dello Stato dalle esigenze della Romana Curia; e non diedero segno di avere presentato il nesso intimo ed insolubile che corre fra quella e la libertà religiosa; imperocchè non è governo che possa credersi e dirsi emancipato realmente nello esercizio del suo potere temporale da ogni indebita ingerenza del potere spirituale, finchè la differenza d'opinioni religiose possa motivare una disuguaglianza civile o politica fra i cittadini. Ma appunto perchè esiste fra l'autonomia dello Stato e la libertà di coscienza quell'intimo nesso, i nostri Principi promovendo quella, subirono, inscienti, l'influenza di questo. Quindi è che se non si videro in questo periodo riformate le leggi odiose precedentemente sancite contro gli acattolici, non si videro per altro applicate con quel rigore che prima soleasi; una larga e benefica tolleranza si andò mano mano introducendo: moltiplicaronsi pacificamente nelle residenze loro assegnate gl'israeliti, nelle loro valli i protestanti; e se avveniva che alcuno ne uscisse e fissasse in altra parte del regno il suo soggiorno, lo si lasciava fare senza dargli molestia: e sintomo non ispregevole della tendenza umana e tollerante del Principe fu lo aver tolta di mano ai Gesuiti l'istruzione loro im-

provvidamente secoli addietro affidata da Emanuele Filiberto (18) e lo avere sollecitata, cogli altri Principi d'Europa, la soppressione dell'ordine troppo famoso.

XVIII.

La quale tendenza liberale dei nostri Principi era più che mediocrementemente aiutata anzitutto dai buoni consigli di quei parecchi valent'uomini che Vittorio Amedeo II tornando di Sicilia avea seco condotti in Piemonte, e che poi rimasero a' suoi servizi anche dopo il cambio colla Sardegna, fra' quali nomineremo il D'Aquirre, il Pensabene, l'Osorio (19), i quali per essere nati e cresciuti in paese dove antico era il sentimento della libertà ed indipendenza da ogni esterna influenza, non è a dire come, applicando i principii col latte succhiati, s'ingegnassero di richiamare il Piemonte a vita propria, negli ordini intellettivi non meno che negli ordini politici e civili. E dell'opera loro sapiente e zelante lasciarono durevoli monumenti che la storia raccomanda alla riconoscenza dei posterì, e nei quali volentieri chi ripensi gli eventi di questi ultimi anni sente e travede i segni di quei provvidenziali decreti, dei quali se abbiamo troppo presto creduto prossima l'attivazione, non è però a disperare che si compiano, quando il tempo e la sperienza li abbiano meglio maturati.

XIX.

Contribuivano inoltre a spingere i nostri principii innanzi nella via della fermezza e della indipendenza gli esempi degli altri governi d'Europa e massime quelli più vicini d'Italia, nella quale soprattutto si venivano compiendo e svolgendo tali progressive riforme che bene è danno poco men che irreparabile sieno state a un tratto dalla violenza dei casi rotte, e volte a male.

In seguito cioè alla soppressione dei Gesuiti, conside-

cati, nè a torto, come la più efficace milizia che si avesse il poter temporale dei Papi, era entrato nell'animo dei più il desiderio d'altre riforme. Parlavasi addirittura di ridurre alla antica semplicità la Chiesa di Cristo; scemare l'autorità del pontefice, allargare quella dei vescovi e dei parrochi; riformare le istituzioni ecclesiastiche, ritraendole ai loro principii; sceverare sopra tutto gli attributi delle due potestà, cessando l'immistione della Chiesa nell'amministrazione politica e civile degli Stati, ed assicurando la piena autonomia di questi. Correano tali massime per lo universale: accettavane e riducevane in parte ad atto i principii dandone l'esempio Giuseppe II di Austria il quale mentre dichiarò religione dominante la cattolica, volle che tutte però si tollerassero: comandò ai vescovi niuna bolla avessero per valida che non fosse loro trasmessa dal Governo, ed assoggettò loro gli ordini religiosi esistenti nelle rispettive diocesi: riformò la circoscrizione dei vescovadi, e la distribuzione delle entrate. E per modo si mantenne fermo in queste riforme che reputò ed erano per quei tempi opportune veramente e salutari, abbenchè in parte usurpassero realmente i diritti del Pontefice, che invano la stessa persona di Pio VI recavasi a Vienna, per dissuaderne.

Leopoldo in Toscana per tendenza propria, Ferdinando IV a Napoli per i consigli del Tanucci, il Dentillot a Parma e Piacenza, poi il duca Ferdinando, seguitavano la via segnata da Giuseppe II. Venezia da tempo antico avea saputo mantener la propria indipendenza; Genova per la sua forma stessa di reggimento ammettendo la massima libertà di discussione, seguitava apertamente le dottrine di Porto Reale.

XX.

Circondati da tali esempi, e soprattutto persuasi dai frutti di tranquillità, di solidità, di prosperità, di progressi intellettuali, e morali che davano in tutti gli Stati vicini coteste teorie, i nostri principii, quando anche non

avessero avuto, per far loro buona accoglienza, quelle ragioni speciali che annoverammo, male avrebbero potuto respingerne la influenza. Nè certo Vittorio Amedeo III era uomo da farlo: epperò quantunque per compiacere a quel dotto e santo uomo che fu il cardinale Gerbil, avesse vietato che si scrivesse mai nè prò nè contro la bolla *Unigenitus*, o che si trattasse dei quattro capitoli della Chiesa Gallicana, interdicensi anche ai sudditi l'università di Pavia dove s'insegnavano per volontà di Giuseppe II, usavasi una larga ed umana tolleranza in fatto d'opinione religiosa, cessando affatto ogni persecuzione; e lasciando per desuetudine esautorarsi le prescrizioni antiche, e neppure procacciando troppo severamente la esecuzione di queste ultime: soprattutto poi promuovendosi il progresso intellettuale col proteggere le scienze e le lettere, dando favori e premi e confidenza a chi le coltivasse, e vegliando a che non riescisse alla Romana Sede di rinnovare le antiche usurpazioni e le indebite eccezioni; nè di menomare in alcuna guisa le regali prerogative, secondo fanno ampia fede i concordati del 1776, 1779, 1782, 1783, 1786, 1791, 1792 stipulati tutti e sette dal re Vittorio Amedeo III.



NOTE

AL

LIBRO SECONDO

(1) Cibrario, *Tavole cronologiche*, pag. 48.

(2) Botta, *Storia d'Italia*, T. 11, pag. 164.

(3) Duboin, *passim*.

(4) Botta, *loc. cit.*, pag. 178.

(5) Botta, *ibid.*

(6) Ben ne duole che le angustie del tempo non ne consentano per ora di valerci dei molti, interessantissimi documenti originali inediti, e possiamo soggiungere ignorati, che nei Regii Archivi ci capitano sott'occhio, dai quali appare come il Re Vittorio Amedeo, savio ed accorto principe qual era, si mostrasse fin da principio penetrato dell'obbligo che gli correva di mantenere intatte le franchigie dei nuovi popoli datigli in guardia, e con quanta lealtà e fermezza rispingesse costantemente le insinuazioni, gli artifizi e le minacce dalla Romana Curia adoperati per ismuoverlo dal suo proposito.

Così appena avea preso possesso, egli facesse scrivere dai Vescovi stessi della Sicilia al Santo Padre « riflettesse, che sendo passato « quel regno sotto il di lui dominio, non creda aspettarsi piegasse « egli mai ad alcuna diminuzione di quelle prerogative che erano « state concesse ai suoi predecessori, ed a beneficio del Regno ». Dispaccio 25 novembre 1713, MS. (Archivi Regii).

Ed essendo stato pronunciato l'interdetto, e parendo che i Cappuccini pensassero di osservarlo « Direte (scriveva il Re all'abate del « Mario in Roma), direte a codesto Procuratore Generale dei Cappuccini che avendosi da noi dei riscontri dell'ordine trasmesso al « Procuratore di Palermo per la osservanza dell'interdetto, ove mai « alcuni dei suoi religiosi si avanzassero ad osservarlo, irremissibilmente verrebbero cacciati dal regno uno ad uno; eziandio poscia li conventi intieri a misura che ce ne dessero luogo, e che « la Monarchia in tal caso eserciterebbe rigorosamente la sua giurisdizione ». *Dispaccio 26 dicembre, MS. (Archivii Regii)*.

Ed insistendosi da Roma per il ritorno dei Vescovi, rispondea, « che avendo essi violato il regio *Exequatur* e la giurisdizione della « Monarchia, senza il riparo di queste due offese che troppo feriscono il diritto pubblico e regio, e almeno senza una qualche « certezza e dichiarazione per cui non abbiano a temersi in avvenire siffatte contese non devono i Vescovi pensare ad alcuna facilità per il loro ritorno, poichè il fare altrimenti altro non sarebbe che attirarsi la serpe nel seno, e restituirle nuovamente « il campo da produrre ed accrescere i torbidi ».

« Deve poi anche cotesta Corte riflettere alla poca, anzi niuna « necessità che crediamo avere in questo Regno di far levare gli « interdetti, perchè se si riguardano come emanati dai Vescovi con « notorio difetto e della causa e del modo, sono evidentemente « nulli: e se si considerano come confermati da cotesta Corte, nulla « poi si può fare che considerarli come surreptitii, così in tutti i « casi non sono bisognosi di alcun rimedio ». *Dispaccio 17 febbraio 1714, MS. (Regii Archivii)*.

E quasi non bastassero le dirette dichiarazioni, faceva soggiungere per organo del Cardinale La Tremouille « che il mettere in « campo tale assunto (l'abolizione della Monarchia) era lo stesso « che cimentare il Regno di Sicilia a segno di farne una seconda « Inghilterra, ed in appresso originare alla Santa Sede maggiori irrimediabili ». *Lettera del Mario, 22 settembre 1714, MS. (Regii Archivii)*.

(7) Botta, T. II, pag. 265.

(8) *Ibid.*, pag. 174, 175.

(9) Concordato 24 marzo 1727.

(10) 1726, 1727, 1741, 1791, 1819.

(11) I Concordati del 1727, 1745, 1749.

(12) 1741, 1770, 1776, 1779, 1782, 1786 e 1826 fra Leone XII e Carlo Felice.

(13) Concordato del 1742, art. 7.

(14) *Ibid.* art. 4.

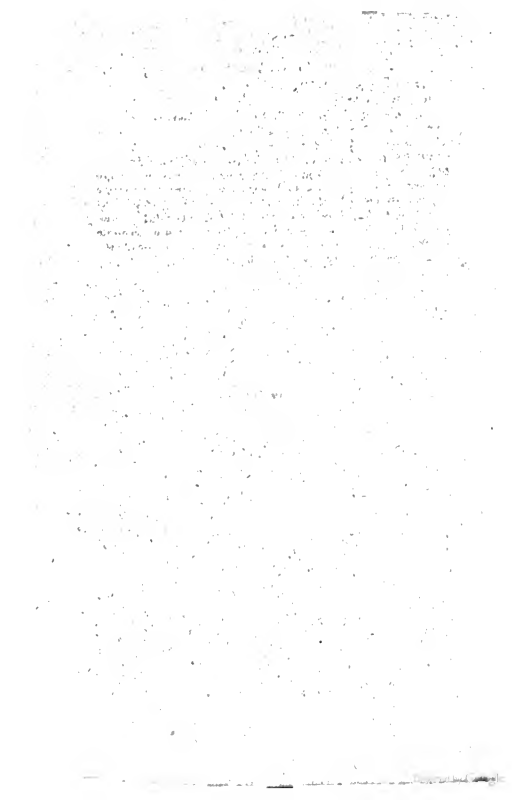
(15) *Concordato del 1742, art. 2, 4, 7.*

(16) *Ibid. art. 8.*

(17) Gli esempi recenti dei Concordati colla Spagna e colla Toscana avvalorano viepiù questi riflessi.

(18) *Relazioni venete sopra citate.*

(19) Vedi a questo proposito l'eccellente monografia che sotto il titolo *I Siciliani in Piemonte*, l'egregio amico nostro D. Filippo Cordova, già deputato al Parlamento siculo e ministro di Finanze poi, ricoveratosi in Piemonte, collega nostro nella direzione del *Risorgimento*, pubblicava nel *Cimento*, Fascicolo VII e VIII, periodico mensile, fondato e diretto da un altro nostro amico, Zenocrate Cesari, già deputato alla Costituente romana, e fra i pochissimi che osarono contraddire alla Repubblica.



LIBRO III.

—

LA CATTOLICA

1942

AC1007780 A.1

LIBRO III.

LA CATTOLICA

SOMMARIO.

Effetti della rivoluzione francese in Piemonte. — Carlo Emanuele IV. — Soggiorno in Sardegna. — Reazione ultracattolica. — Restaurazione dei Gesuiti. — Il 1814. — Confronti. — Privilegio del foro. — Attributi civili delle autorità ecclesiastiche. — Prerogative di onore. — Reati riservati alla Chiesa. — Esenzioni da pubblici carichi. — Immunità reale. — Immunità locale. — I Codici. — Sanzioni temporali per colpe spirituali. — Gli Ebrei. — I Valdesi. — Antitesi. — Istruzione pubblica. — L'Università. — Il Collegio delle Province. — Il Collegio dei Nobili. — Insegnamento primario. — Scuole femminili. — Educazione del clero. — Asili d'infanzia. — Ferrante Aporti. — Scuole di metodo. — La revisione. — Gioberti e i suoi accusatori. — Il cavaliere Giovanetti e il revisore Burchia. — Carlo Alberto. — Ragioni delle sue titubanze. — Sua opinione del nesso fra la religione e la libertà. — La Cattolica. — La Compagnia di San Paolo. — La pia Opera della propagazione della Fede. — Il Convitto Guala. — Riforme volute da Re Carlo Alberto impedita dalla Cattolica. — Scandali dei Gesuiti. — Opinioni del conte Lamargarita. — Monsignor Fràsoni e il Lukmanier. — Opinione di Carlo Alberto sulle ferrovie. — I beni Gerosolimitani. — Benefizi dell'amministrazione Lamargarita. — Dodici nuovi conventi. — Ristabilimento della Nunziatura. — Chi

scegliesse i ministri. — Politica estera. — Il Sunderbund. — La Spagna. — Il Portogallo. — Atti d'energia di Re Carlo Alberto. — Le scuole. — Gli usi gallicani. — Il tribunale eccezionale dei Santi Maurizio e Lazzaro. — Decisioni dei Magistrati. — Il furto di una pisside e la Beata Vergine denunziatrice.

I.

Mentre i principi italiani davano opera a riformare pacificamente gli Stati, e insieme ad un più largo vivere civile, fondavasi la indipendenza del potere laico dagli influssi ecclesiastici, scoppiava in Francia quella rivoluzione che doveva in breve rinnovare le condizioni di tutta Europa. Al suo primo annunzio diffidenza e sospetto arrestarono immediatamente il progresso riformativo: nè andò guari che rovesciandosi dalle mal vietate alpi i torrenti degli eserciti francesi fu Italia sconvolta tutta quanta da cima a fondo.

E il Piemonte, per la giacitura sua, primo a soffrir l'urto degli invasori, era primo altresì a patire i danni dell'invasione. I tesori spesi, e le assidue cure adoperate da Vittorio Amedeo III per tutto il corso del non breve suo regno a tener in piedi e fornir di tutto punto un esercito, che a quei tempi parve sproporzionato, non valsero a conservargli la Savoia e Nizza, prima preda che il prepotente vincitore si aggiudicava col trattato di Parigi (1). Morto in quest'anno medesimo quel principe savio e valoroso, le condizioni mutarono in peggio per essere salito al trono Carlo Emanuele IV il quale se *ammaestrato*, come lo chiama il Botta, *in molle belle discipline, ed ornato di tutte le virtù che in uomo capir possono*, era di carattere debole, timido, irresoluto, e per soprassello pativa straordinariamente di nervi, in guisa che spesso subiva il fascino di ubbie singolari. Non ostante le buone parole e le larghe promesse fattegli da Francia, cui, per avere il passo libero e sicuro, importava di tenerselo amico, finchè non era essa ancora abbastanza forte per sopraffarlo, non ostante i patti stipulati e giurati, non andò guari che ei si vide per modo circonvvenuto ed oppresso dagli inverecondi alleati, che gli fu

necessità rinunciare agli stati di Terra ferma, e ricoverarsi in Sardegna, d'onde non tornò alla reggia natia se non dopo Waterloo.

II.

Dalla quale epoca del ritiro di Carlo Emanuele IV in Sardegna comincia un terzo periodo nella serie dei rapporti fra Roma e il Piemonte. Imperocchè quanto erasi progredito nella via dell'indipendenza e separazione dei poteri negli ultimi cento anni, con altssettanta ed anzi maggiore rapidità e violenza si venne compiendo in senso inverso un moto retrivo, che appena cominciò a trovar qualche freno nella prima parte del regno di Carlo Alberto, o meglio verso il 1847.

Avea la francese rivoluzione, cogli eccessi ai quali tostante trascinavala i suoi fautori dell'indomani, come oggi direbbesi, colpiti di sbigottimento e di orrore gli animi di tutti gli onesti. Quanto era stato l'accordo fra governi e popoli nelle riforme moderate e progressive che si erano iniziate nella seconda metà del secolo XVIII, altrettanto fu viva e pronta la repugnanza per le teorie sovvertitrici, ah! come troppo spesso consacrate da abbozzinevoli fatti, che negli anni del terrore veniva proclamando quel pugno d'uomini che tiranneggiava la Francia colla ghigliottina ed i massacri. E siccome raro avviene che il volgare sappia risalir dagli effetti sensibili alle cause vere, ma s'induce facilmente invece a considerar ciò che vien dopo come la conseguenza logica e necessaria di ciò che ha preceduto, così la libertà fu da molti confusa senz'altro colla licenza che ne avea usurpata la maschera. Ed essendo che gli scritti di Voltaire e degli Enciclopedisti, imputati di avere dato il crollo in Francia alla fede religiosa, fossero pure accagionati dei cattivi portati della rivoluzione, così gli spiriti conservatori trovaronsi naturalmente risospinti verso la religione considerata come egida e schermo contro simili errori.—E il ragionamento era giusto e buono, nè avria prodotto che bene se da un principio, per sè retto e vero, non si fossero

tratti corollari eccessivi — Imperocchè quel partito, il quale interessato alla maggior possibile preponderanza ecclesiastica, come a mezzo di potenza propria, avea visto di mal occhio le novità del secolo XVIII e lo avviamento dello Stato alla propria emancipazione, non trascurò l'occasione e fu un gridare in coro contro l'empietà e la irreligione, come a causa di tutti i mali; e un inferirne bel bello con un tessuto di scaltri sofismi, che non v'è scampo fuori dell'autorità suprema e assoluta del romano pontefice, e che quanto è più stretto il nodo fra la religione e lo stato, fra i ministri di quella e i reggitori di questo, d'altrettanto riescono più salde le basi dell'ordine sociale, più rispettato il regio imperio, più guarentita la prosperità nazionale.

III.

Questo udiva ragionarsi intorno ad ogni tratto il re Carlo Emanuele IV: questo susurravagli il suo confessore padre Botta, sull'animo suo autorevolissimo: questo gli ripetevano i fratelli, onestissime persone, ma in singolar modo imbevute delle dottrine dei padri di Sant'Ignazio, in guisa che uno di essi volle finire i suoi giorni in Roma coll'abito de' Gesuiti: questo ad ogni tratto gli si ripeteva dai prelati del regno che lo avvicinavano, e gli si insinuavano destramente del continuo. E i fatti che intorno a lui si compievano, parevano confermare colla sanzione dell'esperienza tali consigli — Arrogò l'animo debole del re inclinatissimo alle cose di religione, e di leggieri comprendessasi come la influenza romana, aiutata da tanti elementi, dovesse in breve riprendere vigore, e ricuperare a gran passi quel terreno che avea, sotto lo influsso di ben altre circostanze, abbandonato, palmo a palmo negli anni innanzi.

IV.

E a darne alcun saggio relativo ai quattordici anni, duranti i quali il dominio dei Reali di Savoia fu di fatto circoscritto all'isola di Sardegna, ultimo asilo loro lasciato dalla prepotente fortuna delle armi francesi, ricorderemo che mentre si lasciavano senza gli opportuni provvedimenti altri rami di pubblica amministrazione, emanavano invece frequenti le disposizioni dirette a giovare in qualche modo il clero o ad accrescerne l'influenza. Così, per esempio, essendosi lo Stamento ecclesiastico lagnato di qualche lentezza e renitenza sperimentata nelle riscossioni delle decime, il Re emanava severi ordini ai giudicanti locali acciocchè non solo provvedessero energicamente a che si prestassero, ma ne riferissero per infliggere loro quelle pene temporali che parrebbero del caso a S. M. (2). Ed altri ordini non meno severi furono a più riprese emanati per la rigorosa osservanza delle feste.

V.

Ma dove soprattutto apparve la nuova tendenza del governo, si fu nel contegno diametralmente diverso che si tenne rispetto ai Gesuiti. Narrammo come Vittorio Amedeo II avesse loro tolto di mano l'istruzione pubblica, ed è noto come nei regni successivi fossero tenuti lontani da ogni ingerenza politica, e come infine si applaudisse da Re Carlo Emanuele II alla loro soppressione, e venissero costretti a partirsi dagli Stati Piemontesi. Carlo Emanuele IV, parte per mal inteso zelo di religione, e per debolezza, soprattutto poi perchè infervorato dal fratello, il Duca del Chiablese Carlo Felice, prendeva invece a proteggerli in modo singolare nel suo soggiorno in Sardegna.

Quindi è che apriva pratiche col Pontefice Pio VII, non essendo ancora l'ordine stato ricostituito, supplicando gli facesse facoltà di riunire in comunità sotto la regola di

sant'Ignazio i Gesuiti dell'Isola, e gli allievi che vi farebbero, ritenuto intanto l'abito secolare (3). Ottenutala, spingeva la cosa innanzi, ed ordinato che si consegnassero a questi gesuiti le chiese, case e proprietà della soppressa compagnia (4), invitava il Pontefice a ristabilirla; chiamato anzi all'uopo da Napoli il P. Surs (5).

Abdicato nel 1802 da Carlo Emanuele IV lo scettro, gli succedeva Vittorio Emanuele, ma nulla mutavasi all'indirizzo politico del regno; crescendo anzi il favore del ceto ecclesiastico, a Sassari i Gesuiti s'ingegnavano di torre le scuole ad Antonino de Quesada delle Scuole Pie per impossessarsene; a Cagliari fu promosso apertamente il ristabilimento dell'ordine; un tal P. Piras ottenne di aprire un convitto nella casa di S. Michele, che fu già dei Gesuiti, e il quale servì di nucleo alla progettata restaurazione. Il Re, presi i voti dei prelati, e avutigli favorevoli, si determinò a chiedere formalmente al Papa la istituzione di due case, una in Cagliari, l'altra in Sassari. Il municipio di quest'ultima città fece espresso domanda della progettata restaurazione, e non andò a lungo che fu esaudito (6).

In occasione delle quali tendenze ultra-cattoliche e del favore ai Gesuiti concesso, giovi il notare che allora come sempre, questi erano i sintomi di un deciso regresso negli ordini governativi; imperocchè la costante testimonianza della storia ci addimostri come la ingerenza ecclesiastica sempre riesca fatale ad ogni specie ed ordine di libertà. Tant'è, che mentre in Sardegna il governo promoveva la restaurazione dei Gesuiti, procacciava la revoca del diploma del 1796, e scioglieasi dal freno degli Stamenti: nè a forza, ma per accordi specialmente promossi e favoriti dallo Stamento ecclesiastico (7), perchè anche qui, come sempre, le franchigie nazionali furono il prezzo degli accordi pontifici e regii.

VI.

Quando nel 1814 tornavano alla loro capitale i Principi Sabaudi, il cieco spirito di reazione vi entrava con loro:

reazione di ignoranza e di buona fede servile, come ebbe a chiamarla un moderno scrittore (8), la quale cioè partiva dal concetto che veramente gli ordini anteriori al 1800 fossero per ogni rispetto ottimi, che nulla di buono, di accettabile avesse prodotto la rivoluzione o la dominazione francese. Fu nesto errore che sebbene in parte corretto pochi anni dopo, generava però in breve quei funesti germi d'intestini mali umori, che raccolti dalle sette, tentavano infelicamente di aprirsi uno sfogo nei moti tumultuari e nelle congiure, pessimà via a rigenerare i popoli.

In questo periodo, secondo era naturale, l'influenza teocratica si andò consolidando, sviluppando, finchè le cose trovaronsi portate a tal segno, che appena le mutate condizioni consentirono al Governo libertà ed energia d'azione, apparve indispensabile ricorrere a que' rimedi, l'applicazione dei quali ha mosso a sì grave sdegno gl'interessati ai privilegi ed agli abusi preesistenti, ed originate le attuali vertenze fra la Romana Curia e la Corte di Sardegna.

VII.

Ed ora che la indagine delle origini, dello sviluppo e delle trasformazioni varie che l'influenza clericale assunse nei domini dei Reali di Savoia, ci ha ormai posti in grado di meglio apprezzarne l'intima natura, gioverà determinare con precisione quale fosse la rispettiva condizione delle parti nel 1847, ossia all'epoca appunto in cui le riforme politiche dal magnanimo Carlo Alberto iniziate, fornivano il primo pretesto a quei dissapori, che in breve assunto carattere di conflitto deciso, per poco non degeneravano in aperta rottura con detrimento comune del principato e della Chiesa; ma certo assai più di questa, nulla essendo che maggiormente noccia alla divina religione quanto lo imprudente r avvolgerla ed avvilirla a velo e stromento di meschine disputazioni terrene.

VIII.

X Narrando le liberali innovazioni del secolo XVIII già accennammo che, in quanto spetta ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato; mirassero bensì ad assicurare la indipendenza di questo contra le troppe pretese di quella, ma della emancipazione individuale ossia della libertà religiosa non contenessero in Piemonte che un germe debole e lontano, perchè si erano lasciate sussistere tutte le istituzioni in varie epoche create sotto l'influenza ecclesiastica, per garantire, nonchè la preponderanza, ma lo assoluto ed esclusivo dominio della religione cattolica. Bensì varie fra le leggi e consuetudini di questa specie andavano poco meno che in disuso sotto i regni di Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III. Non occorre soggiungere come allo incontro dopo il 1814 venisse la loro applicazione richiamata in vita; e tornassero in fiore, insieme colla rinata influenza, tutte quelle prerogative e quelle attribuzioni che erano ad un tempo effetto e causa della oltrepotenza clericale ai tempi addietro, e che bene comprendeva come non la servirebbero con minore efficacia al presente. Cosicchè a farsi un' adeguata idea del nuovo grado di autorità ed importanza politica che avea recuperato ed esercitava in Piemonte fino al 1847 il ceto clericale, conviene riandar per sommi capi le parti principali alle quali riferivansi i favori onde godea; e conseguentemente la preponderanza che avea.

IX.

Le immunità ecclesiastiche abbenchè circoscritte e ridotte a più modeste proporzioni che prima non avessero, erano pur tuttavia di tanto rilievo che ne dovea venire eccesso d'influenza alla Chiesa, e perturbazione del normale organismo dello Stato.

Durava in primo luogo il privilegio del foro. Un con-

cordato conchiuso già da Carlo Alberto con Gregorio XVI ne aveva eccettuate le cause criminali e contravvenzionali, nonchè le correzionali, quando il cherico delinquente avesse a complice alcun laico. Ma insieme erasi pure stabilito che; nei reati di contravvenzione, i cherici non potessero condannarsi nella persona, ma solo in via d'ammende; che se un ecclesiastico fosse dannato a morte, dovesse la sentenza notificarsi al suo vescovo, che farebbe, ove il credesse, le sue rappresentanze al re, il quale dovrebbe deferirne ad un consesso di tre vescovi; che sempre poi alla esecuzione della condanna capitale dovesse precedere la degradazione per opera del vescovo; che per i reati colpiti da lavori forzati, gli ecclesiastici potessero solo condannarsi alla reclusione; che questa stessa pena la scontrerebbero in luogo distinto, separati dagli altri delinquenti; che gli ecclesiastici imputati, dovrebbero pure venir sostenuti in carcere appartato, e trattarsi con ogni riguardo; infine che, catturandosi un cherico, subito fosse da renderne avviso il vescovo.

Quanto alla giurisdizion civile, nulla essendosi innovato, continuarono le curie ecclesiastiche ad essere competenti in tutte le controversie relative: 1° ai riti, 2° alla precedenza nelle funzioni sacre, 3° alla validità ed efficacia degli sponsali e del matrimonio, 4° al privilegio petitorio circa il titolo dei benefizi, delle decime, e del patronato clericale, e finalmente in tutte quelle altre cause civili nelle quali un ecclesiastico sia convenuto, eccettuando però le azioni di ritenzione o ricupero di possesso, le cause commerciali, quelle che abbia noua giurisdizione loro propria e speciale, quelle riconvenzionali, di continenza, e di giattanza. Più pe' luoghi retti dalle consuetudini gallicane cessava il privilegio del foro nelle azioni reali, *miste, in rem scriptae* e possessorie ().

X.

Confermata dalle leggi recenti la autorità *ab antiquo* concessa ai vescovi di ispezionar gli istituti pii esistenti nelle rispettive loro diocesi, in forza della quale aveano diritto

di farsi rendere i conti, di surrogare e chiedere si surrogassero gli amministratori che reputassero infedeli od incapaci, e di agire in giudizio contro coloro che non adempissero a qualche obbligo contratto verso tali istituti (10).

Incaricate le autorità ecclesiastiche, cioè i parrochi, della registrazione degli atti della vita civile (11) non ostante all'epoca della promulgazione del codice si fosse lasciata travedere l'intenzione di affidarne la cura ad ufficiali del Governo, intenzione che per quanto venisse caldamente appoggiata dal benemerito Conte Barboux, e dalla magistratura tutta quanta, non si poté tuttavia mai recare in atto stante l'opposizione della *Cattolica* (12).

XI.

A prerogativa d'onore stabilito che le cause ecclesiastiche di competenza del giudice laico, sempre dovessero definirsi dalle Corti d'appello quand'anche per loro natura fossero della competenza dei tribunali inferiori; il che altresì avea luogo di regola per i cherici che non si prevallesero del privilegio del foro, inoltre differenziati fin nel modo di giurare e di render testimonianza; i vescovi cioè affermavano semplicemente, e non si recavano egliino in tribunale, ma sì il giudice da loro: e i cherici giuravano toccando non li Santi Evangelii, ma il proprio petto (13).

XII.

Più era pur sempre riservato alle curie l'esclusivo giudizio sui reati già prima loro attribuiti, cioè l'eresia, la bestemmia, il furto implicante sospetto di eresia, la poligamia, la usurpazione di funzioni sacre, ed inoltre aveano facoltà di pronunciare sopra qualunque reato comune se il colpevole non fosse stato condannato dai tribunali laici, per modo che la sua impunità fosse argomento di scandalo (14).

XIII.

Durava la esenzione dei cherici dalla leva, dalla tutela, e in genere dai pubblici officii: più il privilegio di *competenza*, mercè cui nel procedersi agli atti esecutivi in odio ad alcun ecclesiastico gli si dovesse sempre lasciare il necessario; e condannandosi il medesimo per debiti, non potesse, in difetto di pagamento, venir assoggettato all'arresto personale, quantunque questa pena si applicasse a qualunque altro debitore; infine, mentre è regola che sui beni avventizii del figlio compete al padre il diritto di usufrutto, i beni acquistati da' cherici, dopo ricevuti gli ordini sacri, ne furono per singolar privilegio dichiarati immuni (15).

XIV.

L'immunità reale era finalmente cessata in forza di concordato conchiuso dal re Carlo Felice col pontefice Leone XII che avea in genere acconsentito a che da quell'epoca i beni ecclesiastici fossero pareggiati agli altri quanto alle pubbliche gravezze, bensì se ne eccettoavano tuttavia le case dei vescovati, dei seminarii, delle parrocchie, gli orti annessi, le chiese, i cimiterii, le case degli ordini religiosi in un cogli orti inclusi nella clausura, avvertendo però che, eccetto le chiese ed i cimiterii, tutti gli altri fondi erano solo esenti dalla imposta regia e non dalla comunale o provinciale (16).

XV.

L'immunità locale ossia il diritto d'asilo, perdurava, quale i concordati anteriori aveanlo definito, e modificato, cioè esso avea luogo per le città, a favore di tutti i templi: per la campagna di quei soli nei quali si conservasse

la Santa Eucaristia; e inoltre per gli accessori dei medesimi, quali il sagrato, le sacristie, gli orti con clausura; affinché quelli che vi si rifuggivano potessero giovare dell'asilo, doveano consegnar le armi che per avventura seco avessero, ed astenersi da ogni mala azione o violenza, sotto pena di decadenza dal diritto dell'asilo, o di traslazione in altra località (17). Giacchè questo è pur singolare a notarsi, avere cioè la santa Sede in vantaggio della propria prerogativa stipulato, che ad eccezione del caso in cui il colpevole ricoverato commettesse, abusando dell'asilo, certi misfatti di maggior gravità (omicidi, o ferite con mutilazione), non bastasse la sola perpetrazione di un altro delitto a far rivivere le ragioni della difesa sociale.

Ma eransi bensì mano mano introdotte tante eccezioni circa la qualità dei delitti, che in ultimo, il favor dell'asilo trovavasi circoscritto fra confini angusti quanto ai colpevoli, quantunque dovesse pur sempre considerarsi come eccessivo e riprovevole, perchè ad ogni modo impediva la giusta e regolare applicazione delle leggi. Eransi cioè eccettuati i delitti di lesa maestà in primo e secondo grado, gli omicidii volontari e imputabili, i venefizii, gli assassinii, gli incendii, le sequestrazioni illegali di persone, le estorsioni di danaro con minacce orali o scritte, le grassazioni, il falso, le violenze, e i furti notturni punibili nel capo, le bancherotte fraudolenti, le malversazioni del danaro pubblico, gli arruolamenti per l'estero, gli stupri violenti su donne oneste, la liberazione violenta di prigionieri, i reati militari. Ma in tutti questi casi nei quali cessava il diritto di asilo, il colpevole ciò nullameno non potea venir estratto dal luogo sacro se non ottenuta licenza dal superiore ecclesiastico, coll'intervento di persona da lui delegata, coll'obbligo espresso di restituirlo se risulti competergli il diritto d'asilo, e di rassegnare fra quattro mesi gli atti processuali al vescovo, il quale giudicasse se fosse o no da far luogo al privilegio. E da cotesta decisione dato lo appello, non mai all'autorità laica, ma bensì all'arcivescovo di Torino, o di Genova, od al ve-

scevi d'Ivrea, di Saluzzo, di Sarzana e di Savona, pena ai violatori dell'immunità la scomunica (18).

XVI.

Numerose ed importanti le disposizioni legislative del Codice civile, del Codice criminale, delle regie Costituzioni dirette a favorire sempre più la Chiesa, a confermarne la autorità e le prerogative.

L'articolo primo del Codice civile proclamava la religione cattolica, apostolica, romana, sola religione dello Stato, e l'articolo successivo dichiarava che « il Re si gloria di essere il protettore della Chiesa e di promuovere l'osservanza delle leggi di essa nelle materie che alla potestà della medesima appartengono; » ed incaricava « i magistrati supremi di vegliare a che si mantenga il migliore accordo fra la Chiesa e lo Stato, continuando per tal fine ad esercitare la loro autorità e giurisdizione in ciò che concerne gli affari ecclesiastici, secondo che l'uso e la ragione richiegono ».

Il diritto di acquistare e di possedere veniva espressamente riconosciuto e confermato (19).

Il matrimonio rimaneva esclusivamente assoggettato alle regole prescritte dalla Chiesa, non avendosi per valido, salvo le eccezioni introdotte per gli ebrei ed i non cattolici, se non quando fosse celebrato al modo da quella prescritto (20); e mentre per l'efficacia civile degli sponsali volevasi che fossero stipulati per iscritto, demandavasi però al tribunale ecclesiastico il giudizio sulla sussistenza e validità dei medesimi (21), derogandosi persino alla nota massima *locus regit actum*, ordinando che quantunque celebrato all'estero, sempre fosse indispensabile il rito cattolico alla sua validità.

Autorizzati i religiosi, ancorchè minorenni all'epoca della solenne emissione dei voti a donare a titolo di rinuncia i loro beni presenti e futuri, ed a disporne per testamento, solo che avessero raggiunta l'età di anni sedici (22).

Annoyerata fra le cause legittime di diseredazione l'apostasia dalla religione cattolica, e per una singolare anomalia, da qualunque comunione cristiana (23).

Oltre ai quali diritti, concessa facoltà alla Chiesa di colpire d'imposta i fedeli per le spese occorrenti a favore di vescovati, parrocchie, e benefici, quando non bastino a sopprimerli il contributo dei patroni e beneficiari o le oblazioni spontanee (24); di più confermata per consuetudine la nullità delle alienazioni dei beni ecclesiastici vietate dal Concilio di Trento (25).

XVII.

Il Codice Penale, conformemente a questi esempi, consecrava una numerosa serie di articoli a punire con severe ed eccessive sanzioni reati puramente religiosi.

La morte vi è decretata contro chi conculchi le ostie consacrate o commetta sopra di esse alcun simile atto di sprezzo (26); i lavori forzati a vita od a tempo contro chiunque, a ingiuria della religione, conculchi, distrugga, infranga, vasi sacri o sacre reliquie, od immagini in Chiesa, nei vestiboli o nelle sacrestie, oppur anche fuori di questi luoghi, ma in occasione di pubbliche funzioni; i lavori forzati a tempo, o la reclusione per almeno sette anni, se tali atti commettansi altrove (27); il carcere, la reclusione, i lavori forzati a chi proferisse qualche bestemmia od ingiuria contro il S. Nome di Dio, la Vergine ed i Santi (28); carcere, confine, o reclusione se con pubblici insegnamenti, arringhe, scritti, libri, stampe, si attacchi direttamente o indirettamente la religione dello Stato (29); carcere, confine, multa contro qualunque altro fatto o detto di natura da offendere la religione, od esprimere il disprezzo, o tale da recare scandalo, o il quale od impedisca in qualunque modo l'esercizio della religione, con aumento d'uno o due gradi se il reato si commette in Chiesa, o fuori di questa, ma in tempo di funzioni (30); mantenute espressamente in vigore delle RR. CC. contro la inosservanza delle sacre ordinanze, e contro il furto qualificato quello che si commette

ta in Chiesa e punita colla reclusione e coi lavori forzati a tempo se rubansi ivi cose non sacre ma dedicate o destinate al culto, coi lavori forzati a tempo od a vita se rubansi cose sacre nella Chiesa o nei luoghi dove soglionsi custodire; colla morte, se fu rubato un vaso sacro che contenesse ostie consacrate, portandole via o disperdendole (32). ✓

XVIII.

Informandosi ai principii che la legislazione civile consecrava, la condizione degli acattolici era a un dipresso quella medesima che in addietro, salvochè più non davasi esempio di persecuzioni, nè s'andava con tutto il rigore antico nell'applicare le disposizioni odiose; ma si duravano e severamente mantenevansi le esclusioni e le incapacità dalle leggi preesistenti pronunciate. Importa però distinguere a questò proposito gli Ebrei dai protestanti.

La più antica legge che in Piemonte si conosca, rispetto ai primi, è del 1430, ma già prima di quell'epoca erano stati ricevuti nel paese, a certe condizioni che venivano espressamente determinate in apposite dichiarazioni sovrane, chiamate *condotte*. Giusta il citato editto del 1430 proibivasi agli Ebrei di fabbricar nuove sinagoghe, dovevano nelle loro funzioni cantare a voce bassa, severissime pene minacciavansi contro i bestemmiatori, vietavasi loro di uscir dal ghetto ne' dì della Settimana Santa, proibivasi ai Cristiani di usar con loro ne' dì festivi, e sempre di coabitare coi medesimi, e loro vietavasi di tener serve cristiane. Emanuel Filiberto confermò le concessioni de' suoi predecessori agli Ebrei: fece loro facoltà di abitare e vivere tranquilli negli Stati, ed esercitarvi il prestito ad interesse: vietò fossero molestati o tassati; ordinò godessero delle franchigie degli altri cittadini, avessero un terreno per seppellirvi i morti; potessero erigere sinagoghe, ed addottorarsi in medicina e in chirurgia, purchè approvati dal Collegio e licenziati dall'arcivescovo di Torino: creò inoltre un conservatore che ne proteggesse gli interessi, e fa-

collati a riunirsi una volta l'anno in luogo designato dai lor deputati, per ordinare le cose loro e ripartire il tributo dovuto al principe: tenuti però sempre e dovunque a portar un distintivo.

Carlo Emanuele aumentò il numero dei banchi che potevano tenere, li autorizzò a riunirsi due volte l'anno e ad aver servi e nutrici cristiane.

Le Regie Costituzioni del 1770 vollero che gli Ebrei abitassero di regola nel ghetto, nè fabbricassero sinagoghe, nè vi introducessero cristiani, nè uffiziassero forte, nè potessero acquistar beni stabili, nè tenere balie cristiane; e si ordinò loro di star rinchiusi i giorni della Passione (onde evitare i disordini che spesso il fanatismo religioso provocava), e che portassero il segno, e che registrassero tutti i contratti che farebbero coi cristiani: sancita la pena di morte a bestemmiatori: prescritto che non siano molestati sotto niun pretesto e che soggiacciano alla giurisdizione ordinaria.

Durante l'occupazione francese gli israeliti furono pareggiati ai cattolici. Nel 1814 richiamate in massima parte in vigore le disposizioni delle Regie Costituzioni, salvochè con Patenti 1.º marzo 1816, furono dispensati dal portare il segno, autorizzati ad esercire arti e mestieri, e ad uscire la notte dal ghetto con che vi rientrano alle nove della sera, concesso in fine un termine di cinque anni a vendere gli stabili che avessero acquistati durante il dominio francese, e rinnovato l'ordine di vendere nell'anno quelli che ricevessero in pagamento de' loro crediti. Ma espulsi senz'altro dalla università e dalle scuole gli studenti; i laureati condannati a scegliere tra l'ozio e l'esiglio; esclusi da ogni pubblica beneficenza, da ogni ufficio comunale, governativo, civile o militare (33).

XIX.

Migliore era la condizione dei Valdesi, ai quali l'antica origine, la continua permanenza nel regno e gli speciali accordi avevano procacciato patti più equi e trattamenti più

favorevoli. Quindi è che andati in dissuetudine gli antichi divieti di uscire dalle loro valli native, era loro permesso di fissare dove meglio amassero il loro domicilio, salva però l'osservanza di certe speciali condizioni per quelli che volessero abitare la capitale: libero l'esercizio del loro culto entro i limiti del territorio loro assegnato; e pieno fra questi limiti il diritto di acquistare, e di trasmettere beni di qualunque natura; permesse le scuole elementari e concessa anche la fondazione di scuole classiche, previa speciale autorizzazione del governo; regolato dalle loro leggi speciali il matrimonio; aperto l'adito, sempre però fra i limiti delle loro valli, all'esercizio delle professioni liberali ed alle funzioni amministrative.

Ma anch'essi però i protestanti al di là dei confini delle valli native colpiti d'incapacità e d'ostracismo, anch'essi esclusi dal possedere beni stabili, dalle scuole superiori, dai pubblici uffici, di qualunque indole o grado: in guisa che in parte riusciva illusoria la facoltà dell'esercizio delle professioni liberali, essendo loro chiuso l'adito in Piemonte a fare gli studi preliminari indispensabili: e sarebbe anzi riuscita illusoria in tutto se non si fosse provveduto altrimenti, se cioè la Tavola Valdese non avesse stabilite alcune borse ossia pensioni per abilitare un certo numero di giovani studiosi a recarsi in estere università ad attingere quella dottrina che era loro ricusata in patria, e se in opera tanto più non fossero intervenuti anche governi o società estere. Così, a cagion d'esempio, il Re di Prussia fondava due di esse borse nell'università di Berlino: così ancora la scuola latina di Torre di Luserna fu creata e mantenuta dall'Olanda; così infine altre scuole per l'istruzione femminile vennero istituite dal Comitato di Londra (34).

Negazione quasi assoluta dei diritti civili agl'Israeliti; partecipazione assai imperfetta e limitata quanto ai protestanti, tale era, a dirla in breve, la condizione degli acatolici nel 1847.

XX.

E giova aggiungere come fosse una parte soprattutto nella quale apparisse la grande insufficienza delle leggi e del poter civile nel proteggere questo ceto di sudditi: vogliamo dire l'impunità delle sottrazioni della prole ai legittimi genitori conestata col pretesto di catechizzarli. Più volte già nei secoli addietro aveano i Valdesi mosse gravi ed acerbe lagnanze che s'involassero alle famiglie i bambini per battezzarli ed educarli, lontani dalla casa paterna, nella religione cattolica: e l'abuso in realtà era trascorso tant'oltre, che a più riprese emanavano provvedimenti i quali vietavano con sanzioni penali codesti ratti, quando si trattasse di figli impuberi (35). Nè solo a favore dei Valdesi, ma anche in protezione degli Ebrei erasi proibito il battezzarli ripugnanti. Ma non ostante questi divieti ripeteronsi sino a questi ultimi tempi simili esempi di manifesta violazione del più sacro ed autorevole fra i diritti, quello cioè che la natura attribuisce al padre sulla propria prole. E per quanto nel Codice Albertino si fosse fatta una larga parte all'autorità paterna, esagerandone fors'anco il concetto e la forza, se avvenisse che alcun genitore avesse ricorso od al governo od ai magistrati per ricuperare un figlio, una figlia strappatagli a titolo di religione, egli si udiva rispondere che queste cose non riguardavano l'autorità civile!!

XXI.

Nè credasi che solo alla gente di infima condizione si usassero cotali tratti, chè poi non era autorità di nome, od altezza di ufficio, non era neppure riguardo alcuno internazionale che valesse a frenare il fanatismo della propaganda, od a scuotere dalla sua timida e paurosa inerzia il Governo. — E Torino ricorda tuttodì maravigliando come nel 1844 la figlia di un distinto diploma-

tico, l'ambasciatore del Re d'Olanda, Cavaliere Heldevier, fosse rapita al proprio padre e chiusa in un convento, senza che nè il legittimo corruccio dell'offeso genitore, nè le rappresentanze del suo Governo, nè gli ufficii collettivi di gran parte del corpo diplomatico valessero ad ottenere che fosse restituita alla legittima autorità del genitore; al quale dopo tentato indarno ogni mezzo fu giuocoforza partirsi smanioso, ed orbo anzi tempo della propria figliuola, senza aver potuto trar altro dai ministri del Re, o meglio, dal Lamargarita, ministro a quell'epoca degli Esteri, ed arbitro dello Stato, se non che trovarsi la giovane in luogo protetto dall'immunità ecclesiastica, negar lo arcivescovo il suo consenso a che ne fosse estratta, trattarsi di autorità superiore allo stesso potere regio; nulla più potersi tentare contro la medesima. D'onde seguiva una umiliazione ben meritata per il nostro governo, perciocchè quel padre, partendosi coll'anima trafitta dal dolore e concitata dallo sdegno, appena varcato il confine rimandava al Re il Gran Cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro del quale era stato fregiato poco innanzi, con una lettera in cui diceva respingerlo per non serbare alcun segno di beneficio da un governo che non aveva saputo tutelarlo neppure nei suoi diritti i più sacri (36).

E notisi come alla debolezza verso la Chiesa il Governo, in quel tempo accoppiasse l'imprudenza verso gli altri Stati, giacchè a confessione dello stesso Lamargarita, questo incidente, avendo generata grande irritazione in tutto il corpo diplomatico, posè a repentaglio le amichevoli relazioni del nostro Stato coi maggiori potentati d'Europa; eppure si volle correre questo pericolo, anzichè urtare in qualche modo coi vjetti e rancidi privilegi dell'immunità ecclesiastica!!

XXII.

Ma dove soprattutto appariva sensibile ed oltrapotente la influenza clericale era negli ordini intellettivi; arbitra cioè poco men che assoluta la Chiesa di tutta quanta la pub-

blica istruzione, dall' infima od elementare alla superiore od universitaria: e quando diciamo la Chiesa dovremmo dire i Gesuiti, imperocchè non solo i principali istituti educativi fossero in loro mani; ma per mezzo degli affliggiati ed aderenti governassero fin quasi al 1847 a loro posta le cose della pubblica istruzione. Avvertimmo superiormente come da Carlo Emanuele IV, e dal suo successore Vittorio Emanuele I, aiutandoli anche efficacemente il terzo fratello, Carlo Felice, fossero chiamati in Sardegna ed affidati loro convitti e scuole nelle due principali città dell'isola. Quando la famiglia reale tornò negli Stati di terraferma, ed essi colla medesima tornarono, né andò guari che ebbero scuole a Torino, a Novara, a Genova ecc. e conseguirono tali privilegi e favori che anche dove meno appariva, sempre era la mano loro che tenea il governo degli intelletti piemontesi, aiutandoli efficacemente quella parte del clero e massime dell' alto clero, che faceva loro alleata la comunanza di spiriti ed interessi.

XXIII.

L'università per più rispetti e in più modi vedevasi soggetta fino all'ultimo decennio del Regno di Carlo Alberto ad una sfrenata preponderanza degli ultracattolici. Pure avea sul principio del restaurato governo savoino, per una favorevole eccezione alla condizione generale degli altri istituti, gettato qualche vivido lampo di splendore proteggendo le scienze e le lettere il Conte Prospero Balbo che a far più compiuto e secondo lo insegnamento vi creava nuove cattedre, e il Conte Napione, cultore distinto dei buoni studii, epperò inchinevole a promuoverli: ma poco durava quel passeggero lustro dell'Ateneo Torinese; ne minavano le fondamenta i Padri di detta Compagnia di Gesù, e con essi la fazione loro divota; luttuosi avvenimenti dovevano malauguratamente venire loro in aiuto, porgendo nei moti liberali del 1821 un pretesto a colorire ogni maggior regresso, ed una buona occasione agli oscurantisti di combattere col-

l'apparenza della ragione i larghi insegnamenti, e la diffusione degli studii e del sapere. « Professori indegnamente espulsi, cattedre abolite, leggi accademiche violate, turbati gli ordini dell' insegnamento, alterato il diretto tenore degli esami, reso difficile l'adito agli studii, le scuole disperse per le provincie, chiuso il miglior collegio in cui gli studenti convivevano e si disciplinavano, consegnati i miseri avanzi di esso quale preda vandalica ai Padri che l'avevano sperperato (37): » ecco, per dirlo, colle parole dell'eloquente scrittore di cui piange da pochi mesi l'Italia l'immaturo morte, quale mostra facesse di se la pubblica istruzione in Piemonte dopo il 1821.

XXIV.

Furono cioè espulsi con varii pretesti, in realtà perchè d'opinioni liberali, e di carattere indipendente, il Bessone e il Detori, meritamente cari ed onorati per indole, dottrina, ingegno; le cattedre erette dal Conte Balbo si soppressero; l'università fu tenuta chiusa alcun tempo, indi riaperta, ma insieme per diminuire il concorso dei giovani a Torino, quasi non bastassero le troppe università che già sono a Genova, a Cagliari e a Sassari di Sardegna, autorizzate altre scuole universitarie a Nizza, a Novara; introdotte nella disciplina e governo degli studii tali regole da renderne arbitri assoluti i clericali: attribuita cioè all'arcivescovo Torinese insieme alla qualità di Cancelliere degli studii, una grande influenza nei medesimi: vietata la stampa di alcun trattato dei Professori, e d'alcuna tesi d'aggregazione o di laurea senza il visto arcivescovile; agli esami pubblici presente sempre un delegato dell'arcivescovo, sia a conferma in certo modo dei gradi che si conferivano in quelli, sia a invigilare sulle dottrine che si insegnassero; e queste improntate dalla più servile ubbidienza della potestà laica alla ecclesiastica, pena, il disfavore e le sorde o palesi persecuzioni a chi osasse mostrare qualche indipendenza d'opinione. E gli studenti sottoposti a tale un

complesso di disposizioni assurde, antiquate, vessatorie, da parere oggidì incredibili, favolosi, fatti e cose di dieci anni addietro. Determinato un certo numero di famiglie ed a quali patti è facile a comprendersi, nelle quali solo potessero prendere domicilio gli studenti che venissero dalle provincie; insufficienti spesso i vincoli del parentado per ottenere libero il soggiorno in famiglia di congiunti; ogni mese il biglietto di confessione, a Pasqua quello di comunione; come procurati il più sovente, bello a tacersi: due volte l'anno sospese per otto giorni le scuole, e sostituiti, per altrettanti di, gli esercizi spirituali consistenti nella celebrazione degli uffici divini e nell'udire ogni giorno sino a quattro sermoni; le feste, obbligo a tutti d'intervento alle funzioni religiose nell'oratorio della università; qualunque mancanza in alcuna di queste parti sufficiente, secondo l'arbitrio del Prefetto generale, del Direttore spirituale, del Cappellano o dei Prefetti di sezione, a prolungare indefinitamente o rompere il corso degli studii di alcun giovane, fors' anche per tutto il rimanente irreprensibile, ed esemplare. E per tener composto insieme ed unito tutto questo meccanismo di sorveglianza, di cautele, di spionaggi, divisa la città in quattro sezioni, e in ciascuna di esse un ecclesiastico della setta, col titolo di Prefetto, avente diritto d'introdursi a qualunque ora nel domicilio dei giovani, incaricato specialmente di tener loro costantemente gli occhi addosso, e saper render conto ad ogni minimo che. — Dalla quale istituzione quanti abusi dovessero di necessità originarsi, quanta corruzione e quante ingiustizie, giudichi il lettore.

XXV.

Presiedeva a tutto lo ordinamento complessivo degli studi e al loro indirizzo il Magistrato della Riforma, composto in massima parte di ecclesiastici, o di affigliati, ed avente a capo al un personaggio beneviso alla setta. E per notarne alcuno, Viotti e Collegno sono due uomini che da soli ba-

stano a chiarire in che condizioni fosse venuta l'istruzione universitaria.

XXVI.

Accessorio importante della medesima, era, ed è il collegio delle Provincie, fondato nel 1703 da quel savio e virtuoso principe che fu Vittorio Amedeo II, allo scopo di mantenervi a spese dello Stato un certo numero di giovani, scelti fra quelli di maggior capacità e buon volere nelle varie provincie, affinchè sotto una comune disciplina attendessero quivi a seguire i corsi universitari, ed a completare la loro educazione scientifica e civile (38); un semenzaio insomma di valenti cittadini e di studiosi, del quale, per tacer d'altre lodi toccategli da insigni stranieri, basterà dire col Bottà che « s'informarono in quella eletta casa, s'ammaestrarono; « e da lei alla luce del giorno uscirono i primi intelletti, « di cui d'allora in poi il Piemonte si sia vantato e si « vanti (39) ».

Fioriva questo istituto fino al 1821 attraversando senza incagli, grazie alla robusta sua costituzione, le peripezie dei procellosi esordi del secolo XIX: ma in quell'anno era involto nella comune sventura; un manifesto del 7 settembre 1821 lo dichiarava chiuso insieme alle università di Torino e Genova; le lettere patenti del 23 luglio 1822, mentre riaprivano i due Atenei, dichiaravano soppresso il collegio delle Provincie.

Questo appunto voleano i gesuiti che di lunga mano si andavano arrabattando per arruffarlo, ben comprendendo di quanta utilità dovesse riescire alle ambiziose mire della compagnia, la padronanza di un istituto nel quale accoglievasi il fiore della gioventù subalpina, ma seppero usare tanto sottili accorgimenti, che mentre erano smaniosi di acquistarlo, fu d'uopo pregarli iteratamente onde accettassero, Finchè, stipulati vari privilegi, e vari favori eccezionali, che accrescevano ancora la importanza dell'acquisto, ne prendevano possesso nel 1823.

Così la fazione ultracattolica rimaneva padrona esclusiva del

campo di battaglia, arbitra assoluta dello insegnamento universitario (40).

XXVII.

Nè era meno influente nelle altre parti della pubblica istruzione. Già accennammo ai collegi che avevano i gesuiti a Cagliari, a Sassari, a Genova, a Novara; a questi è da aggiungere una speciale menzione d'altro collegio di Torino, destinato specialmente a ricevervi ed educarvi giovani di famiglie patrizie, e con tale intendimento (perchè mezzo efficace di potenza in paese quale il Piemonte, dove sino a questi ultimi tempi, lo splendor della nascita avea parte sì principale nell'assunzione ai pubblici carichi) fondato fin dal 1678 dai reverendi Padri. I quali ben aveano perduto per la soppressione della Compagnia, e durante la dominazione francese, ma vi tornarono potenti più che mai dopo il 1814, nè più lo dimisero, finchè espulsi nel 1848.

Mercè questi due istituti ben si potevano dir arbitri e signori degli intelletti piemontesi, dacchè per mezzo del collegio delle Province influivano sulla eletta degli ingegni, piegandoli e foggiandoli come volessero; mercè il collegio dei nobili, impadronivansi delle volontà e degli spiriti dei rampolli delle famiglie illustri, che è a dire, dei futuri amministratori e politici dello Stato.

XXVIII.

Nel rimanente delle provincie le scuole classiche in mano dappertutto a corporazioni religiose, contro le quali male avrebbero potuto gli istituti privati sostenere una qualsiasi concorrenza, e per la minore spesa e per i maggiori favori che quelli erano sempre sicuri d'ottenere, mentre a questi non lasciavano requie le vessazioni continue inerenti al sistema di sorveglianza, dal sospettoso oscurantismo degli ultracattolici attuato.

XXIX.

Quanto all'istruzione primaria appena occorre farne menzione, tanto era dessa negletta e dal Governo e dalle amministrazioni locali, e dai singoli. Nelle città principali, erano istitutori privati con autorizzazione speciale del Governo, soggetti a mille restrizioni e cautele: oppure corporazioni religiose, e massime d'ignorantelli (41): nelle campagne, o nullo indizio di scuola, o imposto al parroco, al cappellano o ad alcun altro beneficiato cogli altri carichi quello di fare la scuola: quando e come si facesse, dicono purtroppo le statistiche non ha guari pubblicate.

XXX.

L'istruzione femminile a un di presso ignota, se non fossero state anche qui le cooperazioni religiose. Le ragazze di famiglie cospicue, affidate alle dame del Sacro Cuore di Torino, di Genova, di Pinerolo, di Savoja, a ricevere quei principii che nel collegio dei nobili istillavano i gesuiti: e soprattutto quello della delazione, al qual proposito, è cosa di fatto, come usassero addottrinare contemporaneamente alle donzelle di nobile lignaggio, alcune della classe popolare che poi, accasandosi le prime, si accongiavano ai loro servigi, con quale intento, già lo comprende il lettore. Né bastava: ma qualunque allieva del Sacro Cuore, in qualsiasi condizione poi fosse, dovea ogni giovedì recarsi a visitare lo istituto ove erasi educata, e cosa in quei convegni si dicesse, niuno riseppe mai.

Altre corporazioni religiose si incaricavano dell'istruzione per le ragazze di condizione meno elevata, come a dire le *Josephines*, le monache del Rosario, le monache di santa Clara, più, due istituti speciali, detti del Deposito l'uno, e della Provvidenza l'altro, avevano per oggetto anch'essi la educazione donnesca, massime a favore delle famiglie ci-

vili cadute in povertà: ma sopra di essi eziandio stava la mano della setta, amministrandoli la Compagnia di S. Paolo, nido famoso della gesuitica consorteria.

Nelle provincie, da poche eccezioni in fuori, mancanza quasi assoluta d'istruzione femminile, e certo l'influenza teocratica non era interessata ad estenderla.

XXXI.

Ciò che dell'insufficienza dell'insegnamento laico abbiamo esposto, dicasi pur anche dell'istruzione del clero, la quale non era meglio compresa od aiutata che fosse l'altra. Guai se alcuno desse anche remoto pretesto a dubitare sulla intiera, assoluta sua soggezione alla setta! Guai se accennasse ad indipendenza d'opinione! Sepperlo i professori Anselmi, Ribberi, Stuardi, allontanati dal seminario perchè il loro insegnamento era informato a dottrine coscienziuose, anzichè allo interesse della fazione dominante. Ed i cherici, nonchè ricevere incoraggiamenti allo studio, dissuasi invece dalle meditazioni profonde, o dalle sapienti investigazioni: l'insegnamento confinato fra le quisquiglie scolastiche; delle questioni capitali che la discussione moderna ha sollevate, non un cenno: vietati i libri dei più reputati teologi; non uno spruzzo, una menzione di letterature, di storia; messa in sospetto la università, e la facoltà teologica, onde rimuovere i giovani cherici dal cercarvi quella dottrina che nelle scuole seminarili non trovavano; che più, se lo stesso Capo del clero subalpino, quegli che dovea predicar coll'esempio le virtù necessarie agli ecclesiastici, apertamente e ripetutamente si vantava, a chi gli parlasse di studi e di scienze, essere pure prevescovo, quantunque non laureato? (42)

XXXII.

Nè bastava, alla fazione ultra-cattolica trascurare per se medesima ogni utile progresso, e mantenere nell'antica

infanzia l'istruzione, non ostante il rapido diffondersi tutt'intorno dei lumi e del sapere, ma guai a chi in alcuna guisa tentasse di far partecipare il paese ai benefizi della crescente civiltà! indizio palese delle sfrenate sue voglie, le quali comechè basate sull'ingiustizia, non altrimenti potesse sperare di compiacere fuorchè mediante l'abbiezione dell'universale, mantenuta dall'ignoranza.

Di qui le opposizioni suscitate ad ogni incoraggiamento che tendesse a far penetrare qualche raggio di luce nelle menti del popolo digiuno d'ogni istruzione. Uomini benefici, ricalcando le tracce loro segnate dall'egregio Aporti, aprivano asili dove i bambini ricevessero i primi rudimenti della vita intellettuale; ed i Gesuiti ad osteggiarli, e con essi i Prelati loro devoti: e tentarsi ogni mezzo a porli in mala voce presso il Governo, ed a sereeditarne i promotori, e lo stesso pergamano abusato e cangiato in palestra di ciniche invettive (43).

Nè meglio che l'iniziativa privata rispettavasi l'istessa autorità regia; e si vide, quando volle Carlo Alberto, per ottimo suggerimento di liberali consiglieri, si aprisse in Torino, inaugurandola lo stesso Ferrante Aporti, una scuola di metodo: imperocchè non potendosi direttamente vietare che la volontà regia si eseguisse, l'irritazione fu rivolta contro l'illustre sacerdote lombardo, e meditata un'iniqua calunnia, si volle recargli sfregio tacciandolo d'eterodosso, interdiciendogli l'esercizio del sacro ministero, e vietando con severe minacce ai chierici d'intervenire alle sue lezioni (44).

XXXIII.

E mentre un'istruzione insufficiente, meschina, fiacca, isteriliva le menti, snervava gl'intelletti, una censura meticolosa, implacabile contro tutto ciò che rivelasse la coscienza d'un'anima libera e forte tarpava l'ali agl'ingegni, stancandoli colle sue torture, evirandoli co' suoi tagli inesorabili, inquietandoli di continuo colle sue stesse paure.

A darne un saggio basti dire che mai si potè ottenere stampata nella patria del Botta, in paese italiano, la sua storia d'Italia! Basti il ricordare i nomi di un Viotti e di un Pollini, perchè ognuno faccia ragione di ciò che dovesse essere ne' suoi effetti!

Come fosse imparziale cotesta revisione fu visto all'epoca della pubblicazione del *Primato* e dei *Prolegomeni*; perchè mentre gli scritti di Gioberti a gran fatica si lasciavano penetrare, e con infinite cautele, era invece liberissimamente concessa la stampa e lo spaccio dei libri dei suoi detrattori e nemici, quali le opere del P. Pellico, del P. Curci, del Montegrandi, del Frassinello, e con nuova giustizia, mentre a questi erano fatte tante agevolezze per accusare, al conte Ilarione Petitti, uomo caro ed onorato all'Italia, e ad altri valenti uomini, negavasi facoltà di stampare cosa alcuna in difesa.

E quanta intelligenza ed armonia di voleri presiedesse alle revisioni delle varie province, appare da ciò, che uno scritto del Montegrandi, proibito di pubblicarsi in Vercelli, fosse licenziato a Genova.

XXXIV.

Ben è vero che la revisione eravi ad un tempo per lo Stato e per la Chiesa, ossia era doppia, civile ed ecclesiastica, ma quest'ultima, come suole, prepoteva, nè guardava allo stesso Principe. Nel 1845 il cav. Giovannetti, benemerito delle scienze e della patria per i lunghi studi e l'opera indefessa costantemente spesi ad illustrare quella, a vantaggiar quest'ultima, volendo stampare un discorso accademico, inseriva in nota brevi cenni in elogio di Ferrante Aporti. Il revisore ecclesiastico Burchia negava la facoltà per la stampa: ricorreasi al Re, che licenziava il discorso e la nota: un giornale novarese, *l'Iride*, volle riprodurlo: ed il Burchia vietollo, censurando acerbamente le frasi dal Re medesimo approvate e mandate stamparsi.

XXXV.

Tale era l'oltracotanza della fazione ultracattolica prima del 1848; sostenuta dalle immunità, dalle leggi, dalle istituzioni, le quali, mano mano, peggli artifizi suoi guaste e corrotte, avevano deviato dal loro scopo vero e naturale, la purità della religione, l'autorità del principato, il benessere della nazione, ed eransi mutate in istrumento dell'ambizione e dell'influenza di una setta audace, irrequieta, insaziabile. La quale influenza, come grazie a tutti questi sussidi si spiegasse irresistibile negli ordini politici, e quali forme vestisse, ed a quali scopi intendesse, gioverà indicare sommariamente, onde viemmeglio appaiano le rispettive condizioni della potestà clericale e della civile fino al 1847.

XXXVI.

Come già per lo addietro, e fin dai primi tempi, così durante l'ultimo regno, due possenti cagioni contribuivano a mantener ossequioso il principato alla potestà spirituale, anzi tutto ciò l'animo religiosissimo del Principe; inoltre ineluttabili necessità politiche.

Gli esempi domestici avevano ispirato a Carlo Alberto un fervente zelo di religione, le dure prove alle quali dalla fortuna avversa al Piemonte ed alla dinastia vedevasi messo, ancor fanciullo, contribuirono a fortificarlo e svolgere; aiutando anche l'ingenita tendenza dell'animo suo nobile ed elevato al soprannaturale, che gli faceva ambire caldamente le gioie dell'incomprensibile e del misterioso. D'onde uno stimolo sempre maggiore ad infervorarsi in quegli studi religiosi che furono la prediletta occupazione della sua mente ed i quali, mentre corroborando la fede che portava scolpita in cuore, ne pascivano ed esaltavano la fantasia, avviavano pure ad un tempo grado grado sul sentiero del misticismo; massime dopo gli amari dolori e i crudeli disin-

ganni che contristarono la sua giovinezza, e per poco non lo spinsero a disperare della vita, ingenerandogli quella profonda diffidenza degli uomini, della quale non seppe più mai spogliarsi. I quali spiriti religiosi, col progredire dell'età, rapidamente acquistando vigore e forza prepotente nell'animo suo, lo spinsero, giovane ancora, ad imporsi ogni genere di privazioni, per modo che la sua vita sapea di cenobio, o di Tebaide, assai più che di reggia, e prese ad usare tali rigori verso se medesimo nella scrupolosa osservanza dei precetti della Chiesa, che la sua stessa salute ne rimase alterata, e parve necessario farlo ammonire prima da prelati di sua confidenza, poi dallo stesso Pontefice, onde moderasse tanta severità, riducendola almeno a tale che non ne fosse troppo pregiudicata la sua salute (45).

Essendo così vive e potenti sull'animo suo le tendenze religiose, egli è naturale che si sentisse inclinevole a mantenere le prerogative della Chiesa ed accrescerle, anziché diminuirle, in tutto ciò che gli paresse dover riuscire a maggior lustro ed autorità della religione.

XXXVII.

Nè per verità potrebbesi accennare alcuna decisione importante alla quale egli abbia voluto addivenire senza prima tranquillare pienamente la propria coscienza consultandosi con ecclesiastici che avessero la sua fiducia, sulle convenienze religiose della medesima.

Ed è abbastanza noto come fra i ritegni che lo impedirono gran tempo dal recare in atto i provvidi e antichi suoi pensamenti di riforme, e di progressi, avesse luogo principale il timore di mancare al debito suo di buon cattolico; e infatti non fu mai visto così tranquillo e fidente, come dopochè l'esempio di Pio IX ebbe cessati in lui codesti scrupoli.

Ed è noto altresì che prima di promulgare lo Statuto, prima di iniziare la guerra dell'indipendenza, per quanto questi moti rispondessero ai desiderii, ai voti di tutta la

sua vita, pure si volesse consultare con ecclesiastici: nè certo le tendenze religiose manifestansi sotto la speranza di farsi campione sicuro e potente del Cattolicesimo e del Pontificato in Italia; furono fra i moventi meno efficaci delle magnanime sue deliberazioni; del che ci fa testimonianza lo stesso Lamargarita (46).

Tanto intimo e stretto era anzi nell'opinione sua il nesso fra la politica e la religione, che suo studio speciale era quello di far concordare i generosi desiderii del suo cuore colle espresse rivelazioni della divina parola, del che fanno fede le elucubrazioni ch'ei lasciò scritte su vari testi delle sacre carte nei quali ei cercava i raffronti, e le ragioni di quei grandi principii di giustizia politica, e di civile rigenerazione, alla attuazione dei quali consacrava tutto se stesso (47).

XXXVIII.

Coteste religiose tendenze del piússimo re offerivano troppo facile appiglio alle ambizioni teocratiche, perchè la setta trascurasse di farne suo pro' quantunque volte glie se ne porgesse il destro: e questo in gran parte ci spiega come Carlo Alberto il quale salito al trono sentiva gli obblighi morali che gli imponevano i suoi antecedenti del 1821 ed assumendo le redini dello Stato già aveva in cuore il preconcelto proposito di tutte le civili e politiche miglierie, nel corso del suo Regno compiute (48), procedesse così a rilento nell'attuazione dei suoi progetti, e mentre aveva pur dato segno di voler quasi precorrere ai tempi, si lasciasse invece rimorchiare, in certa guisa, dagli eventi. Spesse volte cioè i suoi scrupoli religiosi, accortamente usufruttati, da chi avea interesse ad impedire la cessazione dei privilegi e degli abusi antichi, erano un ostacolo che arrestando a mezza via il corso della sua volontà, dava ai suoi atti quella impronta d' indecisione, di contraddizione che generò pur troppo lunghe e fatali diffidenze e fornì il pretesto alle invereconde accuse colle quali lo spirito di

parte più d'una volta calunniava indegnamente il nome del Re sventurato.

XXXIX.

Bensi i soli scrupoli di religione non avrebbero bastato da soli, non diremo a vincere, che mai non fu vinto, ma neppure ad inceppare il fermo suo proposito di richiamare a civile attività e splendore il suo popolo, se un'altra causa, secondo già accennammo, non avesse contribuito a consigliargli la massima prudenza, e riservatezza verso la setta ultracattolica, in quelle cose medesime nelle quali ei fosse conscio della ingiustizia e delle esorbitanze delle di lei pretese. Carlo Alberto, nonostante la grande, la massima sua deferenza alla Chiesa, anche in materie estranee all'ordine spirituale, era però colle sue meditazioni pervenuto a farsi un concetto abbastanza giusto delle due potestà e dell'indole naturale dei loro rapporti reciproci. « Quanto a me, scriveva Carlo Alberto, in una lettera confidenziale, io considero le cose sotto un punto di vista religioso assoluto- mente, opposto a quello di questi signori. — Io credo tutto al contrario che per piacere a Dio conviene trar profitto di tutti i progressi e di tutte le scoperte che egli permette siano fatte nelle scienze e nelle arti, onde servirsene per il maggior bene dei popoli e per il vantaggio della società (49) ».

XI.

Erano cioè alte considerazioni di savia e provveggenza politica, le quali sconsigliavano ogni improvvido conflitto con quel partito; di cui niuno, e men che ogni altro il Re, ignorava le forze o sue proprie, o a lui provenienti dalle sue aderenze.

Nonostante il favore grande col quale nella ristorazione del 1814 erano i teocratici tornati in cima agli affari del paese, la presente autorità ed onnipotenza non li aveva però resi obliviosi delle sconfitte in addietro toc-

cate, e della depressione in cui erano stati tenuti nel secolo precedente: laonde mal fidando nella sola protezione del principe, e neppure credendosi abbastanza tutelati nel pacifico godimento ed esercizio della loro smodata influenza dai privilegi, d'ogni genere, loro concessi, brama- vano, oltre a questi sussidii, alcun altro valido appoggio su cui fondare solidamente la propria potenza.

Era d'altra parte in Italia un governo che dovea di necessità, massime dopo i casi del 1821, guardare il Piemonte come paese sospetto e pericoloso, perchè custode delle porte d'Italia, e parte così cospicua ed importante della medesima, retto da Principi che, e per la origine loro, secondo l'opinione probabile (50) o almeno per lo antichis- simo possesso ormai si potevano (ed essi soli, fra quanti sono in Italia), dir nazionali; abitato da popolazioni indu- striose, ingegnose, e nelle discipline militari sia per ten- denza naturale, sia per cura dei loro Principi versatissime; più per la prossimità a Francia, quotidiani, molteplici, in- finiti i rapporti con questa nazione e per esserle anzi state in principio del secolo aggregate per circa quindici anni, partecipandone i codici, l'amministrazione, l'indirizzo poli- tico; piuttosto inchinevoli alle novità nel reggimento dello Stato. Guardato finalmente dopo la caduta del Regno Italico, il Piemonte, per una specie di tacito universale consenso, come l'asilo dove la sacra fiamma della nazionalità si con- servasse accesa e d'onde avesse a divampare in tal incendio che ogni vestigio di straniera oppressione ne rimanesse con- sunto, dovea essere ed era invisato grandemente all'Austria; per modo invisato che in seguito alla partecipazione del Prin- cipe di Carignano ai moti del 1821, essendo questo sem- brato uomo pericoloso, niuna arte, niuno sforzo fu ommesso dal Governo Imperiale per trasportare sul capo del Duca di Modena, alleato più sicuro, perchè Principe austriaco, quella corona che per diritto proprio doveva ricadere a Carlo Alberto (51).

E non essendo l'Austria potuta riuscire a tale intento per la fermezza, almeno in ciò, addimostrata dal Re Carlo Fe- lice e per i buoni ufficii in favore del Principe di Cari-

gnano interposti dalla Francia e dall' Inghilterra (52) era ovvio che almeno cercasse di mantenersi tali aderenze nel regno, mercè le quali potesse ispiare ogni atto del Governo Sardo, prevenire quelli che temesse contrarii ai suoi fini, o correggerli, ed avere sempre la tutela del Re senza che apparisse.

XLJ.

Questa comunanza di scopo e di interessi spingeva per tanto naturalmente l'Austria e la fazione ultracattolica ad associarsi perchè di tal maniera l'una vedrebbe consolidata la sua influenza, e grazie a questa medesima influenza l'Austria sarebbe sicura contro ogni velleità ostile del Governo Piemontese. Stromento ed organo principale dell' alleanza fu la troppo famosa associazione nota col nome di *Cattolica*, e la quale sebbene fosse stata disciolta da Carlo Felice, per i gravi inopportuni abusi che ne erano venuti, pur tuttavia, a dispetto di ogni proibizione, durò nascosta in seguito, ed è difficile a dirsi se oggi stesso abbia a considerarsi come appieno disfatta.

XLII.

Cotesta alleanza fu voluta negare da coloro ai quali toccava il biasimo di averla promossa e seguita, ma troppe prove vennero in luce a questi ultimi tempi perchè si possa coscienziosamente negare un fatto che si presenta con tutti i caratteri della certezza; imperocchè oltre al generale indirizzo dato agli affari di questa setta finchè fu predominante, indirizzo che altro non avrebbe potuto essere, se Metternich in persona ne avesse tracciate le norme, e sopravvegliata la esecuzione, sono anco parecchi fatti isolati che concorrono a confermarlo. Così, per citare alcun esempio, essendo stata dissotterrata negli archivi della polizia austriaca nel 1848 la nota degli agenti officiosi di quel Governo nei varii Stati d'Italia, trovaronsi per le provincie del

Piemonte designate persone ecclesiastiche costituite in dignità ed uffici di momento, affiliate alla Cattolica (53). Così, ancora mentre è pur noto che l'anima della Cattolica erano i Gesuiti è indubitato che essi tenevano segrete pratiche con l'Austria, del che sta in prova la lettera che P. Vigna da Torino scriveva al Conte Bolza, nella quale doleasi dei mali che in Piemonte affliggevano la Compagnia, e vantava il patrocinio che ad essa invece accordavano le paterne cure dell'imperadore, conchiudendo col proporgli una persona da lui conosciuta viaggiando, per le funzioni di spia (54).

Le quali abitudini di spionaggio trasportate dall'interno dei loro convitti al maneggio dei pubblici affari, non erano nuove ai Gesuiti piemontesi: tant'è che nel 1832 essendo stato nominato a Direttore di Polizia in Genova un Cavaliere Solari, due Gesuiti gli si profferivano per tutte quelle informazioni e notizie che gli potessero tornar utili.

XLIII.

Queste erano le arti della Cattolica, spinte a segno che il re stesso era ad ogni momento del giorno e della notte spiato, per espressa confessione dell'iniquo autore di questi bassi raggiri, sin negli intimi penetrati della sua abitazione domestica.

Bensì per debito di giustizia e di esattezza storica conviene avvertire come in seno alla Cattolica fossero due opinioni e due tendenze; gli uni allo spirito di riazione accoppiavano quello di servilità verso l'Austria, per le ragioni sovra indicate, e gli altri volevano il dispotismo e le tenebre, ma rifuggivano dalla preponderanza straniera. Ma gli è pur forza il riconoscere che questi ultimi raro salivano ai posti di maggior conto, il che mostra quale delle due parti prevalesse.

Del resto il linguaggio medesimo che i giornali ultracattolici tenuero e tengono dopo il 1848, le teorie apertamente emesse nell'una e nell'altra Camera da uomini per

pubblica autorità principali ed aderenti alla Cattolica, la celebre frase sfuggita al capo della medesima, *Dio protegge l'Austria*, sono altrettante rivelazioni che oramai hanno chiarito ogni dubbio su questa materia.

Nè la setta che abbiamo nominato trascurava d'aiutarsi con mezzi analoghi al proprio istituto ed alla propria natura, quantunque volte potesse; quindi è che succursali e complici della Cattolica erano altre minori associazioni, o di pietà, ma traviate dal primo scopo di religione, o di beneficenza, a strumento di politica ambizione, o novellamente fondate collo espresso proposito di giovare a tal fine.

XLIV.

E ad esempio di ciò citeremo anzitutto la celebre Compagnia di San Paolo, e sotto un certo aspetto la stessa pia opera della propagazione della fede, e per ultimo il convitto Guala.

La Compagnia di S. Paolo istituivasi nel 1663, all'epoca in cui prevalendo momentaneamente in Francia il partito degli Ugonotti, la propaganda protestante faceasi più attiva e più audace; e procurava d'introdurre anche in Piemonte le sue dottrine. Una mano di cittadini fra i quali è da ricordare un avvocato Gian Antonio Albasio, principale autore della introduzione dei Gesuiti in Torino, mercè il dono di certe case, associavasi sotto il titolo di *Compagnia della fede cattolica*, ed allo scopo specialmente di mantenere illibata la fede dei padri loro. Nè fallirono questi fondatori all'impresa; ma bene poscia fallì la fondazione ai loro propositi, giacchè affrattellatasi la nuova compagnia con quella dei Gesuiti per modo che sino scambiassero la Chiesa e gli edifizii, e dove l'una fosse, non tardassero a giungere anche gli altri (55), avverne ciò che di tutte le istituzioni nelle quali s'intromettono i degeneri figli di Sant'Ignazio: ossia non andò molto che la Compagnia di San Paolo, deviata dal nobile e santo scopo a principio propostosi, diventasse anch'essa strumento ed organo di

mondani interessi. — Nell'epoca di cui teniamo discorso, le cose erano a tale che la setta retriya non avesse alcun più valido e sicuro appoggio di questo della Compagnia di San Paolo: due case di educazione per zitelle, dette del Soccorso e del Deposito, i Monti di pietà, gli esercizi spirituali, l'istituto di beneficenza per la cura ed assistenza a domicilio dei poverelli infermi, le distribuzioni di doti e di vesti a fanciulle povere o meno agiate, e di soccorsi ai poveri vergognosi delle varie classi della società — ecco i molti, validi e svariati mezzi coi quali cotesta Compagnia esercitava la sua influenza; circa i quali notisi come con sottile avvedimento fossero in modo ordinati da colpire tutte le classi della società, tutti i ceti di persone. Assicurata la educazione della donna a proprio talento, il che non è piccolo argomento di prevalenza, mercè le due case d'istruzione; assicurata un'influenza pressochè senza limiti mercè i soccorsi a domicilio, ed i sussidii alle famiglie scadenti. — A pretesto dei quali sussidii, aveano comodo ed occasione di penetrare ad ogni ora nell'intimità dei domestici lari, di conoscere da vicino le propensioni, i mezzi, lo stato delle singole famiglie, e spesso d'impadronirsi degli animi loro colla speranza del beneficio, o col timore dell'abbandono, stromenti tanto più sicuri, inquantochè suscettivi di essere, secondo la varietà dei casi, diversamente adoperati.

XLV

E mentre a questo modo la Compagnia aveva un'influenza pressochè illimitata sulle persone di umile condizione, ed alla fortuna inimicate, s'andava rafforzando colle adesioni degli uomini più potenti per nascita o per grado, nonchè di quanti spiriti ambiziosi e destri venissero nei varii ceti producendosi; imperocchè troppo bene sapendosi come oramai la qualità di socio in così ragguardevole Compagnia fosse la raccomandazione più efficace e il titolo più sicuro a conseguire onori e dignità, chiunque avesse cura della propria fortuna, e non nutrisse tanta fiducia in sè

medesimo o tanto disprezzo degli intriganti e degli intrighi, da affidarla al suo solo merito, sollecitava l'iscrizione negli invidiati ruoli, facendo a fidanza coll'avvenire, quando l'avesse ottenuta. —

E solo che si ripensino le origini di cotesta Compagnia, il nome cioè del primo fondatore, e le alleanze prime, riesce facile a indovinare con che spirito si reggesse.

XLVI.

Qualche analogia con codesta istituzione offeriva l'altra della società per la propagazione della fede: sublime concetto, maggiore d'ogni encomio, quando significa l'abnegazione del missionario, o l'offerta dell'obolo della vedova al tempio onde agevolare i mezzi alla conquista delle anime; ma sgraziatamente è comun fato alle migliori istituzioni quello d'essere tostamente traviate dal diritto scopo, per opera della malizia e della ignoranza di quei medesimi che avrebbero maggiore interesse e più stretto obbligo a tenerle nella giusta via, onde procurare che si consolidino e che fioriscano.

Così pur fu della pia opera della propagazione della fede. Accennammo già come, regnando tuttavia Carlo Felice, un regio biglietto avesse dichiarata sciolta la società cattolica, ma in quel turno appunto essendosi fondata in Lione quella pia opera, e cominciando essa ad introdursi privatamente in Piemonte, parve ai settari un'eccellente occasione da usare ai loro fini, al qual uopo richiesi i vescovi di una circolare che raccomandasse il concorso dei fedeli, non ostante le vive opposizioni del re e del consiglio pressochè unanime, anzi non ostante si fosse già un giorno deliberato negativamente, pure ottennero alla fin fine quanto volevano (56).

XLVII.

Ultimo citammo fra gli istituti fatti stromento della Cattolica, il Convitto, dal nome del suo fondatore chiamato di Guala o di S. Francesco.

Sin dal 1818 il teologo collegiato L. Guala, rettore della chiesa di san Francesco d'Assisi, veniva persuadendo potenti personaggi, essere essenziale che i giovani ecclesiastici, compiuto il tirocinio del seminario, attendessero, prima di esercitare il loro ministero, a conseguire la scienza della morale pratica, col quale intento apri in sua casa una serie di conferenze morali. E sin da questi primordii rivelava il nuovo istituto quale sarebbe stata l'indole sua, perchè esordiva con una specie d'opposizione ai decreti dell'arcivescovo di Torino monsignor Della Torre, che aveva in quel frattempo ordinato, dovessero gli ecclesiastici, dopo il corso di teologia, intervenire per tre anni consecutivi alle lezioni di teologia morale e di sacra eloquenza che si davano nell'ateneo torinese.

Dopo il 1827 il Guala ampliò il locale, ed aiutato dal sempre crescente favore della setta, lieto di avere trovato il modo di foggiare secondo il cuor suo le menti e gli animi dei giovani sacerdoti, vidde lo istituto consolidarsi e prosperare per meglio che trent'anni, accorrendo da tutte le parti della diocesi uno stuolo di sacerdoti che ben sapevano come dalla sua bocca uscissero gli oracoli di monsignor Frasoni, e riuscisse presso il medesimo raccomandazione più meritoria quella di essere stato allievo del convitto Guala, che non di avere compiuto un corso regolare di studii in qualsivoglia riputatissima università. Imperocchè non della buona e sòda istruzione del sacerdote si fosse a quel tempo gelosi, ma bensì che quivi si attemperassero alle dottrine de' padri di Sant'Ignazio ed alla cieca ed assoluta dipendenza dai loro ordinarii (57).

« Il convitto di S. Francesco, scrisse il Gioberti, è difficile a definire. Esso è un collegio, un monastero, un

« presbiterio, un capitolo, una penitenzieria, una chiesa, una casa, una curia, una corte, un'accademia, un conciliabolo, un ritrovo politico, un conventicolo fazioso, un'azienda mercantile, un banco di polizze, un'officina di giaculatorie, un lambiccò di casi di coscienza, un semenzaio di errori, una scuola d'ignoranza, una fabbrica di bugie, un filatoio d'intrighi, un nido di traelli, un fondaco di pettegolezzi, una dispensa di ciondoli, una bottega di grazie, una cuccagna di favori, una camera di prebende, una zecca di provvisioni, e infine molti vogliono che sia un laccio, o un uccellare o un paretaio dove si insaccano e s'invischiano doni, e reditaggi in calca, come i pesci e gli uccelli nelle reti, nei vergoni e nelle panie, e una congrega palese e segreta, privata e pubblica, sacra e profana, laicale e ieratica, plebea, patrizia, clericale e monacale, religiosa e politica » (58).

Nè è lecito dubitare delle attinenze di questo convitto, ossia del suo direttore, coll'ordine gesuitico, e colla setta Cattolica, dachè nel diario trovato dopo il 1848 nel Collegio del Carmine, vidersi indicate frequenti consulte dei Padri col teologo Guala: (59).

XLVIII.

Con queste arti, con questi stromenti con questi mezzi la fazione, detta Cattolica, ma che vorrebbe chiamare teocratica, signoreggiava il Piemonte, per quanto lo tollerassero nelle popolazioni la lunga consuetudine, nel Re la necessità di dissimulare e di attendere; e se volessimo annoverare qui gli abusi e i mali frutti prodotti dalla preponderanza clericale, ci toccherrebbe far opera lunga più di quel che noi consentono i limiti di questo lavoro.

Nel generale indirizzo della politica piemontese, a questa malefica influenza si dee, se il proposito di Carlo Alberto, per la emancipazione civile dei suoi popoli, però si gran tempo ridursi in atto; imperocchè non sia esempio di

utile riforma e di innovazione, per quanto savia ed opportuna, che la setta non abbia cercato di impedire o di ventilare.

Il Consiglio di Stato, i Consigli provinciali dovevano, nel primitivo concetto di Carlo Alberto, dotar il popolo piemontese sin dal 1831 di istituzioni consultive, che non avrebbero tardato a tramutarsi in deliberative. L'opposizione implacabile dei retrivi inutilò il concetto del Re savio e magnanimo, e non ne permise l'attuazione pur solo parziale, se non a patto di vederlo circoscritto ed evirato.

Gli atti dello stato civile, consigliandolo la natura delle cose, gli esempi delle altre nazioni, l'esperienza e il senno di tutti i magistrati del Regno, dovevano attribuirsi a funzionarii civili, e così pur voleva Carlo Alberto; ma la insistenza della Cattolica rappresentata in questo come in tanti altri affari dal già ministro degli esteri Conte Lamargarita, e spinta fino a circonvenire il Re con segrete scritture; consecrava nuovamente gli antichi abusi (60).

XLIX.

Nè osteggiavansi solo quelle riforme che avessero prossima apparenza di politiche, ma tutte indistintamente a qualunque ordine, intellettuale, economico od altro si riferissero. Toccammo già della guerra mossa agli asili, al metodo; arrogò l'altra, e non meno accanita alle istituzioni laicali di beneficenza, ai ricoveri di mendicità, e simili; e le difficoltà suscitate alla costruzione delle strade ferrate, alla navigazione a vapore, alla abolizione dei feudi, e spesso adducendone tali ragioni, o, a dir meglio, pretesti che se non ne fossimo in parte testimoni *de auditu*, e in parte non sapessimo queste cose da fonti ineccepibili, li crederemmo capricciose invenzioni di solazzevoli fantasie. Così, per esempio, chi avrebbe a credere che nel 1842 un Gesuita, P. Menini, si scagliasse dal pergamo contro gli asili, le casse di risparmio, ecc. dicendoli istituzioni sotto specie di

bene, funeste e peccaminose, perchè *se fossero state buone in loro medesime già gli apostoli le avrebbero trovate!* Ragionamento del resto, il quale ha grande analogia con quello del Conte Lamargarita, che dichiara per lo meno inutili le scuole di metodo, giacchè le età passate non ebbero queste scuole, ma ebbero tuttavia Dante, Bacone, Galileo, Macchiavelli, Grozio, Bossuet (61).

Maggiore scandalo fu quando il medesimo Padre, la domenica 19 novembre del 1844, nella Chiesa dei Gesuiti in Torino si scagliò con mordaci ed oltraggiose parole contro il torinese Ricovero di Mendicità, da pochi anni eretto, mercè le oblazioni di alcuni benemeriti, ed incoraggiato dal governo; nella quale predica non perdonò pure alle persone degli amministratori medesimi designandole con tali espressioni che ebbero a risentirsene sdegnosamente, e lo stesso Provinciale, Padre Bresciani, ebbe a dire, che nell'udirle *parevagli sentirsi dare una pugnolata nel cuore*; tanto erano sconcie ed eccessive (62).

L.

Queste opposizioni, che i Gesuiti facevano dal pergamo, che la setta teocratica ripeteva colle sue mille bocche, trovavano eco ne' consigli stessi del re per organo del Lamargarita, il quale, a piena giustificazione e conferma dei giudizi già dall'opinione pubblica pronunciati sull'indirizzo della sua politica, espressamente dichiarò non ha guari nel suo *Memorandum*, come tutte queste novità gli mettersero paura, e asili, e scuole elementari, e ricoveri, suonassero per lui legge agraria e socialismo (63); mostrandosi però più indulgente per le *strade ferrate, i battelli a vapore ed i trovati dell'industria*, i quali avranno anch'essi il loro lato cattivo accanto al buono (sono sue parole) *come n'ebbe la stampa, la polvere, e tante altre cose, ma non perciò QUANDO SONO GENERALMENTE ADOTTATE, vorrebbe privarne il suo paese e fare che fosse SOLO a non profittarne* (64).

LI.

Ma l'arcivescovo di Torino era meno indulgente; tant'è che essendosi stampato un ridicolo libello contro la ferrovia del Lukmanier, è in genere contro le strade ferrate, egli faceasi a distribuirlo al Consiglio di Stato (65), al quale proposito Carlo Alberto scriveva: « La brochure de « M. Paris de Pignèrol est l'oeuvre du cerveau malade d'un « homme d'une bien petite portée d'esprit, . . . les routes « de fer, à mon avis, sont une source immense de travail « pour le peuple. Nous avons en ce moment quatre mille « ouvriers qui y sont employés, et le travail de ces routes, « même lorsqu'elles seront terminées, sera toujours considérable, et donnera un immense mouvement commercial à toute la nation: toutes les classes y gagneront et « même les finances de l'État, ce que nous prouve la Belgique. Et si la France y trouve un avantage pour l'exportation de ses produits, pour la même raison nous en aurons un semblable pour nos riz, nos vins, et tous nos autres produits (66).

LII.

Ma se alle pericolose ed ereticali innovazioni con ogni cura cercavasi di precludere il varco, non era invece alcuna anticaglia che non si richiamasse in vita, ed alcuna neonata istituzione che si trascurasse d'introdurre nel paese, quando la pietà della Cattolica ne sperasse qualche profitto.

Così fra i beni d'origine mista, durante l'invasione francese incamerati, erano alquanti beni già proprii dell'Ordine di Malta. Dopo il 1814 essi venivano amministrati dall'Economo apostolico. Nel 1828 essendosi con Leone XII stipulato un concordato per la sistemazione dell'asse ecclesiastico, l'incorporazione veniva in esso riconosciuta e confermata. Sedici anni dopo; avendo Gregorio XVI ristabilito in Roma l'Or-

dine Gerosolimitano e recuperati dal re di Napoli e dallo imperatore d'Austria i beni già proprii del medesimo che non erano stati alienati, fece simile domanda al nostro governo, chiedendogli i beni che furono dell'Ordine di Malta. Ripugnava a concederli Carlo Alberto, bene scorgendo la assoluta insussistenza della pretesa, ripugnavano tutti i ministri (67) che unanimi l'eccitavano a tener fermo, meno il Lamargarita; e per suo mezzo tanto fece la Cattolica, che infine si venne ad una transazione, dichiarandosi, per due terzi circa, demaniali definitivamente i beni dell'Ordine di Malta; per l'altro terzo, istituendosi cinque commende gerosolimitane. — Eppure la setta fu malcontenta, e gettò le alte strida perchè emanassero in proposito regie lettere patenti, senza attendere il breve pontificio che giunse due mesi dopo; volevasi cioè che il Governo riconoscesse su questi beni la supremazia di Roma, nell'atto stesso in cui, per proprio diritto, ne disponeva nel modo sopra accennato!! (68).

LIII.

Dodici anni durò in ufficio il conte Lamargarita dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847; e furono dodici anni di lotta fra l'elemento liberale e la Cattolica che nel Ministro degli esteri aveva il più fido e valido sostegno (69). In dodici anni se per lui non fu che non s'aprisse un asilo, una scuola, si fondarono però ed ampliarono dodici case monastiche, cioè due di Passionisti a Genova e Sarsana, due del Buon Pastore a Torino e Genova; due dei Benedettini a Genova ed a Finale; i ministri degli infermi a Torino, le Adoratrici perpetue del SS. Sacramento pure a Torino, i Certosini in Savoia, Teresiane a Genova, Domenicani a Varazze, Carmelitani scalzi a Genova.

Così ancora, se lasciavansi le spese nei servizi di pubblica utilità, bene altrimenti andava la cosa quando si trattasse di favorire la setta. Possiede già in proprio il Clero piemontese considerevoli latifondi ai quali sono da aggiungere tutti gli altri proventi dell'ecclesiastico mini-

nisterio che raddoppiano per lo meno l'entrata: a queste cifre sono ancora da aggiungere i redditi dei beni dell'Economo, che si impiegano pure essi a vantaggio della Chiesa; oltre a ciò il Governo si addossò ed ha sempre esattamente mantenuto l'obbligo di sufficienti congrue, a carico dell'erario, in favore delle parrocchie povere. Or bene, nonostante il complesso di questi averi e di questi proventi debba rappresentarci una somma più che egregia, il Conte Lamargarita confessò d'avere egli solo, nel tempo in cui fu ministro, impiegato in ispesa religiosa L. 571000 (70), cioè L. 44000 all'anno, che venivano stornate dalle altre categorie del bilancio, per essere convertite in uso diverso da quello che loro erasi assegnato!

LIV.

Le antiche tradizioni del Governo non erano rispettate dalla setta più che lo fossero le ragioni, e gli interessi presenti, e in prova addurremo un altro fatto pure compiutosi per opera principale del Lamargarita, il ristabilimento cioè della nunziatura pontificia in Torino.

Fin dal regno di Carlo Emanuele III nel 1751 era invalso l'uso presso la nostra Corte di non avere un rappresentante ufficiale di quella di Roma, massima che introdottosi dapprima per effetto di certe contestazioni a causa del rifiuto della porpora a Monsignor Merlini che era nel 1751 nuncio a Torino, si riconobbe in seguito utilissima, per evitare quegli intrighi e quegli inconvenienti dei quali è difficile che non siano centro ed origine le nunziature, massime nei paesi dove già troppa è la ingerenza ecclesiastica (71). Ma per il motivo appunto per il quale il Governo desiderava esserne privo, premeva alla Cattolica veder ristabilita la nunziatura, ed era anche in questo compiacevole e docile stromento, il Lamargarita. Conscio delle opposizioni che in paese avrebbe incontrato questa novità non solo per parte dei liberali e della magistratura, ma eziandio per parte dei Vescovi, e del Re medesimo, non

fidavasi il Lamargarita di alcun intermediario, ma egli stesso segretamente, a pretesto della canonizzazione di cinque santi, recavasi in Roma, aprivasi colla Santa Sede, concludeva il trattato, poi di ritorno esponeva sempre in segreto la cosa al re, ne sorprendevasi la buona fede dissimulandogli le difficoltà e gli inconvenienti ed esagerandone i vantaggi religiosi, e lusingando il suo amor proprio col dirgli che il Nunzio uscirebbe sempre d'ufficio alla sacra porpora; fecesi insomma in modo che ebbesi il suo consenso, e prima quasi nel paese arrivò il Nunzio, che si sapesse ristabilita la Nunziatura, il qual fatto come facesse pessima impressione ebbe a confessarlo immediatamente lo stesso suo autore, in una circolare che il Lamargarita non poté a meno di rivolgere ai Vescovi dello Stato per dichiarar loro che nella nomina del Nuzio non dovessero veder altro che l'aggiunzione di un nuovo membro al Corpo diplomatico (72).

LV.

Gli stessi atti personali del principe, quelli nei quali doveva avere maggior parte la sua volontà, erano bene spesso traviati dal primo di lui intento, causa la prepotente influenza della setta. Chi più direttamente interessato del re medesimo nella scelta de' suoi consiglieri e ministri? Eppure nei primi anni del regno di Carlo Alberto, ben raro occorreva che egli potesse scegliere coloro verso i quali lo sospingesse la simpatia e la fiducia, cedendo esse il luogo a quella dissimulatrice prudenza che fu pel re magnanimo una ingrata ma ineluttabile necessità, e senza la quale visto egli avrebbe, senz'alcun prò, rovinato sè medesimo ed il paese.

Determinato, fin dal primo giorno in cui sali sul trono dei padri suoi, ad attuar quei progressi e quelle miglioni che sempre avea nel suo pensiero vagheggiato, sentiva Carlo Alberto a tal uopo la necessità di circondarsi d'uomini volenterosi e capaci, i quali e volessero e potessero efficacemente aiutarlo nella malagevole impresa; epperò fin

da principio le sue scelte miravano a persone note e di simili requisiti fornite. Ma i teocratici vegliavano, e le loro macchinazioni frapponendosi al regio volere, sentiva Carlo Alberto la necessità di simulare e cedere temporariamente alle esigenze loro, per non compromettere l'avvenire.

LVI.

Così mentre egli avrebbe voluto affidare fin dal 1834 il portafoglio della Guerra al Villamarina, eragli forza subire prima il Desgenèys, poi il d'Agliè, perchè Villamarina era in mal grido, grazie alla parte che avea avuto nei moti del 1821 (73).

Più tardi egli avrebbe voluto a ministro dell'interno il Gallina, uomo che alla sola capacità dovea la propria riputazione; ma anche qui era costretto a piegarsi, nominandolo invece alle finanze, e dando il conte Pralormo a successore dello Scarena. Così infine, quando poté disfarsi del Latour, allontanandolo dal dicastero degli Esteri, avrebbe desiderato surrogargli il marchese di Sambuy; e qui ancora irrefrenabile prevalenza teocratica lo forzava ad accettare il troppo famoso Lamargherita.

Chè se tenendo fermo, egli riesciva a far la volontà sua, guai al ministro che egli avesse scelto, non curata la opposizione della setta! Non era accusa, non malevola insinuazione, non, in quanto si potesse, incaglio o difficoltà, od altrettante atto ostile e scortese, che si risparmiasse all'inviso! Sepperlo fra gli altri a prova, fra i già citati, il Villamarina ed il Gallina; seppelo sovra ogni altro il Guardasigilli conte Barbaroux, in cui finalmente la stessa ragione fu prostrata e vinta da tante opposizioni! (74)

LVII.

L'indirizzo esterno della politica dovea per necessità risentirsi delle tendenze impresse alla politica interna; quindi

è che vedevasi non curata l'alleanza francese, che allora avrebbe potuto forse riescir utile, cercata invece, e così ostensibilmente, la protezione austriaca; che la nostra pareva servitù, non amicizia; il chè del resto era logica conseguenza del mutuo accordo fra la Cattolica e l'Austria.

Neglette impertanto tutte quelle tradizioni d'indipendenza da ogni straniera influenza, che non erano pure il retaggio meno prezioso della antica sapienza e fermezza dai nostri re trasmesse ai lor successori, e mostrate nuovamente rispetto all'incomodo vicino d'oltre Ticino dallo stesso Vittorio Emanuele I, il quale per modo ne fu geloso, che l'imperatore viaggiando in Italia mai poté avere con lui un abboccamento, per quanto s'ingegnasse di procurarlo (75), talchè uno scrittore francese ebbe a dire in quell'epoca che *la Corte di Torino era la sola in Italia che non accellasse il giogo austriaco* (76).

Ed anzi Vittorio Emanuele spingea tant'oltre questo sentimento della propria dignità e indipendenza, che essendo nel 1806 in umili e pericolose condizioni nell'isola di Sardegna, ed avendogli l'Inghilterra offerto un presidio, se ne adontò, e lo rifiutò (77).

LVIII.

Mentre si dimenticavano i buoni antecedenti, e si trascuravano le utili amicizie, non era pazzia impresa nella quale non si cercasse di spingere il Governo, purchè fosse confacente alle esigenze ed agli interessi della setta. Così quando sopravvenivano in Svizzera i luttuosi casi che poi davano origine alla guerra detta del Sonderbund, non esitavasi a violare i riguardi del dovere insieme e dell'interesse pubblico; per isposar con ingiusta ed assurda parzialità le parti dei cantoni gesuitanti: davansi cioè armi, denaro e consigli al Vallese, poi a Lucerna; fatto captivo dalle autorità di questo cantone il celebre dottore Steiger, accettavasi dal Lamargherita per conto del governo piemontese l'ufficio di carceriere dei gesuiti, profferendosi disposto a tenerlo pri-

gione per loro sicurezza in una città dello Stato, designata anzi Fenestrelle a tale ufficio, che fortunatamente non ebbe ad attuarsi, essendo riescito allo Steiger di sottrarsi colla fuga alle ire Lucernesi e al carcere sardo (78), mandavasi un ufficiale superiore costituito in uno dei primi gradi della milizia nestrale, perchè aiutasse coll'opera sua i Vallesani alla difesa del minacciato territorio; ma questi avendo propalata con improvide parole la sua missione, dovea il Governo affrettarsi a richiamarlo e disapprovarlo, per non esser colto in flagrante violazione del diritto delle genti (79), e infine coronavasi con un secondo smacco non inferiore a questo, la politica della Cattolica in Svizzera, aprendo cioè con Roma per mezzo del nostro inviato presso la dieta, il Conte Crotti, pratiche intese a fare che il sommo Pontefice intervenisse nella questione del Sonderbund; e di fatto intervenne; ma contro l'aspettazione dei gesuiti, con quella celebre enciclica che finì di sgominare le già scomposte file della trama Sonderbundista, e costrinse una seconda volta il nostro ministro degli esteri a battere in ritirata col danno e colle beffe (80).

A questo modo la Cattolica rispettava in Piemonte i principii sacrosanti del diritto internazionale, l'util pubblico, la dignità del Governo!!

LIX.

Nè dissimile fu l'operato suo nelle cose di Spagna, abbenchè, la Dio grazia, colà non si procedesse tant'oltre. Sin da quando era in Madrid qual applicato alla Legazione Sarda il Conte Lamargarita sposava risolutamente la causa di D. Carlos, e la ragione ce la dà egli medesimo: *preferiva un Re assoluto ad una regina Costituzionale* (81); e in Torino il Conte della Torre, ministro degli Esteri, imposto a Carlo Alberto della influenza austriaca, quando salì al trono (82), spingeva esso pure il governo in questo senso; talchè quando il Lamargarita fu chiamato a succedergli, non ebbe che a continuare le proprie e le di lui tradi-

zioni per trovarsi pienamente d'accordo colla setta che lo aveva innalzato al potere. Egli si fece aperto sostenitore di D. Carlos: la Regina Isabella era stata riconosciuta dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Portogallo. Il Lamargarita non volle che il Piemonte la riconoscesse: e non rifuggì dal porgere occasione ad una brusca rottura colla Corte di Lisbona, espellendo in ventiquattro ore dagli Stati un Cav. Rodriguez, Console della medesima in Lisbona, perchè lo sapeva infenso ai Carlisti, e lo sospettava d'aver spinti i passi della Duchessa di Beira, quando venne in Piemonte coi due Infanti, figliuoli di D. Carlos. La quale rottura col Portogallo ebbe per effetto la sospensione di tutti i rapporti amichevoli, commerciali fra i due Stati, il ritiro dal Regio Exequatur ai nostri Consoli in quel regno, la interdizione dei porti del medesimo alle nostre navi, ossia, in una parola, un danno gravissimo per il nostro commercio: e fin poi, con poca nostra lode, mercè una transazione conclusa per la mediazione Inglese (83).

LX.

Che se a tal punto spingevansi le cose con una potenza solo per indiretto interessata nella questione, già appare in quali termini dovessero essere i nostri rapporti colla Spagna. Assicurato in Piemonte asilo e soccorso a tutti i fuorusciti spagnuoli, consacrando a tale uopo una somma non minore di Lire 50,000 annue (84): del che noi non gli faremo certo una colpa, ma solo vorremmo che il partito il quale ora quotidianamente insulta l'emigrazione italiana e calunnia il Governo, se ne ricordasse; tolto l'*exequatur* ai Consoli spagnuoli, vietato loro l'esercizio delle proprie funzioni, vietato fino l'innalzare il regio stemma: ben accolti gli agenti di D. Carlos: risiedente anzi in Torino con ispeciale incarico di rappresentarlo il signor Gabriele Flores (85), spediti spesso volte sussidii al Quartiere Generale di D. Carlos per somme rilevantissime, accollatasi in parte la responsabilità di un prestito concluso da D. Carlos col

signor Querard, autorizzando un banchiere di Torino a negoziarne le cedole (86), spediti a più riprese al Quartiere Generale inviati e rappresentanti con missioni varie (87): fatti presso varie corti di Europa, e in ispecie presso quella di Vienna e di Russia ripetuti ufficii onde ottenere che riconoscessero formalmente D. Carlos quale Re legittimo della Spagna.

LXI.

Le conseguenze di tale contegno del nostro Governo verso la Regina Isabella, furono da principio vessazioni ai nostri capitani di bastimento, diffidenze verso i nostri Consoli: anzi arrestato quello di Barcellona, Cavaliere Ponti, con grave pericolo della vita (88); poi la nostra persistenza nello aiutare D. Carlos, facendosi più palese e più ardita, si venne ad aperta e decisiva rottura, chiusi reciprocamente i porti delle due nazioni, revocati i Consoli, interrotta ogni relazione di commercio (89); spinte insomma le cose a tal punto che il Lamargarita si maraviglia che la Spagna non ci abbia dichiarata la guerra! (90).

Nè queste furono le sole molestie che ci attirasse l'improvvido indirizzo della nostra politica, ma inoltre essa ci ebbe in breve messi in ostilità con mezzo mondo. Era cioè naturale che le potenze le quali avevano riconosciuto il governo della Regina Isabella, si irritassero veggendo il Piemonte favorire solo in Europa, (posciacchè anche gli altri governi i quali si dicevano amici a D. Carlos davano parole e non altro, testimonio lo stesso Lamargarita) (91), la continuazione della guerra civile in Spagna. Erano quotidiane, a detta dello stesso autore, le discussioni che si dovevano sostenere, cogli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, che censuravano acremente i sussidii a D. Carlos (92). Lord Palmerston soprattutto mandava rimostreanze su rimostreanze (93), e infine davasi ordine ai legni da guerra inglesi che incrociavano sulle coste di Spagna di visitare i bastimenti sardi, e d'impedire a quelli che toccas-

sero la spiaggia di sbarcarvi armi od armati (94). Le cose insomma eranò per modo spinte dal nostro ministro degli esteri che le stesse Corti amiche a D. Carlos, a quando a quando, ci consigliavano la moderazione e la prudenza, parendo a lor medesime, che per noi si eccedesse ogni misura (95) e più di una volta i nostri rappresentanti all'estero si credettero in dovere di far conoscere al Re la pessima impressione che lasciava il nostro procedere in codesta materia (96). Nè è facile prevedere come sarebbero finite le cose, se la catastrofe di Vergara non avesse in tempo utile liberato il Governo Sardo dalla funesta solidarietà che aveagli imposta l'improvvida condotta del suo ministro degli esteri, cioè l'influenza della fazione teocratica.

LXII.

Di un'altra complicazione diplomatica, pure originata dai principii direttivi di cotesta influenza, e dalla male-intesa immunità locale ecclesiastica, già abbiamo fatto cenno narrando l'affare Heldevier (97).

Ricorderemo, invece, per finirla su questo argomento, come spiacevoli dissidii, sorgessero puranche fra la nostra Corte e l'ambasciatore del Re di Prussia per il divieto fattogli di aprire una cappella, fuori del suo appartamento, ad uso dei suoi corelligionarii (98).

LXIII.

Non è però a credere che sempre la setta ottenesse lo intento. Quantunque Carlo-Alberto procedesse oltremodo guardingo nel contrastare con essa, sia perchè era facile abusare del suo zelo per la fede, dando colore di religione ad affari anche meramente temporali nei quali convenisse ingannarlo: sia perchè la cautelosa politica, impostagli, secondo si accennò, dalle peculiari sue condizioni, sconsigliavalo da ogni diretta opposizione che non fosse assolu-

tamente necessaria; quando però la ingiustizia e sconvenienza delle pretese teocratiche gli riusciva evidente, non peritavasi a contrapporre ad esse l'inflessibile e supremo voler suo.

Del che diede saggio nell'affare già da noi accennato, relativo alle scuole di metodo, avversate dall'arcivescovo di Torino, perchè volle che, nonostante le costui opposizioni, si aprissero, ed al loro istitutore prodigò segni non dubbii della sua simpatia; e fece chiamare a Racconigi Monsignor Franson, lagnandosi a lui molto acutamente del modo che aveva tenuto in questo affare, con ordine se ne scrivesse a Roma, e mantenne poi e favori singolarmente le scuole di metodo, propagandole e riducendo in istituzione stabile e permanente ciò che a principio dovea solo esserè un saggio temporaneo (99). Ed anzi a meglio appalesare la sua decisa volontà dava lo scambio a Monsignor Pasio, chiamando in suo luogo a Presidente Capo degli studii, il Marchese Cesare Alfieri, uomo, come dice il Lamargarita, che *aveva nome di essere divoto alle idee liberali*, e il quale infatti dava immediatamente opera a far risorgere le università, riordinandovi su migliori basi lo insegnamento, proponendo la istituzione di nuove cattedre, e togliendo ai Gesuiti il privilegio che aveano di far ottenere con soli quattro anni di corso la laurea legale agli allievi del loro collegio, mentre invece gli allievi dell'università dovevano sempre impiegarvene cinque (100).

LXIV.

Altri esempi di fermezza e resistenza del Re furono la protezione ed i sussidii accordati agli Asili ed ai Ricoveri; nonchè la decretata costruzione della ferrovia tra Genova e Torino, nonostante le molteplici e continue opposizioni.

La Savoia, secondo a suo luogo accennammo, governavasi nelle cose ecclesiastiche secondo gli usi della Chiesa Gallicana; il medesimo avveniva della diocesi di Pinerolo,

né il Concilio di Trento eravi stato accettato nelle materie non dogmatiche. Frequenti inoltre le appellazioni per abuso dalla giurisdizione ecclesiastica alla laicale. Tutte queste prerogative, che frenavano in tali provincie la onnipotenza teocratica, epperò l'influenza della setta, erano altrettante spinte al cuore del fedele suo ministro, il Lamargarita; laonde indettatosi con alcuni fra i Prelati della Savoia, e persuasili con blandizie ed altrettali mezzi a mostrarsi disposti all'abbandono delle antiche tradizioni della Chiesa Sabauda, mandava segretamente, e senza prima farne parola al Re, il nuovo vescovo di San Giovanni di Moriena a Roma, a pretesto di ricevervi il pallio, sebbene da secoli fosse nei nostri Stati abolita questa formalità; in realtà per trattarvi colla Santa Sede l'argomento della rinuncia a quelle prerogative, e della estensione del Concilio di Trento alla Savoia.

Le pratiche furono condotte con tanta segretezza e tanta scaltrezza che l'esito pareva assicurato; guadagnati i vescovi della Savoia, stipulate con Roma le condizioni, il Lamargarita ne parlava al re. Capi questi ove si mirasse, dissimulò, ma per quanti eccitamenti in seguito gli si facessero, mentre non diede mai una negativa, neppure per altro volle dar seguito alla cosa, per modochè *le fatiche di Monsignor Vibert e le mie, come scrive il Lamargarita, rimasero perdute* (101).

LXV.

Esempio anche più energico di resistenza alle ingiuste pretese della setta teocratica diede Carlo Alberto in proposito della abolizione del tribunale eccezionale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, giacchè mentre pure essa era stata decisa in Consiglio, e stava per mandarsi ad esecuzione, ecco sopraggiungere per vie indirette onde cioè evitare di chiedere il *Regio exequatur*, che prevedevasi non sarebbe stato concesso, una bolla da Roma, ignorandola lo stesso guardasigilli, che era in quell'epoca il Conte Avet, la quale in termini assoluti proibiva tale soppressione, perchè si trattasse di un ordine religioso e militare.

Il re avendo indovinato per la confusione che il ministro degli esteri dava a divedere in seno allo stesso Consiglio, d'onde venisse il colpo, e come e per opera di chi lo si fosse preparato, disse risolutamente: « facciasi come se la bolla non fosse giunta ». E così fu fatto; e cessate le cure degli officiosi e degli interessati procuratori, Roma si tacque, nonostante le minacce, delle quali quell'atto, proveniente dalla Romana Cancelleria, era secondo il solito corredato (102).

LXVI.

Ma queste sconfitte parziali, secondo egregiamente avverte il Gualterio (103), se sconcertavano talora, non avvilitavano punto un partito, il quale sentivasi forte non per potenza, nè per ingegno, e molto meno per il soccorso dell'opinione universale del paese, o per quella più positiva degli interessi del Regno, ma bensì per lo stretto ordinamento settario: e che sperava tuttavia di venire a tale opera più per la timida e scrupolosa coscienza dell'ottimo principe.

LXVII.

Soccorrevano alcuna volta le decisioni dei magistrati alla volontà del principe nel mantenere fra più giusti confini la ingerenza clericale, mercè l'applicazione delle massime relative alle appellazioni per abuso. Così troviamo emanate dal Senato di Piemonte nel 1845 e nel 1847, dalla Reale Udienza di Sardegna nel 1838, nel 1839, nel 1840, dal Senato Genovese, nel 1822, nel 1834, e nel 1835, una serie di decisioni, aventi tutte per oggetto di reprimere gli eccessi di giurisdizione commessi da alcuni prelati, o da alcuna Curia vescovile; ma per una parte questi rimedii erano per propria natura insufficienti, sia in quanto che si applicavano solo al caso di contenzioso fra privati, e però non esercitavano alcuna influenza sul generale indirizzo politico dello Stato, cioè non poteano diminuire la

prevalenza della fazione clericale in quella parte appunto nella quale riesciva più pericolosa e funesta; sia in quanto che per la grande autorità e potenza della medesima, anche i magistrati andavano a rilento nel far cosa che paresse un atto di ostilità contro di essa, quantunque però sia debito di giustizia il rendere questa testimonianza alla nostra magistratura, che cioè non abbia mai trascurato ufficio alcuno, e colle decisioni sue nelle controversie, e coi consigli, quando interrogata dal Principe. Il che spesso avveniva per quella specie quasi di autorità politica che ad imitazione dei Parlamenti in Francia, aveano i Senati in Piemonte, mediante cioè lo attributo della interinazione o registrazione delle leggi e delle regie provvigioni.

LXVIII.

E ad esempio di tale vigilanza della nostra magistratura, e insieme onde appaia fino a qual eccesso prima del 1848 giungessero, sin nella materia giudiziaria, le pretese e la ingerenza dei teocratici, chiuderemo cotesta prima parte delle nostre investigazioni, con un aneddoto del quale guarentiamo la verità ed esattezza istorica, perchè avvenuto ai nostri tempi, e confermato in ogni suo particolare da irrefragabili documenti.

LXIX.

Accadeva cioè il 18 luglio 1845 che in una Chiesa annessa al convento che i Cappuccini hanno in prossimità di Chivasso venisse sottratta una pisside, e andassero disperse le ostie consacrate che dentro vi erano. Al primo annuncio del fatto, tutta la popolazione fu sossopra: la Chiesa ritennessi come profanata dal sacrilego furto: monsignor vescovo d'Ivrea della di cui diocesi fa parte quel borgo, recossi in grande solennità sui luoghi per benedirli: disse dal pergamo una calorosa orazione contro la nefandità

dell'attentato, ordinò pubbliche preci, ed una processione espiatoria; rinnovate insomma le consuetudini e le pompe religiose del medio evo. Abitava in Casalborgone un tale avvocato Gh..., uomo di ingegno mediocre, e di molta ambizione; marito ad una donna molto semplice di spirito.

La costei immaginazione, a quanto pare, era stata vivamente impressionata dalle religiose cerimonie alle quali avea assistito pochi giorni prima in Chivasso, e mostravasi soprattutto addolorata che lo autore del misfatto non fosse ancora scoperto. Un mattino essa si sveglia, desta il marito, e in tuono ispirato: « lo so, gli dice, chi ha rubato la « pisside — me lo rivelò questa notte la Beata Vergine « apparsami in sogno. » — Interrogata sul nome, e sui particolari, essa gli accenna come autore del reato il serviente del comune stesso di Casalborgone.

O che il marito desse credito alla visione della moglie, o piuttosto che gli sembrasse occasione opportuna da ingraziarsi col partito clericale, a quei tempi onnipossente, il Gh..., corre dal giudice di Chivasso e gli narra la cosa: questi, come uomo semplicissimo che egli era, dà nella trappola: e corre col Gh... ad Ivrea da monsignor vescovo, il quale li felicità e torna con loro a Chivasso; il colpevole, così miracolosamente denunziato alla umana giustizia, vien preso, ammanettato, e con imponente scorta di carabinieri, fra le urla, i fischi, e le imprecazioni della moltitudine che gli si affolla minacciosa intorno, è tradotto in carcere, e si innalzano pubblici e solenni ringraziamenti a Dio per la scoperta dell'autore del furto sacrilego.

Appena giunto l'avviso del fatto in Torino, il Senato se ne risente come di attentato flagrante alla sua giurisdizione; una delegazione è fatta partire immediatamente per Chivasso e chiamato in presenza il giudice, lo si rimprovera vivamente di avere disconosciuto il suo superiore legittimo ricorrendo in Ivrea al vescovo, mentre era debito suo di ricorrere in Torino al magistrato: si prendono ad esame gli atti processuali colà iniziati, e si scoprono fin da principio sostanziali alterazioni di date; s'interroga nuovamente una bambina che erasi fatta deporre a carico del-

l'imputato, ed essa protesta che nulla ne sapeva; che quanto prima depose, lo disse parte per minacce usatele, parte per compensi promessile; si prosegue l'istruttoria; e l'inquisito prova nel modo il più concludente e perentorio che il giorno del commesso reato, e precisamente nell'ora stessa in cui veniva perpetrata egli trovavasi molte miglia lontano!!

Non occorre aggiungere che egli fu immediatamente rilasciato, e il giudice ed il segretario cassati: ed avea il pubblico ministero fatte istanze che si procedesse contro di loro, ma la onnipotenza clericale seppe far sì che emanasse ordinanza di inibizione di molestie.

A fatti di questa natura, ogni commento sarebbe soverchio.



NOTE

AL

LIBRO TERZO

- (1) *Storia d'Italia dal 1793 al 1814*, p. 23.
- (2) Martini, *Storia di Sardegna*, pag. 32, 192.
- (3) *Ibid.* pag. 94.
- (4) Regio Biglietto, 14 aprile 1801.
- (5) Martini, *Storia di Sardegna*, pag. 94.
- (6) *Ibid.* pag. 140 e seg.
- (7) *Ibid.* pag. 272.
- (8) Gualterio, *I rivolgimenti italiani*, T. I, pag. 508.
- (9) Nuytz, *Instit. iur. can.*, pag. 96 e seg.; e *Trattato De potestate Eccl.*, *passim*.
- (10) Nuytz, *Instit.*, pag. 93. Concordato 6 gennaio 1742, art. 7.
- (11) Vedi le Lettere Patenti del 20 giugno 1837.
- (12) Gualterio, *Op. cit.*
- (13) Nuytz, *De potestate Eccl.*
- (14) *Id.* *Instit.*, pag. 93. Concordato 1747, art. 7.
- (15) *Id.* *De potestate Eccl.*
- (16) *Id.* *Instit.*, p. g. 100.
- (17) *Id.* *Instit.*, pag. 102. Concordato 1742, art. 12.
- (18) *Id.* *Loc. cit.*, pag. 115.
- (19) Art. 25, 418, 433.
- (20) Art. 168, 113, 150.
- (21) Art. 107.
- (22) Art. 1187, 1188, 714, 715, 716.
- (23) Art. 738, n.º 1.

- (24) Lettere patenti 5 gennaio 1824 e 5 aprile 1826.
 (25) Nuytz, *De pot. Eccl.*, p. 118, e sentenze ivi citate.
 (26) Art. 161.
 (27) Art. 160.
 (28) Art. 162.
 (29) Art. 164.
 (30) Art. 165.
 (31) Art. 168.
 (32) Art. 659, 657, 660.
 (33) *Dizionario di diritto amministrativo*, alla parola *Ebrei*, opera di molto merito, compilata dall'avvocato Vigna, ora Segretario del Comune di Torino, e da V. Alberti, carissimo amico nostro, Segretario al Ministero dell'Interno, fondatore e collaboratore nostro della *Rivista amministrativa*.
 (34) *Ibid.*, alla parola *Acatolici*.
 (35) Duboin, *Editi*.
 (36) Vedi Lamarghita, *Memorandum*, pag. 294 e seg.
 (37) Gioberti, *Il Gesuita moderno*.
 (38) Vedi i nostri *Cenni storico-critici sul Collegio delle Provincie*, pubblicati dal *Giornale d'Istruzione* nel 1850.
 (39) Botta, *Storia d'Italia*, T. 11, pag. 299 e seg.
 (40) Casalis, *Dizionario storico-geografico*, fasc. 96, pag. 850 e seg.
- Ad aizzare contro questo collegio virissima l'animadversione dei Gesuiti sarebbe stata sufficiente molto meno; non è quindi maraviglia se, finchè non poterono averlo nelle mani, con ogni modo di calunnie, tanto vili da divenir ridicole, si ingegnassero di screditarlo e combatterlo; e giungessero a far scrivere da uno dei loro allievi al padre suo intenzionato di toglierlo dal Collegio dei Gesuiti per porlo in questo, le seguenti precise espressioni: *che per carità nol facesse, essere quello un ricovero di mascalzoni (sic), una sentina di vizii, un seminario di eresie, dove non regnavano leggi, nè regole, nè pietà, nè studio*. Gli avvenimenti politici vennero in aiuto ai Gesuiti; chiusa, come dicemmo, l'università, comoda si offriva l'occasione di dar ad intendere che solo affidando alle loro mani il Collegio delle Provincie potevasi sperare di renderlo sicuro ed utile allo Stato: già per le loro ispirazioni nell'editto di soppressione il Principe si riserbava di provvedere alle particolari istituzioni annesse al collegio, e specialmente a che fossero in altro collegio ricevuti gli studenti di teologia, e quelli di lettere e di filosofia; i quali ultimi però non ammetterebbonsi fuorchè già fossero sacerdoti o iniziati agli ordini maggiori, oppure avessero dato al loro vescovo non dubbie prove della loro vocazione allo stato ecclesiastico.

« Osservisi qui sino a qual punto giungevano gli artifizii dei Gesuiti: essi snelavano quanto mai ad impadronirsi di quest'istituto che avrebbe mesco in qualche modo sotto il loro dominio tutte le migliori capacità dello Stato; ma essi non lo chiedevano apertamente, anzi per mezzo di loro fidi e sviscerali affliggiati facevano in modo, che non solo non fossero astretti a chiederlo, ma venissero pregati ad accettarlo, per potero meno impudentemente ottenerlo a quelle condizioni indiscrete che intendevano di mettere in campo; perchè l'istituto potesse poi corrispondere ai loro segreti fini. La cosa riuscì loro perfettamente: il padre Grassi rettore del Collegio del Carmine riceveva dal conte Viotti censore dell'Università la prima proposta in confidenza, ed egli andava tosto a comunicarla al 27 aprile 1823 al teologo Lanteri (fondatore degli oblati di M. V. e di Sant'Ignazio), ed al teologo Guala (rettore del famoso convitto di S. Francesco), i quali erano appunto le persone dai Gesuiti destinate a preparar loro il terreno. Appena ricevuta la fausta notizia fecero comprendere al Viotti come fosse necessario che egli ne scrivesse direttamente al padre Preposito generale in Roma, senza il consenso del quale non poteasi far nulla; il Viotti accettava senza esitazione il consiglio, e chiudeva la prima sua istanza diretta al padre Fortis in questi termini: *Il povero Viotti si raccomanda alla carità del P. generale perchè la aiuti, e non gli faccia il dispetto di rifiutarsi all'accettazione di detta direzione*. Crediamo inutile ogni commento a queste ipovereconde espressioni di un censore della R. Università, le quali indicano abbastanza da se stesse il potere a cui erano già saliti i Gesuiti, e l'avvilimento di un governo che si abbassava fino al punto di quasi mendicare la loro protezione.

« I Gesuiti, vedutisi padroni del campo, si misero a far difficoltà per accettare l'incarico, osservando non potersi promettero un felice esito dell'impresa se prima non si stabiliva l'assoluta indipendenza del collegio da ogni qualunque autorità, che da loro non emanasse: il Viotti allora, cieco strumento di quei religiosi, con lettera del 21 maggio del medesimo anno assicurava il generale Fortis tra le altre cose: « che i Collegii tutti sono indipendenti dal « Magistrato o dall'Arcivescovo, e così dipenderanno unicamente « dalla Compagnia..... Che essendosi per lo passato fatto il tutto « in modo gradevole per lei, onorevole per la Compagnia, senza « condizioni, quantunque nè il Governo avesse la fermezza che ora « ha, nè io la confidenza di cui ora godo, può ella essere non solo « sicura, ma sicurissima che tutto riuscirà.... Che a V. S. sta di « far re il regolamento interno il più indipendente, e che sarà « senz'altro eseguito ». Appiuvata dal docile censore alcune altre

difficoltà mosso dai Gesuiti, soprattutto interna alla tanto desiderata indipendenza, finalmente il Fortis accettava l'incarico, ponendovi però ancora a cune riserve, e in data di Roma del 21 giugno 1823 egli scriveva al padre Giovanni Roolhan a Briga nel Vallese una lettera la cui importanza ci induce a riferirla per la parte principale.

Senza andare per le lunghe, V. R. è destinata dalla S. Ubbi-
 • dienza a portarsi sollecitamente a Torino al Collegio dei Nobili,
 • detto del Carmine, dove è Rettore attuale il P. Gio. Grassi, a
 • Lei noto, perchè è stato della stessa Provincia di Russia. Ac-
 • chiudo la lettera ufficialmente scritta al C. Viotti censore della
 • R. Università *Prima Molla* della grande istituzione in cui V.
 • R. deve avere la principal parte. Il suo che si è proposto S. M.
 • Sarda, è quello di assicurarsi dello spirito, della Religione, della
 • dipendenza, dell'amor dell'ordine, e della fedeltà di tutti quelli
 • che sia nell'opinione, nella Dottrina, nell'autorità, e negli im-
 • pieghi potranno influire nei sudditi in tutti i suoi Stati. Il mezzo
 • è la direzione a tale scopo della gioventù educata da una sola
 • mano, cioè quella della Compagnia, nella Religione, nel costu-
 • mo, negli studii, nel tempo che la Gioventù stessa profitterà
 • nel tempo medesimo della lezioni pubbliche della Regia Uni-
 • versità Turinese (sic); corrispondendo la gioventù a tal no-
 • stra educazione si renderà abile ai posti, e agli Uffici cui sa-
 • ranno dalla volontà sovrana destinati in appresso. Ma come tutto
 • andar deve poco a poco, e per gradi progressivi, in Novembre
 • si comincerà con un nuovo Collegio di Teologia e di Lettere,
 • cui verranno dietro a suo tempo due altri, uno di Legge, il terzo
 • di Medicina e di Chirurgia; tutti però sotto un solo Rettore in-
 • dipendente suorchè dal Provinciale e da Noi (poichè in tutto deve
 • essere serbato *interissimamente* l'Istituto nostro) e con quei socii, e
 • ufficiali per ciaschedun Collegio, tutti dal Rettore medesimo di-
 • pendenti, quali di mano in mano il Signor di cui tutta è que-
 • sta opera andrà amministrando l'oci opportuni ai distinti impieghi.
 • A cosa completa ella avrà tre nostri Ministri distinti, tre Pa-
 • dri Spirituali, o più secondo il bisogno, e Procuratori, e al-
 • tri, e di Fratelli Conduttori che occorreranno. Gli alunni man-
 • tenuti da S. M. saranno 30 soli per Collegio, e altrettanti in
 • ciascuno si potranno prendere di Convittori, che paghino lor
 • pensione. Onde riuscir possano a 180 gli individui da educarsi,
 • e ai quali si dovranno stendere il suo zelo, la sua sollecitudine,
 • e la sua cognizioni. Entrando V. R. in tal visto, intenderà fa-
 • cilmente l'estensione delle conseguenze, e l'importanza, e gel sia
 • dell'opera, che si va a stabilire..... Comunicata questa lettera al

« P. Godinot V. Priò soltanto e a lui, e a V. R. *impongo il più geloso segreto*, su d'ogni cosa che vengo a comunicarle.... »

Luigi Fortis *mp*

« Da alcune altre lettere del predetto generale si ricava che egli non era ugualmente propenso per tutti o tre quei collegi, e che quello medico-chirurgo lo trovava *naturalmente il più difficile da ben regolarsi in disciplina, e in pietà*. Informato poi di alcuni discorsi che si andavan facendo intorno a questo collegio, e di parecchie difficoltà che venivano a presentarsi, scriveva in altra sua del 16 agosto: « Succeda qual si sia cosa in appresso, se per una decina d'anni soli possiamo fare il gran bene che in cotest'opera *« necessariamente alla Chiesa, ed allo Stato deve venire (cosa « che malgrado i grandi avversarii sembra molto probabile) non « avremo a pentirci mai d'averla promossa e sostenuta per questo « solo numero d'anni »*. Da questa preziosa parola *promossa* pronunziata dal generale, confrontata colla schifiltosità manifestata prima di accettare la direzione del Collegio, si viene a conoscere pienamente il fino artificio dei Gesuiti nei loro segreti maneggi.

« Il Re intanto di giorno in giorno emanava nuovi decreti contenenti in sostanza la riorganizzazione del Collegio delle Provincie, affidandone l'amministrazione e la direzione ai Gesuiti con tali ordinamenti da assicurar loro la autorità la più intera, e la più assoluta sul nuovo istituto. Al quale proposito erediamo opportuno l'avvertire questo altre espressioni dal medesimo generale usate in una sua lettera del 27 dello stesso mese: « Ho ricevuto il R. V. glietto. Non si prenda sollecitudine, caso s'abbiano mutazioni che non sono per altro di grande entità: anche nel modo in cui è dettato sta bene. E tanto più sta bene; quanto il men che è possibile mette in allarme, e non fa travedere le *conseguenze*. In fatti anche in persone assai accorte, e furbe non ho trovato che s'intenda altro che questo: che S. M. ha voluto assicurare la « educazione Cristiana e Morale della Gioventù dei suoi Stati affidandola ad un corso regolare e provato in ciò utile con vari esperimenti in più luoghi di suo dominio. Parlando conviene « conservare questa opinione, e darle spazio di estendersi al più in là ». Frattanto assegnavasi a sede del nuovo Collegio il locale del soppresso Convento di S. Francesco da Paola, che ordinavasi venisse lo to sgonfiato, e consegnato al Rettore: le spese occorrenti per l'adattamento del locale alla nuova destinazione venivano poste a carico dell'erario della R. Università, come pure la provvista di tutti i mobili, assegnando inoltre 2,000 franchi all'anno per il consumo dei medesimi, e si stabiliva che la pensione degli

allievi a posto gratuito venisse pagata nelle mani del Rettore a trimestri anticipati: l'amministrazione interna del Collegio ora abbandonata interamente al Rettore senza niun'altra clausola fuor quella di presentare il regolamento perchè fosse approvato dal Re.

Il generale adunque accingevasi con tutto l'animo a compilare quel regolamento, il quale andavasi discutendo per via di lettere tra lui ed il rettore, e di comune accordo stabilivasi che dovesse essere sperimentato per un anno prima di sottoporlo all'approvazione sovrana, e di questa il Fortis mostrava desiderio anche per i regolamenti degli altri collegi « almeno in quanto ai punti cardinali per liberarci così da ogni *fastidio* di parenti, o di *prolettori*, che comune in genere di educazione non ne capiscono un acca ». In altra lettera del 24 settembre il medesimo generale scriveva al P. Roothan: « Prenda pure sin d'ora l'amministrazione, e direzione delle cose del Collegio . . . Bramerei che fosse in tutto somigliante agli altri Collegi nostri d'educazione in Italia, d'onde non si sorte che col patto di educazione completa. La parola educazione è d'un gran peso a persuadere al presente. Anzi mi raccomando che con tal nome si chiamino i tre Collegi. Ciò varrà a togliere invidia; e nella Università a calmare ogni *allarme*, e ad occultare *p'ausibilmente* i gran fini per cui sono instituiti, senza però nulla togliere, o rallentare, o ritardare del corso fermo per conseguire a vantaggio . . . (qui vi sono alcune parole abbreviate, le quali ci fu impossibile diciferare) e del Trono, e degli Stati i medesimi fini. Quindi se si fa da Prefetto, se da Ripetitore, tuttavia *appaia* che si fa per ragione di educazione. La prudenza vuole così ».

Se alcuno ancor vi fosse non abbastanza persuaso della perfidia dei gesuiti, noi crediamo che alla lettura di questi irrefragabili documenti se ne renderà finalmente capace, e con noi rabbrividerà al pensiero che l'infelice Piemonte trovasi sull'orlo di un precipizio, da cui forse non avrebbe potuto uscire per secoli intieri. Alla perversa trama diede massimamente opera il cavaliere Viotti, il quale in una lettera del P. Fortis del 16 luglio 1823 vien chiamato L'UOMO IL PIÙ BENEMERITO DELLA COMPAGNIA DOPO PIO VII CHE IO MI CONOSCA AL MONDO, E DOPO S. M. È tempo oramai che la nazione conosca i nomi di coloro che con ogni possa tentarono la sua rovina, collegandosi coi più feroci nemici della civiltà, per condannarli alla ben meritata infamia. Un'altra importante lettera del Fortis del primo giorno del seguente novembre è scritta in questi termini: « Il detto del cavaliere (Viotti) a S. E. il Ministro è verissimo nelle sue due parti. Andiamo innanzi con coraggio: vuol dir molto esser noi tutti di accordo scambievolmente Ministro,

«Cavaliere, V. R. e la Compagnia. Si *rigenererà* col favore del Signore non solo il Piemonte, ma gli altri Stati Sardi eziandio. Ho un progetto su Genova da proporre al Cavaliere quando costui al Collegio sia inviato. . . . *Sol temporale* lasciam che ci pensi la provvidenza, e la Corte». Noti il lettore essere un vero gioiello questo piccolo *p* con cui incomincia la parola Provvidenza, in confronto della grande maiuscola *C* per nominare la corte: si trattava di *temporale*!

«Secondo il gesuitico regolamento il prefetto di teologia nel collegio delle provincie era di nomina del rettore del medesimo, ma doveva confermarsi dal Re: lo stesso rettore proponeva i prefetti delle altre facoltà al Re, ed i ripetitori al magistrato della riforma onde fossero nominati. Ma era sempre in arbitrio del rettore il rimuoverli o surrogarli; era purò in suo pieno arbitrio congedare ed escludere dal Collegio i convittori non solo, ma eziandio gli allievi a posto gratuito, i quali ultimi in tal caso s'intendevano esclusi anche dal posto. Queste due disposizioni, come scorgesi, facevano del rettore un vero despota, non avente, per quanto riguarda lo interno andamento del collegio, nessun'altra norma fuori la propria volontà, al capriccio della quale abbandonavansi e la posizione dei superiori del collegio e i diritti sacrosanti degli allievi che si fossero guadagnato il posto gratuito, adempiendo alle condizioni dalla legge prescritte.

«Con quella scaltrezza che li distingue, i gesuiti ottenevano inoltre al rinnovato collegio speciali favori, i quali mentre servivano di eccitamento ai privati a collocarvi i loro figli, contemporaneamente per la speciale loro natura valevano ad allargare, e rassodare sempre più la influenza dell'ordine. Ottenevano cioè che ai prefetti del collegio di preferenza si conferissero le cattedre vacanti, all'Università nelle rispettive loro facoltà; che di preferenza pure i ripetitori del collegio si ammettessero alle aggregazioni; che per ultimo a professori di lettera e filosofia in provincia preferibilmente si sceglieressero quelli che avessero nel collegio fatti i loro studi. E per vedere di vincolare a sè vieppiù l'animo dei giovani, promulgando la dimora nell'istituto, concedevansi la dispensa da un anno di corso a quelli che nel medesimo anche durante le vacanze dimorassero.

«Ecco con quale sottilissima arte i gesuiti abbiano saputo raggiungere per tortuose vie ad ottenere la direzione di quell'importante istituto, il quale anzi appariva come una nuova fondazione che ad essi fosse debitrice della rinnovata esistenza, facendoli parer salvatori e restauratori del collegio. Ecco come, conseguito questo primo intento, abbiano saputo allacciare in certa guisa a se me-

desimi quell'istituto per modo che nelle loro mani interamente ne fossero i destini; ecco in fine come del melesimo fossero giunti a fare uno strumento efficacissimo di influenza, di autorità; mezzo tanto più utile o sicuro, quanto meno apparente, meno sospetto di conseguire il supremo patronato, ed anzi lo esclusivo monopolio dell'insegnamento e dell'educazione, dai primi rudimenti sino alle parti più nobili ed alte della pubblica istruzione.

Ma la natura stessa del Collegio delle Provincie ripugnava assolutamente alle tendenze ed all'indole della famosa Compagnia, quindi è che, nonostante i numerosi e ragguardevoli privilegi che essi avevano saputo ottenergli, esso intisi hiva, e in pochi anni sfasciavasi affatto. Finalmente nel 1842 pensava Re Carlo Alberto di richiamarlo in vita, ricostituendolo sopra nuove basi, o meglio, richiamandolo a' suoi principii. I primi anni durava assai fatica a riaversi: ma dacchè venne assunto a dirigerlo il cavaliere Novelli, avvocato collegiato e professore emerito, il Collegio ha ripreso vigore e primato di far rifiorire quei tempi che gli meritavano le lodi unanimesi dei nazionali e degli stranieri.

(41) Ad evitare ogni equivoco, soggiungiamo che la menzione che qui per noi si fa degli *Ignorantelli*, è diretta solo a constatare il fatto, ma non implica la censura di una corporazione che, quantunque oggidì molto osteggiata, noi abbiamo in molta stima per gli importanti servizi che rende alla istruzione popolare. E come non ci peritammo, quando appunto erano più vive le ostilità contro gli *Ignorantelli*, a scendere francamente in campo per assumerne la difesa (vedi il *Risorgimento* del 1850); così non esitiamo a soggiungere anche oggi che li teniamo indispensabili allo insegnamento, perchè la natura delle scuole elementari è così fatta, o a dir meglio, le condizioni alle quali si dee dar a questo insegnamento sono tanto infelici che solo può tentarlo, e perseverarvi chi sia mosso dallo stimolo religioso e incoraggiato dal sentimento di abnegazione. Noi abbiamo esaminato da vicino le scuole degli *Ignorantelli* e i loro metodi, ed acquistammo la convinzione che se non poteano dirsi perfetti, leggiero modificazioni erano però bastevoli a metterle viepiù in grado di raggiungere lo scopo, a vece che la intempestiva abolizione patrocinata da certi detrattori sistematici di quanto abbia qualche attinenza colla religione, ci avrebbe anzi esposti ad inconvenienti infinitamente più gravi. — Epperò ci piace tributare schiette lodi al Municipio Torinese, che seppe resistere a così insane proposte; state fatte sotto l'amministrazione dell'amato nostro suocero, l'Avvocato Giorgio Bellono, del quale ne duole, per il troppo stretto vincolo di parentado, non poter qui ripetere il giudizio che ne portano tutti i savii e onesti suoi concittadini.

- (42) Casalis, *Op. cit.*, fasc. 95, pag. 406.
- (43) Furono soprattutto argomento di grave scandalo le prediche del padre Mennini, in Genova nel 1842, ed in Torino alli 17 novembre del 1844.
- (44) Gualterio, I, 193.
- (45) Cibrario, *Missione ad Oporto*, pag. 903.
- (46) Lamargarita, *Op. cit.*, pag. 311, 142.
- (47) Cibrario, *Op. cit.*, p. 231.
- (48) *Id.* pag. 214.
- (49) Gualterio, *Op. cit.*
- (50) *Id.* T. 1, *Documenti* 23, 24, 25, 26, 31 e seg.
- (51) Cibrario, *Opusc.*
- (52) Gualterio, T. 1, pag. 604; *Documenti*.
- (53) *Id.* pag. 2. — *Risorg.*, pag. 476.
- (54) *Id.* pag. 239, 505.
- (55) Gioberti, *Il Gesuita moderno*.
- (56) Gualterio, T. 1, pag. 621.
- (57) Casalis, *Op. cit.*, fasc. 95, p. 686.
- (58) Gioberti, *Il Gesuita moderno*, T. IV, pag. 274 e seg.
- (59) Casalis, *Op. cit.*, fasc. 96, pag. 861.
- (60) Cibrario, *Op. cit.*, pag. 214.
- (61) Lamargarita, *Op. cit.*, pag. 36.
- (62) Gioberti, *Il Gesuita moderno*.
- (63) Lamargarita, *Op. cit.*, pag. 509 e seg.
- (64) *Ibid.*, pag. 503.
- (65) Gualterio, T. 1, pag. 193.
- (66) Lamargarita, pag. 391.
- (67) Gualterio, T. 1, pag. 459.
- (68) *Ibid.*, pag. 303.
- (69) Lettera di Carlo Alberto allo stesso Lamargarita.
- (70) Lamargarita, T. 1, pag. 516.
- (71) *Ibid.*
- (72) Gualterio, T. 1, pag. 635.
- (73) *Ibid.*, I. c., pag. 635.
- (74) Suicidavasi nel 1843, gettandosi da un balcone nel suo cortile.
- (75) Vedi a questo proposito che ne dice lo stesso Lamargarita nel suo *Memorandum*.
- (76) *Lettres sur l'Italie*, en 1819.
- (77) Gualterio, T. 1, pag. 505 in nota.
- (78) Lamargarita, pag. 323, 331.
- (79) *Ibid.*, pag. 325.
- (80) *Ibid.*, pag. 397.
- (81) *Memorandum*, pag. 45.

- (82) Gualterio, T. 1, pag. 609.
- (83) *Ibid.*, pag. 63 e seg.
- (84) *Ibid.*, pag. 120.
- (85) *Ibid.*, pag. 64.
- (86) *Ibid.*, pag. 69, 119.
- (87) *Ibid.*, pag. 71.
- (88) Il cavaliere Correnti, il marchese Ricci, *ib.*, pag. 63, 69, 71.
- (89) *Ibid.*, pag. 63.
- (90) *Ibid.*, pag. 63 e 64.
- (91) *Ibid.*, pag. 92.
- (92) *Ibid.*, pag. 64.
- (93) *Memorandum*, pag. 67.
- (94) *Ibid.*, pag. 69.
- (95) *Ibid.*, pag. 93.
- (96) *Ibid.*, pag. 121.
- (97) Vedi sopra, e Lamargarita, *Memorandum*, pag. 291 e seg.
- (98) Lamargarita, *Memorandum*, pag. 333 e seg.
- (99) Vedi e confronta Gualterio, T. 1. *Dello risorg.*, pag. 126; e 458. — Gioberti, *Il Gesuita moderno*, T. 1, pag. 126, 458. — Lamargarita, *Memorandum*, pag. 304 e seg.
- (100) Lamargarita, *Memorandum*, pag. 291. — Lettera di Carlo Alberto nei documenti di Gualterio, pag. 469.
- (101) *Memorandum*, pag. 248.
- (102) Vedi Gualterio, T. 1, pag. 636, e contro, Lamargarita, *Memorandum*, pag. 202 e seg.; e le risposte del Gualterio.
- (103) *Ibid.*, T. 1, p. 637.

LIBRO IV.

—

LO STATUTO.



LIBRO IV.

LO STATUTO

DAL 1848 AL 1853

SOMMARIO.

Caratteri generali delle condizioni rispettive della Chiesa e dello Stato nel 1847. — Immistione e suoi danni. — Perchè? — Diversa indole delle due società. — Inettitudine naturale della Chiesa nelle materie temporali. — Inconvenienti della ingerenza della religione nella politica, e di questa in quella. — Eccezione. — Il popolo ebraico. — Ragioni speciali. — Come la protezione dello Stato riesca funesta alla Chiesa. — Vantaggi della assoluta separazione. — Opinioni dei teocratici. — Casi pratici di conflitto fra le due potestà. — Alleanza degli ultracattolici coll'Austria. — Lettere di Carlo Alberto su monsignor Frasson. — E sulla guerra d'indipendenza nel 1846. — Come gli scrupoli religiosi ritardassero le riforme. — Sua triste profezia nel 1839. — Ricordanze della dominazione francese. — E del 1831. — Il sale ticinese, i vini piemontesi e l'Austria. — Dichiarazione della Gazzetta Piemontese contro l'Austria. — E maggiori intenzioni di Carlo Alberto. — Lettere sue per eccitare nei popoli il

sentimento nazionale — il desiderio d' indipendenza — l'odio all'Austria. — Dimostrazioni del 16 maggio e lettera di Carlo Alberto in proposito. — Bugie del Barone de la Tour, o belfe che ne fa Carlo Alberto. — QUAND LE TEMPS SERA VENU AU LIEU DE CRIER QU'ILS VIENNENT ALORS VERSER LEUR SANG AVEC DE MIEN POUR LA PATRIE. — Pio IX. — Pensieri intimi e programma politico di Carlo Alberto nel 1839. — Sua opinione sulle riforme del nuovo Pontefice. — Proferia. — Un epigramma di Pio IX. — Il Consiglio divisionario di Vercelli (1846). — Il Congresso dell'Associazione agraria in Mortara (1846). — La riunione degli Scienziati in Genova (1846). — Il centenario della cacciata degli Austriaci. — Il Congresso agrario di Casale (1847). — Lettera di Carlo Alberto che proclama la guerra nazionale. — Profferite a Pio IX per l'occupazione di Ferrara. — Licenza data al Lamargarita. — Un articolo della Gazzetta Piemontese (29 ottobre 1847). — Riforme giudiziarie — amministrative. — Libertà di stampa. — Riconoscenza pubblica. — Il Clero. — Gioberti. — Monsignor Fransoni e le riforme. — Monsignor Charvaz, vescovo di Pinerolo. — Sue qualità. — Sue opinioni circa la libertà di stampa. — Rinunzia al vescovado e perchè. — Una lettera del canonico Barone. — Natura e limiti della censura ecclesiastica. — Il Concilio di Trento. — Origine della censura preventiva in Piemonte. — Carlo Alberto vuole abolirla nel 1831. — Equivoci dell'episcopato in proposito. — La emancipazione dei Valdesi e degli Israeliti osteggiata dai Vescovi — chiesta dal Clero — desiderata dal Re — lodata dall'universale. — Dissensi fra l'Episcopato e il Clero. — Moti di Genova contro i Gesuiti. — Le sevizie austriache in Milano. — La Rivoluzione sicula. — La Costituzione napoletana. — Monsignor Fransoni nega ai canti il *Te Drum* alla cattedrale. — Il Municipio chiede lo Statuto. — L'otto febbraio. — L'articolo primo dello Statuto. — Storiella relativa. — Dimostrazioni favorevoli e concordi del Clero. — I Gesuiti e la coccarda tricolore. — Equivoci sull'articolo 1. — La legge comunale e gli ecclesiastici. — Loro petizione perchè sia abolito il fòro ecclesiastico. — Principio ai dissensi e tre moventi. — Circolare 15 novembre di monsignor Fransoni. — Feste nazionali e suo divieto agli studenti di teologia — ai seminaristi — e quel che ne segue. — Altra pastorale dello stesso Monsignore. — Altre improntitudini clericali. — Eccessi dei laici. — Violenze ai Gesuiti in Cagliari — a Genova — a Novara. — Dei moti in piazza. — Lo dame del Sacro Cuore in Savoia. — Intemperanze della stampa. — Errore, ingiustizia e danno delle accuse generiche contro il Clero. — Gli Statisti teologi — ruina degli imperii. — Gli ar-

ticoli 1, 28, 33 dello Statuto confrontati cogli articoli 24, 68, 71. — La legge 19 giugno 1848. — Prime pratiche con Roma per l'abolizione del loro ecclesiastico. — Rappresentanze del conte Avel — del conte Sclopis. — Il cardinale Soglia e il cardinale Antonelli. — Primo progetto della commissione governativa mandato a Roma. — Controprogetto del cardinale Antonelli. — Missioni del Rosmini — del conte Balbo — del conte Siccardi — del cavaliere Pinelli. — Effetti del mal esito delle trattative nel paese. — Monsignor Arlico. — Ancora monsignor Fransonzi. — Dimostrazioni popolari contro di lui. — Circolari refrive dei Vescovi. — Giornalismo teocratico — e voti della setta teocratica per l'intervento straniero. — Ultimi sintomi di buon accordo tra il ceto ecclesiastico ed il Governo. — Primi segni di opposizione aperta. — La reazione in Roma. — Il Congresso di Villanovetta — e decisioni che ne emanano circa i rapporti fra la Chiesa e lo Stato. — La libertà della stampa — e le curie vescovili. — Presentazione della legge sulle immunità. — Analisi della medesima. — La giurisdizione ecclesiastica. — Le pene temporali. — Il diritto d'asilo. — La competenza comune. — L'inosservanza delle feste. — La restrizioni al diritto d'acquistare. — La promessa d'una legge sul matrimonio civile. — Opzioni. — La nota del cardinale Antonelli. — Gli indirizzi dell'Episcopato. — Interpretazione dell'articolo 1.º dello Statuto. — Carattere precario delle prerogative ecclesiastiche. — Ribellione aperta di monsignor Fransonzi. — Circolare al Clero in data 20 aprile 1850. — Processo contro il medesimo per reato di stampa, e sua condanna ad un mese di carcere. — Sottoscrizioni teocratiche in paese — e fuori. — Sottoscrizioni per il monumento commemorativo della abolizione delle immunità. — Adesione dei suffraganei alle dichiarazioni di monsignor Fransonzi. — Altre sue provocazioni. — Maffia e morte del conte di Santa Rosa. — Luttuose circostanze che l'accompagnano. — Secondo processo, seconda condanna, e definitiva espulsione di monsignor Fransonzi dallo Stato. — Avvertenze in proposito. — Processo, condanna ed espulsione di monsignor Marongiu, arcivescovo di Sassari. — Del procedimento di appello per abuso. — Ostinazione della Curia Romana, causa non a l'una di questi fatti estremi. — La sede vacante di Genova. — La proposta dell'abate Aporti. — L'elezione di monsignor Charvaz. — La scomunica del professore Nuytz. — Eccesso nella forma e nella sostanza. — Condanna di o ero approvato preventivamente dalla Curia ecclesiastica. — Effetti di questa scomunica. — La legge sul matrimonio. — Studi relativi alla medesima. — Analisi dei progetti della commissione. — Del ministro De-

foresta — del ministro Galvagno — del ministro Boncompagni. Approvazione nella camera. — Opposizioni ecclesiastiche. — La lettera del Pontefice al Re. — La protesta dei Vescovi della Savoia. — Reiezione in Senato. — Importanza politica di questa legge. — L'esenzione dalla leva. — Gli ignorantelli. — Il ministro Lamarmora. — Il Tempio valdese. — Le petizioni per l'incameramento. — Opinioni del Governo — della Commissione della Camera. — Votazione. — Il milione e le congrue. — La Certosa di Collegno. — L'Accademia di Soperga. — Il Seminario di Torino. — L'ambascieria di Roma. — Il calice d'oro. — Conclusione. — Il sistema dell'immistione fonte perenne di conflitti fra la Chiesa e lo Stato: rimedio, immediato e sicuro, la separazione assoluta.



A volere, riepilogandole, richiamare a sommi capi le cose fin qui discorse, circa le rispettive condizioni della potestà ecclesiastica e della civile in Piemonte, prima del 1847, noi avremo questi generali risultamenti.

Disconosciuto anzitutto il criterio regolatore dei rapporti fra le due società; imperocchè mentre pure la assoluta disparità d'origine, di scopo e di mezzi assegna all'una ed all'altra attribuzioni tanto diverse, ed un'azione affatto distinta, basate invece in Piemonte le reciproche relazioni sulla teorica dell'immistione, ossia della reciproca ingerenza della Chiesa nello Stato, e dello Stato nella Chiesa.

Concretizzatasi, quanto alla Chiesa, nelle molteplici istituzioni dirette a garantire privilegi e immunità d'ogni specie, nella giurisdizione eccezionale a lei concessa in casi nei quali per ragioni di materia, o di pena, avrebbero dovuto giudicare i tribunali laici; e quanto allo Stato, nel diritto di proposta ai vescovadi, nelle sanzioni temporali annesse dalle leggi laicali a colpe spirituali, nel diritto delle appellazioni per abuso, e nel Regio exequatur, contesta teorica dell'immistione avea per iscopo di mantenere lo equilibrio fra le due potestà, mediante appunto la rispettiva ingerenza da esse mutuamente esercitata. Ma non fu mai che i fatti rispondessero alle intenzioni; codesta

vantata bilancia sempre pendeva da una parte; quotidiane le occasioni di conflitti e di dissapori, falsato il carattere e l'indole delle istituzioni ecclesiastiche e delle civili, fallito insomma compiutamente lo scopo.

Nè per fermo avrebbe potuto essere altrimenti.

II.

Sia la confusione, sia l'immistione nocquero sempre allo sviluppo ed al perfezionamento tanto delle istituzioni religiose che delle istituzioni civili. È legge immutabile, sancita dall'alta sapienza di Dio, che ciascuna esistenza fiorisca e prosperi finchè si mantiene entro la sua sfera naturale di azione: si consumi, distruggendosi co'suoi proprii conati, se voglia escirne, e spingere la sua attività in altro campo. Legge divinamente provvida e saggia, perchè portando con se medesima la sua sanzione, essa è che mantiene e conserva l'ordine e l'armonia nell'universo.

III.

Coloro che in buona fede si ingegnarono di acquistare alla società religiosa il predominio sulla società civile partirono dal concetto, vero e giusto in se medesimo, che la dottrina religiosa è la più sublime fra le dottrine possibili, che i precetti della divinità sono i più perfetti, i più acconci a ben governare la umana vita. E conchiusero che applicarli al reggimento della cosa pubblica, dovea essere il più sicuro spediente per dotar la nazione dell'ottima fra le forme di governo. Ma essi dimenticarono che Iddio dotando l'uomo di una volontà libera, e di una mente perfettibile, indicò con ciò stesso di volere abbandonare al suo discernimento ed al suo arbitrio la cura della propria felicità. Bensì, per sopperire alla insufficienza della ragione, volle in alcuni casi rivelargli certi principii, certi veri, che, per essere di un ordine superiore alla sua na-

tura, non avrebbe potuto conoscere da solo. Ma i rapporti fra uomo e uomo, fra Stato e Stato, derivandosi dalla natura propria di ciascuno di questi, non abbisognano, per essere riconosciuti, della rivelazione divina. E Dio la ricusa in questa parte, per non togliere all'uomo la più nobile sua qualità, per non ridurlo alla condizione di automa (1).

E mancando la rivelazione, manca ai depositarii delle credenze religiose ogni titolo di speciale ingerenza nella legislazione e nel governo della società civile, perchè sono per lor medesimi, in quanto costituiscono la Chiesa, inetti assolutamente a formulare le norme direttive dei rapporti sociali.

IV.

* Diffatti le norme di una serie qualsiasi di rapporti non d'altronde si possono derivare che dall'intima natura di questi. La religione si occupa esclusivamente della salute eterna, della felicità spirituale dell'uomo. Come potrà adunque trovare le migliori norme per assicurare la prosperità terrena, il benessere temporale?

Ripugna all'indole sua l'occuparsi di questi oggetti. La religione, siccome mira al perfezionamento morale dell'individuo, insegna il disprezzo dei beni terreni; per lo contrario è primo dovere di un buon governo quello di moltiplicare le ricchezze nazionali, e l'agiatezza individuale; la religione non ammette modificazioni, innovazioni; l'amministrazione degli Stati a questa condizione solamente ottiene il suo scopo, che vadasi mano mano modificando e migliorando per mezzo di quei successivi perfezionamenti che l'esperienza e la scienza consiglino: la Chiesa respinge ogni discussione dei principii sui quali si fonda, comanda la fede e le soggetta la stessa ragione, piegandola a credere anche ciò che non comprende; nello Stato invece, amplissima libertà di esame e di dibattimento, quale mezzo è stromento precipuo di ogni utile progresso. La Chiesa per lo più suppone due classi disuguali in diritto ed in

attribuzioni: l'una dei depositarii della tradizione e della autorità ecclesiastica, che esercitano esclusivamente; l'altra dei fedeli che ne accettino la superiorità; invece la società civile non altrimenti può lusingarsi di avere una base solida, se non in quanto sorga sopra il duplice fondamento della uguaglianza di tutti i cittadini innanzi la legge e della loro compartecipazione a tutti i pubblici uffizii.

V.

È facile dedurre le conseguenze pratiche di queste premesse. Dio ha dato il discernimento religioso all'individuo, perchè era necessario alla sua salute eterna; l'ha ricusato alla società perchè il merito ed il demerito spirituale non è da lei. Così per lo contrario ha ricusato alla Chiesa il discernimento politico. D'onde avviene che ben di rado il reggimento teocratico abbia potuto dar frutti men che funesti.

Ed invero, date due istituzioni, delle quali l'una eserciti una reale supremazia sopra l'altra, questa necessariamente subirà l'influenza dello spirito al quale la prima si informi. Ora lo spirito religioso, quant'è acconcio a rendere felici gli uomini e mantenere ordinate le società, finchè sta contento a quella indiretta ingerenza che gli dà il suo officio educativo e morale, d'altrettanto rieste funesto, se, tratto fuori della propria sfera, si arroghi un diretto ed immediato imperio sugli interessi temporali dei cittadini.

VI.

Le tendenze progressive dello Stato incontreranno in esso un ostacolo invincibile, perchè la religione essendo in se medesima immutabile, respinge ogni innovazione; sicchè per la falsa applicazione di questo principio agli ordini civili sarà contraddetta e negata ogni riforma per l'erroneo timore che, toccandosi ad una parte qualunque

dell'edifizio sociale, lo si rovini tutto quanto; il ben essere materiale dei popoli sarà affatto trascurato, i commerci, le industrie abbandonate al monopolio o tenute stentatamente in vita mediante una protezione artificiale; interdetti talora anche i mezzi più onesti e legittimi di trarre partito dei propri averi, perchè lo spirito religioso comanda la povertà, l'abnegazione, il disprezzo dei beni quaggiù. Le scienze anch'esse abbandonate, sprecandosi gli ingegni e gli studi in discussioni interminabili ed inintelligibili di metafisica trascendentale e di teologia mistica o casuistica; lo stesso principio del raziocinio proscritto, perchè la religione vive di fede, comanda la convinzione, e fonda per lo più sull'autorità; quindi anche negli ordini civili, invece della discussione e del ragionamento, si invocano i testi; *ipse dixit* è l'ultima ragione in ogni controversia. Lo spirito religioso vuole rendere perfetto l'individuo. Questo principio, trasportato nell'ordine politico, dà luogo ad una serie di provvedimenti tanto più vessatorii ed oppressivi quanto è maggiore in chi li sancisce la persuasione di agire nell'interesse di coloro contro i quali son diretti. E così veggonsi convertiti in crimini, e scritto troppo spesso in caratteri di sangue nel codice penale dello Stato, le discrepanze d'opinione, i dubbi, le incertezze della ragione. E siccome non v'ha tiranno più inflessibile e pertinace di colui che si creda avere da Dio il mandato di governarci al fine di procurarci il bene eterno, ne vien generato tutto un sistema di vessazioni incessanti, minute, che ci colgono in ogni istante della nostra vita, in ogni atto quasi della nostra esistenza, e ci pongono nella alternativa di vivere in travagli continui, o di condannarci spontanei alla inazione la più completa. Non libertà di pensiero, non coltura di studi, non progressi di industria, non prosperità di commerci, ma prostrazione, ignoranza, povertà, sfacchezza, tali sono i frutti ordinari dei governi jeratici. La storia abbonda in esempi, a prova di queste asserzioni. Citerem solo in proposito i popoli d'Oriente, fermi da secoli al medesimo grado di civiltà; e quale civiltà; vittime imbelli di quanti li vollero servi.

VII.

Nè la Chiesa trova nel predominio che esercita un compenso religioso ai danni che ne vengono nell'ordine politico e civile. La religione non può mescersi continuamente alla politica senza subirne la riazione più o meno forte ed energica; mentr'essa guasta gli ordini politici, infiltrandovi massime che non dovrebbero uscire dalla cerchia dei rapporti spirituali, riceve alla sua volta lo inesto di principii, i quali quanto convengono all'interesse temporale dei popoli, d'altrettanto son contrarii al vero bene spirituale degli individui. La politica è sospettosa, intollerante, la religione lo diventa; la politica adopera, ed a buon diritto, la forza per ottenere l'esterna osservanza delle leggi; la Chiesa si avvezza grado grado ad usarla per violentar le coscienze; l'inquisizione è figlia della polizia, il rogo del patibolo. E così di errore in errore, la religione, che dovrebbe essere opera santa di mansuetudine, di tolleranza, di carità, diviene stromento di violenza, d'ingiustizia e di barbarie. La storia fa pur troppo testimonio che non havvi esagerazione alcuna in queste parole.

VIII.

Una sola eccezione convien fare, ma la quale anch'essa conferma la regola, e corrobora i nostri principii. Fu un popolo nell'antica società il quale si resse teocraticamente (prendendo anche qui questa parola in senso alquanto lato, perchè vera ed assoluta teocrazia non crediamo abbia esistito mai). A questo popolo non si potrebbero giustamente applicare le nostre osservazioni. Ma pongasi mente alle circostanze affatto speciali o meglio uniche nelle quali versò il popolo ebraico, e sarà chiarito come inopportunamente argomenterebbesi contro la teoria che abbiamo esposto, dall'esempio di una nazione per ogni rispetto eccezionale. Nella storia del popolo ebreo vedesi del continuo il di-

retto intervento della divinità. Dio sceglie esso medesimo la famiglia che sarà lo stipite del popolo di elezione; esercitala per più generazioni con una serie di straordinarii esperimenti, moltiplicatala nei suoi discendenti per modo da costituire già una nazione, ma senza patria, senza governo, Dio le suscita in modo miracoloso un duce salvatore, e con nuovi portenti la trae di servitù; Dio con un miracolo di quarant'anni la conduce a traverso i deserti alla terra promessa; Dio con tutto lo apparato della sua onnipotenza le promulga le leggi religiose e civili che la dovranno governare; Dio la assiste con prodigi continui in tutte le circostanze difficili; Dio le si rivela nei profeti; Dio insomma le si manifesta ad ogni tratto; e in cento modi più o meno sensibili, mostrasi del continuo agli occhi, per così dire, del suo popolo, impiegando, anche talvolta tali mezzi che la ragione umana sentirebbesi tratta a condannare, se la fede non le comandasse il rispetto e la sottomissione agli imperscrutabili disegni della divinità.

IX.

Una forma di governo, la quale esiste solo a condizioni così straordinarie ed anomale, può ella essere consentanea al voto della natura? Certo può avvenire come fu del popolo ebraico, che Iddio per motivi speciali imponga il reggimento teocratico ad una data nazione: ma per ciò stesso che una peculiare missione è necessaria a giustificarla, e si richiede il continuo immediato intervento della divinità a mantenerla, rimane dimostrato che la teocrazia non è una forma razionale di governo.

X.

Il che diciamo egualmente di quel sistema nel quale si dà una assoluta supremazia allo Stato sopra la Chiesa. Anche questo sistema, indipendentemente da ogni altra

causa meno plausibile, potè nascere da un semplice equivoco. I precetti religiosi, quantunque privi di sanzione fisica, hanno una grandissima autorità sugli animi, e sono da molti osservati più che le leggi stesse; perchè l'obbedienza a queste è d'ordinario consigliata solo da considerazioni utilitarie; mentre invece la coscienza imperiosamente comanda l'osservanza dei precetti religiosi. Laonde i reggitori della società civile poterono in buona fede credere di far cosa utile allo Stato, recandosi in mano anche il governo della società religiosa. Alcune volte certamente i motivi di questa risoluzione furono meno disinteressati; il capo dello Stato si fece capo della Chiesa perchè gli parve di trovare nella religione uno strumento sicuro, ed una efficace guarentigia di assoluta ed inviolabile dominazione.

XI.

Ma nell'uno e nell'altro caso la confusione dei poteri riesci mai sempre egualmente funesta alle due società. La religione andò perdendo la sua autorità, senza che lo Stato acquistasse maggiore prestigio; poichè la forza della religione, il suo imperio così esteso, così grande sulle coscienze, derivano anzitutto dalla convinzion dei fedeli, che i precetti, gli insegnamenti, i consigli, tutte insomma le tradizioni religiose derivino da Dio, ne esprimano la volontà, siano la forma sensibile dei rapporti dell'uomo col suo creatore. E questa opinione si mantiene e si conferma se venga la Chiesa ordinata a società indipendente, scevra da ogni straniera influenza, preoccupantesi esclusivamente degli interessi spirituali dei fedeli. Ma quando invece fra la coscienza del fedele ed il precetto della religione s'interpone la persona del principe, quando gli oracoli della divinità non altrimenti possono giungere all'orecchio della moltitudine, se non passando per le di lui labbra, allora l'uomo che è per indole diffidente, massime nelle cose superiori alla sua intelligenza, ed alle quali gli si comanda di credere senza comprenderle, prende facilmente in so-

spetto la religione; ciò che venerava prima come una emanazione della divinità, ora comincia a considerarlo quale una semplice istituzione umana ed a misura che la sua ragione si fortifica, e la sua esperienza si matura, va perdendole ogni credito, finchè la astia o la disprezza quale un semplice stromento nelle mani dei potenti per soverchiare ed opprimere a lor posta i deboli ed i creduli. Sicchè l'autorità del principe, che si è fatto pontefice ben lungi di venirne consolidata ed accresciuta, va invece scalfandosi da se medesima e preparandosi la tomba. Perciò la diffidenza genera il dubbio, lo scetticismo; il dubbio, lo scetticismo la corruzione. E la corruzione è il verme roditore di qualunque governo. Superstizione nel volgo, incredulità o indifferentismo nelle classi colte, ecco le inevitabili conseguenze della confusione dei due principii (2).

XII.

Le conseguenze della semplice immistione, ossia, come dicono, dell'*alleanza* fra la Chiesa e lo Stato non sono così perniciose. Ma anch'esse rivelano la imperfezione di un sistema, il quale se si scosta meno dal tipo naturale e razionale dei rapporti fra le due società, ne rimane però tuttavia assai lontano.

Nel sistema d'*alleanza* lo Stato e la Chiesa esistono l'una e l'altro in modo distinto; ciascuna società ha la sua organizzazione speciale e diversa; la sua gerarchia, le sue leggi, tutto insomma il complesso degli ordini costitutivi e governativi di qualunque associazione. Ma nella pratica pongonsi frequentemente a contatto. La Chiesa dà la sanzione morale e religiosa a certi atti i quali, o sarebbero indifferenti, ma allo Stato torna a conto di proscrivere; o dovrebbero andare unicamente soggetti ad una sanzione civile; questi alla sua volta dà una sanzione materiale ad altri atti che non dovrebbero escir mai dall'ordine della coscienza, al dominio della quale appartengono. Inoltre la Chiesa rinuncia a certi diritti che per loro natura le com-

poterebbero quali mezzi a conseguire il proprio fine, ed ottiene in compenso dallo Stato la facoltà d'ingerirsi in materie che non ponno e non denno essere di sua pertinenza. Altre materie, quelle designate mal a proposito coll'epiteto di *miste*, vengono assoggettate alla giurisdizione comune di amendue le società, combinandosi in una grande varietà di modi questo duplice concorso.

XIII.

A prima giunta il sistema di *alleanza* sembra conforme alla ragione, ed alla convenienza reciproca delle due società. Ma se meglio lo si consideri nelle sue conseguenze pratiche, di leggieri si scorge di quanti inconvenienti esso sia fecondo. In sostanza essa non è che una *transazione* intesa a sospendere le controversie che suscitavano del continuo i conflitti di attribuzione. Ora, sotto un tale aspetto, il sistema d'alleanza, o a dirlo più in breve, l'immissione potè essere di qualche utilità per l'addietro. Comprendesi cioè di leggieri che nel secolo IV, per esempio, quando Costantino abbracciava la religione del Vangelo, la Chiesa cristiana fatta segno dai precedenti imperatori a così feroci persecuzioni, accettasse come un beneficio l'alleanza collo Stato, e tollerasse, senza troppe difficoltà, la ingerenza che poi i di lui successori andavano prendendo nella legislazione ecclesiastica. Comprendesi altresì che dopo la lotta di più secoli sostenuta cogli imperatori germanici, la Chiesa cattolica calasse volentieri ad accordi, i quali ponessero termine a quelle dissensioni, causa di tanti mali. Più tardi, assalita dalle eresie che irrompeano d'ogni parte, minacciose e potenti per l'adesione di alcuni sovrani infedeli al suo principio, comprendiamo come, spintavi da prepotenti circostanze, si stringesse vieppiù ai monarchi mantenutisi fermi nella sua fede, sperandone ajuti efficaci a combattere le ostili dottrine.

X

XIV.

Ma ora la ragione, illuminata dall'esperienza, ha potuto apprezzare in cento occasioni i veri risultamenti del sistema d'alleanza, ed ha distrutti i pregiudizi antichi e gli equivoci che gli eran pretesto e giustificazione; ora l'indole vera delle due società è apertamente chiarita, è noto il fine proprio di ciascuna di esse, son conti i mezzi acconci a conseguirlo, e si imparò soprattutto che il primo fra questi è la distinzione assoluta dei due poteri, la separazione della Chiesa e dello Stato.

XV.

Le circostanze straordinarie che rendeano desiderabile un tempo alla Chiesa il concorso della società civile, ed i di lei sussidii, cessarono: d'altronde la Chiesa imparò per se medesima come non sia a fare fondamento sopra gli aiuti di quella, ma ciascuna società debbe in se stessa trovar tutta la forza, tutti i mezzi necessari al conseguimento del suo scopo. Le così dette *materie miste* furono il principale pretesto all'*immistione*; ma oramai è pure dimostrato che non havvi alcuna materia nella quale per tal modo concorrano, e si confondano le due nature, spirituale e temporale, che necessariamente debba pure confondersi in esse l'azione dei due poteri, in guisa che o la Chiesa o lo Stato debba, abdicando la propria autonomia, rinunciare alla giurisdizione propria per lasciare all'altra società una ingerenza che naturalmente non le spetterebbe. Bensì in questi casi si distingue e scevera la parte di competenza del potere spirituale da quella di competenza del potere temporale, e si restituisce così a ciascun potere la sua ingerenza normale e legittima, cessando una immistione contraria alla natura delle cose ed all'interesse di ambedue le società (3).

Posciachè, giova ripeterlo, il sistema dell'alleanza sotto

le apparenze della reciproca convenienza, fu in realtà origine di mali gravissimi, sì per la Chiesa che per lo Stato, mali, i quali risalgono ai primi tempi nei quali esso cominciò a venir attuato, e che per non interrotta successione si perpetuarono, e promettono di durare quanto duri il sistema medesimo, poichè non provennero da alcuna peculiare circostanza, ma sono alla di lui stessa natura ingeniti ed inerenti (4).

XVI.

E qui pure prenderemo ad esempio la Chiesa cattolica, sia perchè in essa primamente cominciò ad attuarsi la immistione dei due poteri, surrogatasi all'assoluta confusione sia perchè d'essa è quella che più da vicino ci riguarda collegandosi le sue sorti a quelle della nostra patria.

La conversione di Costantino non solo pose termine alle persecuzioni, eguagliando il culto cattolico agli altri, ma inoltre sotto i suoi successori, questo ottenne favori e privilegi che parvero allora di grande vantaggio alla propagazione della fede, sicchè i sommi Pontefici credettero di potersi felicitare dello zelo degli imperatori romani, quand'essi andarono promulgando le leggi cattoliche, e di unità contro gli Ebrei, contro gli Arianisti e gli altri Eretici ed infine anche contro i Gentili. Le onorificenze, le esenzioni dalla milizia, dai tributi, i privilegi de' asiti, dell'arbitranza episcopale e simili, concessi prima dai successori di Costantino, poi rinnovati o confermati dagl' imperatori di Occidente, parvero altrettanti avventurosi frutti del sistema di alleanza, ai quali mano mano altri di poi si aggiungevano come le sanzioni penali della legge civile applicate ai reati meramente ecclesiastici; le materie di competenza laicale, attribuite allo esclusivo giudizio della Chiesa, come i beneficii, le cause pie, i matrimoni, certi delitti e simili; la ingerenza più o meno diretta ed efficace, lasciata alla Chiesa negli ordini politici; le assemblee governative e legislative composte in gran parte di prelati, gli uf-

fici non solo civili, ma talvolta anche i militari conferiti a persone del ceto clericale, le pingui donazioni fatte alla Santa Sede, ai conventi, alle chiese locali e simili.

XVII.

Se nonchè a fronte di tutti questi apparenti vantaggi procurati alla Chiesa dalla sua alleanza collo Stato, la storia registra eziandio la serie non meno numerosa degli inconvenienti e dei danni gravissimi che riconobbero per prima e precipua causa questa alleanza medesima.

Nei primi secoli la Chiesa fu spesso tribolata dalle persecuzioni, ma almeno negli intervalli di pace che queste le lasciavano, la Chiesa era arbitra di sè medesima, godeva una perfetta autonomia, dispiegava libera e indipendente la sua azione entro la propria sfera. Ma quando sottentrò il secondo stadio, quello dell'alleanza, la prisca indipendenza fu immediatamente perduta per la Chiesa. Anzi tutto ella dovette tollerare che, seguendo il costume pagano, gli imperatori assumessero con questo nome, quello eziandio di pontefici e capi della religione; essa lusingavasi forse che tratterebbesi di un semplice titolo, ma quelli col nome vollero la cosa, e non tardarono ad arrogarsi una diretta influenza nel reggimento della Chiesa; di qui le leggi emanate dagli imperatori sopra argomenti ecclesiastici e teologici, e non al solo scopo, come in alcune di proteggere la religione o la Chiesa cattolica, ma realmente per mantenersi ed esercitare un primato, che pure a nessun titolo poteva loro competere. Ed invero, nelle loro Costituzioni, nei Codici di Teodosio e di Giustiniano, nelle Pandette, nelle Novelle, non di rado incontransi prescrizioni legislative concernenti la disciplina ecclesiastica. E sempio che poi trovava imitatori, anche quando per opera di un pontefice ristauravasi l'impero di Occidente, poichè gli stessi capitolari di Carlo Magno per quasi una metà (490 articoli, sopra 1151) trattano di materie ecclesiastiche;

nè i di lui successori mostrarono minore propensione ad emanar leggi sopra questi oggetti.

XVIII.

Così pure i concilii non di rado furono convocati, o presieduti, od assistiti dal principe o dai suoi delegati: quantunque in essi, non delle cose di Stato, ma si dovessero trattare le questioni del dogma e del governo ecclesiastico. E le nomine dei vescovi furono anche esse non di rado in arbitrio del capriccio del principe; e le cronache di quei tempi narrano fatti dai quali anche oggidì sarebbe scandalizzata la coscienza la meno meticolosa, ma che pure in allora doveva la Chiesa tollerare pazientemente. Che più, se perfino la elezione del sommo Pontefice, del capo supremo della società ecclesiastica, andò soggetta all'approvazione del principe?

XIX.

E quelle fatali discordie fra la Chiesa e lo Stato, che scossero d'ille fondamenta le due società e partorirono sacriligue rivoluzioni, sì funesti scismi, donde vennero se non dalla immistione dei due poteri? Polchè, velato per essa il concetto delle attribuzioni reciproche, l'una società andò a gara usurpando influenza e potestà sull'altra: secondo che i tempi correivano favorevoli allo spirito religioso, od allo spirito laicale. D'onde poi, quando venne tale epoca nella quale Stato e Chiesa trovaronsi a un dipresso eguali di forze; ciascuna esagerandosi i proprii diritti, e misurandoli piuttosto agli acquisti illegittimi che ai loro veri titoli, scoppiò apertamente la guerra fra di loro, combattendosi per conservare o riacquistare a vicenda ciò che avessero guadagnato sopra l'altra, o che si fossero lasciato rapire, o ritogliere. Guerra, i funesti episodii della quale lasciavano, non ostante le transazioni sopravvenute,

l'addentellato a futuri conflitti che pur troppo non tardano a sorgere.

Ed in vero (per tacer del successo agevolato alle dottrine dei riformatori), qual è quel governo della cristianità col quale la Chiesa cattolica non siasi trovata in aperta ostilità ad una od altra epoca degli ultimi tre secoli?

Non è certamente in noi l'immodesta presunzione di entrare giudici in queste vertenze. Ma senza tentare così ardua e pericolosa disquisizione, è tuttavia un fatto costante messo in piena luce dalla schietta esposizione storica di tutte quelle controversie: è cioè dimostrato che, qualunque delle parti fosse in colpa, sempre però l'origine del conflitto si vuol derivare dalla fatale immistione di due poteri creati per coesistere senza confondersi, per aiutarsi reciprocamente senza toccarsi mai, e che invece una fallace ed ibrida alleanza rese per secoli nemici e contrari; ed i quali allora solamente potranno tornare amici, e procacciar di conserva il fine per il quale sono costituiti, quando la fittizia cognizione sia cessata, e venga ciascuna delle due società reintegrata in tutta la sua libertà di azione. Perchè allora solamente cesserà il timore delle mutue usurpazioni, e con esso la diffidenza, e tutta la numerosa sequela di quelle precauzioni, spinte alcuna fiata sino all'ingiuria, colle quali vicendevolmente cercano di premunirsi l'una contro l'altra.

XX.

Perchè diffatti si manifesta, in tutti gli Stati nei quali dura tuttavia la immistione, una effervescenza così viva, la quale eccitando una parte dei cittadini contro l'altra, e causa che le forze vive della società, le quali combinate insieme e rivolte concordi ad uno scopo, potrebbero dare così buoni e così grandi risultati, si elidano combattendosi a vicenda? — Perchè troviamo generalmente nel clero un cieco spirito di resistenza a quante riforme, a quante innovazioni si possano immaginare per far migliore

la condizione economica e morale dei cittadini? Perchè d'altra parte manifestasi nel maggior numero dei laici una opposizione ed una animosità, così ardenti e così cieche contro il clero? Perchè i ministri di quella religione che prima era a proclamare sulla terra per bocca dell'Uomo-Dio il triplice dogma dell'eguaglianza, della fraternità, della libertà, son quasi dappertutto gli alleati del dispotismo? E perchè allo incontro i propugnatori delle ragioni del popolo, i quali pur non fanno che svolgere ed applicare quei principii medesimi, scritti nel comune Vangelo, si avvezzano a considerare i sacerdoti come i nemici naturali di ogni giusta libertà, di ogni ragionevole progresso? O non è questo il maggiore degli assurdi? Non è questa la massima delle ingiustizie? Eppure questo massimo assurdo e questa massima ingiustizia esistono; esistono, conseguenza fatale, ma inevitabile dell'immistione delle due società e dureranno quanto essa immistione medesima, perchè confuse a cagion di questa le rispettive attribuzioni, ciascun dei due p.teri vede un'usurpazione a danno dei suoi diritti in atti che pur non sono in sostanza se non che la legittima rivendicazione della giusta proprietà dell'altro.

XXI.

Così, a cagion d'esempio, l'abolizione dell'esenzion dei beni ecclesiastici dai pubblici tributi, dal diritto di asilo e più recentemente, dell'immunità ecclesiastica, a quante contestazioni non dettero origine presso di noi, alcuna delle quali è pur troppo in pendente tuttavia, e mantiene viva la concitazione degli animi, con tanto detrimento sia del bene della religione che di quelle dello Stato? E per lo contrario, perchè quelle straordinarie precauzioni per impedire la introduzione nel regno di alcun atto proveniente da Roma, salve le convenute eccezioni? Perchè tanta ingerenza dello Stato, dell'autorità laicale in materie che pure appartengono, od almeno dovrebbero appartenere esclusivamente all'ordine spirituale, e così alla sola giurisdizione ecclesiastica?

dizione della Chiesa? Perchè si contesta alla società ecclesiastica il diritto di possedere, il diritto d'insegnare, ed altrettali facoltà così intimamente collegate al fine che le è proprio, da costituire i mezzi indispensabili per conseguirlo? D'onde queste diffidenze, queste animaversioni reciproche, se non appunto dalla confusione delle attribuzioni, dalla immistione dei due poteri? Non è egli evidente che se questi vengono ad essere risolutamente distinti e separati nella loro azione, come lo son nella origine, nel titolo, e nei rispettivi loro ordini costitutivi, tutti questi inconvenienti dovranno senza dubbio cessare, perchè ne sarà stirpato fin dalle radici il mal germe?

XXII.

Che se invece rientri ciascuna società nella propria sfera, e stia paga a quei mezzi di influenza e di azione che rispondono alla speciale missione che le è propria, i conflitti diverranno perciò stesso impossibili (5) come è impossibile che due corpi i quali abbiano un'orbita distinta, s'incontrino mai finchè ciascuno compia il suo giro in quella che gli è propria. Ed in tal modo vedremo sulla terra, fra le due istituzioni capitali dell'uman genere, riprodotto lo spettacolo di sapiente armonia che ogni dì ne offrono le ammirabili combinazioni delle sfere celesti.

XXIII.

Nè è da credere che gli uomini della fazione teocratica queste cose ignorassero affatto; ma alcuni si facevano illusione, sforzandosi di attribuire ad altre cause gli spiacevoli effetti che non poteano negare; altri ben riconoscevano il male e le ragioni vere del male, ma pareva loro di essere già troppo innanzi proceduti perchè omai rimanesse alcuna via a retrocedere. Sentivano cioè troppo bene come la loro influenza riescisse omai gravosa al Principe stesso, e in-

visa piucchè mai alla nazione; ma in ciò stesso vedevano una ragione principalissima, ed uno stimolo efficace a contrastare qualunque miglioria, qualunque riforma, perchè presentavano come dato un primo passo su questo sdruc-ciolo pendio: nulla avrebbe più potuto trattenerli dallo sci-
volare miseramente sino al fondo.

XXIV.

Eransi cioè dalla irrefrenabile e improvvida ambizione teocratica portate le cose a tal segno, che mai sapreb-besi citare alcun principio riformativo e di progresso che non trovasse qualche ostacolo nelle ramificazioni infinite dei privilegi e delle esenzioni ecclesiastiche.

Così, a cagion di esempio, il principio della uguaglianza dei cittadini innanzi la legge, trovava ostacolo nelle im-munità personali e reali: quello della supremazia dello Stato, nel diritto d'asilo: l'unità di giurisdizione era con-traddetta dalle curie vescovili: il progresso intellettuale ed economico contrastato dalle tendenze retrive della setta.

Inoltre nella pratica sorgevano ad ogni piè sospinto inca-gli e difficoltà di vario genere. La legge attribuiva alle curie la giurisdizione in materia matrimoniale, ma la Chiesa non erasi curata di stabilire la omogeneità fra le sue disposizioni in questa materia, e quella della legge civile. Quindi è che la Curia autorizzava le ricerche sulla paternità, mentre invece il codice civile assolutamente le vieta (6); cosicchè, salve poche eccezioni espresse, quando la Curia pronunciava la sua sentenza, in confor-mità delle ommesse ricerche, i magistrati civili negavano il braccio secolare per la esecuzione, per trattarsi di cosa contraria direttamente allo espresso disposto della legge. Così pure, bastando, secondo il diritto canonico, anche la sola promessa verbale per dar forza agli sponsali, le Cu-rie davano azione per gli sponsali contratti in quel modo: richiede invece il codice, per gli effetti civili dell'atto stesso, che venga stipulata per iscritto (7): la Curia concedea

l'azione, ma essa tornava inutile per l'ostacolo alla esecuzione parata per parte della potestà laicale. In certi casi la Curia condannava alcuno coll'alternativa *aut nuba! aut dolet*, la legge civile negava ogni coazione sia personale, cioè per la consumazione del matrimonio, sia pecuniaria per la consecuzione della dote.

XXV.

Nè queste erano le sole o le più gravi anomalie. Avveniva in alcune materie che fossero riconosciute competenti insieme le Curie Vescovili e le corti d'appello: talvolta i due tribunali pronunciavano sentenza affatto diversa: nell'un giudizio, un medesimo inquisito è per il medesimo fatto, veniva assolto; nell'altro era condannato; al che si provvedea negando la esecuzione della sentenza vescovile; ma non v'è chi non veda quanto sfregio ne dovesse venire, e come il concetto della dignità ed autorità della magistratura ne avesse a soffrirne, e ne fossero diminuite le guarentigie di una buona ed imparziale amministrazione della giustizia.

XXVI.

Ma appunto perchè questi inconvenienti si sentivano vivamente, appunto perchè spesseggiavano e si aggravavano le complicazioni fra le due giurisdizioni, fra le due potestà, incaponivansi i teocratici nelle loro pretese, e troppo bene sentendo come non avessero radici nell'opinione pubblica, o negli interessi del paese, cercavano altrove i sussidii a mantenersi in seggio; e perchè loro riesciva con simili fattizii rimedii di conservare di giorno in giorno lo antico predominio, credeano di averlo consolidato e guarentito, e a darne saggio, vieppiù ne abusavano, non vedendo di essere simili a quelle piante esotiche che il calore artificiale di una serra seconda e mantiene, ma che

appena questo calore svanisca o rallenti son condannate ad intristirsi e morire.

Di qui, oltre la ostinata e viva resistenza a qualunque innovazione, le alleanze collo straniero, nelle quali ponevano principalmente il nerbo delle loro forze, e non s'avvedeano, che se realmente avrebbero conservato il potere, puntellandosi agli Austriaci, finchè durassero nel Governo le ragioni di tollerare questa alleanza, creavansi per altro con ciò stesso un pericolo gravissimo per l'avvenire, rendendo impossibile ogni futura transazione, ed ogni accordo col Principe e colla nazione, abbastanza illuminati ormai, checchè si fosse fatto per tenerli al buio, sui loro veri interessi, sicchè ben era facile scorgere come non il desiderio o l'animo mancasse loro di levarsi da dosso l'incomodo e grave giogo, ma sibbene attendessero solo l'occasione a poterlo fare con maggiore sicurezza e profitto.

XXVII.

Ed avea a più riprese lo stesso piissimo Carlo Alberto* dato prova di sentire quanto riescisse eccessiva e insopportabile la preponderanza clericale. Chiarivalo cogli atti di resistenza che abbiamo a suo luogo registrato: chiarivalo vien meglio scrivendo nel 1846:

« Quant à l'archevêque je l'ai déjà dit plusieurs fois, « j'ai la conviction que depuis quelques années il a par « momens des atteintes d'aliénation mentale, ce qui lui « fait commettre de fautes déplorables, et de ça il y en a « bien des preuves: Une des plus belles serait qu'il put dire « que je le crains: je peux avoir des égards pour son caractère épiscopal, mais comment pourrai-je jamais craindre un de mes sujets? Je ne crains point l'Autriche, je « suis prêt à entreprendre seul une guerre d'indépendance, « et je craindrai le marquis Louis Franson? Oh! ce serait « par trop bouffon, et je lui ai donné une belle preuve « que je ne le craignais pas et que je n'avais pas même « d'estime pour son pouvoir, dans l'affaire des écoles de

« Metodo, puisque j'ai toujours persisté, malgré tout ce qu'il fit, et que je remplaçai Pasio par Alfieri » (8).

XXVIII.

Gli scrupoli religiosi, *les égards pour le caractère épiscopal*, secondo egli scrive, lo trattenevano bensì, e con essi le ragioni politiche sopra indicate, dal manifestarsi prematuramente, ma egli era evidente che non appena questi ritegni avrebbero cessato, e per certo non potevano essere perpetui, almeno i secondi, egli avrebbe francamente dato opera ad incarnare il concetto di civile e politica rigenerazione che da ben sette lustri vagheggiava nel suo segreto, al quale erasi mantenuto costantemente fedele, ed a cui, sin dal principio era egli disposto a tutto sacrificare, secondo appalesava in quelle nobili e sapienti pagine che dettava nel 1839. « Compiuto, col favore di Dio, l'impresa, io avrò cessato di regnare... » (9).

Massimechè a ciò lo spingevano gli eccitamenti dei consiglieri che mano mano ed a misura eragli permesso dalle circostanze egli veniva scegliendo fra persone a lui ben note per capacità, onestà, e liberalismo, colla coscienza di interpretare in tal modo il voto pressochè unanime della nazione.



XXIX.

Ricordavano tuttavia i Piemontesi il periodo della occupazione francese, nel quale, se toccava al nostro paese l'umiliazione di esser fatto provincia, e così mancio in man di stranieri, non è men vero però che ad un tempo godevansi i benefici rilevanti della legislazione e dell'amministrazione larga, e indipendente da ogni estranea influenza, quali costituivano i principii proclamati dalle prime assemblee, e in gran parte, conservati da Napoleone il grande. Viva soprattutto era la reminiscenza della indipendenza dalla setta teocratica, e delle massime d'uguaglianza applicate,

come ad ogni altro ceto di cittadini, anche agli ecclesiastici.

XXX.

I moti del 1821 avevano rinvigoriti i desiderii, e le speranze, che un momento attutivano per l'esito infelice da quelli avuto, non tardavano a rinascere non appena Carlo Alberto ebbe dato alcun segno dell'animo antico.

Concorrevano pure a mantenerli e fortificarli le relazioni continue e strettissime colla Francia, dalla quale insieme alle mode si importavano pure, sebbene di contrabbando, le idee e le opinioni, seguitandone il successivo sviluppo in quella terra già privilegiata di libertà, e contribuivano gli esempi stessi delle varie provincie dello Stato nelle quali gli usi gallicani in vigore da secoli erano freno efficace alla onnipotenza teocratica.

Laonde non è a dire quanto fosse precaria, e malrida l'apparente bonaccia di quei giorni; troppi elementi diversi e contrarii stavano insieme amalgamati e confusi sotto una violenta pressione: eterogenei gli uni agli altri, chiaro vedesi che mai non si sarebbero potuti fondere e combinare insieme: ma era anzi ovvio il preconizzare che non appena cessasse il legame forzoso, scatenerebbonsi impetuosi, e per la nota legge di reazione, divina sanzione impressa ad ogni eccesso, ad ogni abuso, si trascorrerebbe forse tant'oltre, dagli uni nelle rappresaglie, quanto erasi trascorso nella oppressione dagli altri.

XXXI.

Un primo sintomo di complicazione coll'Austria e per conseguenza colla setta ultracattolica, si manifestava, nel maggio 1846, quando cioè quel Governo, a pretesto del transito concesso nel nostro territorio ai sali del Canton Ticino, raddoppiava il dazio sui vini.

Carlo Alberto, punto vivamente da quell'atto di prepotenza, minacciava alla sua volta serie rappresaglie, e

se già per lo addietro, fin dalla prima giovinezza aveva nutrito il pensiero della espulsione degli Austriaci dall'Italia, da quel giorno soprattutto egli sentiva più ardente ed imperioso il bisogno di tentare la magnanima impresa.

L'Austria aveva mandato una nota; a questa si fece rispondere dal Conte Sclopis e il Re voleva che tale risposta si pubblicasse integralmente premettendovi « un avant propos en très peu de lignes dans lequel on dirait que l'on répond au Mémorandum, parceque nous nous croyons en raison et en droit d'y répondre; mais qu'il est en très grande partie hors de la question que forme le sujet de nos différences; puisque par égard pour le gouvernement impérial nous avons abandonné la faculté par laquelle nous nous croyons en droit de vendre du sel au Canton Tésin, pour nous borner à défendre uniquement le point de transit comme étant inhérent à notre INDÉPENDANCE NATIONALE » (10).

Cedendo alle istanze dei suoi consiglieri il Re accontentavasi, che non la risposta del Conte Sclopis, ma solo si pubblicasse nella Gazzetta ufficiale una nota, che riproducesse quasi testualmente le espressioni della lettera sopra citata.

XXXII.

Il quale primo e novissimo atto di resistenza di un Principe italiano ad Austria prepotente destava il plauso universale e dava ansa a che tutti gli animi italiani con riconoscenza e con isperanze di maggiori cose si rivolgessero a Carlo Alberto. Assai gradiva egli nel suo cuore queste dimostrazioni, e ne scriveva ad un intimo « Je vous suis infiniment reconnaissant pour les bonnes nouvelles que vous m'avez transmises sur l'opinion publique à l'égard de notre affaire: elles me font un plaisir infini: car ce que je désire le plus, après le bien que je désire de procurer de toutes façons dans notre Patrie (11) c'est de voir s'y développer l'ESPRIT DE DIGNITÉ, D'INDÉPENDANCE NATIONALE, qui nous

« donnera une force immense, si JAMAIS NOUS SERONS ASSEZ
 « HEUREUX POUR ÊTRE APPELÉS A DÉFENDRE NOTRE NATIO-
 « NALITÉ.

XXXIII.

E siccome uno, fra i primi spedienti imaginati per attenuare gli effetti della proibizione austriaca, dannosissima alle provincie vinicole, si fu quello di una Società Nazionale che esportasse al di là dei mari i nostri vini, e ne procurasse lo spaccio, Carlo Alberto scrivea a tal proposito a quel medesimo famigliare:

« Vous m'obligerez beaucoup en encourageant la nou-
 « velle société qui se forme pour l'exportation de nos vins ».

XXXIV.

Bensi egli sentiva di dovere usare la massima prudenza nel porgere occasione a pubbliche dimostrazioni, per timore che ne venissero inopportune complicazioni, quando non erano ancora in pronto i mezzi, nè propizia l'occasione a compiere l'impresa; quindi è che scriveva il 15 maggio a sera: « Le Comte de la Tour » demandé à me
 « parler avant dîner pour me dire que demain à mon re-
 « tour de la manœuvre, on se disposait à me faire une espè-
 « ce d'ovation à cause de la protection que j'accorde à
 « d'Azeglio. Je lui montrai de ne pas croire que ce fût à ce sujet,
 « et je vous fais quitte de ce qui je lui répondis; le che-
 « valier de Saluces, m'avertit aussi qu'on voulait me faire
 « cette ovation, mais sans l'attribuer à d'Azeglio ».

« Contremander la manœuvre ne me paraît pas conve-
 « nable — Quant à moi il me paraît mieux y aller —
 « qu'en dites vous? ou bien croyez vous qu'il en résul-
 « terait pour le Gouvernement un mal? car quant à moi
 « personnellement.

E il domani riscriveva su questo stesso argomento: « Neuf
 « heures étant sonnées et n'ayant reçu rien de vous, je

« vous prévient qu'ayant reçu de nouveau plusieurs avis, « qui sont indubitables, que l'on devait faire des cris de « *Roi d'Italie*, j'ai contremandé la manœuvre. . . que l'on « dise ce que l'on veuille sur moi : j'ai cru devoir faire « ce sacrifice à la tranquillité et au bien du pays. *Quand « le temps sera venu, au lieu de crier, qu'ils viennent alors ver- « ser leur sang avec le mien pour la patrie!* »

XXXV.

Dai quali documenti appare in modo irrefragabile che la questione d'indipendenza altro già più non era per Carlo Alberto, fuorché una quistione di tempo; bensì quanto alle innovazioni politiche nello Stato, duravano pur sempre quegli scrupoli religiosi che la setta teocratica veniva da sedici anni usufruttando, con successo, se non pieno, almeno però assai soddisfacente. Ma per poco oramai, giacchè in breve la spinta alle animose e radicali riforme dovea venire di là appunto d'onde meno sembrava si potesse sperarla, e lo spirito di libertà e di progresso era prossimo a ricevere la sua consacrazione dallo stesso gerarca supremo di quella Chiesa, in nome della quale erasi sinora combattuta ed osteggiata, come empia e riprovevole, ogni civile o politica innovazione.

XXXVI.

Il 1.° Giugno 1846 Papa Gregorio XVI moriva dopo breve malattia.

Il 16 Giugno, chiuso appena il Conclave da due giorni, il Cardinale Mastai Ferretti era eletto papa, e, quasi a felice presàgio, si faceva chiamar Pio IX.

Il 16 Luglio il nuovo Pontefice proclamava l'amnistia.

Alli 8 Agosto nominava a Segretario di Stato il Cardinale Pasquale Gizzi « con grande pubblica soddisfazione, « perchè amico delle riforme e sinceramente devoto al Pon-

«tesice» (12) in cui si incarnavano tutte le speranze. E infatti il nuovo Ministro di Stato con sollecitudine insolita per quei governanti, diramava, appena entrato in ufficio, una Circolare onde avere aiuto di consigli, e di proposte per il miglioramento morale e intellettuale delle popolazioni romane, abbenchè pur troppo egli non mostrasse poi di volere far gran conto delle domande che riceveva in risposta (13).

XXXVII.

Cotesti esempi non potevano andar perduti per Carlo Alberto: niuno in Italia applaudi certo con maggiore schiettezza e riconoscenza alla generosa iniziativa di Pio IX, perchè grazie a questa vedeva finalmente cessati i dubbi ed i timori della sua coscienza, e concordati colle aspirazioni antiche dell'anima sua i suoi sentimenti religiosi, mediante l'alleanza tra la fede e la libertà, dallo stesso Sommo Pontefice proclamata. Egli è d'uopo ricordar tutte le calunnie alle quali fu segno quel principe pio e magnanimo, e che pur troppo trovavano un'apparenza di verità, e di fondamento nelle oscillazioni della sua condotta, allora inesplicite; fa d'uopo rendersi conto di tutta l'acerbità della morale tortura che dee straziare il cuore di chi ama e vuole il bene della sua patria, e le ha fatto il sacrificio di tutto sè stesso, eppure deve parere indifferente, o complice anzi dei nemici ed oppressori di essa: fa d'uopo rammentare le pagine pietose, nelle quali esalavansi i segreti, ed ineffabili martirii di quell'anima grande e generosa (14) per comprendere tutta la vivacità della gioia che doveva trasfondersi nel suo cuore, veggendo sorgere finalmente l'aurora del giorno della riabilitazione, da tanti anni invocata indarno. . . . (15)

XXXVIII.

Sino dal 1839 Carlo Alberto scrivea: « Ecco sono omai diciotto anni compiuti dopo i casi del 1821. D'allora in poi debbo credere che le passioni essendosi calmate, la verità avrà potuto emergere dalle calunnie d'ogni maniera che furono ingenerate dall'amor di parte, dall'interesse privato, dalla vanità delusa; io debbo credere che un giudizio secondo lo spirito del Signore sarà succeduto alle opinioni erronee: se così non è, io non curo scolparmi: non potrei farlo senza dir male di molti, senza porre in rilievo molte debolezze umane: io manterrò l'attitudine impassibile che ho presa; il mio cuore non contiene il minimo rancore contro persona al mondo, la bocca mia non pronunzierà mai il minimo biasimo se non costretta dal dovere. Dio voglia che io non abbia che encomii da pronunziare di coloro che si scagliarono con maggior violenza contro di me.

« Confesso che sarei stato più prudente se avessi tenuto costantemente la bocca chiusa sugli avvenimenti che aveano luogo sotto i miei occhi: se non avessi biasimato le lettere-patenti che si concedevano, le forme giudiziarie ed amministrative che ci reggevano; ma cotesti sentimenti della mia giovinezza sono pur quelli che si sono sempre più appurati e conservati nel mio cuore; e dopo il mio avvenimento al trono faccio tutti i miei sforzi per indirizzarli al maggior bene della patria nostra, fondandovi un governo stabilito sopra leggi giuste ed uguali per tutti innanzi a Dio, ponendo l'autorità regia fuor del pericolo di commettere gravi errori ed ingiustizie col rinunziare irrevocabilmente all'uso d'impacciarsi in fatti che debbono riservarsi unicamente alla giurisdizione dei tribunali: ordinando un'amministrazione superiore agli intrighi, ai riguardi personali, compresa da uno spirito di progresso ragionato bensì, ma costante nell'avanzare, agevolando ogni maniera d'industrie, onorando e remunerando il

« merito in qualunque classe si scopra, organizzando un
 « esercito che sia in grado di sostenere con gloria l'onore
 « e l'indipendenza nazionale, introducendo nell'amministra-
 « zione delle finanze una regola economica, un'integrità
 « ed una severità tale che noi possiamo essere in grado
 « d'intraprendere grandi cose, e ad un tempo alleviare i
 « carichi del popolo; ordinando la cosa pubblica in modo
 « che s'abbia presso di noi libertà piena ed intiera fuorchè
 « per il male. . .

« Io certo sarei stato più prudente, se non ostante la
 « mia grande giovinezza mi fossi taciuto quando io sentiva
 « parlare di guerra e di ampliamento degli Stati del Re, di
 « contribuire all'indipendenza d'Italia, d'ottenere col prezzo
 « del nostro sangue una forza ed una estensione di terri-
 « torio che consolidassero la felicità della patria: ma questi
 « impeti dell'anima di un giovine soldato non possono
 « ancora essere rinnegati da' miei capegli grigi. . .

« Certo nè ora nè mai io non vorrei niun fatto contrario
 « alle massime della santa nostra religione; ma io lo sento,
 « il mio cuore palpitava fino all'ultimo sospiro al nome di
 « patria e di indipendenza dallo straniero! . . .

XXXIX.

Quindi è che al primo avvenire delle riforme iniziate da
 Pio IX, egli prorompea in queste confidenze: « La nomi-
 « nation du Cardinal Gizzi est un pas bien important et
 « qui prouve que le Pape est décidé à marcher dans la
 « voie du progrès et des réformes; qu'il en soit bien. . .

« C'est une campagne qu'il entreprend contre l'Autriche: vivat.

« J'ai appris deux anecdotes qui vous intéresseront: l'une
 « que le ministre d'Autriche n'illumina point son palais, tan-
 « dis que Rome était dans l'enthousiasme, ce qui fit que l'on
 « commença à siffler, mais des hommes sages survinrent
 « et empêchèrent, disant qu'un aussi beau jour ne devait
 « pas être troublé. L'autre qu'on fit rapport au Pape que
 « l'on avait trouvé dans les rues des cocardes tricolores.

« et qu'il répondit que c'était bon signe, parce que ceux
 « que les avaient, les avaient jélées. Ne trouvez vous point
 « que c'est fort spirituel ? (16)

XL.

In questo medesimo mese di agosto in cui Carlo Alberto apriva confidenzialmente l'animo suo allietato dalla nuova èra che Pio IX inauspicava, congregavasi in Vercelli il Consiglio divisionario; ma assai più che degli interessi parziali della provincia preoccupavansi gli intervenuti delle condizioni generali nelle quali versava lo Stato in quel torno; e fu nobile gara di sensi generosi tra i cittadini che subivano le conseguenze onerose delle rappresaglie austriache, e il principe che aveva iniziato una politica di indipendenza e di fermezza. Il Consiglio chiudea le sue sedute con ringraziamenti al Re pel nobile suo contegno contro lo straniero, e con l'offerta delle sostanze e della vita ove n'avesse d'uopo per sostenersi e difendersi contro ogni assalto prepotente: e l'esempio di Vercelli era tostante imitato da tutti i principali municipii dello Stato.

XLI.

Dato il primo impulso, divenne in breve impossibile raffrenare il movimento. Il 9 settembre radunavasi in Mortara il periodico congresso che l'associazione agraria era solita tenere ogni anno in alcuna città: convenivano da ogni parte del Piemonte a quella riunione non solo agronomi o commercianti, ma quanti erano cittadini fiduciosi d'un migliore avvenire, e quivi attratti dal bisogno di confidarsi mutuamente le concepite speranze, e vi accorrevano eziandio numerosi i Lombardi, parte per la vicinanza, ma più ancora per le segrete simpatie, da lunga mano accarezzate, e le quali parevano omai vicine ad essere coronate dal successo da tanti anni coi voti affrettato.

I brindisi che si scambiarono allo sciogliersi del congresso mortarese (9 settembre) furono il primo atto di fratellanza fra gli abitatori delle due sponde del Ticino. Il conte Freschi e il conte Sanseverino applaudevano al nome di Carlo Alberto che li aveva generosamente ospitati, e proteggeva l'associazione agraria. Il segretario della quale, rispondendo a questi voti, proclamava apertamente tendere Carlo Alberto non solo alla fusione scientifica degli Italiani, ma sì ancora alla politica. E le cose sarebbero ite più in là, se per prudenza il presidente conte di Collobiano non avesse levata la seduta (17).

XLII.

Il 15 settembre aprivasi altra e maggiore palestra alla manifestazione dei sentimenti e delle opinioni che scaldavano i cuori e le menti italiane, sotto al duplice influxo delle riforme di Pio IX e della attitudine ferma e dignitosa di Carlo Alberto; inauguravasi cioè quell'anno il congresso degli scienziati in Genova; precedea la fama, che per volere del Re avrebbero gli scienziati goduta insolita libertà di parola e di stampa, e fu vero; convennero in gran numero italiani, scienziati o no, da tutte le parti d'Italia: sicchè, per dirla colle parole del Farini, *il Congresso..... sembrò un parlamento di tutta la colta e viva Nazione* (18).

XLIII.

Compiva nel dicembre di questo medesimo anno il secolo della memoranda cacciata degli Austriaci da Genova: e quel convento d'Italiani nella forte città, quegli atti di indipendenza operati da Carlo Alberto, quell'alba di libertà spuntata sul Vaticano, quel Pontefice liberale augurato dal Gioberti, tutta rinfrescava la memoria della fusione Genovese d'un secolo fa: gli Italiani peregrinavano al sasso di Portoria, quasi all'altare di Pontida: in

« Genova sorse il pensiero di celebrare per tutta Italia con qualche pubblica dimostrazione l'anniversario della gloria Genovese, come auspice di nazionale gloria » —, (19) E così fu fatto; con banchetti cioè, e luminarie, e concerti musicali nelle città d'Italia, dove i governi tolleravano, e per tutto con fuochi notturni accesi sulle vette appennine « simbolo della fiamma di amor nazionale che coperta ardeva fra le tenebre di servaggio straniero (20). »

XLIV.

Ma viemaggiori e più aperte manifestazioni avevano luogo l'anno seguente, in occasione del Congresso agrario di Casale: come già a quello di Mortara, così a questo accorrevano in folla cittadini d'ogni ordine, nè dal Piemonte solo, ma in buon numero anche d'oltre il Ticino. Le questioni politiche assai più che non le agronomiche assorbivano l'attenzione, ispiravano le discussioni dei congregati: i voti per le riforme civili da tanto tempo desiderate, da due anni piùchè mai sperate prossime e certe, manifestavansi senza ambagi e senza velo, redigevansi petizioni che ne contenessero la formale domanda al Principe, ed ecco in questo frattempo appunto recarsi dal conte di Castagneto una lettera del Re, così concepita: « Vi scrivo solamente due righe, perchè molte cose mi restano a fare. L'Austria ha diramata una nota a tutte le Potenze, in cui dichiara volersi ritener Ferrara, credendo averne il diritto. — Al mio ritorno da Racconigi ho trovato una gran folla dinanzi al palazzo, dimostrazione decentissima e senza grida. Se la Provvidenza ci manda la guerra della indipendenza d'Italia, io monterò a cavallo co' miei figli, mi porrò alla testa del mio esercito, e farò come ora fa Sciamil in Russia. Un bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza d'Italia! »

E se Ferrara e per essa lo Stato Pontificio non fu subito soccorso di naviglio e d'armati, ciò non avvenne per-

chè Carlo Alberto indugiassse nel proferirsi tutto quanto alla difesa dell'oltraggiato Pontefice (21).

XLV.

Questi fatti, accendendo sempre più gli animi, stimolavano i popoli a chiedere, i sovrani a concedere; varie dimostrazioni facevansi a Genova, in Alessandria, e fino nella pacifica e quietissima Torino: primo segno esser prossimo ed imminenti ormai le aspettate novità; consideravasi la licenza dagli affari data al troppo famoso ministro degli esteri, Lamargarita, il 9 ottobre 1847. — Venti giorni dopo la Gazzetta Ufficiale del Regno pubblicava un articolo, nel quale si conteneva il programma delle riforme che il Re era venuto maturando, e se ne annunciava la pronta attuazione.

Infatti tenevano dietro a quel manifesto una serie di Regi editti che tutto quanto rinnovavano, immegliandolo, l'ordinamento giudiziario ed amministrativo del regno e consacrando una maggior larghezza di stampa, e introducendo il battesimo della elezione popolare, preconizzavano quelle maggiori larghezze, che dovevano coronare il nuovo edificio, inaugurando la libertà politica.

XLVI.

Abolivasi il privilegio del foro, già spettante al regio patrimonio (22); abolivansi le giurisdizioni eccezionali dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, dei Magistrati di sanità, dell'Uditore Generale di Corte, del Conservatore generale delle Regie Caccie, dell'Uditorato Generale di Guerra in materie civili indipendenti dal servizio; dell'Economo Generale, e il privilegio di foro pei Senatori, Colateralari, Intendenti Generali di Azienda o divisione, Intendenti, Vice-Intendenti di Provincia, Prefetti, Assessori, Avvocati fiscali, ed altri impiegati di pari o maggior

grado (23), creavasi un Magistrato supremo di Cassazione (24), promulgavasi il Codice di Procedura Criminale (25), abolivansi il Consiglio Supremo di Sardegna (26), la Commissione di Cancelleria (27); riducendo così ad unità di principii e di giurisdizione l'amministrazione della giustizia.

XLVII.

Nell'ordine amministrativo, si ritoglievano ai comandanti militari le attribuzioni di polizia, fonte d'arbitrii e vessazioni spesso brutali, e state loro conferite nel 1821, restituendole invece agli Intendenti (28), diminuivasi il numero eccessivo delle intendenze generali (29), riordinavasi il Consiglio di Stato (30), creavasi un dicastero speciale per i lavori pubblici, l'agricoltura ed il commercio (31) e riformavasi sopra nuove e per quel tempo, larghe basi, l'amministrazione dei Comuni e delle provincie, facendo un'ampissima parte all'elezione popolare (32).

A vantaggiare la pubblica istruzione, creavasi, soppresso l'antico magistrato della Riforma (33), un apposito dicastero, e miglioravansi tostamente le condizioni delle principali Università del Regno (34).

XLVIII.

Per ultimo, soppressa l'antica revisione, che erasi resa tanto odiosa per i puerili suoi rigori, spinti di frequente sino al ridicolo, dichiaravasi permessa la stampa di qualunque scritto, non esclusi quelli che trattassero di materie di pubblica amministrazione, previa l'autorizzazione di apposite giunte provinciali di revisione nominate dal Governo — e si stabilivano le condizioni per la fondazione di giornali politici, improntate d'uno spirito di larga e fiduciosa tolleranza (35).

XLIX.

Con quali dimostrazioni di affetto e di plauso le popolazioni riconoscenti accogliessero i benefizii spontanei del magnanimo principè, non è chi non ricordi: invano cercheremmo adeguate parole a descrivere la piena dei sentimenti che irrompeva in quei giorni da tutti gli animi, come altresì indarno vorrebbe trovarsi nella storia alcun riscontro alle gioie ineffabili e purissime di quei giorni, ah! come presto mutate in giorni di lutto e di dolore!! Erano immense onde di popolo vestite a festa, imbandierate, inghirlandate, percorrenti le vie e le piazze, acclamando il principe, acclamando Pio IX, acclamando con questi i nomi dei generosi cittadini che cogli scritti sapienti aveano spianata la via al trionfo della libertà e del progresso — era un abbracciarsi affettuoso, come per antica amicizia, fra persone note appena da ieri, un abboccarsi, un confondersi insieme di persone di ogni ceto, di ogni professione, di ogni culto: tolto il freno che la paura, il sospetto ponevano da anni alle labbra di ciascuno, e agghiadavano i cuori, era un erompere rumoroso, festante, irresistibile della pienezza d'antichi affetti troppo a lungo compressi: i popoli piemontesi, d'indole così calma e tranquilla, da confinar quasi, per chi ben non li conosca, colla freddezza e l'apatia, pareano mutati in altri da quelli che sempre furono, nè ad alcuna più ardente provincia della meridionale Italia la cedeano, nell'ardore della riconoscenza o nel calore, nell'impeto delle manifestazioni di essa!

L.

Nè il Clero tenne in questo frattempo contegno diverso da quello che le altre classi di cittadini. La setta rodeasi di livore nel vedere il nuovo avviamento che le cose prendevano: ma il nome di Pio IX era tal freno che indarno

avrebbe tentato spezzare: epperò anche coloro i quali asiliavano in cuore coteste novità, erano costretti a far loro buon viso, massimechè ben sentivano come in seno allo stesso ceto ecclesiastico, eglino fossero appena una debole minoranza.

LI.

I libri del Gioberti che tanta autorità avevano in tutta la penisola, viemaggiore influenza esercitavano in Piemonte, dove l'illustre scrittore avea lasciata memoria sì grata ed onorata di se medesimo; nella università che si onorava di vederlo membro del collegio di teologia; nei convegni degli amici che soleva ragunare in sua casa a discorrere sui più rilevanti argomenti della scienza e della politica; nella gioventù, alla quale sempre erasi mostrato affettuoso e benevolo; in quanti insomma avendo avuto occasione di avvicinarlo, avevano potuto ammirare la robustezza dell'ingegno, la copia della erudizione, la soavità dei modi, la schiettezza e nobiltà del carattere, non ancora dal malefico soffio dell'ambizione gonfiato di quella vanità che fu pur troppo, come forse il solo difetto dell'uomo celebre, così pure la cagione precipua della pronta corruzione di gran parte di quel bene che egli avea fatto alla patria sua.

Carlo Alberto avea favorita celatamente la introduzione e diffusione degli scritti di politica e di polemica che veniva dettando l'esule illustre; nè questa tolleranza andava a vuoto: poche opere, non ostante le difficoltà varie che ne ritardavano la circolazione, ottennero uno spaccio così rapido, niuna forse produsse effetti così immediati, come codeste pubblicazioni di Vincenzo Gioberti, l'autorità ed efficacia delle quali si accrebbero a mille doppi, quando, per i segreti disegni della Provvidenza, avvenne che i primi atti di Pio IX mostrassero di voler incarnare in una realtà storica la brillante utopia del Papato, che il torinese scrittore avea abbozzata nel suo libro del *Primato d'Italia*.

LII.

Grazie a cōtesta influenza, grazie a quella del nome del Supremo Pontefice, il clero in generale accettava cordialmente le riforme, abbenchè sin da quando l'editto del 23 ottobre 1847 aboliva tutte quasi le molteplici giurisdizioni eccezionali che erano a quel tempo in vigore nello Stato, riescisse facile il conghietturare che il privilegio del foro ecclesiastico difficilmente avrebbe potuto sottrarsi, solo, al fato comune, e al giusto e ragionevole desiderio dell'unità di giurisdizione. Ma anche a questo sacrificio mostravasi disposto il nostro clero, offerendo anzi formalmente, per quanto fosse in lui, la rinuncia ai favori eccezionali che i concordati in vigore gli avevano mantenuti, con che in corrispettivo si stabilisse per il clero un assoluto pareggiamento di diritto agli altri cittadini.

Così si fossero sapute bene usufruire le buone disposizioni che allora apparivano! od almeno si fossero cansate quelle occasioni malaugurate d'eccessi, che, aiutando pur troppo altre varie e possenti cause contribuirono a mutare, ah! quanto presto, in avversione ed in ostilità quei primi sentimenti di simpatia.

La maggior parte del Clero Piemontese nel 1847 e nel 1848 si pronunciava imperfanto favorevole alle politiche innovazioni che il Re magnanimo veniva compiendo per il bene dei suoi popoli: e la religione intervenne quasi sempre nel santificare colle sue benedizioni le manifestazioni della gratitudine e della gioia popolare.

LIII.

Se non che di qui appunto dovevano per malavventura derivare i primi germi di dissapori, e di conflitti, causa il malanimo di talun ecclesiastico, e in ispecie dell'Arcivescovo di Torino.

Ciò che prima ne occorre già di toccare degli atti della sua amministrazione, abbastanza chiarisce come egli non potesse far buon viso alle politiche novità di Roma e di Piemonte. Sostegno principale della Cattolica: da questa imposto a Carlo Alberto, surrendendogli lo assenso alla di lui traslazione dal Vescovado di Fossano all'Arcidiocesi torinese; nemico implacabile degli asili, dei ricoveri, delle strade ferrate (36): ingegno mediocrissimo e di cultura meno ancora che mediocre: proclive, di questa sua medesima ignoranza, a menarne cinico vanto (37): versato in tutte le ambagi e in tutti gl'intrighi di Corte: ambiziosissimo e per modo gonfio e borioso di sè medesimo, da gloriarsi a ogni tratto, se avere tanta potenza ed influenza sull'animo del Re da incutergli timore, e da costringerlo anche suo malgrado, a piegarsi sempre ai cenni proprii (38): delle sue prerogative tenacissimo, per modo che amò meglio mettere a grave repentaglio il Re ed il governo attirando sopra di essi lo sdegno di tutto il corpo diplomatico, anzichè cedere una linea nell'affare Heldevier (39): non era l'Arcivescovo Franson tal uomo da portarsi in pace le innovazioni che egli non aveva consigliate, che egli avea anzi calorosamente contrastate, nè sempre indarno. Bensì da principio la prudenza confortavalo al silenzio, ed all'apparenza, almeno della sommissione, troppo ben sentendo come non avrebbe fatto che destare scandali; e attirare sopra di sè e il ridicolo e la riprovazione universale, osteggiando egli solo quelle riforme che il Santo Padre col concorso del Sacro Collegio avea iniziate e che, sull'orme sue, tutti gli altri Stati d'Italia venivano alla lor volta attuando.

LIV.

Ma se non osava prorompere aperto e mettersi in decisa opposizione al Governo, massime dopo aver già altra fiata saggiato di che tempra fosse la volontà di Carlo Alberto, quando *poteva*, non trascurava peraltro le occasioni indirette di palesare il suo malumore. Le religiose pompe, colle

quali si celebravano i benefizi del Principe porgevangli i primi pretesti ad inaugurare quel sistema di caparbia ostilità al Governo costituzionale, che dovea mano mano condurlo sul banco degli accusati, nel carcere dei delinquenti, e infine farlo espellere dal Regno, come unico rimedio ai mali maggiori che la sua ostinazione avrebbe suscitati e al paese ed a lui medesimo se gli si fosse concesso di rimanervi più a lungo. Quante volte fu richiesto del suo assenso, o per la benedizione delle bandiere, o per il canto dell'inno ambrosiano, o per alcun altro religioso ufficio destinato a consacrare la santa alleanza fra la libertà ed il progresso, altrettante l'assenso fu negato, e non sempre con modi cortesi (40).

Pretesto ai rifiuti, non doversi la Chiesa intromettere in cose estranee al proprio ministero, e soprattutto in dimostrazioni politiche: strana sentenza in vero sulle labbra di uno dei principali sostegni di quella setta che da oltre trent'anni faceva sì mal governo dello Stato in nome della fedeltà.

LV.

Ma se gli atti e le parole di Monsignor Frasoni troppo ben lo chiarivano nemico agli ordini novelli, non ne nascea, per allora, aperto conflitto. Bensì invece fu pur troppo manifesto e pubblico il dissenso fra il Governo ed un altro prelato del Regno, di tempra ben diversa però, e tutt'altro da ciò che fosse l'Arcivescovo di Torino.

Onorato per altezza d'intelletto e la copia di sapere (41), amato per la illibatezza del carattere e la squisitezza dei modi, benemerito per lo zelo provvido ed affettuoso col quale aveva diretto la educazione dei Principi Reali, Monsignor Charvaz era fra i prelati i più stimati del Regno: un solo difetto gli si poteva forse rimproverare, proveniente però anch'esso dalla esagerazione di un dovere; vogliam dire uno zelo troppo eccessivo di propaganda, il quale, a crederne quanto se ne disse, alcune volte lo

rese ingiusto verso i Valdesi, il territorio occupato dai quali contiensi appunto nella diocesi che egli reggeva.

Monsignor Charvaz non temeva nè osteggiava le riforme, perchè non ingerivasi di politica se non in quanto esigesse il debito suo di Consigliere del Principe, che molto volentieri ricorreva ai suoi lumi, e non essendo vincolato alla setta Cattolica non aveva occasione di temere per la preponderanza del partito. Epperò egli salutò con franca e cordiale approvazione il manifesto del 29 ottobre, ed essendo anzi sorto dubbio in alcuni Vescovi circa il contegno che fosse da osservare a fronte delle innovazioni che si andavano compiendo, Monsignor Charvaz li venne rassicurando colle parole e coll'esempio (42).

LVI.

Ma quando fu pubblicata la legge sulla stampa, i dubbii rinacquero più forti per un duplice rispetto, sia cioè in quanto essa aboliva, secondo avvertimmo, la revisione ecclesiastica, sia in quanto assoggettava alla revisione civile qualunque scritto avvenisse ai Vescovi di dover mandare alle stampe, contrariamente all'esenzione che avevano sempre in addietro goduta; laonde appena fu pubblicata quella legge, aprironsi conferenze fra i Vescovi, per determinare cosa dovesse farsi. Monsignor Charvaz anche qui assunse ufficio di mediatore, e aprì una pratica col Goevrno diretta ad ottenere l'esenzione dalla revisione laicale per gli scritti *liturgici, catechistici, e di pura teologia* che emanassero dai Vescovi, manifestando al tempo stesso, per mezzo di officiose indiscrezioni, come egli propendesse verso la piena ed intiera libertà della stampa, e non volesse punto andar confuso coi nemici delle riforme (43).

Il governo non credea di poter aderire alla esenzione invocata da Monsignor Charvaz, e d'altra parte non credea opportuno il concedere l'assoluta libertà di stampa; bensì modificando leggermente la legge con una circolare

semisecreta dell'avvocato generale alle commissioni di censura, dopo aver premesso che « la revisione di *qualsiasi* scritto, e la permissiva per la stampa essendo esclusiva- mente affidate alle commissioni provinciali ne deriva che ad esse appartiene il provvedere sulla stampa dei libri di liturgia, catechismo e teologia », soggiungevasi che però S. M. avea manifestato essere sua intenzione che le commissioni prima di consentire la stampa di tali scritture dovessero chiedere per cura degli editori, o tipografi, si faccia constare dell'approvazione del superiore della diocesi », e si conchiudea dicendo al Presidente della Commissione di revisione: « V. S. Ill.ma scorderà di leggieri il vero senso di queste sovrane intenzioni: esse non sono un'aggiunta alla legge che è, e rimane sempre la stessa, in tutta la pienezza del suo spirito e della sua lettera ».

LVII.

L'episcopato, conosciute queste determinazioni, protestava in corpo, rassegnando al principe una rappresentanza, che rimaneva senza effetto (44) e Monsignor Charvaz rinunciava al suo seggio, nè vi fu modo per quanto si facesse di indurlo a mutar avviso (45).

LVIII.

Questa fu la prima vertenza che in seguito alle riforme abbia avuto luogo in Piemonte fra le due supreme potestà; laonde non sarà inutile riandare i motivi dell'opposizione, onde meglio appaia che fondamento avessero le lagnanze dell'Episcopato. Il Canonico Barone difensore officioso di Monsignor Charvaz riepilogavale in una sua lettera del 2 gennaio, nella quale, narrata la parte storica della vertenza, così proseguiva. — « Usando di quella libertà che il clementissimo nostro sovrano e padre ne

« concesse..... io dirò due parole sugli effetti futuri della
« circolare 7 agosto sopra citata onde far conoscere le ragioni
« di monsignor mio vescovo. *S. M. conoscendo il senno e la*
« *istruzione de' suoi sudditi* (preambolo della legge) *allarga la*
« *revisione in materia di stampa.....* a tutti i suoi soggetti; ai
« soli vescovi, quasi che avessero perduto il senno e la
« istruzione, che aveano per l'addietro, gliela restringe to-
« gliendo loro quella esenzione di cui sempre godettero
« intorno alle materie di pura fede e liturgia. Se questo
« sia onorifico all'Episcopato, il lascio giudicare da quel
« buon senso piemontese a cui il prelato si appella ».

« Ma lasciamo l'onore da parte — la circolare viola il
« poter divino della Chiesa e tende a rendere la religione
« politica e di cancelleria. Ben è vero che le commissioni
« debbono far sottoporre ai Vescovi gli scritti di domma
« e liturgia dettati da altri che da loro medesimi, ma sta
« sempre che un vescovo non potrà stampare tali scritti
« senza la revisione laicale. Osservinsi inoltre le parole
« della circolare: *le intenzioni sovrane* (di sottomettere gli
« scritti dommatici al vescovo) *non sono aggiunte alla legge*
« *che è, e rimarrà, sempre in tutta la pienezza della sua let-*
« *tera e del suo spirito.* Il che se non è una distruzione
« della concessione, è, alla più misera, una grazia momen-
« tanea. E che sia una grazia, lo dicono le lettere del mi-
« nistero in risposta ai riclami di monsignore e di altri
« prelati. Ora, l'episcopato non può ricever per grazia ciò
« che è divinamente inerente al suo ministero, di poter
« cioè insegnare il domma. Ammettere una revisione civile
« per tutti quanti gli scritti anche i dommatici, scritti dai
« vescovi medesimi, e levare nel tempo stesso ogni revi-
« sione ecclesiastica, è secolarizzare la fede, è incammi-
« narsi ad una *religion di Stato*, poichè se ora i revisori
« sono cattolicissimi, può venire tempo in cui una mas-
« sima del vangelo, una risposta del catechismo sia cre-
« duta dai revisori *pregiudizievole al buon andamento del Go-*
« *verno* (art. 1) e venirne proscritta.

LIX.

« A chi osserva che la revisione non è per inceppare
 « il domma ma per prevenire lo abuso che sotto color di
 « domma, i Prelati stampino cose contrarie al Governo,
 « rispondo che ciò è mostrar poca confidenza nell'episco-
 « pato, che pure è *frenato dal Governo*, colla nomina che ha
 « in mano, e contro cui esso è *armato dell'appello contro agli*
 « *abusi* della sua autorità. Frattanto, per tema di abusi
 « contro-i quali peraltro il governo è premunito, torre ai
 « vescovi la stampa delle cose di lor diritto, la stampa che
 « è ora il mezzo principale per insegnare ai fedeli, equi-
 « vale ad infiacchire lo episcopato in un tempo in cui
 « concedendosi ai popoli maggiore libertà, è conveniente
 « ed utile ai governi ed ai popoli stessi si dia maggior
 « vigore ai sostenitori della verità evangelica e della pub-
 « blica morale. Ora è cosa indubitata che l'episcopato
 « perderà molto della sua influenza cristianizzante sui
 « cuori della gente, ove il mondo lo creda schiavo del
 « governo, ove il mondo creda che le verità da lui inse-
 « gnate vengangli imbeccate dall'autorità terrena. Per la
 « qual cosa il vescovo di Pinerolo è tanto alieno dal la-
 « gnarsi della libertà concessa, e che sia tolta la revisione
 « ecclesiastica, che anzi proclama esser necessaria nell'at-
 « tuale progresso una piena libertà, per cui se l'errore
 « può diffondersi, la verità e la religione possano anche
 « parlare senza bavaglio in bocca; esse vinceranno cer-
 « tamente la lotta. Ma ciò che non vorrebbe monsignor di
 « Pinerolo, è una mezza libertà in cui non resti che la
 « revisione di un tribunale che in materia di religione
 « non è infallibile: una mezza libertà la quale sotto la
 « restrizione che una parola possa inceppare il *regolare*
 « *andamento del governo*, possa col tempo inceppare ogni
 « libertà religiosa e sociale. Monsignor Charvaz trova
 « nell'episcopato libero e forte una guarentigia, come dei
 « diritti dei sovrani, contra le intemperanze dei popoli,

« cost delle giusté libertà dei popoli date loro dal
 « vangelo, di cui egli è custode divino e che è il
 « codice più liberale che siasi fin qui dato agli uomini.
 « Egli vedè che la Russia per poter calpestare la Polonia,
 « cominciò a snervare l'episcopato rendendolo in tutto di-
 « pendente dall'autorità civile. Dico questo; non per altro
 « se non perchè conoscendo io gli spiriti di Monsignor
 « Charvaz, troppo mi duole vederlo frainteso, e accomu-
 « nato ai nemici delle attuali libertà, che egli ama e mo-
 « stra di esserne degno, avendo anteposta l'espressione
 « della libertà agli onori della mitra.

LX.

Secondo appare da questo documento importantissimo, perchè ci rivela come gli intimi pensamenti di parte dell'Episcopato, e diciamolo pure, della parte più dotta, più intelligente, ben lungi dall'essere contrarii, fossero anzi favorevoli allo sviluppo delle nostre libertà civili e politiche, a due sommi capi si riducevano le lagnanze contro le nuove regole sancite per la stampa: vedesi cioè in esse una duplice lesione dei diritti della Chiesa; anzitutto, per la abolizione della revisione ecclesiastica meno l'eccezione aggiunta dalla Circolare sette dicembre; secondo, per l'estensione della revisione civile agli scritti vescovili in materia religiosa.

La prima lagnanza fondavasi sopra un presupposto erroneo che pur troppo vediamo riprodursi quasi sempre, ogni qual volta sorge dissenso per lo esercizio d'alcuna facoltà delegata dallo Stato alla Chiesa. Secondo cioè avvenne poco stante per il privilegio del foro, per il diritto di asilo, per la legislazione sul matrimonio ecc., così anche in questa questione della stampa si pretese che la revisione ecclesiastica fosse un diritto inerente alla Chiesa, non già una concessione del principe temporanea e revocabile, come per propria natura sempre sono siffatte concessioni.

LXI.

Nè è difficile a stabilire razionalmente e storicamente l'assoluta insussistenza di cotali pretese.

L'autorità ecclesiastica, maestra e custode delle anime ha certamente il diritto non solo, ma anzi il dovere di vegliare con sollecitudine indefessa sulla loro salute, e prevenir tutte le occasioni del male: e neppure è dubbio che se impedisca la divulgazione di scritti perniciosi, essa avrà contribuito efficacemente a conseguire il proprio scopo: ma sarà vero altresì che essa possa costringere l'autorità laica ad intervenire, colle sanzioni penali, coll'uso della forza, per reprimere le violazioni dei divieti fatti dall'autorità spirituale, in nome di una religione tutta di persuasione e di spontaneità?

LXII.

Ecco in quali termini volea essere posta la questione fra l'episcopato e il nostro Governo circa alla soppressione della revisione ecclesiastica. Imperocchè tal soppressione non vietava già, come neppur vieta l'attuale pienissima libertà di stampa, che non possano i presuli ecclesiastici mantenere obbligati, nel foro interno, cioè fra i veri limiti della propria competenza, i fedeli a nulla pubblicare senza prima assoggettarlo al vista episcopale; ma ciò solo significava quella soppressione che d'or innanzi l'autorità laicale non si sarebbe più fatta esecutrice delle sanzioni che la Chiesa comminasse in materie di stampa.

Tant'è che se si poté forse alcuna volta censurare lo stile delle proibizioni a più riprese fatte dai vescovi alla lettura di certi giornali, niuno però ha mai pensato sul serio a contestar loro il diritto di promulgarle. Così ancora, noi abbiamo avuto in questi giorni stessi una applicazione della teoria che accenniamo per opera di monsignor Charvaz medesimo, il quale assunto non ha guari all'archive-

scovado di Genova, nominava una commissione di revisione per il giornale il *Cattolico*.

E che la revisione ecclesiastica abbia avuto origine da mera concessione del principe, si rileva dalle prescrizioni dello stesso diritto canonico, nonchè dai monumenti della patria legislazione.

LXIII.

Esercitavasi cioè dai principi nostri e dai forestieri la censura preventiva, mentre la Chiesa stava paga tuttavia alla repressiva. Così il concilio di Trento vietava bensì che si stampassero senza licenza dell' Ordinario le sacre scritture, con note od altrimenti (disposizione della quale non è difficile, ripensando in che tempi emanasse, il riconoscere l'eccezionale motivo), (46) ma nel resto accontentavasi della repressione che esercitava coll' indice, il quale certo non riguardava i libri inediti (47)

In Piemonte ebbe inizio la censura ecclesiastica verso la metà del secolo XVII per concessione espressa del principe. Emanava cioè nel 1648 per opera della reggente Maria Cristina di Francia e per influenza di quel padre gesuita Monod, che in compenso dell'onnipotenza di cui aveva mercè lei goduto, ne diffamava la memoria colla più nera e turpe ingratitudine (48), un decreto che attribuiva la revisione degli scritti da pubblicarsi, al gran cancelliere *ed ai superiori ecclesiastici*. E un altro editto dell' anno seguente, firmato da Carlo Emanuele II estendeva agli inquisitori, ma solo allo scopo di impedire la ristampa e circolazione dei libri proibiti.

LXIV.

Le provvigioni dai nostri principi emanate in cotesta materia fino al 1731 mantennero costantemente, il principio della *delegazione* graziosa, epperò revocabile. Di qui la proibizione portata dal § 11, Lib. 4., tit. 54 delle RR. CC.

del 1729: *di stampare a chi non avrà antecedentemente riportata licenza dai revisori da noi deputati.* Divieto confermato dalle Costituzioni del 1770 (49) e ricordato nel R. Editto 10 giugno 1814.

Nell' anno 1817 un regio biglietto indirizzato al Guarda Sigilli statuiva che, in seguito al riordinamento delle sedi vescovili in Piemonte, la revisione, oltre quella spettante ai delegati della regia cancelleria, sarebbe affidata agli ecclesiastici da delegarsi dai vescovi: ondè appare come i revisori delle Curie fossero investiti di tal ufficio in forza della subdelegazione che riceveano da' loro Ordinari, delegati, essi medesimi, alla loro volta, dal Governo.

Fu tra i primi atti di re Carlo Alberto il riordinamento della Commissione di censura, emanando a tal uopo patenti in settembre 1831. In queste, nissuna menzione pur si faceva di revisori ecclesiastici, dal che traspare come fin d'allora pensasse Carlo Alberto a sopprimere la censura vescovile; ma le opposizioni che incontrò allora invincibili, in questa come in altre riforme, non gli consentirono d'attuare il suo concetto, e così la revisione ecclesiastica continuò abusivamente per mera tolleranza del Governo fino al 1847.

L' editto del 1847 non fece altro pertanto se non che rinvocare espressamente una delegazione concessa tempo addietro a titolo precario, e già ritolta implicitamente fino dal 1831.

LXV

Quanto all' altro capo delle lagnanze dell' episcopato, circa l'obbligo di revisione per gli scritti di qualunque natura che si volessero far pubblici, appare anch' essa infondata, sia perchè ripugna ai generali principi di giustizia e di ragione, sia perchè la pretesa dell' esenzione avrebbe contraddetto ed alle leggi anteriori ed all' ultimo editto.

Ammesso, in massima il sistema della censura preventiva, non si vede perchè abbia a farsi un' eccezione per la Chiesa: gli stessi motivi che militano in generale per le altre pubblicazioni, concorrono circa quelle provenienti dall' autorità

ecclesiastica, ed è mero e prètto sofisma l'opporre l'incompetenza del poter laico in materia spirituale, incompetenza che noi siamo i primi a proclamare, incompetenza che noi domandiamo sia finalmente riconosciuta con tutte le sue conseguenze, quali, a cagion d'esempio, l'assoluta cessazione d'ogni sanzione civile in materia religiosa; ma la quale era affatto estranea alla questione presente.

Le curie ecclesiastiche stavano esse contente alla revisione degli scritti d'argomento spirituale? Perchè non si teneano soddisfatte dell'aggiunta introdotta colla circolare 7 dicembre che appunto mirava a ristabilire la revisione ecclesiastica per gli scritti dommatici, liturgici, catechistici? Perchè voleano assoggettati al loro visto tutti indistintamente gli scritti da stamparsi, fossero letterari, scientifici, economici, politici ecc?

Perchè anche nel trattare di coteste materie poteano per incidente e per indiretto vulnerarsi i principi religiosi.

Ma non avviene egli appunto il medesimo per la revisione civile? E molto più facilmente in quanto sono così male definiti i rispettivi limiti delle due potestà, che spesso accade l'una usurpi in tutta buona fede alcuna parte delle attribuzioni e dei diritti dell'altra?

LXVI.

Laonde appare come tutto il nerbo delle opposizioni si fondasse sopra un infelice equivoco. Fingevasi cioè che il Governo si volesse arrogare una giurisdizione spirituale e sentenziar sul merito delle dottrine teologiche o dommatiche degli scritti vescovili, mentre invece null'altro voleasi se non che impedire si facesse velo e scudo del domma e della teologia a disquisizioni di ben altra natura. Epperò dacchè credeasi opportuno di conservare una censura preventiva, egli è evidente come non si potesse ragionevolmente ammettere a favore dell'Episcopato un'eccezione per niun patto giustificabile.

Tant'è, che se codesta eccezione si introduceva dopo il

1814, abusivamente, per la preponderante influenza della setta cattolica, non era per altro fondata sopra alcun precedente, ma anzi avea contro di se tutta la nostra legislazione anteriore. Fin dal secolo XVII, secondo avvertimmo, quando s'istituì la revisione davasi al gran Cancelliere, contemporaneamente ai superiori ecclesiastici: e il divieto agli stampatori era assoluto e generale, cioè quand'anche si trattasse di libri o scritti religiosi, e fossero già approvati dalle Curie, doveano tuttavia ottenere anche il visto del revisore civile.

LXVII.

Quindi è che all'epoca delle trattative nostre per mezzo del conte d'Ormea colla corte di Roma, essendo i appunto la Santa Sede lagnata di questo peso, dolendosi che « i vescovi non possono far stampare alcun editto se prima non venga revisto dal senato » rispondeasi « Che non si è mai preteso di rivedere ed approvar gli editti che danno alla stampa i vescovi; ma bensì che gli stampatori non possono dare alle stampe alcuna cosa che non sia veduta dal preposto del gran Cancelliere, per regola necessaria al buon Governo, praticata in tutti li paesi » (59).

Nei quali termini, che altri volle appuntare di *gessuici* (51), vedesi appunto riassunta e definita la questione nel modo più conforme al giusto, al vero. Non è cioè che il Governo si arroghi alcuna ingerenza, il che sarebbe assurdo, in materia od in giurisdizione spirituale; epperò non pretende punto rivedere od approvare gli editti dei Vescovi; ma solo si premunisce contro la stampa, vietando ogni pubblicazione se non preceda il visto dei suoi censori: finchè trattasi solo dei rapporti fra il Vescovo ed i suoi diocesi, il potere laico non s'intromette punto, li lascia perfettamente liberi: ma se questi assumono il carattere di una pubblicazione per mezzo della stampa, interviene allora il Governo non perchè si tratti di editto di Vescovi, ma perchè sottratta il diritto comune che non vuol si stampi alcuna cosa senza il visto. Quindi è appunto che parla di *stampa*.

tori e non di vescovi; perchè non è il diritto vescovile che la legge colpisce, ma sì *il fatto della stampa*. Epperò aggiungesi nella relazione sopracitata: « Gli stampatori sono sudditi » ed hanno per condizione annessa al loro ufficio di non « rendere pubblica colla loro opera cosa alcuna che non « sia prima veduta dalle persone a ciò preposte: così si è « sempre stilato, così si osserva in tutti i dominii, così « esige il buon Governo. La legge è rivolta allo stampatore, « e da questa niuna lo esime, sicchè possa impunemente « violarla. E poi chi dice che da una curia ecclesiastica « non possa uscire qualche stampa che non debba per- « mettersi per le conseguenze le quali sariano per risultarne? « La speranza dell'è cose e dei tempi passati non baste- « rebbe a rendere giustificata una tale circospezione? E ciò « senza parlare dell'esempio degli altri paesi che stabilisce e « prova essere questo un diritto ed uso di tutte le genti ».

LXVIII.

Le quali osservazioni, d'uopo è dire siano sembrate senza replica a Roma stessa (e non è poco) dacchè il concordato con Benedetto XIII tacque affatto di questo argomento, e Benedetto XIV appunto diceva nella sua istruzione « esser lo- « cito ai Vescovi di dare editti *senza licenza* perchè il re- « visore non dà licenza ai Vescovi di stampare nei loro « editti ciò che vidimassero, ma attesta che nulla havvi di « ciò che non vi deve essere (52). »

Cosicchè riepilogando quanto concerne questa prima vertenza fra l'Episcopato ed il Governo, non ci pare si possa mettere in dubbio il pieno diritto che quest'ultimo avea sia di revocare la delegazione fatta in addietro ai Vescovi, per l'esercizio della censura preventiva, in quanto cioè tale delegazione potesse produrre effetti civili; sia di applicare ad ogni genere di scritti, da qualunque fonte provenissero, le norme generali della revisione laica, dacchè sussistono per tutti gli stessi motivi, e non trattavasi già d'ingerirsi nella giurisdizione spirituale, ma solo d'impedire che, a

pretesto di questa, si offendessero le ragioni della potestà civile.

Bensi avea perfettamente ragione Monsignor Charvaz e mostrava di conoscere ed apprezzare giustamente i bisogni del tempo, e i veri interessi della Chiesa, facendosi caldo patrocinatore della libertà piena ed intiera.

LXIX.

Fu pure discorso in quest'epoca di un altro atto di opposizione dell'Episcopato, relativo cioè alla emancipazione degli Israeliti.

Narrammo già la condizione miserrima di questo infelice e numeroso ceto di cittadini. Non appena le prime riforme parvero accennare a tempi migliori, una sola voce alzossi da tutti gli animi cortesi e ben nati: il voto della emancipazione degli Israeliti, ossia della loro ammissione al godimento dei diritti comuni, pareggiandoli in ogni parte agli altri cittadini. — Lo spettacolo quotidiano della miseria e dei dolori ai quali questo popolo, che era una nazione in seno alla nazione, trovavasi condannato; la vista dell'abbiezione in cui, meno poche eccezioni, esso vivea per fatale necessità in forza della sua esclusione da ogni arte liberale; e la stima che erasi saputo acquistare il rabbino maggiore, capo della comunità israelitica di Torino, Lelio Cantoni, uomo di molto ingegno e di molta dottrina, erano altrettanti stimoli a desiderarne migliorata le sorti.

Il marchese Roberto d'Azeglio, caldo promotore degli Asili d'Infanzia, e come tale, caro e benedetto da tutta la classe indigente, cultore distinto delle belle arti e delle lettere, uomo commendevolissimo per onestà di carattere, ed in quei tempi, fautore ardentissimo di progresso e di libertà, ideava una petizione al Re, che in breve era coperta da migliaia di firme, tra le quali molte di ecclesiastici spettabilissimi.

Una memoria dell'avv. Vigna, inserita nel Dizionario di diritto amministrativo nel 1846, ed altri varii scritti avevano preparato il terreno. Massime d'Azeglio veniva anch'esso in soccorso al fratello dettando un'eloquente e dotta scrittura sul pietoso argomento: la tendenza dell'opinione pubblica era concorde, nel desiderare la emancipazione degli Israeliti, quale un atto di riparatrice giustizia.

LXX.

Ma parve altrimenti all'episcopato, il quale considerando questo fatto al mero punto di vista religioso, mostrò di temere che la purità della fede potesse soffrir danno per il libero e continuo contatto degli ebrei con i cattolici (53), ed argomentando inoltre dalle abitudini d'usura contratte in generale da questa casta diseredata, non che dalla antica animosità fra israeliti e cristiani, concluse non essere per niun rispetto ammissibili cotali domande di emancipazione, e rassegnò al Re una rappresentanza collettiva diretta appunto a dissuaderlo dal concederla.

Lo universale dei cittadini si pronunciava invece, appena conosciuto questo fatto, nel modo il più formale ed esplicito in senso favorevole all'emancipazione: varie scritture uscivano, oltre le già accennate, in risposta alla rappresentanza Vescovile; pubblicava il conte Franchi un memoriale, pubblicava l'avvocato Muffonè un opuscolo nei quali si indagavano le cause delle eccezioni odiose introdotte contro gli Israeliti, e si provava come ormai avessero cessato; il chiarissimo professore sacerdote Baruffi e l'avvocato Castelli (54) confutavano le opposizioni in articoli di giornale (55), i più dotti teologi, i più spettabili ecclesiastici individualmente consultati rispondevano essere, piucchè altro, un *dovere cattolico* la emancipazione degli Israeliti (56), la petizione in loro favore coprivasi di migliaia di firme, e la deputazione che la recava, composta di personaggi distinti e riputati (57); e il marchese Roberto d'Azeglio e il rabbino Lelio Cantoni che un'altra in nome proprio ne

presentavano al Re, erano da Carlo Alberto ricevuti colla massima cortesia e confortati a sperar bene.

LXXI.

Nè a dir vero potea seriamente avversarsi un atto di mera e pretta giustizia.

Anzitutto erravano gli oppositori nel considerare l'emanipazione israelitica al solo punto di vista religioso: egli è evidente che la questione era piuttosto, od anzi esclusivamente, politica ed amministrativa.

Si capisce che in nome della religione, abusandone cioè l'autorità, si escluda da uno Stato chi non professi la religione dominante, ma una volta che i dissidenti vi sono ammessi a libera pratica, secondo ormai avveniva in Piemonte, non si vede a che possa giovare il colpirlì di incapacità civile o politica.

Oltrecchè ripugna assolutamente ai principii d'ogni ben ordinato governo il far dipendere lo esercizio dei diritti del cittadino dalla sua professione di fede. Uno Stato che confonda siffattamente le attribuzioni delle due potestà è degno di portare il giogo dello assolutismo teocratico.

LXXII.

I diritti del cittadino sono inerenti alla natura umana, la quale non muta a posta delle opinioni religiose; la società li garantisce nel loro esercizio, in corrispettivo dei pesi personali e reali che il cittadino si assume verso essa medesima. E questi rapporti fra l'individuo e lo Stato nulla hanno di comune coi rapporti fra l'uomo e Dio: la religione, la Chiesa esistono appunto per definire e regolare questi ultimi.

Il titolo al godimento ed all'esercizio di diritti civili e politici inerendo alla persona, la qualità di cittadino, in

un colle sue conseguenze giuridiche, non può adunque in verun modo dipendere dalla qualità di religionario.

Quanto alle obbiezioni speciali che si possono proporre contro gli ebrei, esse sono figlie tutte quante dei pregiudizii e della ignoranza, e poggiano tutte sopra un singolare equivoco per il quale si confonde l'effetto colla causa.

LXXIII.

È vero che in Piemonte aveano in generale gli ebrei contratto poco dicevoli abitudini: ma per inclinazione propria? O non invece appunto a causa del reggimento d'eccezione al quale erano condannati?

Come rimproverarli di ignoranza, se esclusi dalle scuole, di rustichezza, se respinti dalla società, di sordidezza, se condannati all'inopia, di avidità, se negato loro ogni altro sfogo, di usura, se gli onesti commerci impediti dal divieto d'acquistare stabili, dall'obbligo di soggiornare nel ghetto, e dalle cento altre restrizioni che facevano seguito a coteste?

Forsechè la natura umana è altra dalla comune negli Israeliti? E non hanno mente e cuore, non pensano, non sentono come l'universale degli uomini?

Condannati alle privazioni, alle umiliazioni, all'abbandono, avviliti, insultati impunemente da qualunque monello, sarà colpa loro, se l'abbiezione a cui li costringete, diventa una seconda abitudine?

Riconoscete una volta anche in loro quel sacro carattere che Dio imprime all'uomo, creato a sua immagine, senza distinzione di culto e di credenza; spezzate lo stecato entro il quale li tenete chiusi, come fossero belve feroci; accomunate loro la istruzione, l'industria, il bene della scienza, la protezione delle leggi, lo stimolo della pubblica onoranza, e vedrete in breve se questi discendenti dei padri della civiltà antica, sieno tralignati dalla origine loro: vedrete se gli Israeliti d'oggi stampino

orme meno sicure nelle vie del bello, del grande, del buono.

LXXIV.

Il più celebre matematico moderno non è forse un israelita, il Jacobi?

Valga per tutti lo esempio della Francia: che danno ebbero la religione e la società dachè l'assemblea costituente, accogliendo la umana e sapiente mozione del conte Clermont-Tonnerre, pareggiava gli ebrei agli altri cittadini? E in qual parte della vita sociale sono eglino rimasti inferiori ai seguaci di altre religioni? Qual è onorata professione che non si fregi del nome di alcun distinto e stimato israelita?

Quanto alle paure di propaganda religiosa, in verità che non sappiamo come possano proporsi sul serio, epperò basti ripetere colle parole del prof. Baruffi *che non sarà certamente la circoncisione quella che tenterà i Cattolici a farsi Ebrei.*

LXXV.

I quali riflessi, per modo ovvii, che spontanei suonavano sulle labbra di tutti, persuadevano il Re a non tener conto delle opposizioni Vescovili, in guisa che indugiò bensì per alcun tempo onde non urtarne troppo direttamente la suscettività, ma all'epoca della promulgazione dello Statuto, sancì la parità di trattamento, per gli ebrei come per qualunque altro atattolico, proclamando la uguaglianza di tutti i cittadini innanzi la legge.

Egli è bensì vero che si procedette con maggiore larghezza verso i Valdesi in quanto che senza tanto procrastinare, un editto speciale, già prima li chiamava a compartecipare di tutti i diritti del cittadino.

Il che si spiega sia in quantochè meno gravi erano le differenze fra il diritto comune, e il diritto dei Valdesi e minore l'animavversione verso di essi; sia inoltre per-

chè non fecero contro di questi i nostri Vescovi quell'opposizione che mossero in odio degli Israeliti (58).

Al qual proposito importa notare come già in cotesta occasione si rivelasse un fatto grave, che poi quasi sempre si è riprodotto nelle varie vertenze nate fra il nostro Governo e l'Episcopato, cioè il dissenso più o meno vivo e profondo fra questo e la grande maggioranza del clero illuminato; imperocchè i teologi, ed i sacerdoti meglio noti per cultura ed ingegno mostravansi in generale disposti a quelle stesse riforme che in generale erano dai Vescovi avversate.

LXXVI.

Già accennammo come molti chierici fossero tra i sottoscrittori della petizione per l'emancipazione israelitica, e come quelli che vennero interpellati si pronunciassero concordi in favore della stessa; il medesimo accadde in molti altri casi; e non furono pochi gli scritti per cura di ecclesiastici fatti pubblici all'intento di proclamare la utilità e bontà delle innovazioni che si venivano compiendo, e la adesione loro a che si abolissero, se così voleasi, i privilegi onde era investito il Clero, per costituire invece la Chiesa nel regime del diritto comune cioè della libertà e della indipendenza.

Citammo già in questo senso la lettera del canonico Barone (59) e gli articoli del sacerdote prof. Baruffi (60); a questi nomi vogliasi aggiungere quelli del teologo Perlo (61), del teologo Bessone, del canonico Cronset-Mouchet (62), del teologo Rolando, del teologo Talucchi (63) ed altrettali valenti uomini che troppo lungo sarebbe il venire partitamente enumerando.

Il quale fatto che ci avverrà più d'una volta di ricordare al lettore, vuol essere preso in seria considerazione, essendo fra i sintomi più importanti e più caratteristici delle vertenze fra la Chiesa e lo Stato in Piemonte.

LXXVII.

Mentre le scortesie di Monsignor Fransoni, e le improvide opposizioni alla libertà di stampa ed alla emancipazione israelitica turbavano per opera dell'Episcopato quel buon accordo che l'autorità del nome Pio IX, primo autore delle Riforme, pareva dovesse mantenere integro e saldo fra le due potestà, avveniva sgraziatamente che in qualche luogo si promuovessero nel popolo infelici manifestazioni non atte certo a riavvicinar gli animi. Il primo esempio dava Genova, nella qual città il dì 4 gennaio avveniva che una gran calca di popolo si portasse alla Chiesa e convento di S. Ambrogio, dove aveano stanza i Gesuiti, e, colle grida di morte e di *abbasso i cappelloni*, li insultasse minacciando peggio, e quel giorno e la domane, non usando le autorità quel vigore che avrebbero dovuto; sicchè essendosi fatta il dì seguente la mozione di andar in armi a S. Ambrogio ed espellere di viva forza gli odiati Padri, a gran pena potè un' eletta di cittadini contenere le orde infurianti, colla promessa che porterebbe al Re in Torino la domanda dell'espulsione dei Gesuiti, e insieme della istituzione della civica (64). Venne infatti la deputazione composta di sette fra i più distinti nomi di Genova, cioè il marchese Ricci, il marchese Pareto, l'abate Doria di S. Matteo, marchese Balbi, marchese Cambiaso, avv. Federici, avv. Cabella, avv. Canale (65), ma il Re sdegnato per quei moti di piazza, e non volendo parere intimidito, ricusò, ben a ragione, di riceverla (66); al tempo istesso però con provvido consiglio davansi gli opportuni provvedimenti perchè i Gesuiti fra pochi giorni sgombrassero Genova.

Lo scandalo della quale città pur troppo dovea di poi trovare imitatori e plagiari, in altra di terraferma e nell'isola, con non poca lesione di quell'onorata reputazione di temperanza e di civiltà che è fra le lodi precipue delle popolazioni piemontesi (67).

LXXVIII.

Ma intanto gli eventi incalzavano rapidi e precipitavano la soluzione dei più ardui problemi. Le immani sevizie austriache a Milano, a Pavia, che strappavano all'ottuagenario Opizzoni quelle sue commoventi lamentazioni e facevano augurare dallo stesso arcivescovo Romilli, *governanti più giusti e più umani*, addoloravano e insieme concitavano fortemente gli animi — e facendo presagire inevitabile ed istante oramai uno scoppio violento, indirizzavano i pensieri alla probabilità di una guerra d'indipendenza.

Poco stante la rivoluzione sicula strappava al Re Ferdinando di Napoli la prima costituzione italiana: ne giungea in Torino la notizia il due febbraio, e vi destava un entusiasmo indescrivibile, perchè insieme alla gioia del bene assicurato alle provincie sorelle delle due Sicilie, sentivansi fatte maggiori le speranze per il Piemonte stesso.

Un solenne *Tedeum* voleasi cantare in segno di giubilo nella Cattedrale, ma al solito ostava Monsignor Fransonì, talchè invece aveva luogo nella Chiesa di San Francesco di Paola (68).

LXXIX.

Il cinque febbraio il Corpo decurionale, ossia Consiglio Civico di Torino riunivasi straordinariamente, e sulla proposta del Conte Pietro di Santa Rosa votava un indirizzo al Re, con *trentasei* suffragi favorevoli e *dodici* contrarii, nel quale gli si chiedevano le *istituzioni rappresentative*, e la facoltà di formare in Torino una milizia cittadina.

Il sette febbraio alle tre pomeridiane i Sindaci recavano colla deputazione nominata dal Corpo decurionale l'indirizzo al Re.

Il mattino del di seguente la popolazione accalcavasi a torme a tutti gli angoli della città per leggervi le basi

dello Statuto fondamentale che Carlo Alberto annunziava con un manifesto ai suoi popoli.

Il primo dei quattordici articoli onde questo constava era così concepito:

« La Religione Cattolica, Apostolica, Romana, è la sola « religione dello Stato.

« Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente « dalle leggi ».

La quale formola passava in tale precisa conformità nello Statuto definitivamente promulgato il dì 4 del marzo successivo.

LXXX.

Ed a proposito di questo primo articolo, ne giova accennare ad una storiella messa in giro da alcuni giornali teocratici, e che ne consta essere una pura invenzione destituita d'ogni carattere di verità.

Si disse cioè che alle prime rappresentanze inoltrategli per la concessione dello Statuto il 5 febbrajo, Carlo Alberto rimanesse alcun tempo esitante e turbato, e fosse in varii sensi distratto dai difformi suggerimenti dei suoi Consiglieri: in fine dopo essere stato alcun tempo in questo stato di perplessità, essersi ritirato nel suo gabinetto, e preso un foglio di carta avervi vergato, il primo articolo, quale lo abbiamo sopra trascritto, e tornato nella sala del Consiglio, avervi gettato il foglio sul tavolo, dicendo: « purchè la Religione sia salva, fate del rimanente come meglio vi aggrada ».

Non è difficile penetrare i motivi che persuasero la invenzione e diffusione di questa storiella, quando si pensi da quale partito e in quale interesse venne narrata: ma ben possiamo con pieno fondamento asserire che nulla in essa havvi di vero.

Lo Statuto fu concessione non diremo solo spontanea, ma volenterosa di Carlo Alberto: egli potè esitare circa il momento che fosse più opportuno a promulgarlo, ma da gran tempo egli era fermo e deciso nel suo proposito; do-

cumenti irrefragabili provano come le civili riforme che dal 1831 egli venne mano mano compiendo, tutte mirassero a questo scopo, a servire cioè di avviamento e di base alla libertà politica.

LXXXI.

Il manifesto dell'otto febbraio era accolto con pari riconoscenza ed entusiasmo da tutte le classi dei cittadini, e sarebbe peccar di malafede e d'ingiustizia verso il Clero, il disconoscere come anche esso prendesse una viva parte nella comune esultanza, e qui, quando diciamo il Clero, ci è grato di potere in questa voce comprendere anche il maggior numero dei membri dell'Episcopato.

Fra le schiere che sfilavano festanti innanzi al Re, accomunati in buon numero agli altri cittadini i sacerdoti: nelle luminarie fattesi in Torino e in altre città non di rado distinti fra tutti gli edifici occupati da istituti religiosi (69); festeggiato il fausto evento colla celebrazione di religiose solennità, e con il canto dell'inno ambrosiano, ed encomiato dal pergamo, ed auspicato lieto e fecondo di salutarî effetti (70); diramate da diversi Vescovi dello Stato pastorali ed istruzioni, nelle quali facevasi schietta adesione ai nuovi ordini, fra le quali ci piace citare in ispecie quelle dei Vescovi di Saluzzo, di Biella e di Alessandria (71).

LXXXII.

Che più, se i Gesuiti medesimi erano visti appiccare in petto agli allievi dei loro collegi la coccarda tricolore, e mandarli così divisiati attorno per la città? (72). Però questo fatto anzichè scongiurare la pubblica animavversione che già contro di essi rumoreggiava, le serviva di incitamento, perchè quella fretta di inalberare la coccarda tricolore, mentre quella del Principe cui si rendeva omaggio era

azzurra, parve cosa sospetta e poco mancò non si credesse una provocazione.

LXXXIII.

Questa tanto cordiale e concorde adesione d'ogni parte del clero alle politiche novità spiegasi con la influenza degli scritti di Gioberti, che eransi letti con tanta avidità gli anni precedenti da ogni ceto di persone; spiegasi coll'autorità dell'esempio del Sommo Pontefice; spiegasi col fascino universale irresistibile che in quei giorni di generale commozione attraeva tutti gli animi e tutte le volontà verso uno scopo unico; ma inoltre vuole eziandio essere fino ad un certo punto attribuita, massime in quanto concerne l'Episcopato, ad un equivoco circa il valore pratico dell'articolo 1 del manifesto 8 febbraio.

Esso articolo era stato riprodotto tal quale dal Codice Civile: pareva quindi naturale a prima giunta di attribuirgli quel significato medesimo che nel Codice Civile avea, considerandolo cioè come la implicita ricognizione di tutte le prerogative, di tutti i privilegi che, secondo venimmo esponendo, aveva la Chiesa nel nostro Stato.

Nulla era nel manifesto delli 8 febbraio che persuadesse la necessità di una interpretazione diversa, perchè non esprimeasi in esso quel principio dell'uguaglianza a fronte della legge, che formulato poi nell'articolo dello Statuto del 4 marzo, inaugurava la libertà di coscienza, e con essa l'applicazione del diritto comune, come ad ogni altro genere di persone, così eziandio alla Chiesa ed agli Ecclesiastici.

LXXXIV.

La quale persuasione, che cioè in nulla i proprii privilegi pericolassero, nonostante tutte coteste modificazioni nell'ordinamento politico dello Stato, doveva per certo contribuire non poco a conciliar loro il Clero. Ed inoltre

conviene notare che quei medesimi, i quali presentavano la impossibilità di continuare in governo libero il sistema delle antiche esenzioni, e dei diritti eccezionali, vedevano un compenso a ciò che per questa parte perderebbersi nel guadagno che si farebbe mediante la compartecipazione del Clero agli uffici civili e politici, sembrando giusto e naturale che se toglievansi agl' ecclesiastici gli antiquati privilegi, loro in compenso si estendessero i benefici del diritto comune. Quindi è che sin dal febbraio impegnavasi una viva discussione nei pubblici fogli, circa la convenienza, e la giustizia di accomunare, a tutti indistintamente gli ecclesiastici, il godimento e l'esercizio di tutti quanti i diritti civili e politici (73).

LXXXV.

Statuiva cioè all' articolo 39 la legge comunale pubblicata in quel torno, sebbene colla data del 27 novembre, *essere esclusi dalle liste elettorali i minori, le donne, gli interdetti, LE PERSONE CHE NON SONO SOGGETTE INTIERAMENTE AL FÓRO CIVILE O MILITARE* (74); e siccome quest'ultima clausula applicavasi appunto agli ecclesiastici appariva, come si fossero voluti escludere dai diritti politici — e insieme come ciò si fosse fatto non per animaversione contro il loro ceto, ma sì a causa del privilegio del fóro, che sottraendoli in parte alla giurisdizione dello Stato, ed assoggettandoli invece a quella di un' autorità straniera, pareva perciò stesso formar ostacolo all' assoluto loro pareggiamento agli altri cittadini. Il Clero mal comportando questa esclusione protestò cogli scritti, portesì soprattutto con una supplica ricoperta da migliaia di firme, e nella quale profferivasi la rinuncia ai privilegi sin qui goduti, e in ispecie a quelli del fóro per ottenere in corrispettivo di essere collocato sotto l'egida del diritto comune.

LXXXVI.

E di qui appunto prende le mosse il nostro Governo per intavolare pratiche colla Corte di Roma onde addivenire d'accordo, alla soppressione della eccezionale giurisdizione ecclesiastica, e tenendo conto di coteste manifestazioni del Clero, nè volendo parer diffidente, faceva spontaneo il primo passo, togliendo cioè dalle leggi sull'amministrazione comunale e provinciale, e da quella per le elezioni politiche, promulgate dopo il 4 marzo, la interdizione che pesava sugli ecclesiastici, col restringerla, secondo ragione voleva, a quei soli che avessero cura d'anime o beneficio con obbligo di residenza, ai quali a nulla avrebbe giovato l'eleggibilità, perchè non avrebbero potuto conciliare insieme i due officii religioso e politico.

Ma sgraziatamente cotesto buon accordo, e il savio indirizzo da principio dato ai mutui rapporti fra la Chiesa e il Governo, non doveano mantenersi a lungo; colpa in gran parte le male arti della setta teocratica, ma in parte eziandio le improntitudini del laicato, nonchè il mal esito della rivoluzione italiana, ed i funesti casi di Roma che dividendo e inasprendo gli animi, partorivano diffidenze ed animavversioni, le quali con perfida arte usufruttate da chi avea interesse ad aggravare e perpetuare la discordia, rompeano poi in decisi ed aperti conflitti.

LXXXVII.

E qui fu visto anche una volta quanto la improvvida alleanza della religione colla politica riesca ugualmente perniciosa e funesta alla Chiesa ed allo Stato; imperocchè se i dissapori politici non si fossero aggiunti agli altri motivi di disaccordo, certo è che fra la Santa Sede e il Re di Sardegna non sarebbesi ito tant'oltre nei dissidii, e

prima d'ora avrebbero forse le maggiori difficoltà trovata una soluzione.

Quantunque, a dir vero, nell'interesse di quei principii nei quali soli abbiamo fede, non ci vogliam dolere che le cose siansi spinte a questo punto; poichè avendo noi l'intima convinzione che niun'altra soluzione possa esser definitiva, eccetto la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato, bene è siasi venuto a tal segno che il rimedio, che già parve ad alcuni troppo radicale e violento, paia oramai a tutti il solo sufficiente ed efficace.

Il primo autore di scandali fu, al solito, Monsignor Fransonì, sentinella perduta della Cattolica, ed al quale parve affidato a preferenza d'ogni altro il tristo ufficio di farsi iniziatore e duce di tutte le opposizioni antiliberali, ed antigovernative. Fin dal 15 novembre egli avea diramata una circolare al Clero della sua diocesi, nella quale con severe parole ammonivolo a non ingerirsi, sotto pretesto alcuno, di politica e di riforme; e fin qua non vi sarebbe stato male, se il consiglio si fosse ispirato solo al principio della astensione dalle cose terrene: ma sgraziatamente i suoi medesimi atti, posteriori a quella circolare doveano commentarla in modo assai meno benigno.

LXXXVIII.

Per festeggiare la generosa largizione di Carlo Alberto deliberavasi dalla cittadinanza Torinese una solenne ovazione a di lui onore, alla quale prenderebbero parte tutte le provincie dello Stato, e tutte le corporazioni Torinesi, e per conseguenza, come compresi fra queste ultime, gli studenti. Monsignor Fransonì facea espresso divieto agli allievi della facoltà di Teologia di intervenire in alcun modo alla pubblica solennità, ordinando al prefetto di tener nota dei contravventori, e comunicargliela, per l'applicazione di quella pena che Monsignore crederebbe dovuta alla mancanza.

LXXXIX.

La città, in questa medesima occorrenza illuminavasi, e tutti i pubblici istituti, i collegi, le case di educazione, per una deroga motivata dallo straordinario evento, lasciavano libera la uscita agli allievi loro, onde si accomunassero agli altri cittadini nella manifestazione della comune gioia e riconoscenza al Principe magnanimo. Supplicavano i seminaristi simile favore, ma avevano ripulse e rabbuffi, finchè più potendo in quei giovani cuori, infiammati ed esaltati dal generale entusiasmo che tutti in quei giorni fasciava, la piena e l'ardore degli affetti, che non la rigida osservazione delle severe regole disciplinari, uscivano nonostante il divieto: mancanza grave, se vuoi, e che certo potea a buon dritto andar soggetta a pena, ma che trovava scusa nelle circostanze affatto eccezionali che l'accompagnavano, e la motivavano. Monsignor Frasoni li dichiarò esclusi tutti quanti dal seminario, e incapaci di ricevere più gli ordini sacri, e per quante supplicazioni i giovani pentiti, e le desolate famiglie a lui rivolgessero, per quanto zelo e interessamento mostrassero vari autorevoli personaggi che si interposero a sollecitare la grazia di quei meschini, non vi fu modo di rinnovere d'una linea Monsignor Frasoni dal primo proposito. Quei giovani videro a un tratto rotto il corso dei loro studi, e chiusa la carriera alla quale venivansi da anni abilitando, in conseguenza di un trascorso, che se contenea una infrazione alla disciplina, in nulla però dava indizio d'animo guasto e vizioso, ma anzi era stato la conseguenza di possibile e generoso sentire.

I quali atti di Monsignor Frasoni ognun vede quanto dovessero irritar l'universale, imperocchè era impossibile veder altro in essi fuorchè l'esplosione di una impotente rabbia contro quelle stesse civili riforme che, sospirate dal voto dei popoli, iniziava il Capo stesso della cristia-

nità, e venivano spontanei compiendo i Principi sull'orme sue.

Né erano i soli.

XC.

Avvertimmo come dopo l'otto febbrajo i vescovi dello Stato rivolgessero alle rispettive diocesi istruzioni e pastorali dirette in massima a lodare il nuovo ordine di cose, e conciliarsi l'opinione dei fedeli. Monsignor Franson non credette di potersi esimere dal dir ancora anch'egli alcunchè di simile, massime a causa dell'irritazione e dei sospetti ai quali vedea aver dato luogo anche *in alto* le sue precedenti manifestazioni; bensì la pastorale sua stessa era concepita in tali termini da parer più che altro una nuova provocazione (75).

Poco stante egli diramava una seconda pastorale per lo indulto della quaresima; gli altri prelati quasi tutti, e in ispecie quelli di Casale, di Saluzzo, di Biella, avevano colta questa occasione per far nuova ed esplicita adesione allo Statuto. — Monsignor Franson non ne fa pur cenno: bensì aggiunge una specie di poscritta ad uso speciale dei parrochi e dei sacerdoti, per inculcar loro anche una volta e sempre, colla solita comminazione della pena, di astenersi nel modo il più assoluto dalla politica; ossia, perchè tale pur troppo è sotto la penna di Monsignor Franson il significato di queste parole, di guardarsi da ogni adesione al nuovo ordine di cose (76).

XCI.

Né erano vane minaccie le sue: sepperlo pur troppo non uno o due, ma parecchi sacerdoti in ogni parte di loro condotta spettabili ed esemplari, ai quali la manifestazione di idee liberali e riformatrici valse insoliti rigori, la esclusione dagli impieghi curiali, e talora eziandio la sospensione dall'esercizio del sacro ministero (77).

Per mala sorte non era Monsignor Fransoni la sola eccezione alla tendenza buona, ed alla savia attitudine che in generale avea mostrato il clero, e a quando a quando alcun fatto parziale era descritto alla pubblica opinione a carico di ecclesiastici notati come avversari alle riforme ed allo Statuto; fra i quali citerò ad esempio il sermone recitato dal sacro pergamo da un parroco di Nizza, che parlò in termini tali delle concessioni fatte da Carlo Alberto da provocare una effervescenza così viva nella città, che se evitaronsi mali maggiori, ciò avvenne perchè si affrettò a ritrattare le incaute parole, assicurando, che, straniero alla politica, neppure aveane penetrata la importanza, essergli state indettate, ed ei, quali gli si imbeccarono, tali averle ripetute (78).

XCII.

Ma pur troppo non sempre le cagioni di mal umore provennero dalle arti dei teocratici: non sempre le popolazioni seppero mantenersi calme ed imparziali; non sempre, negli stessi supremi consessi della nazione la parola suonò temperata e riguardosa come avrebbe dovuto.

Le vessazioni, gli arbitrii, i gravami, l'abbiezione del regime anteriore al 1848 personificavansi nella pubblica opinione in una sola parola, Gesuitismo. — Tanta parte aveva avuta la famosa consorteria nella instaurazione e, nello aggravamento degli ordini assoluti, guerra così cieca ed implacabile avea essa fatta ad ogni genere di progressi e di miglirie, avea sì indegnamente perseguitati gli uomini meglio noti in Piemonte per altezza di mente e integrità di carattere, solo che non le si fossero mostrati ossequiosi e deferenti, che oramai di tutti i nostri mali accagionavasi come causa prima e principale autrice la Compagnia di Gesù, epperò contro di essa rivolgevasi i primi sfoghi degli animi esulcerati dalla lunga oppressione.

Narrammo come sin dai primi giorni del 1848 minacciose dimostrazioni avessero luogo contro di essi in Ge-

nova; non andò molto che il mal esempio ripetevasi in quante altre città eglino avessero casa.

XCHI.

In Cagliari, avea avuto luogo la prima ristorazione gesuitica, quando neppure l'ordine era ancora stato ristabilito (79); ed a Cagliari dovea aver principio la serie di quelle dimostrazioni popolari che a mano a mano costrinse i Gesuiti a sfrattare dal regno.

Ai primi di febbrajo una mano di studenti riunavasi sotto la loro abitazione, gridando a lungo *abbasso i Gesuiti, fuori le spie*.

Il dì 14, giunto l'annunzio della proclamazione dello Statuto, la popolazione irrompeva di nuovo con simili grida sotto le case occupate dalla Compagnia; calmata in quella sera, dal Vicerè, tornava l'indomani alla carica ed appiccava il fuoco alle porte, con animo, non d'incendiare il convento, ma di intimorire i rinchiusi; era necessario lo intervento della forza pubblica, per impedire guai più gravi, ma ricominciando ai dì seguenti i tumulti, le cose vennero a tale che il municipio, il Vicerè, ottenuta dallo stesso arcivescovo una lettera d'esortazione a tale scopo, fece che i Gesuiti sgombrassero definitivamente. E tanta era la irritazione degli animi contro di questi, che essendosi sparsi nelle terre del contado, in parecchie di queste non furono voluti lasciare, e vennero anche di quivi a forza cacciati (80).

XCIV.

Dannabili eccessi, e per il detrimento che si reca con questi moti di piazza alla morale autorità del governo legittimo, al quale solo spetta il dare i provvedimenti che il ben pubblico richiede; e perchè siano pur gravi quanto si voglia i torti di alcuna persona, o setta, nè lice ad uomini di colta e civile nazione farsi giustizia da sé, nè vogliono

mai esser dimenticate o trascurate le sacre ragioni dell'umanità; e infine perchè i mali esempi sogliono essere contagiosi, e non è chi non veda come dato un primo passo in questa sdrucchiola e infida via, male si possa prevedere dove il piede sarà per fermarsi.

XCV.

Il che appunto avvenne in questo caso; perchè appena giunta ai Genovesi la notizia dei fatti cagliaritari, trasevano torme di gente a S. Ambrogio, dove i Gesuiti aveano il convento, e al palazzo Turssi, dov'erano le loro scuole, e con urla, fischi, minaccie, sassate, metteanli a pericoloso cimento, che appena cessava coll'intervenzione della truppa, e mercè gli uffizii del governatore della città.

A Novara quasi contemporaneamente si ripetevano i medesimi fatti (81); e infine la stessa calma ed ordinata Torino sentivasi dal prepotente impulso di tali esempi trascinata a dimostrazioni affatto aliene dalle tranquille sue abitudini. Indarno i giornali protestavano contro coteste tumultuarie manifestazioni, ed esortavano alla moderazione, alla tolleranza; alla pazienza: parole sprecate: il convento dei Gesuiti in Doragrossa e le scuole al Carmine, erano accerchiati, poi invasi dalla moltitudine fremente e irrefrenabile: ed a gran pena si poté ottenere, mercè la istantanea formazione di una guardia civica di volontari, che altrettanto non avvenisse della casa retta dalle dame del Sacro Cuore (82).

In meno che ventiquattr'ore, i Gesuiti e le dame del Sacro Cuore sloggiavano da Torino, e pur troppo, non senza si trascorresse per parte di alcuni ad atti di violenze inescusabili; e il Governo faceva prendere provvisoriamente possesso delle case e degli averi della Compagnia, sicchè poi ne fu definitivamente regolata la condizione colla legge d'espulsione votata già dalla Camera nella prima sessione del Parlamento, e promulgata il 25 agosto 1848 dal principe Eugenio, luogotenente generale del regno (83): termi-

mandosi così la cosa come sarebbe dovuta cominciare, imperocchè se vogliono essere disapprovati i modi violenti che si tennero verso queste corporazioni, è pur forza convenire che la ulteriore loro tolleranza allo Stato era divenuta impossibile.

XCVI.

Nella sola Savoia furono invece inanimate le dame del Sacro Cuore, in via d'eccezione, perchè da regolare inchiesta fatta eseguire dal Governo risultò che in quella provincia non vi fossero a carico loro quei motivi d'anima-verversione e di malcontento, che le avevano rese odiose al di qua dall'Alpi. Il qual fatto è opportuno di tener presente, deducendosi dal medesimo come il Governo nel procedere alla espulsione sopra narrata, non fosse mosso da alcun pensiero di ostilità sistematica verso la Chiesa, ma bensì cedesse alla necessità che gli espulsi avevano essi medesimi creata, coll'imprudente loro maneggiarsi nei negozi politici a detrimento degli interessi e delle ragioni dei popoli, durante il regno dell'assolutismo.

Del che però non gli si volle nè allora nè poi tener conto: bensì soffiando l'aura assai ostile in quei tempi alla Compagnia di Gesù ed alle sue affiliazioni, furono quei fatti da Roma comportati con maggiore pazienza e rassegnazione che non fosse da attendersi, ma fecondarono nel paese i germi di vie maggiore irritazione ed inimicizia alle cose nuove, nella politica consorteria della quale erano i Gesuiti ad un tempo i caporioni, l'anima, e gli agenti più zelanti e più potenti.

Massimechè a cotesti fatti aggiungevansi pur anche altre cagioni di mal umore.

X XC VII.

Cominciavano cioè in quel torno le intemperanze della stampa, che dovevano nel seguito riescire tanto fatali alla concordia degli animi, e così al buon successo del ten-

tato risorgimento. Nei lunghi anni del despotismo, essendo oltrepotente la fazione teocratica, non è a dire se talvolta, massime nelle terre di contado, avvenisse, che alcuni del clero abusassero a danni altrui della autorità che aveano grandissima anche in cose per nulla spirituali. E siccome ogni potere eccessivo a corto andare si guasta e corrompe, così era pure accaduto che di frequente gli ecclesiastici alle offese aggiungessero non buoni esempi. Sopravvenuta l'era di libertà, parecchi fra quanti in addietro scapestravano, non vollero addarsi essere mutati i tempi e le circostanze, e continuavano sul tenore antico. Senonchè dove prima incontravano umiltà e sommissione, almeno in apparenza, ora trovavano resistenza e rappresaglia, principalmente per mezzo della stampa, la quale parte per esagerato amor di verità e di franchezza, parte per quella naturale baldanza e leggerezza che si accompagna sempre al primo esercizio della libertà, parte infine perchè a causa del diletto grande che agli uomini arrecano la maldicenza e lo scandalo, trovava a ciò il suo conto, faceasi a mordere spietatamente il clero, e troppo spesso mettendo a fascio buoni e malvagi, menava all'orba su tutti lo staffile.

XCVIII.

Errore che fu tra i più gravi: imperocchè riesca difficile a calcolarsi il male che si sarebbe potuto evitare, e non si seppe, il bene che si sarebbe potuto procacciare, e non si ebbe, qualora usufruttando le ottime intenzioni sull'inizio delle riforme palesate dalla maggior parte del clero, si fosse usato sempre un linguaggio temperato, conciliativo, per mezzo del quale, mantenendosi questo sempre negli stessi pensieri, i preti broglioni ed intriganti, ed i superiori cocciuti e recalcitranti sarebbersi trovati a un dipresso soli, e lo accordo fra la religione e la libertà sarebbe riescito qualcosa più che un vano e sterile desiderio.

Invece le generiche accuse contro i clericali; l'uso stesso di questo epiteto per indicar la fazione teocratica o gesui-

tica; le discussioni così mal a proposito da alcuni giornali intraprese sopra punti di mera dottrina teologale, insospettirono prima, poscia irritarono, e mano mano vennero staccando gran numero di ecclesiastici dalla causa liberale che avevano cordialmente abbracciata, ma della quale non potevano più oltre accettare la solidarietà dacchè i principii della medesima vedevano torcersi ai danni della fede.

XCIX.

E qui cade in acconcio il notare che se nulla tanto nuoce alla religione quanto lo ingerirsi dei suoi ministri nelle cose o nelle opinioni politiche, così eziandio nulla v'ha che più nocca al sano indirizzo dei governi, quanto il loro intromettersi in discussioni ecclesiastiche. Chiari abbastanza il basso impero dove conducono gli stati i principii teologi.

Eppure questo vero ovvio ed elementare fu disconosciuto in Piemonte da uomini di ingegno, i quali s'incocciarono nel voler discutere in nome della libertà i misteri ed i dogmi della fede, autorizzando così i teocratici a richiamare in dubbio in nome della fede i principii e le basi della libertà.

C.

Frequenti petizioni al Parlamento, nelle quali ora formolavansi accuse contro privati ecclesiastici, ora protestavasi in genere contro tal o tal altra prerogativa della Chiesa, e le quali venivano poi dalla malignità commentate ed ampliate nel senso più sfavorevole al clero, tramutavano spesso la Camera in una sezione d'accusa: frequenti interpellanze su atti vari di vescovi diversi, e non sempre tali che apparisse ammissibile la competenza del Parlamento, furono altrettante cause interne le quali gradatamente influirono a scemare dapprima, ed infine a togliere quasi affatto quel buon accordo, dal quale nei primordii delle riforme eransi tratti sì fausti augurii del loro sviluppo e del loro consolidamento.

Però questi mali umori, affatto interni, per nulla fino a quest'epoca influivano sulle esterne nostre relazioni colla Santa Sede. Il rapido avvicinarsi di fortunosi casi, ben altrimenti gravi, almeno per le immediate loro conseguenze toglieva che si desse troppa importanza a fatti secondari e, per allora, a petto di quelli, insignificanti. L'analogia delle tendenze e delle istituzioni, il pensiero di lega politica, le preoccupazioni, gravissime della guerra d'indipendenza, vietavano che la Corte di Roma si preoccupasse degli incidenti d'un interesse tanto inferiore, che si producevano in Piemonte.

CI.

Bensi invece, perchè più direttamente interessato, se ne occupava il Governo, il quale ben sentiva come per una parte quelli fossero forieri di cose maggiori, e per l'altra fosse impossibile di ridurre ad unità ed omogeneità di sistema e di applicazione i principii dallo Statuto proclamati, senza toccare la spinosa materia delle immunità ecclesiastiche.

Carlo Alberto fedele alle sue convinzioni religiose ed alle abitudini di ossequiosa deferenza mai sempre osservata verso la Chiesa, proclamava, come già nel codice civile del 1836, come nel manifesto delli 8 febbraio 1848, così anche nell'art. primo dello statuto promulgato il 4 marzo, *la religione cattolica apostolica romana sola religione dello Stato*, e dichiarava che *gli altri culti ora esistenti sarebbero tollerati conformemente alle leggi*. Inoltre, memore della controversia sollevatasi coll'Episcopato in proposito della libertà della stampa stabiliva all'articolo 28 che *le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiera non potrebbero essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo*; unica eccezione alla piena libertà di stampa da questo medesimo articolo al primo alinea formalmente riconosciuta.

L'articolo 33 designando le categorie dalle quali potrebbe il Re scegliere i senatori, annoverava in primo luogo *gli Arcivescovi e i Vescovi dello Stato*.

CII.

Coteste disposizioni improntavansi, secondo appare, ad un sincero spirito di deferenza verso la Chiesa, ed erano dirette a conservare il prestigio della sua autorità morale e religiosa.

Ma a fronte di questi articoli erano altri che nella loro applicazione non poteano certo riescire ugualmente favorevoli alle antiche prerogative ecclesiastiche.

L'articolo 24 proclamava l'uguaglianza di tutti i regnicoli innanzi alla legge, qualunque ne sia il titolo e grado, e dichiarava *goder tutti essi egualmente i diritti civili e politici, ed essere ammessibili alle cariche civili e militari, salve solo le eccezioni determinate per legge.*

L'art. 68 dichiarava che *la giustizia emana dal re ed è amministrata in suo nome da giudici ch'egli istituisce.*

L'art. 71, che *nuno può essere distolto dai suoi giudici naturali.*

In seguito a siffatte dichiarazioni potevansi, senza flagrante contraddizione, mantenere le immunità personali, reali o locali del clero? Potevasi con esse conciliare l'ulteriore esercizio della giurisdizione ecclesiastica in materie civili? Potevasi più a lungo giustificare la disparità di trattamento giuridico a pretesto della disparità di culto?

CIII.

L'emancipazione degli acattolici e il loro assoluto pareggiamento agli altri cittadini, l'abolizione di tutte le immunità, di tutti i privilegi concessi allo Stato, alla Chiesa; l'abolizione della giurisdizione vescovile in materia civile e in materia penale; l'abolizione del diritto d'asilo e dell'obbligo di prestazione del braccio secolare; l'abolizione della stessa giurisdizione ecclesiastica sia rispetto agli atti della vita civile, sia rispetto agli effetti civili del matrimonio,

sia infine quanto alla sorveglianza ed amministrazione economica degli istituti pii; l'abrogazione delle leggi fatte dallo Stato per infliggere una sanzione temporale a mancanze di natura spirituale, e così le disposizioni del codice penale sui reati di sacrilegio, di eresia, di bestemmia, di inosservanza del precetto festivo; ecco, per sommi capi, le conseguenze logiche dei principj nello Statuto proclamati.

CIV.

Ciò sentiva, almeno quanto alle più immediate ed alle più rilevanti, il Parlamento; ciò sentiva il Governo; quindi è che mentre già alcun tempo prima della promulgazione dello Statuto erasi con un regio editto accomunato ai Valdesi il godimento di tutti i diritti agli altri cittadini concessi, così votavano le due Camere una legge dichiarativa dell'articolo 24 dello Statuto, per ispiegar cioè come il medesimo avesse ad intendersi degli Ebrei e di qualunque altro acatolico, proclamandosi formalmente che *la differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici ed all'ammissibilità alle cariche civili e militari* (84); quindi è ancora che il Governo non indugiava a spingere le trattative con Roma per veder modo di dichiarar abolite e revocate quelle concessioni d'accordo colla Santa Sede, che in altri tempi eransi fatte alla Chiesa e che ormai riescivano incompatibili coi nuovi ordini.

Non era però questa la prima volta che i ministri del re si preoccupassero di questo grave e difficile argomento: anche prima della promulgazione dello Statuto, gli inconvenienti della giurisdizione ecclesiastica, in materia civile, erano stati riconosciuti troppo gravosi allo Stato, perchè già non si pensasse da senno a cessarli.

CV.

Fin dal novembre 1847 il conte Avet in allora ministro di Grazia e Giustizia indirizzava al Ministero degli Esteri una lunga e ragionata rimostranza sull'inconvenienti della legislazione vigente in materia del foro ecclesiastico.

Egli esponeva come la Giurisdizione Ecclesiastica contenziosa in materia temporale derivasse da due fonti, dalle persone cioè e dalle cose.

Premesso come la competenza dei tribunali ecclesiastici venisse pienamente giustificata dalla natura stessa delle cose religiose che ad essi si deferivano, facevasi a disaminare la competenza che dalla qualità delle persone vuolsi far procedere.

In virtù di una concessione dei Principi della Casa di Savoia (giacchè quel privilegio non fu sempre in vigore nei Regii Stati) era stato concesso alle Curie Vescovili il giudicare in materie del tutto civili, unicamente in considerazione di ciò che i convenuti in giudizio erano ecclesiastici. In forza di questo privilegio annesso al carattere sacerdotale, una classe numerosissima, sopra tutto presso di noi, di cittadini, veniva sottratta all'Autorità Sovrana, alterandosi quell'uniformità che è distintivo e pregevolissimo carattere della Giustizia rettamente amministrata, presso ogni Nazione civile.

CVI.

Arrogì che se meno rilevante era la disparità della legislazione nei Magistrati laici e nelle Curie Vescovili, allorchè nella sostanza come nelle forme dei giudizi, vigevano le antiche norme ed il diritto Romano, frequenti ed importantissime ebbero a sorgere le contraddizioni dopo la promulgazione dei Codici Albertini. Oltrechè tra le varie Curie

Vescovili medesime dello Stato Sabaudo soventissimo correva grandissimo divario in giudizi su cause identiche:

1.^o I tribunali civili formavano un collegio di più Giudici, gli ecclesiastici invece per lo più non constavano che di un solo giudice.

2.^o Circoscritta per i primi la prova de' testimoni secondo il prescritto dell' articolo 1454 del Codice Civile che non si voleva ammettere dai secondi.

3.^o Molteplici i sistemi d' appello, per cui molte Curie indefinitamente prolungavano le liti per modo che la entità in esse contesa veniva non di rado consunta, e l'opera dei tribunali volgeva a danno anzichè in pro degli interessi e della moralità. « Gli ecclesiastici stessi, aggiunti « gevasi nella nota, sentono siffattamente il peso di queste « conseguenze che moltissimi di essi ed i meglio avvisati, « rifuggendo da un privilegio divenuto loro così grave, ed « a cui la legge non permette ad essi di espressamente « rinunciare, si studiano ogni mezzo di evitare nei casi « occorrenti di lite la competenza della Curia Ecclesiastica, « e con ogni industria procurano d'invocare a proprio fa- « vore alcune di quelle poche eccezioni che le vigenti « leggi ammettono in ordine del privilegio del Foro Ec- « clesiastico.

CVII.

Oltre a questi fatti esposti dal signor Guardasigilli, e le ragioni lucidamente da lui dedotte a stabilire tutta la convenienza di riformare la Giurisdizione ecclesiastica in materia temporale, nessuno non vedeva che in pressochè tutti gli altri Stati civili e cattolici già era da più o meno lungo tempo ricondotta l'uniformità e l'eguaglianza nell'amministrazione della giustizia e dalla stessa Sede Pontificia erasi riconosciuto nell' articolo 1. del Concordato del 1841 col Duca di Modena, *che le cause meramente civili fra ecclesiastici e laici, ed anche fra due ecclesiastici debbono essere conosciute, e decise dai tribunali secolari.*

Devesi tuttavia osservare che il Conte Avet si limitò

a domandare l'abolizione del privilegio del foro solo nelle materie meramente civili, lasciando in disparte le questioni volgarmente chiamate miste, e le criminali, e che inoltre non havvi traccia che siasi mai data a Roma comunicazione del sin qui citato documento.

CVIII.

Pochi mesi dopo, interprete del voto della Magistratura subalpina, nonchè della immensa maggioranza della Nazione, il Conte Sclopis con una nuova comunicazione al Ministero degli Esteri, in data del 4 Maggio 1848, ricordava la nota del 1847, e compiendo in tutte le parti della legislazione il disegno del predecessore riguardo alle cause meramente civili, richiedeva che si trattasse per la totale abolizione del privilegio del foro.

CIX.

Egli aggiungeva alle rimostranze del Conte Avet: « La condizione dei tempi e la ragione altamente richiedere « quelle riforme legislative. Le essenziali mutazioni sopravvenute nella forma politica del Governo fargliene « ora sentire vivamente non più la sola convenienza, ma « l'assoluta necessità, ed imporgli il dovere di solleci- « tare un più regolare ordinamento della competenza « ecclesiastica.

« L'esistenza d'una giurisdizione privilegiata per una « classe di cittadini, indipendente dal Supremo Potere « dello Stato, e relativa ad affari essenzialmente temporali, non potersi conciliare a niun patto colle disposizioni del nostro Statuto fondamentale che proclamano la « perfetta eguaglianza di tutti i Regnicoli d'innanzi alla « legge, qualunque sia il loro titolo o grado, e consacrano « i principii generalmente riconosciuti che la giustizia si « amministra in nome del Re da Giudici inamovibili che egli

« istituisce , che niuno può essere distolto dai tribunali ordinarij e che non può essere creato alcun tribunale straordinario.

« Essere fatta necessaria l'intera abolizione del privilegio concesso al Clero, tanto per le materie civili che per le penali. . . . Ora qualunque menoma parte di quel privilegio troverebbe un ostacolo nello Statuto, sarebbe *immancabilmente* cagione di vive istanze ed opposizioni nel seno del Parlamento, che a buon diritto ne reclamerebbe la piena soppressione. Importa adunque grandemente che per evitare, sovra una materia di tanta delicatezza, *debollimenti e collisioni che non potrebbero non produrre disgustosi effetti*, venga al più presto concertata colla Santa Sede la modificazione da arrecarsi ai Concordati nelle parti relative al privilegio del foro clericale. . . . Ormai una resistenza inopportuna su questo argomento non gioverebbe molto ad impedire l'effettuazione di una riforma, la cui necessità è troppo evidente per non essere generalmente sentita e reclamata; e potrebbe essere d'altre *infelustissima sorgente di gravi conseguenze, a pregiudizio della religione e della perfetta armonia che il Governo di S. M. vivamente desidera mantenere colla Santa Sede* ».

Finalmente conchiudeva l'illustre Guardasigilli, che pure si vedrebbe il Governo di S. M. ridotto alla necessità di usare del potere che gli compete di regolare negli Stati del Re l'esercizio della giurisdizione in modo conforme alle vigenti istituzioni politiche e civili.

CX.

Il Ministro degli Esteri dietro la comunicazione fattagli dall'egregio suo Collega, commise al Marchese Pareto, Ministro di S. M. presso la Santa Sede, di intavolare con questa le pratiche di ragione, onde ottenere l'abolizione del privilegio del foro. Nella nota indirizzata al Cardinale Soglia primo Segretario di Stato, in data del 15 di Giugno 1848, si domandò premurosamente di trattare, facendo

sentire quanto fosse opportuno di antivenire le conseguenze possibili della prossima apertura del Parlamento in Torino.

Due abboccamenti del Ministro Sardo avevano col Cardinale Antonelli preceduta la trasmissione della nota; ed in essi non si era il futuro pro-Segretario di Stato nè per sè nè in nome del Sommo Pontefice dimostrato ostile alle idee riformatrici specialmente in quanto si riferivano alla giurisdizione in materia civile. Massimechè nei progetti di riforme ai Codici degli Stati Pontificii il papa avea mostrato di voler su questo punto deferire anche le cause degli Ecclesiastici ai Tribunali laici, colla sola condizione di comunicare la sentenza all'Ordinario, al quale sarebbe vietato d'opporvisi. Ma la contronota del Cardinale Soglia in data del 27 di Giugno 1848 era concepita in termini che scemavano di molto quelle speranze.

CXI.

L'Eminentissimo recava innanzi tutto una distinzione essenziale tra le istituzioni secolari e le discipline ecclesiastiche. *Nelle seconde, abbenchè pure suscettibili di qualche cambiamento in alcuni punti, diceva Egli, non poteva la mutabilità non essere di gran lunga minore di quella alla quale soggiacciono gli istituti del secolo. — Quindi dalla variabilità degli ordinamenti politici non potevasi, a suo dire, far DIPENDERE LE MODIFICAZIONI delle leggi e costituzioni ecclesiastiche; nè in conseguenza il Santo Padre poteva ammettere il principio proposto dal Ministro di S. M., che dovesse questi innovare le norme in materia di foro ecclesiastico per le variate forme del Governo Civile. Aggiungeva che giammai avrebbe la Santa Sede presentito di dover ancora allargare le concessioni già fatte alla Casa di Savoia sia nella nota Istruzione Benedettina, sia nella Convenzione del 1841, le quali, a parer suo, non davano luogo nei Regii Stati a maggiori desiderii, nè ad urgente necessità d'innovazione.*

Si destinava in ultimo il Cardinale Antonelli per trat-

tare meramente di facilitazioni da farsi dalla Santa Sede, intorno alle leggi in allora vigenti in materia di giurisdizione ecclesiastica.

CXII.

Venne dal Ministro degli Esteri la nota Romana comunicata al Dicastero di Grazia e Giustizia, e non andò guari che ad effetto di preparare un Concordato colla Santa Sede, il Guardasigilli annunziava, il 26 giugno 1848, di avere sotto la propria presidenza riunita una Commissione, che constava delle LL. EE. Manno e Stara, presidente Pinelli e Consiglieri Armisoglio e Girod, ed era incaricata di redigerne il progetto.

Nel trasmettere il risultamento dei lavori della Commissione al Marchese Lorenzo Pareto (14 luglio 1848) il Conte Sclopis lo accompagnava di alcuni validi appunti alla contro-nota dell'Eminentissimo Soglia.

CXIII.

Concessa diffatti l'esistenza di un essenziale divario tra le cose civili ed ecclesiastiche, non era meno avverato che le riforme richieste « erano talmente connesse con « eminenti interessi d'ordine pubblico, ed aveva così diretta relazione d'influenza coi principii generali dell'amministrazione della giustizia, che ogni ragione voleva ed « una assoluta necessità richiedeva che quelle materie ecclesiastiche venissero messe in perfetto accordo con quei « principii civili; cosichè non potevano in nessun modo rimanere indipendenti dalle imperiose esigenze sorte coi « mutati amministrativi e politici ordinamenti dello Stato.

« Antivedeva d'altronde il Ministro di Grazia e Giustizia « tutte le infauste conseguenze che da uno ulteriore indugio sarebbero immancabilmente per avvenire con danno non solo del « buon ordine, ma bensì della religione ».

A rischiarare vieppiù l'importante questione si era

La Chiesa e lo Stato ecc.

fatto precedere il progetto della Commissione dei Magistrati innanzi ricordata, da succinte nozioni di fatto sullo stato vigente della giurisdizione ecclesiastica nei Regii Stati, e si conchiudea formolando le seguenti proposte:

« Art. 1.º « Le cause civili tra Ecclesiastici e Laici, « ed anche tra soli Ecclesiastici spettano alla giurisdizione « civile; sia per le ragioni personali che per le reali di « qualunque sorta.

« Art. 2.º Tutte le cause riguardanti benefici o beni « ecclesiastici qualunque, come altresì tutte quelle concer- « nenti i diritti di nomina attiva e passiva o relative al go- « dimento loro sono e rimangono sottoposti alla Giuris- « dizione Civile, ed alla sua decisione tanto nel posses- « sario che nel petitorio senza riguardo alla condizione « dell'individuo, o Corpo convenuto, e senza distinzione tra « i beni mobili ed immobili, come decime e simili annue « prestazioni.

« Art. 3.º In tutti i casi di reati, così di crimini come « di delitti, e contravvenzioni, l'ecclesiastico inquisito non « potrà giovarsi di alcuna declinatoria del giudice seco- « lare e sarà soggetto alle stesse penali disposizioni sta- « bilite pei non ecclesiastici.

« Art. 4.º In tutte le materie che formano oggetto del « presente concordato, gl' anteriori concordati, leggi, ed « usi relativi cesseranno d'aver effetto nel resto, ed in « quanto alle materie in questa Convenzione non contem- « plate, continueranno ad osservarsi i detti concordati, « leggi ed usi ».

CXIV.

Al progetto proposto dal Governo di S. M. il 22 di Ottobre 1848 rispose un contro-progetto del Cardinale Antonelli, nel quale concedevasi la giurisdizione sugli ecclesiastici in materia civile ai Tribunali ordinarii, ma non altrimenti che nella convenzione proposta, nè mai potutasi ratificare dalla Toscana mantenevansi le disposizioni della Convenzione del 27 Marzo 1841 intorno alla giurisdizione

in materia criminale, e si richiedeva per soprappiù una totale indipendenza dei Vescovi e del Clero, sia al riguardo dei fedeli, sottoposti alla loro Ecclesiastica Autorità, sia nelle loro relazioni con Roma, e per ultimo si chiedeva la nomina dei Vescovi fosse intieramente devoluta alla Santa Sede senza nessun concorso del Governo (85).

Le quali domande che non esiteremmo a riconoscere logiche e giuste, quando la Santa Sede accettasse francamente il principio della separazione delle due Potestà, erano invece eccessive e come tali inammessibili allo stato di quelle trattative, dacchè ben lungi dallo ammettere la separazione, pretendea la Corte di Roma, mentre chiedeva per sè un' assoluta libertà, conservare al tempo istesso in massima parte i privilegi e le prerogative, per l'abolizione delle quali appunto si erano iniziate le pratiche.

CXV.

Poco stante il celebre filosofo Rosmini, per mandato avuto dall' antico suo emolo e contraddittore Vincenzo Gioberti, troppo presto, e troppo dolorosamente rapito alla scienza ed alla patria, interponeva gli uffizi suoi per la stipulazione dei tentati accordi. La sua missione era duplice, stringere una lega politica fra il nostro Governo e la Corte di Roma, ottenere dalla Santa Sede un Concordato in cui si definissero tutte le vertenze in pendente colla medesima. Ma fallì l'intento nell'una e nell'altra parte. Recatosi nel principio d'agosto a Roma, già scriveva a mezzo settembre che ogni suo sforzo era vano.

CXVI.

Al suo primo giungere egli era stato favorevolmente accolto non ostante la guerra ch'è taluni chierici e cortigiani gli aveano mossa, i quali incolpavano anzi alcune sue opinioni intorno alla disciplina ecclesiastica, e massime quelle

esprese nel Libro delle *Cinque-piaghe della Chiesa* (86). Gli scritti incolpati furono sottoposti al giudizio di dotti teologi, di illibati sacerdoti, il quale riuscì pienamente favorevole. Tant'è che nel Giornale di Roma furono a lui ed alle sue opere tributate lodi insigni, e indi a poco la Gazzetta ufficiale pubblicò la sua nomina a consultore della Sacra Congregazione del Santo Uffizio e dell'Indice, cioè a diré appunto di quelle che siedono a custodia dei veri della fede ed a censura delle opinioni e degli scritti per tutto l'orbe cattolico (87).

Nè qui accennavano fermarsi i favori pontificii, giacchè poco appresso fu noto che Pio IX aveva nominato l'insigne filosofo a cardinale di Santa Chiesa, e ne lo aveva già, secondo il costume, avvisato, onde facesse in tempo gli apparecchi necessari a vestire solennemente la porpora. Ma poco durava questo favore, perchè, sopravvenuti i casi politici che costringevano Pio IX a fuggirsi di Roma, il Rosmini che accompagnava nell'esiglio il Pontefice, vedendosi fatto segno a diffidenze, a sospetti, mutati in breve in aperte acerbezze e malignità; per modo che, vedutosi chiuso quasi lo adito al Santo Padre e vessato in più maniere dalla polizia napolitana, ebbe come una grazia che gli lasciassero facoltà di partirsene.

Non prima però di avere sofferto uno sfregio e un dolore maggiore per la condanna di quelli stessi libri che solo pochi mesi innanzi l'infallibilità romana aveva, dopo maturo esame, dichiarati puri e ortodossi per modo, che il loro autore fosse anzi egli fatto custode della ortodossia cattolica. E si volle che il modo aggravasse il fatto, perchè il Rosmini, quando riseppe decretato un nuovo esame; avendo protestato che se fossero notati di alcuna menda, ne lo facessero consapevole che esso volontieri avrebbe corretto l'opera sua, non altro avviso ricevette, non ostante le solenni iterate assicuranze, fuor quello della pubblica condanna.

CXVII.

Intanto gli eventi si facevano sempre più acerbi e dolorosi per noi, e in tutta Italia, e coll'aggravarsi delle condizioni politiche, si complicavano eziandio i nostri rapporti con Roma.

Una preconcepita opinione, avvalorata da qualche improvvisa declamazione, e in parte fors'anco dalla coscienza della propria inettitudine ed impotenza, facea temere al Governo pontificio che albergassero in petto a Carlo Alberto ambiziosi disegni di dominazione su tutta Italia, cosicchè la guerra contro l'austriaco fosse, non il vero fine dell'impresa, ma sì il pretesto e il mezzo alla costituzione di un reame unico sotto lo scettro sabaudo.

Ingiusto sospetto, dal quale la causa italiana ebbe danno più che dalle sconfitte dell'esercito piemontese, perchè se non era di cotesta prevenzione, nè i Tedeschi, nè i Francesi sarebbero entrati a Roma ed a Firenze.

Prima ancora dell'esecrabile assassinio del Rossi, già la Romana Curia avea dato segno di diffidenza verso il Governo sardo, quanto a torto emerge, come da infiniti altri fatti e documenti, così in ispecie dal contegno tenuto, e dalle istruzioni date a' suoi agenti dal nostro Governo, durante e dopo la sollevazione romana.

CXVIII.

Al primo sentore di quelle commozioni scrivea il ministero Perrone al nostro residente, marchese Pareto, di proteggere e difendere per quanto fosse da lui il Santo Padre da ogni offesa, aggiungendo che se il Santo Padre partisse, lasciando un governo legalmente costituito, il ministro resterebbe al suo posto in Roma; ma se invece si costituisse un governo di fatto, allora dovrebbe tenere finita la legazione sua. « Nulladimeno (continuava l'istruzione che riproduciamo dal

« Farini), voi resterete ancora a Roma, ed attenderete in questo caso le istruzioni che vi saranno date quando il Governo sarà da voi informato delle condizioni delle cose. In ogni caso, qualunque sieno i governanti di Roma, e gli intendimenti loro; voi farete conoscer loro in modo officioso e di viva voce, come se esprimeste l'avviso vostro, che la politica del Re è di astenersi dal prendere parte alle discussioni che negli ordini temporali possono agitarsi fra i popoli ed i sovrani loro, e che noi ci facciamo coscienza di rispettare i diritti di tutti i governi a condizione che rispettino i nostri. Voi ricorderete che l'indipendenza d'Italia è il fine principale che il Governo del Re si è proposto costantemente e che ogni giorno più gli stà a cuore. Il desiderio più vivo che noi abbiamo si è quello di vedere i popoli italiani concorrere a questa grand'opera, la quale può riuscire solo mediante l'unione, e non già colla divisione delle forze loro (88) ».

Sottentrato poco stante il ministero Gioberti al ministero Pinelli, era fra i primi atti di quello il mandar legati al Santo Padre il marchese di Montezemolo e monsignor Riccardi di Netro, vescovo di Savona, collo incarico speciale di offrire a Sua Santità Nizza o quale altra città preferisse a sua stanza ospitale, e di confortarla ad invocare lo aiuto di Principi italiani, anziché di stranieri, quando riputasse averne d'uopo per la reintegrazione degli ordini costituzionali ed a fare sicuro assegnamento sul Piemonte.

Ma indarno, perchè il Santo Padre, se accolse i nostri legati con ogni dimostrazione di cortesia e di affetto, perdurò inflessibile nei primi propositi, dando chiaro a divedere come non avesse fiducia nel Piemonte, e non sapesse levarsi dal cuore la paura, destramente dai comuni nemici infiltrata, dei supposti ambiziosi disegni di Carlo Alberto.

CXIX.

I quali sospetti, quanto fossero ingiusti, di leggieri comprende chi ricordi l'animo piissimo di Carlo Alberto, la

devozione sua profonda, inalterata verso la Santa Sede, epperò la assoluta impossibilità che egli fosse mai per dare il suo assenso ad una qualunque usurpazione dei diritti del Papato. Il che meglio ancora è addimostrato, a piena discolpa anche dei ministri di quel tempo, dallo invio, quasi contemporaneo al precedente, di un nuovo ambasciatore, il conte Enrico Martini, a Roma ed a Gaeta, con istruzioni intese a nulla lasciar di intentato per la restaurazione dell'autorità pontificia (89).

E non molto dopo il Gioberti scriveva al Berghini, inviato nostro ai governi provvisori di Toscana e dello Stato Romano. « Tutto costì è borra e fuoco di paglia... Partite presto da Roma e andate a Gaeta... Se vedete il Santo Padre e il suo Governo, assicuratevi che il Governo Piemontese è fermamente risoluto a mantenere e difendere con tutti gli sforzi la causa dell'ordine e della monarchia costituzionale. Assicuratevi che quanto si disse contro noi è mera calunnia, e che i fatti lo proveranno. Assicuratevi che il Papa e i suoi legittimi diritti costituzionali non possono avere un difensore più fermo, più leale, più dignitoso del Governo Piemontese. L'intervento straniero qualunque siasi nuocerebbe al decoro della Santa Sede e della Religione, e potrebbe procacciare mali grandissimi all'Italia. L'intervento del Piemonte al contrario non avrebbe nessuno di questi inconvenienti e pericoli. Offrite dunque al Santo Padre tutte le forze piemontesi, e ditegli che se fin da principio nè il nostro Re, nè il suo Governo fecero questa offerta, ciò nacque da che, finchè Mamiani fu al potere, credemmo possibile un'amichevole conciliazione, e non necessario il concorso delle armi » (90).

CXX.

Le quali dichiarazioni sono tanto esplicite, e per il nome, la qualità, e le opinioni di chi le fa, sono tanto decisive, che dee parer soverchia ogni maggiore dimostrazione circa la insussistenza delle diffidenze e dei timori papalini. Mas-

simechè i fatti posteriori le hanno avvalorate e confermate, giacchè e nuove iterate profferte d'uomini e di denaro veniva facendo al Papa il Governo Piemontese, che pur era esso medesimo a quei giorni in angustie; ed essendosi la Corte di Gaeta insospettita del soggiorno in Torino dello Spini e del Pinto, inviati dal nuovo Governo romano, con un mandato affatto speciale, il nostro Ministero promoveva la solenne dichiarazione non aver egli alcun carattere ufficiale; e per ultimo non appena seppa deciso lo intervento straniero e in via alquante milizie spagnuole, protestò pubblicamente.

Ma pur troppo vane riuscivano tutte queste prove sull'animo di Pio IX che sopraffatto dalle arti colle quali lo circuiavano certi prelati e certi ambasciatori, e privato di ogni libertà d'azione dal giorno malaugurato in cui avea preso stanza in Gaeta, non seppa volere, neppure quando la riflessione propria, o le rimostanze altrui gli chiarirono i pericoli della mala via nella quale si lasciava trascinare come a forza.

CXXI.

Quindi è che il conte Martini giunto a Gaeta quale ministro nostro, dopo essere passato a Roma per cercar modo a spianare il ritorno di Pio IX principe costituzionale, durava fatica grande ad essere ricevuto, ricusandoglisi dapprincipio l'udienza perchè non si fosse fatto precedere un avviso formale della sua nomina per organo del Nunzio...

Così, mentre Roma andava a fuoco e sangue, sulla bilancia sulla quale si pesavano le sorti del papato e d'Italia, la Corte di Gaeta gettava una questione di formalità, e di etichetta diplomatica e respingeva la mano amica e devota che le profferiva un soccorso disinteressato, e onorevole, perchè l'offerta non era fatta nel gergo, e accompagnata dal cerimoniale insegnato dai manuali diplomatici!!

E quando alla fin fine furono superate queste difficoltà preliminari, non era più tempo!!

« Che vuole che io faccia? È troppo tardi!! » Tale fu

la conclusione dei discorsi del Santo Padre al conte Martini (91).

CXXII.

Ma non cadeva per questo d'animo il Governo Piemontese. La coscienza dei danni immensi, irreparabili che sovrastavano al Papato, alla Religione, all'Italia, se non prevalessero a Gaeta più miti consigli, eragli di conforto a non disperar ancora, e a nulla lasciare di intentato per scongiurare l'estrema sventura, l'intervento straniero. Epperò uno degli uomini più amati, e più rispettati del Piemonte, e il quale per la costante sua reverenza verso la Santa Sede e per le sue opinioni religiose generalmente note, pareva potesse meglio di qualunque altro aver diritto alla fiducia ed alla simpatia del Santo Padre, veniva alla sua volta mandato a Gaeta, con missione identica a quella degli inviati che lo avevano preceduto. Egli ottenea umane accoglienze, e nulla più. Ai ragionamenti coi quali intese provare non altrimenti potersi assicurare e l'autorità del Principe e la pace dei popoli, e il bene stesso della Religione, se non mediante i liberi istituti, fu risposto che vi ostava per lo Stato Romano la ineducazione delle popolazioni; il desiderio dei buoni di non fare altra prova degli ordini che avevano operato tanti eccessi: la quasi incompatibilità dei temperamenti statutari coll'esercizio del poter spirituale. Cosicchè, dopo breve soggiorno, anche il conte Balbo ebbe a partirsi senz'altro frutto della sua missione, fuori la convinzione essere oramai disaccetto ogni temperato consiglio alla Corte Gaetina (92).

CXXIII.

Tali essendo gli spiriti e le determinazioni del Pontefice, o meglio, de' suoi consiglieri, di leggieri si scorge quanto fosse inopportuno il momento a proseguire le pratiche già iteratamente iniziate per la riforma del nostro diritto pubblico ecclesiastico, epperò si andò temporeggiando, non

ostante la impazienza del paese, per dar luogo a qualche più favorevole occasione. E alle frequenti interpellanze o del Parlamento o della stampa, rispondeasi in termini vaghi, essere in corso le trattative, se ne comunicherebbero, a tempo debito, i risultamenti. Ma cotesto palliativo non era che temporaneo, e alla fin fine, era pur forza il venire a qualche atto più positivo, epperò incalzando la necessità di far ragione alle incessanti manifestazioni della pubblica opinione, la quale iustava in tutti i modi affinchè la uguaglianza e l'autonomia diventassero alfine una verità anche nell'ordine dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, e d'altra parte volendosi in quanto si potesse cansare tutto ciò che rendesse imagine di aperta rottura con Roma deliberavasi un ultimo tentativo, inviando al Pontefice in Gaeta il conte Siccardi.

CXXIV.

Partiva in settembre. Il primo di ottobre egli annunciava al Ministero la conferenza avuta coll' eminentissimo Antonelli, tanto in proposito dell'abolizione del fero, quanto intorno ai Vescovi di Torino e d'Asti: L' inviato di S. M. insistette dapprima sul fermo intendimento del suo Governo di procedere di pieno accordo colla S. Sede nelle riforme assolutamente necessarie in materia di giurisdizione clericale, e di antivenire ogni dissentimento o conflitto che aggravasse ancora gl'inconvenienti che dallo stato attuale di cose potevano risultare. Stette sui generali il Cardinale, rammentando le trattative passate col marchese Pareto e coll'abate Rosmini, ed accennando al controprogetto da lui presentato li 22 ottobre 1848. Prolungata ancora non poco la conversazione in proposito del Concordato si venne quindi a favellare dei Vescovi di Torino e d'Asti: la risposta del Pro-Segretario fu su questo punto breve e riservata quanto più si poteva; oltrechè era venuta l'ora dell'udienza del Santo Padre, presso al quale fu introdotto il giorno istesso l'inviato di S. M.

Cadde in sulle prime la conversazione sull'argomento del Concordato, ossia sopra le proposte modificazioni ai privilegi ecclesiastici; e il Santo Padre rispose in modo piuttosto risentito, che le considerava come altrettante ferite al cuor suo, ed alla Chiesa, in guisachè poca speranza lasciava di riuscita anche a questo esperimento. Protestava il conte Siccardi a nome di S. M. e del Regio Governo essere tutti in Piemonte animati dai sensi della più schietta e viva reverenza e devozione verso la Santa Chiesa, e in ispecie verso l'augusto suo capo. Ben mostrava un momento il Pontefice di esser toccato, e commosso da tali proteste, ed accennava a rabbonirsi, inentre gli dava cortese commiato. Senonchè avendo il nostro inviato richiamata l'attenzione del Santo Padre sull'affare dei due vescovi, lo trovava irremovibile nei propositi già prima dalla Romana Curia fatti manifesti.

CXXV.

Notabile risulta questa doppia conferenza, sia pel fatto delle trattative intavolate sui due importantissimi oggetti, sia per le disposizioni in esse dimostrate dalla Corte di Roma.

Ebbe il 6 ottobre il conte Siccardi un nuovo abboccamento col cardinale Antonelli, ma questi si astenne ognora dall'addentrarsi in alcuna delle questioni che l'inviato sardo aveva a trattare, accontentandosi di muovere generiche lagnanze sulle leggi che in Piemonte regolavano le relazioni dello Stato colla Chiesa, e, cosa incredibile, asserendo che in nessun paese cattolico la religione era cotanto priva di protezione e meno libera nella sua azione come in Piemonte. Fu presentato in quel giorno al conte Siccardi monsignor Catterini delegato a trattare seco lui i diversi oggetti della sua missione. Quando già non fosse apparito abbastanza chiaro il mal animo della Corte Romana in proposito di ciò che si veniva richiedendo da lei, la scelta di quel personaggio a trattare coll'inviato di S. M. non avrebbe più lasciato il menomo dub-

bio. « Monsignor Catterini mise fuori alcune teorie in materia ecclesiastica, le quali avrebbero potuto parere eccessive anche in altri tempi, nonchè in questi: come, per esempio, al solo Papa spettare di giudicare un Vescovo accusato di delitto, qualunque esso si fosse, ed in qualsiasi luogo commesso, e i Magistrati laici non doversene ingerire, quando pure ne andasse di mezzo l'autorità delle leggi e la sicurezza dello Stato (*Disaccio del conte Siccardi al Ministro degli esteri*; Napoli, 17 ottobre 1849). Sicchè ascoltate due volte da monsignor Catterini tali proposte sulla giurisdizione ecclesiastica in genere, e sul caso speciale dei Vescovi d'Asti e di Torino, le quali non solo erano in urto colle istruzioni del Governo di S. M., ma eziandio coi Concordati e la Legislazione di pressochè tutti gli Stati cattolici in materia ecclesiastica, e colle stesse convenzioni tra la S. Sede e la Casa di Savoia (*Disaccio del conte Siccardi*, 6, 17 e 27 ottobre 1849), dovette il conte Siccardi convincersi che nulla potevasi sperare dalla Corte Romana di conciliabile colle esigenze dei tempi, colle intenzioni del Governo e della Nazione e colla volontà del Parlamento; ed il 23 novembre egli annunziava al Ministro degli esteri il suo ritorno in Piemonte.

CXXVI.

Il Governo di S. M. aveva iniziato le trattative per mezzo del marchese Pareto sotto il primo ministero costituzionale; le aveva due volte riprese per mezzo dell'abate Rosmini e del conte Siccardi; altra cosa non erasi riescito ad ottenere in proposito dalla Corte di Roma se non la proposta del contro-progetto Antonelli, mentre per altra parte dimostravasi la Santa Sede avversa agli interessi dello Stato subalpino in tutte le questioni che erano a dibattersi con esso. Il Ministero in presenza di tali fatti si risolvette a presentare al Parlamento il progetto di legge per la riforma della giurisdizione ecclesiastica in materia temporale, che venne accolto dagli applausi delle camere, e dall'approva-

zione dell'universale. Indirizzavasi nel tempo stesso a Portici una nota colla data del 22 di febbrajo 1850, nella quale si annunziava il Governo di S. M. essere costretto dal tenore medesimo dello Statuto, e dalla necessità dei tempi a riformare le norme vigenti in parte della giurisdizione ecclesiastica; ma la presentazione di una legge in proposito non togliere tuttavia la possibilità di trattare colla Corte di Roma, purchè le trattative non si facessero d'ora innanzi che in Torino.

Non si diede risposta a quel documento a meno che per tale non si voglia avere la nota del cardinale Antonelli, allora pubblicata dai giornali, od alcuna delle altre a quella successive; che assai meglio si devono considerare come proteste contro i fatti compiuti (93).

CXXVII.

Bensi nei vari colloquii che i dispacci del marchese Spinola riferiscono essersi tenuti e col pro-segretario di Stato, e col Pontefice, essi risentironsi vivamente della condotta del Governo di S. M. senza voler tener conto della definitiva proposta da esso fatta di aprire nuove trattative in Torino. Solo dopo che già erasi votata dal Parlamento l'abolizione del foro, e non mancava che la sanzione reale, le parole della Corte di Roma parvero volgere a conciliazione; ma l'urgenza della promulgazione della legge facevasi stringente per l'agitazione del paese, e per la pubblicità data alle note pontificie, onde il Ministero si trovò in dovere di partecipare alla Corte di Roma che l'abolizione del foro era omai da ritenersi compiuta.

CXXVIII.

Grande fu a Portici il malcontento per la promulgazione della legge del 9 aprile; né recherà meraviglia, a chi ripensi le tendenze dei più fra i governi europei, che in

sulle prime incontrasse poco favore tra gli agenti diplomatici dei vari paesi. Il 18 di marzo 1850 il Nunzio apostolico in Torino aveva indirizzata al cavaliere d'Azeglio una nota, in cui, mosse alle lagnanze per la presentazione della legge sul foro, rinnovava le argomentazioni sulla infrazione di Concordati antecedenti, sulla niuna relazione delle designate riforme nella giurisdizione ecclesiastica, coi rivolgimenti politici, e colla promulgazione dello Statuto, e sulla nullità di qualunque atto legislativo cui si procedesse in questa materia senza previo accordo colla Santa Sede.

Data la sanzione reale alla legge del 9 aprile, il Nunzio si parti da Torino, abbenchè rimanesse tuttora in Roma l'inviato di S. M., marchese Spinola.

CXXIX.

Il Governo del Re si volle accingere ad un'ultima prova, e prescelse il cavaliere Pinelli, presidente della Camera dei Deputati, a riappiccar le pratiche, onde ottenere da Roma la ricognizione dei fatti compiuti in materia di giurisdizione clericale, e la rimozione di monsignor Fransonì dalla Sede di Torino; nonchè per concertarsi colla Santa Sede sopra le altre molte materie miste che ancora rimangono a regolarsi nei Regii Stati.

L'illustre incaricato giunse in Roma il giorno 22 di marzo 1850. Fu ricevuto il giorno appresso, in colloquio confidenziale, dall' eminentissimo Antonelli, e nel render conto al Ministro degli esteri del suo arrivo e di questo colloquio, egli non dissimulava tutte le difficoltà che opponevansi alla buona riuscita della sua missione, e soprattutto faceva risultare del senso profondo che i recenti fatti per la morte del cavaliere di Santa Rosa avevano prodotto in Roma. Non si vennero propriamente a trattare gli oggetti della missione del cavaliere Pinelli; la discussione vertì intorno all' accettazione delle sue credenziali che alla sua qualità officiosa sostituivano un carattere ufficiale. Siccome via il rifiuto di riceverlo come inviato ufficiale del

Governo del Re derivava dal modo di giudicare della Corte di Roma nelle questioni che egli stava per trattare, ne veniva che il discutere sull'accettazione delle credenziali, tornava poco presso all'istesso che il discutere sulle questioni stesse in pendenza. Ora egli è chiaro che, promulgata la legge sull'abolizione del foro, non potevasi dall'inviato di S. M. transigere sulla questione di principio, nè accettare alcun dubbio che si recasse innanzi sulla validità del disposto di quella. Epperò le proposte del Governo a ciò solo miravano di accordarsi sopra le materie miste, ma non mai di modificare la legge già votata dal Parlamento e sancita dal Re. Voleva il Ministero di S. M. il riconoscimento, per parte della Santa Sede, dei fatti compiuti. Sua Santità all'incontro, e l'eminentissimo Antonelli richiedevano una specie di ritrattazione per parte del Governo sardo e la dichiarazione di *aver equivocato*, come dicevano essi, nella presentazione e nella sanzione della legge del 9 di aprile 1850. — Parve un momento che allo scopo di iniziare trattative per un Concordato il quale attuasse la maggiore possibile separazione della Chiesa dallo Stato, s'inducesse la Santa Sede a riconoscere la qualità ufficiale del cavaliere Pinelli, ma i successivi processi dell'arcivescovo di Torino e di Cagliari aggravando vieppiù la questione, si finì col rifiuto perentorio di ricevere le credenziali, la quale determinazione fu annunziata dal marchese Spinola con dispaccio 6 d'ottobre 1850, facendo pure il Ministero avvertito della partenza del Regio inviato straordinario che ebbe luogo addì 8 dello stesso mese.

CXXX.

E col ritorno del cavaliere Pinelli fu chiusa la serie delle trattative intavolate dal Governo sardo colla Santa Sede, trattative le quali, checchè se ne dice dagli organi della reazione teocratica, erano ispirate per parte nostra da un vivo e sincero desiderio di conciliazione, secondo appunto dalla scelta stessa dei personaggi mandati ad assumersi

a certo avrebbero avuto esito migliore se non fossero state le influenze politiche, le quali si vollero consultare dopo il novembre 1848 assai più che i veri interessi della Religione e della Chiesa. Del che una prova fra molte hassi in questo, che a misura scemavano le probabilità di amichevole componimento con Roma, sulle vertenze fra il nostro Governo e la Santa Sede, vedeasi l'Episcopato assumere nel paese un'attitudine aggressiva ed ostile; decisamente a quegli stessi nuovi ordini politici che avea, pochi mesi addietro, quasi unanime salutati.

CXXXI.

Ma vuole debito di imparzialità, che mentre stiamo per narrare i gravi fatti per i quali pesa sopra alcun membro dell'episcopato piemontese la maggiore responsabilità dei dolorosi conflitti che ne vennero, si accennino pure le altre circostanze che hanno potuto avere qualche parte od influenza nei medesimi.

Già menzionammo gli abusi che in nome della libera stampa, e della inviolabilità parlamentare, aveano avuto luogo a detrimento della religione e del ceto ecclesiastico.

Una turpissima accusa formulata fin dal 1847 contro il vescovo di Asti, Monsignor Artico, ma che la regolare inquisizione in proposito, iniziata per nulla giustificava, era riprodotta nel 1848 e nel 1849 nei pubblici fogli, e dalla stessa ringhiera nazionale; e dal nuovo scandalo avveniva fra le altre cose che quel vescovo si trovasse condannato a forzoso villeggiare; perchè il suo ritorno in Asti dava a temere disordini e manifestazioni ostili per opera di parte della popolazione.

Monsignor Fransoni coi suoi atti dispettosi e i segni non equivoci, dati a più riprese, di disaffezione ed avversione allo Statuto erasi concitata acerbamente contro la pubblica opinione, in guisa che più volte torme di popolo erano corse minacciose ed insultanti sotto il palazzo Arcivescovile e ne aveano lordato lo stemma, cosicchè erasi ri-

conosciuto necessario il momentaneo allontanamento dello Arcivescovo.

CXXXII.

A questi venivano aggiungendosi altri fatti meno gravi per la qualità dei luoghi o delle persone, ma non meno nocivi al buon accordo fra il ceto civile e gli ecclesiastici.

Taluno fra quei vescovi istessi che aveano in febbraio del 1848 trovate le espressioni e le immagini più vive per applaudire lo Statuto, eransi orai mutati in acerrimi censori delle sue conseguenze.

Fondatosi a mezzo 1848 un giornale per cura della fazione teocratica, in breve esso non la cedeva ad alcun organo più sfegatato della democrazia, allora di moda, nella vivacità, e stavamo per dire, nel cinismo delle sue polemiche.

A fronte di simili elementi interni, dell'influenza che per necessità esercitava il corso sfavorevole delle pratiche con Roma, dell'ardimento che doveano infondere nella fazione teocratica i successi della reazione in tutta Europa, poteva non impegnarsi alla fin fine la lotta?

CXXXIII.

Non è che il governo, o la parte sana della nazione o del clero la desiderassero: anzi quanti erano uomini savii a tuttapossa ingegnandosi di scongiurarla, troppo bene prevegendo quali funesti risultamenti avrebbe potuto avere; ma le improntitudini della setta democratica, e lo interesse della fazione teocratica spingevano le cose al peggio: L'interesse della fazione teocratica, abbiamo detto, giacchè essa nutriva fiducia, e lo dichiarò aperto nei suoi giornali, che le complicazioni con Roma trarrebbero dietro una profonda modificazione nei nostri ordini politici, aiutata o imposta anche, se fosse d'uopo, dall'intervento straniero; posciachè è pur mestieri riconoscerlo, questa setta usa dappertutto le stesse

armi: questa setta che aprì festante le porte di Parigi agli alleati nel 1815, questa setta che invocò le armi forestiere nella Svizzera a sostegno del Sonderbund, questa setta avrebbe con eguale entusiasmo abbracciati in Torino il croato o il francese, se ve li avesse chiamati l'intendimento di restaurare l'onnipotenza teocratica.

CXXXIV.

E ciò diciamo non per amore di recriminazioni, ma perchè è questa una circostanza di grande rilievo, della quale hassi a tener conto, per chi voglia penetrare l'intimo e vero carattere dei dissensi fra il governo Piemontese e la Corte di Roma, carattere che ci è rivelato dalla perpetuata e volontaria complicazione della quistione politica colla quistione religiosa, perchè così richiede il vantaggio della setta, mentre invece il bene della Chiesa le vorrebbe assolutamente e irrevocabilmente distinte.

Sotto lo influo di queste varie cause adunque, e mentre a Roma si trattavano gli accordi, manifestavansi in paese frequenti sintomi d'opposizione al governo nel ceto ecclesiastico, e più specialmente nell'Episcopato. Bene alcuna volta parvero ancora sullo scorcio del 1848 e nel 1849 le due potestà unire la loro azione, ma erano fatti accidentali e passeggeri.

CXXXV.

Così al primo rompere della guerra diramavansi dall'autorità ecclesiastica circolari per la celebrazione di tridui onde ottenere la protezione di Dio a Carlo Alberto ed allo esercito: e per esortare a soccorrere con oblazioni le famiglie dei contingenti (94) ma non era una parola che suonasse incoraggiamento e lode all'impresa.

Così ancora, all'epoca della prima convocazione dei collegi elettorali eccitavansi gli elettori ad accorrere, e ad adempiere con zelo e discernimento il loro ufficio: ma an-

che, qui non una parola che accennasse a commendare le istituzioni che davano occasione a questi consigli (95).

In seguito alla battaglia di Goito ed alla presa di Peschiera un'altra circolare invitava i singoli parroci a far seguire il canto dell'inno ambrosiano in ringraziamento al Signore di aver salva la vita del Re e dei Reali Principi e risparmiato maggiore effusione di sangue, con un cenno appena della *evidente sua protezione* (96).

Le cose andavano anzi in breve tant'oltre che fin dal marzo 1848 il Guardasigilli scrivea al Vicario Generale della diocesi di Torino, vedova sin d'allora del suo pastore, per la forzosa assenza alla quale l'anima versione popolare costringevalo, pervenire al Governo frequenti ragguagli di scontentezze e di tumulti che si venivano eccitando da ecclesiastici per la loro opposizione ai nuovi ordini del regno, provvedesse l'autorità ecclesiastica a cessarli, se non provvederebbe, per necessità di legge, il fisco; in seguito al quale eccitamento diramavasi ai parroci una circolare che loro ordinava di promuovere la piena osservanza delle leggi, in nome della pace; ma senza pur un motto in favore delle avversate istituzioni (97).

CXXXVI.

A questi sintomi doveano in breve rispondere fatti maggiori. Imperversava la reazione teocratica a Roma; alzavasi a pazze speranze la setta affine in Piemonte, moltiplicava Monsignor Fransoni i segni di quella indomabile caparbia che dovea poi toccare i limiti della monomania, dilaguavansi le probabilità di accordi con la Santa Sede, perpetuavasi la vedovanza alle diocesi di Genova, Asti e Torino; non rari i processi a parroci ignoranti o fanatici; e d'altra parte irremovibile, come ragion volea, il Governo nel mantenere il proprio diritto: e insieme, non infrequenti pur troppo le improntitudini e gli eccessi di cui sopra toccammo ai danni della religione e del clero.

In questi frangenti i vescovi della provincia Torinese

riunivansi a congresso in Villanovetta, terra della diocesi di Saluzzo, *per gli affari delle rispettive diocesi* (98), secondo essi medesimi dichiaravano, ma in sostanza per accordarsi circa il contegno che fosse da tenere nelle eventualità prevedibili.

CXXXVII.

Codesta riunione fu considerata dalla stampa liberale, come illegittima, ed era verissimo che costituiva un fatto lesivo delle massime sancite *ab antiquo* dalla nostra legislazione, secondo le quali non possono i prelati delle varie diocesi riunirsi a Concilio se non preceda prima l'autorizzazione del Principe (99). Pur tuttavia il Governo stimò bene di lasciar fare, e non volle che a questo titolo venissero inquietati appunto onde viemmeglio apparisse da tale tolleranza il sincero suo desiderio di conciliazione, e delle buone disposizioni di fare alla Chiesa tutte le possibili concessioni per la sua maggior libertà e indipendenza, in corrispettivo dello abbandono che per lei si facesse di privilegi ormai antiquati e caduchi.

Ma se già il solo fatto della riunione aveva bastato a commuovere e insospettire gli animi, crescevano grandemente la commozione ed i sospetti al primo divulgarsi delle deliberazioni prese in quel Congresso.

CXXXVIII.

A tre sommi capi esse riferivansi ossia a regolare i rapporti del clero colla politica, a restringere l'uso della libera stampa rispetto alle materie religiose ed agli ecclesiastici, infine a modificare l'ordinamento delle Curie Vescovili.

Quanto al primo argomento, dopo avere in genere premesso che ai chierici non meno che agli altri cittadini debbe competere in tutta la sua pienezza l'esercizio dei diritti civili e politici, soggiungevasi che però avessero ad aste-

nersi da ogni discussione politica, nè si potessero ascrivere ai circoli, nè ingerire nelle elezioni, nè far lettura abituale di giornali, nè infine accettar verun impiego civile senza la espressa facoltà del vescovo, massime per quegli uffici che abbiano tratto alla pubblica istruzione.

Delle quali prescrizioni, considerandole in lor medesime, le prime voglionsi dir ottime e commendevolissime, l'ultima è anch'essa certamente di competenza del superiore ecclesiastico. Ma esse furono in diverso modo accolte e giudicate dall'opinione pubblica, lasciando sgradevole e sinistra impressione come di un fermo proposito d'ostilità e di avversione contro i nuovi ordini dello Stato.

CXXXIX.

Il Clero erasi in addietro arrogato tanta ingerenza nello indirizzo politico ed amministrativo del paese, e durante il primo periodo delle Riforme, dal 1846 al 1848, avea presa parte sì decisa nelle avvenute mutazioni, che male poteva spiegarsi in altro modo quest'improvvisa risoluzione di ritirare la propria azione entro la sfera delle attribuzioni meramente religiose. E pur troppo il contegno che negli ultimi mesi avea assunto l'Episcopato, dava fondata ragion di temere che la astensione da ogni pubblico ufficio inculcata dal Congresso di Villanovetta fosse un mal palliato sintomo di decisa opposizione che per ora assumeva tale forma, e mirava a rendere indifferenti e stranieri gli ecclesiastici, non già alle cose politiche in generale, che saria stato un gran bene, ma piuttosto agli uomini attuali di governo, ed alle istituzioni da esso rappresentate (100).

E soprattutto spiace il divieto della accettazione di qualunque officio civile, se non precedesse il consenso del vescovo, notandosi in ciò un segno manifesto di diffidenza, per lo meno irriverente e in flagrante contraddizione all'ardore col quale non molto prima si chiedeva lo assoluto pareggiamento di tutti i diritti civili e politici.

CXL.

Procuravasi dal Congresso la restrizione della libertà della stampa, dichiarando proibita: 1. la pubblicazione di tutta la Bibbia o di una parte di essa, nonchè di un catechismo religioso o di un libro di liturgia senza l'approvazione ecclesiastica; 2. di qualunque opera che trattasse *ex professo* di religione, senza la licenza del Vescovo; 3. la lettura di tutti i giornali grandi e piccoli che manifestandosi apertamente irreligiosi portano seco la propria condanna senza che sia d'uopo nominarli.

Il primò di questi divieti non era che la riproduzione dell'articolo 28 dello Statuto: il secondo ne è la logica conseguenza; ma eccessivo vuole invece essere detto il terzo perchè troppo vago e indeterminato: però non è dubbio che a rigor di diritto rientrassero tutti quanti cotesti atti nella competenza del congresso vescovile, in quantochè non può, e non dee la civil società ingerirsi nello assegnare i limiti dell'azione morale dei superiori ecclesiastici sui fedeli; alla individuale coscienza di ciascuno, la cura di definire sotto la propria responsabilità, se abbiavi o non eccesso d'autorità.

Ma la secolare immistione dell'una potestà nell'altra avendo falsato il concetto vero dei mutui loro rapporti, e anche cotesti atti parvero arbitrari e lesivi delle ragioni del Principato, e inoltre, per le cause sovra indicate, parvero indizi e mezzi di opposizione ad una fra le più importanti istituzioni del nuovo ordine di cose, la libertà di stampa. (101).

CXLI.

Il documento più importante del Congresso di Villanova fu il progetto di riforma delle Curie Vescovili; all'uopo cioè di dare maggiore autorità ai giudizi che emanano da questi tribunali, e di porre in armonia colle civili istituzioni le

regole di processura che vi sono osservate, « proponevasi di « aggiungere due assessori al Vicario Generale per formare il tribunale diocesano, quattro per quello di appello — di esigere la presenza e il voto di almeno tre giudici, per la validità della sentenza; di seguire, per quanto sia possibile, le norme della processura civile e criminale prescritte dal Governo; di far precedere nelle cause civili lo sperimento amichevole, nelle criminali la decisione preventiva se facciasi o no luogo a procedere; ben inteso però che coteste modificazioni « non si attue- « rebbero se non quando il Sommo Pontefice le avrebbe « approvate». — Dal complesso delle quali dichiarazioni emergono due cose: primieramente l'assoluta necessità di riformare la giurisdizione ecclesiastica, dacchè l'episcopato medesimo credeasi costretto a proporla; in secondo luogo una singolare noncuranza dell'autorità civile, perchè mentre pure si diceano tanto rilevanti le progettate innovazioni da abbisognare del consenso pontificio, nè una menzione facevasi di intervento o di accordo col Principe, come se egli avesse da essere estraneo al riordinamento di una giurisdizione esistente nel proprio Stato, e regolata da convenzioni stipulate fra il Governo e la Santa Sede.

CXLII.

Ma queste manifestazioni del Clero lungi dallo impedire affrettavano le progettate innovazioni, a complemento dei principii proclamati dallo Statuto ed a soddisfazione dei bisogni resi anche più evidenti dalle stesse confessioni di quello. Laonde dopo gli ultimi esperimenti di accordi senza maggior successo tentati presso la Santa Sede, il Governo presentava nella tornata del 27 febbraio 1850 alla Camera elettiva un progetto di legge sull'immunità ecclesiastiche, nel quale gli articoli 1, 2, 3 abolivano il privilegio del foro in materia civile e penale e proclamavano la parità di trattamento per i colpevoli fossero egli ecclesiastici o laici; — l'articolo 4 dichiarava che le pene temporali

solo potrebbero d' ora innanzi applicarsi dai tribunali laici; l'articolo 5 ristabiliva la competenza normale dei magistrati, tolto cioè il privilegio in forza del quale certe cause di competenza dei tribunali inferiori, doveano perchè eranvi implicati ecclesiastici, deferirsi immediatamente alle corti di Appello; l'articolo 6 aboliva il diritto di asilo, conservato solo l'obbligo di dar avviso immediato al parroco o rettore della Chiesa, nella quale si fosse fatto alcun arresto, sequestro o perquisizione; l'articolo 7 sopprimea la sanzione penale inflitta da leggi civili per l'inservanza delle feste, eccettuate le domeniche e le solennità del Natale, del Corpo del Signore, dell'Ascensione, della Natività di Maria Vergine, dei Ss. Pietro e Paolo, e di Ognissanti; l'articolo 8 imponeva agli istituti e corpi morali laici od ecclesiastici la condizione dell'assenso regio, previo parere del Consiglio di Stato per l'acquisto di stabili e l'accettazione di donazioni o di lasciti — per ultimo l'articolo 9 incaricava il Governo del Re di presentare un progetto di legge inteso a regolare il contratto di matrimonio colle sue relazioni con la legge civile, la capacità dei contraenti, e la forma e gli effetti di tale contratto (102).

CXLIII.

Nulla era nel complesso di queste disposizioni che non si trovasse pienamente giustificato da considerazioni evidenti di ragione e di giustizia, e dai precedenti storici e legislativi degli altri paesi cattolici.

Abolendo la giurisdizione eccezionale della Chiesa in materia civile e penale, ed il diritto d'asilo lo Stato non faceva che rievocare concessioni largite sotto l'impero di circostanze speciali omai appieno cessate, epperò destituite di quelle intrinseche ragioni di esistere che costituiscono la vita vera, cioè la morale autorità ed efficacia delle istituzioni, e le quali cessando, ritirasi da queste ogni vigore naturale, ed ogni attitudine a giovare più oltre allo scopo, per il quale erano in origine state create. E che

tale fosse veramente il caso, quanto al privilegio del foro, e quanto all'immunità di leggieri se ne persuade ognuno che ricordi le cause prime di coteste concessioni, e il fine per il quale erano state fatte dai Romani imperatori.

CXLIV.

Ritogliendo alla Chiesa la facoltà di infliggere pene temporali, lo Stato non faceva pure che rivocare a sè l'esercizio di una prerogativa che per l'indole stessa della sovranità non può competere che ad esso medesimo, e ad un tempo rendea servizio alla Chiesa, circoscrivendone l'azione entro quella sfera che sola può dirsi sua propria, perchè sola risponde alla sua vera natura, allo scopo, ai mezzi che sono a questa correlativi.

CXLV.

La restrizione apposta agli acquisti dei beni stabili dipendeva naturalmente dalla qualità di corpo morale inerente alla Chiesa, ed inoltre null'altro era che l'applicazione a tutto lo Stato delle regole già da secoli in vigore in varie parti del medesimo, e in ispecie nelle provincie che già fecero parte del ducato di Milano e compendiate nel celebre paragrafo *de Collegiis*; nè mai dalla Santa Sede contraddette o censurate, ma anzi a più riprese esplicitamente ammesse.

CXLVI.

Restringendosi alla domenica ed alle maggiori feste la sanzione civile della loro inosservanza, non si ledeano per nulla i diritti e le prerogative della Chiesa, ma si riformava semplicemente una parte della legislazione civile, dai progressi della ragione e dall'esperienza del passato chiarita difettosa, e se alcunchè poteva rimproverarsi

al settimo articolo della legge Siccardi, questo era, che cioè l'abolizione penale non fosse completa ed assoluta, imperocchè ripugna ai sani principii che lo Stato si faccia vindice delle violazioni di obblighi meramente religiosi, quale appunto è quello della osservanza delle feste, e il suo intervento in simile materia costituisce una violazione della libertà di coscienza sanamente intesa e logicamente praticata, almeno quanto la punizione civile del sacrilegio e dell'eresia. *Deorum iniuriarum Diis cura.*

CXLVII.

Finalmente quanto all'ultimo articolo col quale si prometteva una legge diretta a regolare gli effetti civili del matrimonio, era pur forza ammetterlo, se non si volesse peccar di flagrante inconseguenza verso il principio della separazione delle due potestà religiosa e civile, principio al quale ormai dovea informarsi tutta quanta la nostra legislazione sulle basi proclamate dallo Statuto.

Oltrecchè tutte coteste innovazioni, a parlare esattamente, voleano piuttosto essere chiamate reintegrazioni degli ordini che già in Piemonte aveano prima esistito, perchè dal 1800 al 1814 non fu più mai parola di foro ecclesiastico o di diritto d'asilo o di violazione di feste o di acquisti illimitati, e la materia del matrimonio si governò colle regole sancite dal Codice Napoleone durante tutto il periodo della occupazione francese; e qui fu pur pubblicato e dichiarato esecutorio il concordato del 1801, e con esso le celebri leggi organiche.

Di più: quale era omai Stato in Europa nel quale durassero tuttavia le immunità e le altre istituzioni eccezionali che qui trattavasi di abolire? Il foro ecclesiastico, l'asilo ecc. non sono forse definitivamente scomparsi fin dal secolo scorso dagli stati i più affezionati al Cattolicismo che v'abbiano in Europa od in Italia? Il Lombardo-Veneto, il granducato di Toscana, il regno di Napoli, persino i piccoli stati di Parma e Modena avevano ricuperato la loro civile

autonomia, senzachè perciò Roma gridasse all'empietà, allo scandalo: ciò che a qualunque altro stato cattolico reputavasi lecito, senza lesione alcuna della fede, al solo Piemonte doveva essere vietato?

CXLVIII.

L'argomento è tanto ovvio da parer triviale, ma pur è perentorio; l'emancipazione civile, lecita a tutti gli altri governi, dovrà essere immorale o dannabile in Piemonte?

Finora la difficoltà non fu risolta, e finchè nol sia in modo soddisfacente, poco potranno in favore delle teocratiche pretese i cavilli, i sofismi o le minacce, sugli uomini assennati ed imparziali, come nulla poterono sul Parlamento o sul Governo, che non ostante la viva opposizione in cento modi da Roma, e nell'interno suscitata contro il progetto, tennero fermo, in guisa che un mese e mezzo dopo la sua presentazione alla Camera elettiva esso già era convertito in legge e promulgato, meno gli art. 7 ed 8, che, secondo il voto della commissione erano lasciati in disparte, coll'intendimento di formare in seguito due leggi distinte, il chè ebbe luogo per l'ottavo, non per il 7 che venne abbandonato, ed è a sperare che qualora sia ripreso, sialo per dichiararsi abolita assolutamente qualunque sanzione civile per inosservanza di feste religiose (103).

CXLIX.

Appena risapeasi a Roma la presentazione della legge Siccardi, il cardinale Antonelli da Portici ove allora stava il Pontefice, indirizzava al Ministero di S. M. una nota colla data dei 9 marzo, nella quale muoveansi gravi lagnanze per quel progetto, e si dichiarava di *protestare altamente innanzi a Dio e innanzi agli uomini contro le ferite che si vogliono fare all'autorità della Chiesa, contro ogni innovazione contraria ai*

diritti della Santa Sede, contro ogni infrazione ai trattati dei quali si reclama l'osservanza (104).

In seguito a questa nota indirizzi scritti in termini, oltremodò vivi ed energici rassegnavansi al re ed al Senato dall'Arcivescovo di Torino, Monsignor Franson, dall'Arcivescovo di Vercelli, Monsignor d'Angennes, dall'Arcivescovo di Cagliari, Monsignor Marongiu e dall'Arcivescovo di Chambéry monsignor Billiet, unitamente ai rispettivi loro Vescovi suffraganei, invocandosi in specie i concordati, l'articolo primo dello Statuto, il possesso immemoriale e la pretesa origine divina delle prerogative della abolizione delle quali si trattava.

CL.

Ma rispondeasi: quanto ai primi, non essere veri trattati, perciò appunto non prenderne il nome: essere cioè accordi stipulati fra due poteri diversi d'indole, di scopo e di attributi, per regolare su certe basi i mutui loro rapporti: ma non poter mai aver tale efficacia da impedire le riforme della legislazione interna dello stato, in materie che per loro natura sono di esclusiva competenza laicale.

L'articolo primo dello Statuto doversi conciliare coi susseguenti, in guisa cioè che non abbiansi a derivare dal medesimo tali conseguenze a favore della Chiesa, che ne sia alterata tutta quanta la economia dei nuovi ordini, secondo appunto avverrebbe se credessimo confermate, in tale articolo 1.°, le antiche immunità ecclesiastiche, le quali ripugnano in modo così deciso ai capitali principj della eguaglianza e dell'unità di giurisdizione, basi precipue del reggimento costituzionale.

Il possesso non mutar mai, da solo, il titolo del diritto, epperò non potersi ammettere quale giuridica conseguenza del lungo godimento, che la Chiesa abbia ora come proprie quelle attribuzioni delle quali le fu delegato l'esercizio per concession del principe.

E per ultimo la pretesa d'origine divina essere affatto insussistente sempre quando non si tratti di diritti mera-

mente spirituali, perchè questi soli appartenendo alla essenza della Chiesa, questi soli essendo i mezzi corrispondenti al suo fine, epperò ad essa realmente necessari, ne conseguita che non può la Chiesa avere per diritto divino altre facoltà fuor quelle che versano esclusivamente circa l'ordine spirituale.

CLI.

Fintantochè l'opposizione mossa dall'Episcopato contenevasi fra questi limiti, delle rappresentanze cioè al Re e al Parlamento, nulla aveaci a ridire: esso valeasi di un diritto che competeva ai Vescovi come a qualunque altro cittadino. Censuravasi bensì la forma delle rimozioni loro, e ciò per varii rispetti: anzitutto perchè non sempre le espressioni apparissero misurate a quei riguardi di rigorosa convenienza che la qualità delle persone e dell'argomento richiedeva; inoltre perchè in Governo costituzionale che ha per base la irresponsabilità del Re, a lui direttamente si avesse ricorso, quasi per costringerlo ad intervenire personalmente nella questione; perchè alle rappresentanze dirette al Senato volessero porre il nome di *indirizzo*, come se sdegnassero accomunarsi cogli altri cittadini, usando la qualificazione di *petizione*, che pure è la sola legale; perchè infine al solo Senato si rivolgessero, mai alla Camera dei Deputati, quasicchè fosse questa da avere in minor conto; ed alla religione di quello tessessero grandi encomi, quasi insinuando così, che peccasse di indifferenzismo, o peggio la Camera elettiva.

CLII.

Pure checchè fosse di cotesta censura, fin qui la legalità era almeno in apparenza osservata. Ma non osservavala egualmente monsignor Fràsoni, quando, appena fu promulgata l'abolizione della immunità ecclesiastica, diramava al clero della sua diocesi una circolare, nella quale, premesso

in termini espliciti « che la legge civile non può dispensare il clero dagli obblighi speciali che a lui impongono le leggi della Chiesa, ed i concordati che ne regolano la applicazione » stabilivasi: 1. Che venendo chiamati a deporre come testimoni innanzi al giudice laico, dovessero, come in passato, ricorrere alla Curia arcivescovile per ottenerne la prescritta autorizzazione.

2. Che venendo citati innanzi al tribunale laico per quelle cause civili, che a tenore dei Concordati sarebbero di esclusiva cognizione delle Curie vescovili, avessero a ricorrere all'Ordinario per le opportune direzioni.

3. Che procedendosi criminalmente dal tribunale laico contro di essi in casi non contemplati dalla Convenzione del 27 marzo 1841, fosse egualmente da ricorrere all'Ordinario, e qualora non ne avessero il tempo o il mezzo, e temessero grave danno dal rifiutarsi a rispondere agli interrogatorii, dovessero opporre l'incompetenza del foro, e protestare, che non intendono di pregiudicare al diritto della immunità personale, ma che cedono solo alla necessità; dopo del che, prestandosi a rispondere, non sarebbe loro imputabile a colpa.

4. Un'eguale protesta doversi fare dal parroco o rettore d'una chiesa ogniqualvolta si tentasse qualche atto contrario all'immunità locale.

5. Che avendo un individuo, o stabilimento ecclesiastico ad agire contro individui, o stabilimenti egualmente ecclesiastici, debba indirizzarsi all'Ordinario per le norme a seguire.

6. Infine che tali disposizioni s'intenderebbero provvisorie e durature, sino a tanto che dalla S. Sede sieno fatte conoscere le implorate ulteriori istruzioni.

CLIII.

La provocazione fransoniana era troppo diretta ed audace perchè non si dovesse provvedere a che la legge fosse rispettata; laonde per quanto sembrasse cosa grave e piena d'inconvenienti lo addivenire a provvedimenti di rigore con-

tro il primate dello Stato, pure il pubblico Ministero videsi astretto a deferire la circolare di Monsignor Fransonì al tribunale competente, per reato di stampa, previsto dall'Editto del marzo 1848.

Consequente al sistema che avea adottato Monsignor Fransonì eccepi d' incompetenza, e ricusò sia di venire all'udienza, sia di assumere un difensore, cotachè venne condannato ad un mese di carcere, che egli espìo nella cittadella di Torino.

Non è a dire quale grave e profonda impressione facesse sull' universale l' insolito caso. Era senza esempiò negli annali della nostra storia che un prelato, che un arcivescovo si vedesse assoggettato alla autorità dei tribunali laici, e sottoposto al rigore del diritto comune, ed erasi fino all'ultimo dubitato che si osasse condannarlo o che se condannato, gli si facesse realmente scontare la pena come a qualunque altro delinquente. Ma quando videsi che niuna eccezione ormai più si ammetteva in favore del grado e della qualità contro il disposto della legge, si cominciò a comprendere come realmente fosse irremovibile volontà del Principe che i salutari principii proclamati dallo Statuto avessero piena ed intiera esecuzione, e che l'eguaglianza a fronte della legge significasse quindi innanzi più che un semplice nome.

CLIV.

Ben volle protestare contro questi effetti della legge la fazione teocratica, epperò fu vista mettersi in moto, ed aprire sottoscrizioni in paese per un pastorale, in Francia per un calice, portato poi a Monsignore dal famigerato Veuillot dell' *Univers*, e negli stati assolutisti di Italia per un anello, ma anche queste provocazioni non ebbero altro effetto fuor quello di provocare più efficaci rappresaglie, perchè tutta la azione, rappresentata da centinaia di municipii, e da migliaia di firme di cittadini d'ogni ceto volle concorrere coll' obolo suo all' erezione di uno speciale monumento che avesse per iscopo di ricordare ai posteri la inau-

gurazione pratica della civile uguaglianza dimostrata dalla ragione, insegnata dal Vangelo, proclamata dallo Statuto.

Non quietava però l'indocile arcivescovo di Torino: veniva ancora il processo, ed erasi giunto alla vigilia del giorno fissato alla spedizione della causa, quando usciva firmata dai vescovi suffraganei della diocesi di Torino una dichiarazione, nella quale protestavano di far adesione anch'egli ai principii accennati nelle circolari sopraindicate.

Più, si andavano spargendo nella diocesi e fuori quesiti proposti, e risolti da consigli ignoti e firmati da monsignor Franson, coi quali si veniva insinuando essere colpiti di scomunica riservata al Papa tutti coloro che avessero partecipato alla formazione o partecipassero all'esecuzione della legge 9 aprile.

Per ultimo, gli ecclesiastici chiamati innanzi al tribunale laico, venivano da Monsignore costretti a chiedere prima la sua autorizzazione, e a protestare, comparendo, di non farlo senonchè cedendo alla necessità.

CIV.

Alle quali circostanze si aggiungeva quest'altra, essersi cioè dal giornale l'*Armonia* aperta una sottoscrizione in onore dell'arcivescovo di Torino, dopo la sua condanna, nella quale si videro registrate come oblazioni le rendite dei seminarii a tutt'altro uso destinate, e quelle dei parroci, dei quali è obbligo di sollevare le miserie del povero, e non di soscrivere per chi violò le leggi.

Tutti i quali maneggi ed i quali atti ben erano conosciuti dal pubblico Ministero, ma costante nelle vie di moderazione e ad un tempo di tutela degli alti interessi religiosi, non credette di dover altro opporre se non una severa sorveglianza, acciò ogni atto esterno in odio o disprezzo della legge o degli alti poteri dello Stato che la formarono fosse prontamente represso (105) come appunto si fece sottoponendo a regolari procedimenti alcuni parroci che tennero dal pergamo discorsi sconvolgenti e provocanti a discordia.

CLVI.

Ma fatti più luttuosi venivano purtroppo preparando, i quali mentre avrebbero dato la spinta all'Arcivescovo Frasoni per rompere ogni ritegno, avrebbero a un tempo costretto il Governo a ricorrere ai mezzi estremi di difesa contro un prelato, la di cui presenza e il di cui contegno diventava causa irrefrenabile di pericolosi conflitti, e di continui malumori per la sistematica e decisa sua ostilità verso il potere civile.

Ammalava a mezzo luglio il Conte di Santa Rosa, Ministro di Agricoltura e Commercio, ed aggravatosi in breve il suo stato, egli, che fu sempre uomo religiosissimo, e per ogni verso esemplare, chiedeva gli estremi soccorsi della Chiesa. N'ebbe in risposta dal Padre Pittavino, Servita e Curato della Parrocchia di S. Carlo, nella quale dimorava l'infermo, non poterglisi concedere nè il Viatico, nè l'estrema Unzione, nè la sepoltura religiosa; per divieto di Monsignor Frasoni, se prima non ritrattasse il concorso che aveva dato come uomo pubblico, cioè come ministro e deputato, alla legge del 9 Aprile.

CLVII.

A termini della ragione naturale, e dei veri principi regolatori dei rapporti fra i due poteri, non è dubbio che l'Arcivescovo fosse pienamente nel suo diritto. L'autorità ecclesiastica è o deve essere il solo giudice in materia spirituale, epperò circa l'amministrazione dei Sacramenti e la celebrazione delle solennità religiose. Se impertanto Monsignor Arcivescovo era convinto di non potere considerare il Conte di Santa Rosa in istato di grazia se non ritrattasse in modo formale il suo concorso a quella legge, egli avea diritto di negargli i Sacramenti e la sepoltura.

Ma qui appunto si avveravano ai danni della Chiesa

La Chiesa e lo Stato ecc.

quelle conseguenze delle quali è per logica necessità secondo il sistema della mutua immistione delle due potestà. La Chiesa cioè avendo voluto ottenere dallo Stato privilegi e prerogative eccezionali che per diritto proprio non le competerebbero, ha dovuto in corrispettivo riconoscere nello Stato certe facoltà di ingerenza in cose che dovrebbero essere di esclusiva spettanza della Chiesa. Godeva presso di noi la Chiesa Cattolica da secoli quei favori grandissimi che sopra abbiamo accennati; ma ad un tempo esercitava da secoli il Governo con altri diritti, quale per esempio, quello della presentazione dei Vescovi, e del Regio Exequatur, un sindacato sugli atti anche puramente spirituali dei superiori ecclesiastici, intervenendo merco l'appello per abuso non solo quando si fosse attentato ai diritti della Corona, alle franchigie e libertà legittime dello Stato, all'autorità delle decisioni dei Magistrati civili, od ai diritti dei particolari, ma eziandio quando si allegasse l'usurpazione di giurisdizione di un superiore ecclesiastico a danno di un altro superiore ecclesiastico, la contravvenzione ai decreti, canoni, e concilii riconosciuti (106).

CLVIII.

Da queste ultime clausole appare come il potere civile si sia arrogato presso di noi attribuzioni e facoltà che male comprenderebbersi come gli potessero competere se non quale un compenso di quelle facoltà non meno eccezionali ed anormale che si sono concesse alla Chiesa. Intanto, data questa legislazione, non è dubbio che poteva il Governo intervenire nel rifiuto che si faceva subire al Santa Rosa; ma oltre al suo diritto spingevano a farlo gli antecedenti di Monsignor Frasoni e le circostanze speciali del fatto.

Da qualunque altro fosse provenuto quel diniego sarebbe potuto crederlo dettato da vero e solo zelo di religione, ma il contegno dell'Arcivescovo di Torino era sempre stato tale, che pur troppo militavano contro di lui ben altre presunzioni, le quali spingevano l'opinione pubblica ad in-

interpretare ben diversamente questi suoi rigori, massime che non constava punto che ordini tanto severi venissero da Roma, o piuttosto eranvi dati sufficienti per credere il contrario; e la cosa riesci manifesta in seguito per le stesse contraddizioni di Monsignor Frasoni che dopo aver dichiarato impossibile assolutamente la sepoltura ecclesiastica se non avea luogo la ritrattazione, autorizzavala poi quantunque non sole questa mancasse, ma inoltre l'infermo fosse trapassato senza ricevere i Sacramenti.

Inoltre i dolorosi e ributtanti particolari del fatto, esacerbando, nè senza ragione, gli animi dell'universale, contribuivano nello interesse dell'ordine pubblico, e della sicurezza dello stesso Arcivescovo, a rendere necessario un provvedimento legale che conducesse ad una qualche soluzione, almeno momentanea, ed acquietasse l'opinione, dando la giusta e dovuta soddisfazione.

CLIX.

Già nel maggio precedente il Conte di Santa Rosa era caduto infermo, ed avendo chiesto il Viatico, aveaglielo da principio ricusato il Curato di San Carlo, se non facesse ritrattazione pubblica del suo concorso alla legge del 9 aprile, ma il Santa Rosa avendo risposto « che ciò che avea fatto avea lo operato con piena coscienza e convinzione, che niente perciò avea a ritrattare, che quello che già fatto avea, lo avrebbe fatto altra volta, che questi suoi sensi già avea manifestati al pubblico ed era pronto a manifestarli un'altra volta »; il vicecurato non insisteva più oltre e lo comunicava; bensì facevasi poi correr voce che si si fosse ritrattato, ma guarito il Santa Rosa affrettavasi a smentire la falsa diceria.

Quest'ultima circostanza forse contribuiva a rendere più pervicace Monsignor Frasoni; ma certo è che egli ed il Curato di San Carlo spinsero le cose oltre ogni ragionevole confine, ed a convincerne chi legge basteranno i cenni che in proposito troviamo nella rappresentanza dello

Avvocato Fiscale Generale; e sulla autenticità dei quali non è certamente chi possa muovere dubbio.

CLX

« Egli è pendente gli ultimi giorni della seconda malattia che Monsignore esercitò gli atti i più violenti, e i più ostili contro il Potere civile; egli è in quei giorni che, abusando del potere spirituale, mentre da un canto fece subire le più gravi torture al moribondo ed alla sua famiglia, recò d'altro canto a termine il suo divisamento con tanta costanza seguito, di frapperre tra la legge ed i cittadini il suo potere all'oggetto di annichilare la legge.

« Al letto di morte del Ministro esigeva Monsignore per mezzo del Curato di San Carlo una pubblica e scritta trattazione del concorso da esso come uomo pubblico prestato alla legge del 9 aprile. Al rifiuto del Ministro opponeva l'ordine di rifiutare il Viatico e l'estrema Unzione e la sepoltura religiosa, e ciò malgrado che il confessore spedisse alla parrocchia il certificato della riconciliazione con Dio.

« L'impressione ed il sentimento che questo inaudito procedere di Monsignore destò negli animi di tutta la popolazione di questa così pacifica e religiosa città, non possono descriversi. Chi ne fu testimonio oculare poté scorgerne nel dolore dei buoni, nella gioia dei tristi, che mentre quell'atto dava la più terribile scossa alla religione, non era ad un tempo che il complemento del sistema di guerra che l'Autorità ecclesiastica ad ogni passo moveva contro il Potere civile che voleva ridurre sotto la sua dipendenza, e tutela.

« Il Potere civile non poté accettare una simile posizione, nè dovette tollerare che più oltre si compromettessero e la sicurezza generale dello Stato, e le istituzioni, e le leggi, contro le quali si innalzava quello standard di resistenza coperto col velo della religione. Quindi eseguita non senza difficoltà suscitate dall'Autorità ecclesiastica la

sepoltura del Santa Rosa, la famiglia dei Serviti, cui era affidata la parrocchia del defunto, fu allontanata dalla città, e Monsignore fu al forte di Fenestrelle tradotto, e poscia rimesso a disposizione dell'autorità giudiziaria.

CLXI.

« Prima cura dell'autorità giudiziaria fu l'accertamento legale dei fatti, ed il raccogliere e documenti e indizii che ai fatti suddetti si riferivano anche sotto l'aspetto di più esteso concerto che non fosse limitato al solo fatto del Santa Rosa, al quale ultimo oggetto però le indagini riuscirono infruttuose.

« In punto di fatto rimase dai praticati incumbenti accertato:

1. Che il conte Pietro di Santa Rosa, infermo, munito di biglietto del suo confessore presentato al Parroco di San Carlo per ottenere il Viatico, l'Estrema Unzione, e gli altri soccorsi religiosi non poté ottenerli;

2. Che il rifiuto materiale provenne dal Parroco, e l'ordine di rifiuto parti da monsignor Arcivescovo, il quale esigeva una dichiarazione firmata dal Santa Rosa, mercè la quale ritrattasse e disapprovasse solennemente il suo concorso come uomo pubblico alla legge del 9 aprile;

3. Che non solo i soccorsi religiosi si rifiutarono per ordine di Monsignore, ma altresì la privazione della sepoltura ecclesiastica era minacciata al moribondo, se non si eseguiva la imposta ritrattazione.

« Sta unito agli atti il biglietto del confessore in data del 4 agosto. Volendosi dal Parroco una dichiarazione consentiva il Santa Rosa, ed esiste negli atti questa dichiarazione sottoscritta dal detto Ministro e dal Curato.

Eccone i termini:

« Dacchè per amministrarmi il SS. Viatico vuolsi da me una dichiarazione sempre in ordine a ciò che già altra volta fece argomento di pubblico discorso, vedendo che il silenzio m'impedirebbe di ricevere il SS. Viatico, di-

« chiaro solennemente avere con tutta coscienza di non
 « violare le leggi ecclesiastiche partecipato agli atti del
 « Governo come uomo pubblico, e per quanto riflette i
 « dubbi che ne ponno ridondare tra la coscienza e Dio
 « averne sufficientemente trattato col proprio confessore »

Sottoscritti: « P. DI SANTA ROSA.

P. BONPIGLIO PITTAVINO *Curato* ».

« Copia di questa dichiarazione fu altresì rinvenuta fra le
 carte sequestrate ai Serviti, ed esiste in atti coll'aggiunta
rifutata come che serva a nulla; di mano e carattere del
 Parroco.

CLXII.

« Donde venisse quel rifiuto apparisce da un altro docu-
 mento importantissima, da una lettera cioè di Monsignore
 al Parróco in data del 4 agosto del tenore seguente:

« Pianezza, 4 agosto 1850.

« M. R. P. Curato,

« La dichiarazione presentata a nulla serve. Essa non è
 « che una giustificazione dell'operato contro quanto pro-
 « testò il Corpo episcopale dei R. Stati e lo stesso Capo
 « della Chiesa, il Papa. Neppure Calvino avrebbe avuto
 « difficoltà di dichiarare d'aver, con tutta coscienza di
 « non violare le leggi della Chiesa, stabilita la riforma.
 « Un cattolico non può dispensarsi dal riconoscersi sog-
 « getto alle leggi della Cattolica Chiesa, ed avendo pub-
 « blicamente preso parte ad atti contrarii alle medesime,
 « non può dispensarsi dal *ritrattarle pubblicamente*. Potrebbe
 « forse tutto al più dire che non ha creduto di violarle
 « con avere preso parte a tali atti, ma che non essendone
 « egli giudice, così potrebbe essersi ingannato; e che in

« tale caso volendo morire nella Fede Cattolica, Apostolica, Romana, intenderebbe di disapprovarli e di ritrattarli.

« Ecco quanto tutto al più si potrebbe tollerare, seppure nella fretta con cui scrivo la presente non facilito di troppo. Del resto, caro Padre Curato, faccia riflettere all'infelice che si tratta di eternità, e lo scongiuri per le viscere di Gesù Cristo a non lasciarsi dall'umano rispetto strascinare a sacrificare la sua anima, perduta la quale tutto è irremissibilmente perduto.

« Il Signore ci veglia esaudire, lo preghi ella, lo pregherò io, che colla più perfetta verace stima mi protesto

Suo dev. mo obb. mo servitore

LUIGI, Arcivescovo di Torino.

CLXIII.

« Questa lettera che si accenna essere fatta in fretta, pure fu oggetto di grave e maturo studio per parte del Prelato: tant'è che ne furono trovati due abbozzi nelle carte di Monsignore.

« Dalla medesima poi si scorge: 1. Come lo scopo della voluta ritrattazione fosse di annullare gli atti del Potere civile per dar forza a quanto contro i medesimi atti avea protestato il Corpo episcopale; 2. Come si esigesse la ritrattazione pubblica da chi pubblicamente avea preso parte ad atti che si accennano contrari alle leggi della Chiesa, e questi atti altro non sono che la legge del 9 aprile 1850, e quella successiva del 5 giugno; 3. Come anche proponendo una studiata ritrattazione volesse Monsignore lasciarsi aperta la via a rifiutarla ove fosse fatta, adducendo il suo timore di aver troppo facilitato.

« Intanto i confidenti di Monsignore nel raggiugliarlo dell'arrivo del redattore dell'*Univers*, il quale si era già presentato all'*Armonia*, ed esprimendo dispiacere che non si fossero frodate le leggi di dogana, onde al solito calpestare in ogni occorrenza qualunque legge civile, annunziavano: si metterà in loco tutto la ritrattazione, se verrà come desidera.

CLXIV.

« Rifiutata la dichiarazione, di cui sovra si fece cenno, altra ne veniva compilata in questi termini:

« Dichiaro d' avere preso parte in piena coscienza agli atti del Governo, come persona pubblica, persuaso di non violare le leggi ecclesiastiche, e quando ciò fosse intendo di morire come vissi nella comunione della Chiesa cattolica, apostolica, romana, sottomettendo il mio giudizio a quello della Chiesa cattolica e dell' augusto suo Capo Vicario di Cristo il romano Pontefice ».

« Questa dichiarazione veniva trasmessa dal confessore al Curato colle seguenti espressioni:

« Ecco la dichiarazione che sarebbe disposto di sottoscrivere; io lo prego in nome del Signore a farla gradire a chi di ragione; ed ottenuto quest' assenso, ad amministrargli i Sacramenti, chè il male aggravava, e non vorrei che morisse privo di quei sussidii della religione che ardentemente implora ».

« Ma anche a questa fu opposto un rifiuto, come attestano varii testimoni presenti, all' ugo de' quali l' infermo si rivolgeva dicendogli: *Lo crederebbe? mi sono perfino negati gli ultimi conforti della religione*; e che sentì l' ammalato discutere col Curato sul punto della ritrattazione da esso voluta nel senso ordinato da Monsignore, ed eccitato a sottoscriverla; che ciò facendo *dava anche gloria a Dio*; al che il moribondo rispondeva: *Ma no, non posso ritrattarmi*; ed il Curato persuaso delle gravi conseguenze di ciò, non dissimulava che agiva per ordine dell' Arcivescovo, e persisteva sì nel rifiuto di porgergli gli estremi conforti religiosi, e sì nel pretendere la ritrattazione nella forma che gli era imposta, minacciando, e allo stesso moribondo, e agli astanti, che sarebbe stato privato della sepoltura ecclesiastica, al punto che i curanti dovettero interrompere quelle strazianti scene vedendo il peggioramento precipitoso dello stato dell' infermo per tali discussioni.

CLXY.

« Intanto resosi defunto il Santa Rosa, ed interpellato specificamente il Curato sulla sepoltura da congiunti ed amici della famiglia, negava la sepoltura, e rilasciava loro una dichiarazione scritta in loro presenza in questi termini:

« Interrogato se farò o no la sepoltura del defunto conte di Santa Rosa, rispondo che son pronto a farla quando riceva la facoltà da monsignor Arcivescovo.

« San Carlo, il 6 agosto 1850.

« P. BONFIGLIO PITTAVINO, curato. »

« Che l'ordine di rifiutare la sepoltura ecclesiastica fosse dato da Monsignore prima ancora della morte di Santa Rosa, lo accenna lo stesso Prelato in un brano di lettera indiritta ad altro Monsignore in questi termini:

« Le basti che ieri se non usciva fuori una dichiarazione del confessore del defunto, Ministro Santa Rosa, dovendo io *persistere nel rifiutargli la sepoltura ecclesiastica*, era già decretato il mio arresto; ma *quod differtur non aufertur*. »

« Quel brano di lettera ci rivela inoltre ciò che era a tutti notorio, cioè l'ingerenza di Monsignore nella pubblicazione di articoli nel giornale l'*Armonia* di cui per ben due volte ivi si parla — siccome all'*Armonia* si presentava il portatore della croce parigina come già accennammo — traducendosi così in basse polemiche il sublime ministerio episcopale.

« Ma ciò che evidentemente si ricava da quella lettera, si è che la sepoltura ecclesiastica si negava da principio, se non v'era pubblica ritrattazione, e si concedeva senza di quella, facendosi così un giuoco dei più severi ed inflessibili principii religiosi: ed agli occhi di Monsignore, quell'uomo a cui al letto di morte e negli estremi erano negati i conforti religiosi, quell'uomo stesso era degno

della sepoltura ecclesiastica. Quel confessore che non era ascoltato quando dichiarava d'aver fatto l'ufficio suo affinché fosse amministrato il Viatico all'infermo, quel confessore stesso si poneva in scena per accordare la sepoltura ecclesiastica, e far poi credere a ritrattazioni che non ebbero mai luogo, non potendosi d'altronde rievocare in dubbio, nè la severa moralità dei costumi, nè il vivo attaccamento del defunto alla cattolica religione.

ELXVI.

« I documenti che sin qui abbiamo analizzato vengono mirabilmente corroborati dalle altre informazioni assunte dalle persone che presenziarono i fatti.

« Da queste si raccoglie come in una precedente malattia del Santa Rosa sofferta in maggio scorso, il Vice-curato di San Carlo nell'atto di amministargli il Viatico pretendesse una ritrattazione pubblica degli atti cui aveva preso parte come Ministro del Re, al che avessegli il Santa Rosa risposto: « Che ciò che aveva operato come Ministro avesse fatto con piena coscienza e convinzione: che niente perciò avesse a ritrattare: che quello che già fatto aveva lo avrebbe fatto altra volta: che questi suoi sensi già avesseli al pubblico manifestati, che era pronto di manifestarli ancora nella stessa conformità: » sopra quale formale rifiuto il Vice-curato avesse dopo qualche parola non intesa dagli astanti amministrato il Viatico.

« Questo fatto acquistò grande pubblicità, essendosi voluto qualificare quale ritrattazione, al che il Santa Rosa migliorato in salute diede la più formale mentita.

« Il Vice-curato poi, autore di quel fatto, ne era pentito; e ciò si raccoglie da lettera del 23 maggio scorso indiritta dal padre servita Ameglio al Curato e Provinciale in Alessandria, in questi termini: « Il P. Vogogna è molto afflitto, e pentito del suo fatto, e tutti ne siamo dolenti: tutti l'aspettiamo ansiosamente, e molto ci accora il pensare al dispiacere che Ella avrà provato pel suddetto doloroso

« fatto. » E quello scrivente corrucciato per le dicerie e pel biasimo universale in cui i Serviti erano caduti pel fatto di Santa Rosa, e pel pericolo di istituzione di un processo contro di essi come ribelli ».

CLXVII.

« Il 27 luglio il malato si confessava. Dopo due giorni il marito chiamata al suo letto la moglie: « Sai tu, le disse, mia, buona amica, che mi vogliono far morire come un cane? A tale inaspettata rivelazione rimasta estatica la moglie, egli continuò: « il teologo Ghiringhella volea assolutamente farne « un segreto di confessione, perchè anche a lui ripugna « che si sappiano certe cose che possono far del torto, ma « io gli dissi che con te non aveva mai avuti segreti, che « ti avea sempre aperto il mio cuore. Il curato Pittavino « avendo sentito essere io in istato di malattia, andò egli « stesso a visitare il teologo Ghiringhella (107), a cui disse « che se io non mi ritrattava formalmente, non poteva, in « caso di bisogno, amministrarli i sacramenti ».

« Essa gli fece coraggio, rammentandogli la scena di maggio, in cui già si era tal cosa tentata, ma che alla fin fine non avrebbero osato di negare a lui conosciuto per uomo religiosissimo, quanto accorda la religione a chi lascia la vita sopra un patibolo.

« E il marito le soggiungeva: « quel Curato mi fece anche minacciare che la mia salma non sarebbe accolta in « terra sacra ».

CLXVIII.

« Dal 1.º di agosto in poi il Curato andava più volte al giorno a visitare l'infermo; la moglie non era presente ai loro colloquii, solo dicevale il marito che il Curato pretendeva una ritrattazione che egli mai assolutamente avrebbe fatta. Il 2 agosto confessatosi nuovamente, chiedeva il Viatico, ed annunziava alla moglie che per ottenere ciò

aveva sottoscritto una dichiarazione, ma che invece si pretendeva che ne facesse un'altra dello stesso tenore di quella già presentatagli dal Curato, dal malato riposta nel tiratoio del tavolino, ed esistente in atti. Ritornato poscia il Curato in quella giornata, ed uscito dalla camera dell'infermo, disse alla contessa: « Siamo intesi con suo marito; domani mattina alle ore sei gli porto il Viatico; » e le domandò il biglietto del confessore, che poi le restituì dicendole che in caso di premura mandasse anche la sera il famiglia col biglietto, e *quivi*, disse, *mi troverò subito col Viatico.*

« Ma verso le ore nove di sera, dopo che avea essa medesima disposto ogni cosa pel ricevimento del Viatico nel successivo mattino, il teologo Ghiringhella le annunciava che, chiamato in parrocchia, ricevette dal Curato la notificazione che il marito non sarebbe stato sacramentato se non redigeva una ritrattazione più esplicita, di cui essa trovò lo schizzo fra le altre carte e che pure presentò soggiungendo:

« Quei signori non si contentano mai, e vanno sempre crescendo, e ne vogliono una più formale; » ed intanto la pregava di tenere la cosa secreta, acciò non si palesassero quelle mene, e quegli intrighi, ed ella contenendo il suo sdegno per tale procedere, il pregò alla sua volta di restituirle tutte le carte che avesse per avventura consegnate al Parroco, fra le quali le venne restituita anche la dichiarazione sottoscritta dal Santa Rosa, di cui già si fece cenno, che presentò al Giudice Istruttore con istanza per la restituzione, come quella che esprime i veri sentimenti del marito.

CLXIX.

« È da notarsi che le espressioni di una delle ritrattazioni che si imponevano in modo così subdolo e sleale, sono le stesse che leggonsi nella lettera di Monsignore già sopra riferita: dice cioè in essa il Santa Rosa « non aver creduto di « violare le leggi ecclesiastiche partecipando agli atti del Governo come uomo pubblico, ma che non essendone egli

« giudice, così potrebbesi essere ingannato, e che in tale
« caso volendo egli morire nella Fede cattolica, apostolica,
« romana, intenderebbe di disapprovarli e ritrattarli ».

« Il quale documento chiarisce viemaggiormente l'ordine
da Monsignore trasmesso al Curato, e spiega ad un tempo
quel procedere misterioso e pieno di tergiversazioni al quale
lo stesso Curato si era appigliato in questa bisogna.

CLXX

« Giunta a questo punto, la Contessa suddetta dovette con-
fidare ogni cosa al dottore curante, affinchè, a scanso di
dicerie, essendo già pubblico che l'indomani si sarebbe
portato il Viatico al malato, si facesse correr voce che il
non eseguirsi quella funzione proveniva da miglioramento
del malato. E infatti l'infelice dichiarava che si sentiva ve-
ramente meglio, e così l'Arcivescovo non mi tribolerà più; ma
poi verso le ore due e mezzo di quello stesso giorno (lu-
nedì) peggiorava, e sel sentiva egli stesso, e laguavasi di-
cendo: *Che io debba morire senza i Sacramenti!* Si offriva la
Contessa di partire essa stessa per Pianezza e gittarsi ai
piedi dell'Arcivescovo, ma egli fatto chiamare il confessore
si risolvea, d'accordo con esso, di fare una dichiarazione che,
senza pregiudizio della sua convinzione, potesse risolvere il
Curato a fare il suo dovere, e la quale dichiarazione fu poi
presentata dal conte Cavour, ed è quella di cui già si fece
cenno. Fuvvi discussione tra l'infermo e il Ghiringhella sovra
alcune espressioni, ma senza seguito. Ritornò più tardi il
Ghiringhella col Curato, al quale l'addolorata moglie facea
le più calde istanze onde non si rifiutassero i Sacramenti
al marito: ma quegli ricevevala con spaventosa calma, ed
accostatosi al letto annunziava al morente che se voleva
ricevere i Sacramenti dovea assolutamente firmare la da
lui conosciuta ritrattazione, che tale era la volontà di Dio,
e che ciò facendo avrebbe dato gloria. Al che il Santa
Rosa, raccogliendo le poche forze che gli restavano, ed
animando la sua già rauca ed assievolita voce, giunse le

mani, ed alzando gli occhi al cielo, disse: *Ma se non posso ritrattarmi! no, non mi ritratto!*

CLXXI.

« Il dottore curante allontanò dal letto il Curato, il quale adagiatosi sovra un sofa riceveva imperturbabile le nuove preghiere della moglie che, gettatagli sì singhiozzando ai piedi, lo scongiurava a dare i Sacramenti al marito; ma invano; usciva infine, più tardi ritornava, ed interpellato se almeno avrebbe portato l'estrema Unzione, rispondeva negativamente.

« Racconta la contessa Morra che in quei frangenti un' anch'essa le sue preghiere a quelle della moglie Santa Rosa onde indurre il Curato ad amministrare i Sacramenti all'infermo, ma quegli con tutta tranquillità rispondeva sempre che non potea, e che non dipendeva da lui. Peggiorando la condizione dell'infermo, il confessore gli raccomandava l'anima interpellando ad un tempo il Curato se potesse amministrarli l'estrema Unzione; ed egli rispose di no.

« Depose il conte Gavour, come il Santa Rosa, uomo religiosissimo, non avesse leggermente agito nel concorrere alla formazione di quelle leggi, per cagion delle quali era stato così crudelmente martoriato, e come, prima di dar loro il suo suffragio, si fosse fatto risolvere alcuni dubbi di coscienza al riguardo da un degno prelado, il quale lo rinfrancò nella via che egli seguì.

« Altri due testimoni attestano il rifiuto di sepoltura fatto dal Curato, se non prendesse un ordine dell'Arcivescovo, siccome ebbe poi a confermare in iscritto nella dichiarazione già sopra accennata.

« Succede quindi la permissione di sepoltura accordata, come si esprime il Vicario generale, *in seguito alle informazioni avute dei sentimenti del defunto Ministro*, e così non ostante il formale riferito rifiuto di non volersi ritrattare.

CLXXII.

« L'enormità di questo procedere fu così universalmente sentita, che si cercò dai partigiani dell'Arcivescovo di far credere che l'esser morto il Santa Rosa senza Sacramenti, non dà altro provenisse che da mancanza di tempo; ma anche a tale riguardo le informazioni smentirono tale voce ».

L'irritazione prodotta da questi fatti fu tale, che sembrò una vera fortuna, Monsignor Fransoni si trovasse assente da Torino, perchè non è facile a dirsi in che modo sarebbero altrimenti finite le cose, ma bene può in parte arguirsi dalla assoluta impossibilità in cui si trovò per alcuni momenti il Governo di frenare la effervescenza e lo sdegno popolare contro i Serviiti, tantochè fu giocoforza allontanarli in breve da Torino per evitare guai maggiori.

E siccome era da temere probabile una nuova provocazione per parte d'uomo così improvvido ed incauto quale Monsignor Fransoni, era desso per misura economica trasferito a Fenestrelle, in attesa del giudizio che porterebbe il magistrato; il quale, fatta seguire senza indugio la istruttoria del processo per abuso, sentenziava, in seduta del 25 settembre conformemente alle requisitorie dell'Avvocato Fiscale Generale, doversi allontanare dallo Stato l'Arcivescovo di Torino e procedersi ad un tempo al sequestro a mano regia dei beni dell'Arcivescovado. La quale sentenza riceveva immediatamente la sua esecuzione, venendo cioè condotto Monsignor Fransoni ai confini della vicina Francia, nella quale fermava il suo soggiorno, scegliendo a dimora la città di Lione.

CLXXIII.

Per una singolare coincidenza, mentre a Torino si giudicava ed espelleva l'Arcivescovo, un simile giudizio pronunziavasi contro un altro Arcivescovo dal magistrato di Sardegna, condannandosi cioè anche colà alla espulsione

Monsignor Marongiu Nurra Arcivescovo di Cagliari, per reato simile, per offesa cioè delle leggi civili, ma in altra materia, e con uguale genere di procedimento, l'appello per abuso. Degno compagno delle sorti di Monsignor Frasnò, come gli era stato compagno nel sistema di continue opposizioni al Governo, per modo che fin dal 1846 Carlo Alberto scriveva di lui in termini, a un dipresso uguali a quelli che usava verso l'arcivescovo di Torino, dolendosi dei continui dissensi che suscitava Monsignor Marongiu, e i quali, diceva il pio Re, *riescono pur sempre a detrimento della Religione, e insieme dello Stato* (108).

Ed anche qui lasciamo che parli il pubblico ministero,

CLXXIV.

« Le condizioni materiali della Sardegna, per più rispetti infelici, dovettero da molto tempo gravemente preoccupare il Governo del Re, del bisogno di avvisare a radicali riforme, fra le quali era urgentissima quella di abolire le prestazioni decimali, e di ordinare a pro del Clero meno agiato una più equa ripartizione delle rendite ecclesiastiche dell'Isola.

« Ma come non sarebbesi potuto conseguire l'intento se prima non si chiariva il montare di cosiffatte rendite e prestazioni, così fu innanzi tutto creata un' apposita Commissione, a cui venne commesso il difficile mandato di procacciarsi da qualsivoglia dicastero, ufficio ed autorità tutti i ragguagli e documenti che potessero occorrerle, onde fornire al Governo i più positivi elementi di fatto intorno a questa importantissima materia, non che quei progetti di provvedimenti che venissero a riconoscersi appropriati al bisogno.

CLXXV.

« Per soddisfare al dato incarico, rivolgevasi la Commissione a tutti gli Ordinari DioCESani dell'Isola, chiedendo

un'esatta consegna delle decime ed una precisa descrizione di tutte le possidenze delle chiese parrocchiali e filiali, delle cappellanie che non sieno di famiglia, e delle Cause Pie; ed era volenterosamente secondata da tutti i vescovi, fuori quello di Cagliari, il quale al primo invito rispondeva colla pubblicazione del suo Monitorio del 13 novembre 1849, che nella sostanza mirava ad improntare il divisamento del Governo, e le richieste della Commissione dell'odioso carattere di usurpazione dei beni della Chiesa, ed a minacciar la scomunica; ed a un secondo ed anche più esplicito eccitamento fattogli sullo stesso proposito dall'Avvocato Generale, opponeva con sua lettera del 25 dello stesso mese un deciso e positivo rifiuto; sicchè fu forza provocare dall'autorità del Magistrato un decreto in data 2 gennaio successivo; che, deputati speciali Commissarii per lo accertamento e descrizioni anzidetti, ordinò il sequestro di alcune rendite della mensa arciepiscopale onde erogarne il montare nel soddisfacimento delle spese occorrenti.

CLXXVI.

« Non piegava perciò lo sconsigliato Arcivescovo l'animo suo a più saggi consigli: imperocchè ricevuta appena ufficiale partecipazione dell'intervenuto Decreto del Magistrato, indirizzava a tutti i parroci una sua lettera confidenziale in data dell'8 del mese anzidetto, nella quale, dopo aver fatto cenno dell'ordinata deputazione de' Commissarii, sono notabili le seguenti espressioni: « Noi ci affrettiamo « di prevenire le SS. VV. molto Rev. a tenervi passivamente, « senza apporre la vostra firma a qualunque carta venga « presentata, e in pari tempo senza far alcuna resistenza, « nè opporre ostacolo da vostro canto alle descrizioni che « vorranno farsi, *perciocchè il Signore per suoi giustissimi fini* « *permette questo flagello non tutto nuovo nella sua Chiesa. Del* « *resto noi vi esortiamo a pregare piangendo fra l'altare e il* « *vestibolo: parce Domine, parce populo tuo.* Rivolgete pure le « vostre preghiere alla Gran Madre di misericordia, date

« sfogo al vostro fervore, affinché nella terribile tempesta ci
« salvi e ci dia forza a resistere, e ci conduca a fare in tutte
« le cose la Divina volontà. »

CLXXVII.

« Bene è chiaro che scopo di questa lettera era quello altamente colpevole di contrariare indirettamente l'eseguitamento del mandato affidato ai Commissarii, e di persuadere al proprio Clero che gli ordinamenti del Magistrato e del Governo del Re implicavano un sistema di persecuzione contro i Ministri della Religione dello Stato: epperò era facile il prevedere quali fatali conseguenze ne potevano derivare a danno dell'ordine pubblico, e in pregiudizio della medesima religione e dei suoi sacerdoti; cosicchè l'Avvocato Generale ne mosse tosto a monsignor Marongiu le più esplicite rimostranze, non senza dichiarargli che siccome il Governo del Re si sentiva in dovere di reprimere il disordine e l'inobbedienza, qualunque ne fosse il colpevole, così esso Arcivescovo sarebbe senz'altro tenuto risponsale di qualunque sinistro risultamento fosse per derivare da quel malaugurato suo scritto.

« Ma, o fosse conseguenza delle istruzioni date ai Commissarii, onde avessero a rimuovere, occorrendo, colla forza qualsivoglia opposizione venisse loro fatta nell'esecuzione dell'avuto mandato, e di reprimere con pari energia qualunque disordine venisse per avventura a suscitarsi, o fosse, e giova crederlo di preferenza, che il senno della generalità dei sacerdoti abbia loro persuaso che il duplice loro carattere di ministri del culto, e di sudditi del Re, faceva ad essi un'egual legge di riverenza verso il proprio superiore ecclesiastico, e di ossequio alle leggi dello Stato, ai diritti del poter civile, e ai comandamenti della podestà giudiziaria, la predetta lettera non produsse nella sostanza verun incaglio o disordine; sicchè i lavori dei Commissarii poterono senza gravi difficoltà imputabili al clero condursi a compimento; e monsignor Marongiu

non esitò a soddisfare alle spese per esso occasionate, il montare delle quali risultava maggiore della porzione delle rendite stategli sequestrate.

CLXXVIII.

« Se non che mancavano ancora alla Commissione le cognizioni relative alla consistenza del patrimonio della Causa Pia generale di ciascuna diocesi; epperò in quella guisa che aveva adoperato rispetto alla Causa Pia amministrata dai parroci nei singoli villaggi, così avvisò di richiedere la consegna dell'altra ai singoli diocesani, ai quali ne è sinora stata riservata l'amministrazione.

« E qui, ciò che era avvenuto in riguardo ai beni ecclesiastici, si è nella stessa guisa rinnovato. Tutti i vescovi si prestarono volenterosi all'invito, opponendosi risolutamente il solo prelato di Cagliari, il quale, rispondendo alla richiesta del sig. Presidente della Regia Commissione per l'abolizione delle decime, non dubitò di esprimersi nel modo seguente: « Mentre mi faccio a respingere i moduli che « V. S. Ill.ma mi ha trasmesso con suo foglio 24 corrente, ricevuto oggi per mezzo della posta, devo significarle « che io non sono nè possessore, nè amministratore dei « beni della Causa Pia generale di Cagliari, come non lo « sono della particolare di ciascuna chiesa, essendo i particolari amministratori obbligati al rendiconto presso « l'Ordinario, e rimanendone il possesso per la disponibilità presso la Santa Sede apostolica.

« D'altronde non volendo io accennare a giustizia od ingiustizia di sorta, mi restringo solo a richiamare alla di lei memoria l'art. 4 della legge 9 aprile passato, in senso della quale non mi rimane altra autorità che quella ivi « soltanto eccettuata.

« Se pertanto Ella credesse del caso, che io possa usare della medesima per togliere le pene già incorse *ipso facto* « per la violazione delle leggi della Chiesa io le partecipo « che ho ricevuto in proposito delle facoltà speciali. »

CLXXIX.

« Questa lettera, secondo appare, non contiene soltanto un implicito e mal colorito rifiuto di soddisfare a quella stessa richiesta che dieci altri prelati secondarono spontanei, ma include una ben positiva censura contro tutti gli atti precedentemente fatti anche coll'appoggio dell'autorità del Magistrato dalla Commissione: epperò fu dall'Avvocato Generale denunziata al Magistrato che commise ad uno speciale Commissario nella persona del giudice di prima cognizione, conte Mossa, di procedere agli atti cui monsignor Marongiu si era così ingiustamente e sconvienientemente rifiutato.

« Presentavasi il Delegato il giorno 4 all'ufficio della Contadoria della Causa Pia generale per dar esequimento alla avuta commissione, e riconosciuta l'impossibilità di darvi compimento in quel giorno per la mole non breve dei libri e documenti dei quali gli era forza di prendere cognizione, chiudeva l'ufficio predetto, e vi faceva, come era suo debito, apporre i sigilli nelle forme legali.

« Ritornato la domane sul luogo per continuare le commessegli operazioni, trovava affisso ad una porta dell'ufficio predetto uno scritto steso e firmato da monsignor Marongiu, che, previa ricognizione fattane dal segretario, dai testimoni e dai sacerdoti Efisio Demuru, Giuseppe Demontis ed Efisio Casale, venne staccato per ordine del medesimo Delegato, che senz'altro passò alla compilazione degli atti dal Magistrato prescritti.

CLXXX.

« Questo scritto che forma il complemento di quel sistema di pertinace ostilità che già per tante prove monsignor Marongiu aveva manifestato contro il Governo del Re ed i suoi pubblici funzionarii, era del seguente tenore:

« EMANUELE ARCIVESCOVO

« DI CAGLIARI

« *Per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica.*

« Attesochè coll'atto di apposizione di sequestro e di sigilli eseguito col ritiro anche delle chiavi verso il
 « mezzodi di questo giorno sulla porta dell'ufficio della
 « Contadoria generale delle Chiese, posto in uno degli appartamenti dell'Episcopio, nostro sacro e religioso domicilio, si sonó violate le leggi canoniche, e specialmente
 « il prescritto del S. Concilio di Trento e delle Costituzioni Pontificie;

« Attesochè non si può allegar ignoranza di tali leggi ecclesiastiche e della loro forza, perchè fu tolta, ove
 « d'uopo, dal Monitorio 13 novembre 1849, pubblicato in questa città ed in tutta la diocesi;

« Perciò in forza della nostra autorità ordinaria dichiariamo incorsi nella scomunica maggiore issofatto gli autori, cooperatori, consenzienti, promotori d'istanze, ecc.,
 « pel suddetto sigillamento e sequestro, ed usurpazione delle chiavi, ecc., non che gli esecutori; e vietiamo a tutti i confessori di assolverli senza le nostre facoltà, tranne l'articolo di morte.»

CLXXXI.

A fronte di questo documento l'Avvocato Generale così proseguiva la sua istanza:

« È tanta, a parer mio, la enormezza di questo fatto, che dovrebbero dubitare se il Prelato suddetto ne sia veramente l'autore, quando il verbale di verificaione e ricognizione dello scritto e l'implicita ammissione che se ne fece da esso col rispondere senza impugnarlo al giornale l'*Indica-*

*to*re, da cui eragliene fatta imputazione, non rendessero troppo evidente la cosa.

« Ciò premesso, apertamente si appalesa che un atto legittimo, che secondò già il Magistrato avea coi suoi Decreti solennemente riconosciuto, del potere civile, non solo è da un suddito del Re disconosciuto, sprezzato e contrariato, ma si ancora è per un Prelato argomento all'applicazione delle censure ecclesiastiche contro questo stesso potere civile e contro i suoi Magistrati.

« Or chi potrebbe immaginare un più reo abuso di quel sacro carattere, di quel pio ministero che la religione del Dio di pace ha attribuite ai Pastori delle Diocesi? E chi vorrebbe dissimularsi la gravezza del male sociale, di cui potrebbe essere sorgente una così sfrenata violenza se non fosse con sommo rigore repressa?

« Poniamo infatti che minore fosse il senno delle popolazioni o del clero, sicchè la lanciata scomunica venisse dalla generalità di quelli o di questo considerata quale una legittima pronuncia del potere clericale. Egli è chiaro che i sudditi ricuserebbero obbedienza ad un Governo, e a Magistrati colpiti da anatema, sicchè la società sarebbe scossa nelle più intime sue fondamenta. Nè crediate che, se l'ordine pubblico non venne fino a questo giorno turbato, ciò debba esclusivamente ripetersi dalla giusta stima che il pubblico non esitò a fare dell'audace procedere dell'Arcivescovo: dacchè non poco, fuor di dubbio, concorse a consigliare il dignitoso contegno della popolazione la certezza morale che giustizia sarebbe fatta; epperò, io che ne ho dalla Legge il mandato, vengo ora a chiederla dal senno imparziale delle SS. VV. Eccell.me.

CLXXXII.

« E qui, venendo a precisare la natura dei provvedimenti che sono in debito di provocare, premetterò che, se potrestesi dubitare se il fatto in esame, sebbene gravissimo, vesta il proprio carattere di uno speciale reato previsto dal

Codice penale, nessuno al certo esiterà a riconoscervi un manifesto abuso del potere spirituale, tanto più meritevole di essere represso in quanto che poteva e può tuttavia sommamente perturbare l'ordine pubblico, e rendere impossibile al potere civile il libero e pacifico esercizio dei proprii diritti.

« Epperò, se può per avventura non essere il caso di promuovere contro monsignor Marongiu un procedimento criminale, non perciò manca a questo Eccell.mo Magistrato altra via legale di efficace repressione da séguire.

« È noto a questo Magistrato come ovunque e particolarmente in Sardegna, una delle regalie più importanti della Monarchia fu sempre la politica ed economica podestà che compete al Re, e per esso ai Magistrati dalla sovrana sua autorità instituiti, sovra le persone ecclesiastiche di qualunque grado e dignità, quando concorrono giusti motivi di ben pubblico e di tranquillità del Regno; ed è noto similmente che questa podestà si esercita coll'espellere dallo Stato l'Ecclesiastico perturbatore della Regia giurisdizione e dell'ordine pubblico, e coll'occuparne le temporalità.

CLXXXIII.

« Che se potesse in alcuno sorgere il menomo dubbio sull'esistenza e l'estensione di questa regalia basterebbe a farnelo pienamente capace ciò che in più luoghi notava il Vico nella sua raccolta delle leggi, e prammatiche R. della Sardegna, e più particolarmente nel lib. 1, tit. 4, capo 2, ove è detto che « *Etsi Judex Laicus incapax sit cognitionis* » *causarum Clericorum, et Ecclesiasticarum personarum,* » *tamen in casu perturbationis jurisdictionis potest illos* » *« Regno expellere in vim jurisdictionis economicae et ex* » *« quasi naturali defensione et publica quiete »* aggiungendo *« posse a saeculari potestate declarari, ut habeatur tam-* » *« quam exterus et ut talis a toto suo Principatu exul fieri* » *« et temporalitatibus privari »*; e corroborando tali principii con una decisione del Pontefice Gregorio XI, nella quale

è dichiarato che « ubi vero evidenter vel notorie jurisdi-
 « ctio regia per Praelatos impeditur, nunc non debent mi-
 « rari Praelati si, per exercitium suae superioritatis, quam
 « ipsi habent in universis temporalitatibus sui Regni, ad
 « defensionem sui juris notorii adhibeant remedia, jam
 « dudum a suis antecessoribus assueta, » soggiunge « haec
 « autem sunt, quod habeantur pro extraneis, quod expel-
 « lantur a Regno, et occupentur eorum bona temporalia. »

« Questi stessi principii sono proclamati come un diritto
 non controverso della sovranità dal reggente Beltramo nel
 suo Trattato delle regalie ove per giunta riferisce parecchie
 applicazioni fattene in varii tempi contro Ecclesiastici anche
 insigniti della dignità episcopale, per abusi di potere meno
 gravi di quello, a cui è trascorso monsignor Arcivescovo
 di Cagliari ».

CLXXXIV.

In conseguenza di coteste premesse di fatto e di diritto,
 l'Avvocato Fiscale Generale di Cagliari conchiudeva an-
 ch'esso per l'allontanamento dell'Arcivescovo ed il seque-
 stro dei beni della mensa, e le sue conclusioni erano ac-
 colte con giudicato del 24 settembre.

Monsignor Marongiu, avuta regolare notificazione della
 condanna, partivasi lo stesso giorno sopra un piroscalo del
 Governo, quivi a tal uopo spedito, e recavasi a Roma dove
 prendeva stanza.

CLXXXV.

Tali furono i due processi dei quali si menò tanto scal-
 pore, e che rupperò definitivamente ogni pratica di ac-
 cordo fra la Santa Sede ed il Governo Sardo, e certamente
 sono fatti gravi. Ma, sono essi imputabili al Governo? o
 non appare all'evidenza da quanto siamo venuti esponendo
 che lo esiglio dei due Arcivescovi fu il risultamento fatale
 e inevitabile della inconsulta loro condotta?

Al quale proposito basti notare che mentre sonvi pure al-

tri membri dell'Episcopato non meno contrarii alla libertà di quanto lo fossero quei due prelati, pure non vi fu mai conflitto con altri che con questi ultimi, ed arrogì che i dissapori con essi insorti, e i fatti che seguirono non presero punto origine solo dopo promulgato lo Statuto; ma già risalivano ad epoche anteriori, ed avevano le loro radici in altri fatti e in altri dissapori da loro medesimi in addietro provocati.

Il quale riflesso ci pare di grande importanza per formarci una opinione giusta e coscienziosa in questa materia.

Oltrechè una parte del torto passa dalla persona degli Arcivescovi alla stessa Romana curia, la quale per quanto sollecitata a più riprese, in nome dei sacrosanti interessi della religione e dell'ordine pubblico, a volere intervenire con qualche temperamento acconcio a cessare i pericoli di un conflitto, si mostrò sempre irremovibilmente restia, nè solo quanto a Monsignor Frasoni, ma ancora quanto a Monsignor Artico, e quanto alla vacanza della sede arcivescovile di Genova.

CLXXXVI.

Abbiamo già accennato, comè il vescovo d'Asti fosse fatto segno a turpissima accusa: ben è vero che non fu mai provato, e che anzi sembra fosse affatto suppositizia e figlia di maligni umori allignati contro di esso nella sua diocesi (109): ma intanto era pur vero che la sola accusa avea bastato a ferire mortalmente la di lui morale autorità e ad ingenerare, congiuntamente ad altre cause, tale una avversione contro di lui nelle popolazioni della diocesi ed in ispecie nella città d'Asti, che egli vedea condannato a perpetua villeggiatura in Camerano dalle quali cose quanto gravi inconvenienti dovessero nascere non è chi non veggia. Pur tuttavia non si poté mai ottenere che Roma provvedesse in qualche modo all'emergenza.

Così, era stato proposto per lo arcivescovado di Genova l'abate Apotti, il benemerito fondatore degli asili d'infanzia: Roma negò sempre l'istituzione canonica, nè vi fu

mezzo di piegarla a compiacenza verso il Governo, inguischè dopo una vacanza di ben cinque anni si recedette da quella candidatura, e si propose invece l'antico vescovo di Pinerolo, monsignor Charvaz, che era finalmente gradito, e prendea possesso del nuovo seggio nel gennaio del passato anno; ottima elezione a giudicare dai primì saggi che egli ha dati, ed i quali si improntano a quello schietto spirito di temperanza, di conciliazione, di carità cittadina, che è il primo dovere, e la prima virtù del prelato cristiano.

Ma la Romana Corte non fu contenta a questo solo, di negare cioè ogni soddisfazione, ogni concessione al nostro Governo, e di rompere ogni trattativa per accordi. Improvvidi consigli eccitaronla a spingersi più innanzi nelle opposizioni, ed a prendere a sua posta la rappresaglia delle condanne già pronunciate contro i due arcivescovi.

CLXXXVII.

L'università di Torino avea sempre goduto buona riputazione per la qualità del suo insegnamento e andavano soprattutto lodati i suoi professori di gius canonico, perchè sapevano assai beno conciliare l'ossequio alle leggi della Chiesa, colla legittima tutela delle ragioni del principato. Era tra questi il Nuytz, uomo molto stimato in paese per la molta sua erudizione, e l'onestà ed integrità del carattere, e il quale sempre erasi mostrato affezionatissimo alla religione cattolica, e zelantissimo nello adempimento dei doveri che questa impone. Chiamato fin dal 1844 a professore d'istituzioni di diritto canonico, e nel 1846 promosso alla cattedra di decretali, avea egli dato alle stampe i trattati dei rispettivi corsi, muniti fino al 1848 del visto della revisione arcivescovile, con inoltre una esplicita protesta in fronte, nella quale dichiarava di voler esser pienamente soggetto alle prescrizioni della Romana Chiesa e che perciò se alcuna cosa si leggesse nei suoi scritti che potesse venir interpretata in altro senso, ritrat-

tavala per anticipazione, intendendo si avesse come non detta (110)

Non ostante queste cautele e queste dichiarazioni, le quali evidentemente escludeano ogni sospetto di malizia, leggevasi nel settembre del 1851 in un foglio straniero un Breve colla data del 22 agosto 1851, nel quale con insolita veemenza ed acerbità di espressioni condannavansi le opere del Nuyts.

CLXXXVIII.

Niun avviso n' ebbe egli prima, niuna osservazione, niun eccitamento a riconoscere gli errori che gli si imputavano, quantunque sia consuetudine della Sede Apostolica, confermata dallo espresso disposto dei sacri canoni (111), e voluta dalla stessa ragione ed equità naturale, che cioè prima di colpire alcuno con sì grave pena, quale appunto è la scomunica dell' autore e la condanna delle sue opere, venga eccitato a giustificarsi e a dichiarare se voglia assoggettarsi alla censura ecclesiastica o ritrattare le opinioni che gli si rimproverino.

Ma ciò non potea convenirsi allo scopo cui era diretto il Breve pontificio: i trattati del prof. Nuytz fornivano il pretesto, ma il vero intento era dare nascita ad uno scandalo, recare sfregio al Governo Sardo, vendicarsi a questo modo della fermezza da esso mostrata nella tutela dei propri imprescrittibili diritti, accrescere le difficoltà della sua situazione, agire sull'animo del Re, e provocare se si potesse un cangiamento di ministero, e così di indirizzo politico dello Stato. Ciò appieno dimostravano il procedere violento, il piglio irroso del Breve, la circostanza che i libri condannati ora con tanta acrimonia fossero stati in parte almeno visti ed approvati dalla Curia medesima, e dati alle stampe e pubblicamente professati da sette, da cinque, da tre anni, meno il trattato sulle persone, reso pubblico solo nel 1850. Dimostravalo infine la natura stessa delle proposizioni che il Breve espressamente condannava, perchè alcune di esse realmente riferivansi a materia spirituale o dog-

matica, il maggior numero però concernevano i nuovi rapporti politici fra la Chiesa e lo Stato, d'onde appariva come sotto colore di riprovare lo insegnamento del prof. Nuytz si fosse in realtà voluto fare anche una volta atto di opposizione contro le civili riforme dal Governo Sardo già compiute od iniziate, nonchè contro quelle che si sapea dover esso prossimamente intraprendere ed in ispecie contro la legge per gli effetti civili del matrimonio.

CLXXXIX.

E tale appunto era la impressione che la pubblicazione del Breve pontificio lasciava nell'animo dei più, ond'è che vi fu bensì una ricrudescenza d'irritazione contro il partito teocratico, ma non venne però da quelle censure alcuna perturbazione nelle coscienze, appunto perchè ciascuno vide nella scomunica e condanna del prof. Nuytz nulla più che una vendetta e rappresaglia politica per la condanna dei due arcivescovi e le civili riforme. Ogni ceto di cittadini s'affrettò a compensare il Nuytz dell'oltraggio fattogli, con ogni maniera di onorevoli dimostrazioni: la scolaresca lo accompagnò a casa in trionfo, e avvenute in quel torno le nomine dei consiglieri municipali di Torino egli fu tra gli eletti; avendo pubblicato a difesa delle proposizioni condannate dal Breve un opuscolo nel quale sono discusse parte a parte con grande copia di dottrina, ebbe a farne tosto una seconda edizione in francese; e infine il governo lo promosse alla cattedra di diritto Romano, e a un tempo abolì l'uso obbligatorio dei trattati, provvedimento che riscosse la lode universale, perchè tolte in tal modo le occasioni di altri conflitti, si salvarono in tutto le ragioni del principato e insieme si sventò accortamente la trama ordita dai nemici della libertà e della prosperità del Piemonte.

CLXL.

Ed a chiarir viemmeglio come nulla potessero sull'anima loro le intimidazioni e le minacce, i ministri del Re di Sardegna spingevano alacramente i lavori della Commissione per la legge civile sul matrimonio, che votata già in massima quando votavasi la legge sulle immunità, promessa dalle labbra stesse del Re nel discorso inaugurativo della sessione, era ormai divenuto indispensabile ed urgente fosse senza maggiori indugi presentata.

Fin dal gennaio del 1849 essendosi istituita una Commissione di legislazione allo scopo di rivedere le leggi civili e criminali e proporre quelle modificazioni che paressero convenienti, essa aveva esordito nei suoi lavori, in seguito all'invito fattole dal Governo, collo studio delle basi di un progetto di legge sugli *Atti dello stato civile e sul matrimonio*. Compiute le indagini preliminari, la Commissione apriva una serie di adunanze che si protraevano fino al mese di giugno del 1851, risultamento delle quali erano due progetti di legge, l'uno sul matrimonio e l'altro sugli atti dello stato civile.

CLXLI.

La Commissione, presi a disamina i sistemi principali che si possono seguire nel dare norma al matrimonio, tentava una via conciliativa, proponendo cioè che le condizioni e le forme di questo atto principalissimo della vita civile fossero esclusivamente regolate dalle leggi civili, che si dovesse celebrarlo al cospetto di ufficiali dello Stato, e in questo solo atto si riponesse la piena validità e perfezione del legame riguardato produttivo di tutti gli effetti civili anche indipendentemente da ogni rito religioso (112), ma che inoltre dovessero gli sposi dichiarare all'uffiziale civile la religione che professassero, e conseguire entro un

termine definito la consacrazione religiosa dai ministri del culto rispettivo (113); mantenuti in conseguenza nel progetto della Commissione gl' impedimenti della professione religiosa, degli ordini sacri (114) e della disparità di culto (115) fatta del rimanente facoltà ai contraenti di celebrare prima il matrimonio civile, od il religioso (116), con che in quest'ultimo caso adempiano fra tre giorni alle prescrizioni della legge, sotto pena, qualora contravvengano, del carcere da sei mesi a due anni (117).

CLXLII.

Il conte Siccardi essendosi posteriormente ritirato dal ministero, il commendatore Deforesta sottentrato in suo luogo elaborava, sulle basi di quello della Commissione, un secondo progetto di legge, nel quale il principio della separazione dei poteri era con assai maggiore franchezza attuato. Abolito cioè l'impedimento di culto (118) e l'obbligo di dichiarare la religione (119); statuito che la celebrazione del matrimonio civile precederebbe sempre quella del matrimonio religioso; per conciliare con questa prescrizione il rispetto alla coscienza, soggiungeasi che le parti nell'atto di quella celebrazione potrebbero obbligarsi ad addivenirvi dopo, nel quale caso il matrimonio non sarebbe perfetto se non quando fosse avverata cotesta condizione e fattone constare lo adempimento nei modi dalla legge stessa specificati (120); più si dichiarò ammessa la domanda di separazione contro quel coniuge il quale, sulla richiesta dell'altro coniuge, in qualunque tempo fattagli, si rifiutasse di celebrare il rito religioso quand' anche non ne fosse stata apposta la condizione avanti l'uffiziale civile (121).

CLXLIII.

Neppure questo progetto dovea venire portato al Parlamento, ma passato il portafoglio di grazia e giustizia a

mani del comm. Galvagno, questi elaboravano un terzo, nel quale cercavasi di correggere in parte le mende del primo progetto proposto dalla Commissione, e di allontanarsi il meno che si potesse dalle prescrizioni del Codice civile conciliando colle medesime la autonomia dello Stato, ossia, mentre determinavasi che di regola il matrimonio continuasse a venir celebrato nella forma dal Codice prescritta (122), voleasi che le pubblicazioni si facessero eseguire anche dal sindaco; e che prima di presentarsi al ministro del culto, i contraenti ottenessero da quello una declaratoria di nulla osta (123). Che se per qualunque causa non si fosse potuto celebrare l'atto in cotesta forma, allora le parti recherebbonsi dal giudice di mandamento a farne la dichiarazione, e tornerebbero dal sindaco che le unirebbe (124).

Ma il comm. Galvagno usciva d'ufficio prima che la presentazione del progetto avesse luogo, e il di lui successore cav. Buoncompagni modificavalo anche una volta. Mentre riconoscevasi la necessità ineluttabile di soddisfare alla fine al voto della nazione che si era le cento volte espresso nelle petizioni, nei giornali, che era anzi già stato tradotto in legge e consacrato dalla promessa reale, voleasi pure trovar modo a conciliar le cose, tanto che potesse la Santa Sede senza troppa difficoltà acconciarsi ad approvare, o almeno riconoscere e tollerare la legge civile sul matrimonio.

CLXLIV.

Ed è qui il luogo di avvertire una volta per tutte, essere affatto lontana dal vero la supposizione messa fuori da qualche giornale che si fosse dal nostro Governo data parola al Pontefice di nulla presentare in proposito, se non previo il consenso della Santa Sede. Basta ricordare che l'art. 7 della legge 9 aprile portava la formale promessa d'una legge sul matrimonio, e che il Re inaugurando la sessione aveala rinnovata e riconfermata, per convincersi della assurdità e insussistenza di cotale di-

ceria che ebbe origine da una indiscrezione di un diplomatico sardo.

Ma se il Governo non avea punto voluto nè potuto vincolarsi a quel modo, esso era per altro animato da sincero spirito di conciliazione, ed avrebbe vivamente desiderato di uscire onestamente d'impegno, accontentandosi cioè per ora di una riforma parziale, per ottenere, almeno a questa, l'assenso di Roma.

E tale è la ragione delle varie disposizioni che si trovano nel progetto Buoncompagni, e le quali, a dir vero, male si potrebbero giustificare se non fosse la considerazione dello scopo a cui miravano. Mantenuto cioè l'obbligo, di regola generale, della celebrazione del matrimonio secondo la legge religiosa, e circoscritto l'incarico dell'ufficiale civile a quello di semplice registrante, è riprodotta l'eccezione per la quale non potendo celebrarsi l'atto a questo modo, le parti avrebbero a recarsi dal giudice, poi di nuovo dal sindaco (125), e conservati gl'impedimenti di culto, e di professione religiosa (126).

CLXLV.

Non appena questo progetto venne portato alla Camera, scatenossi contro di esso una opposizione non più vista, per parte dell'episcopato e della corte di Roma: tutti i mezzi furono posti in opera: dichiarazioni, proteste, indirizzi, lettere al Principe, nulla si lasciò d'intentato, frammiscolando troppo presto ai ragionamenti, in nome della fede e della religione che si pretendevano minacciate e pericolanti, considerazioni di ben altra natura.

Al quale proposito basti ricordare come anche parecchi mesi dopo il voto della Camera elettiva in proposito, quando cioè questa legge già era stata dalla medesima approvata, e si stava studiandola in Senato, versasse il Piemonte in gravissima frangente ed attraversasse una crisi la più pericolosa fra quante già ebbe a subire in questi ultimi anni, appunto perchè si temette un momento che il Go-

verno potesse abbandonare il progetto di legge sul matrimonio. Ond'è che non appena, risolta la crisi, conoscevasi la formazione del nuovo ministero, era dessa annunziata coll'avvertenza che la legge sul matrimonio sarebbe mantenuta (127).

CLXLVI.

Dal che se appare la importanza grande che avea nel concetto dello universale il voto di questa legge, nè viene pur anche confermato ciò che a più riprese dicemmo della indebita confusione della religione colla politica, per effetto della eccessiva ingerenza clericale; e insieme rimane dimostrato come fuor di misura la Romana corte si tenesse dura e inflessibile verso il Piemonte, e poco guardasse nè alla giustizia del fine nè alla scelta dei mezzi, perpetuando, senza ragioni sufficienti, contestazioni e dissidii, circa i quali, per parte nostra, erasi più d'una volta manifestato sincero e vivo desiderio di composizione amichevole.

CLXLVII.

Cosa era infatti in cotesta legge del matrimonio che giustificasse la opposizione passionata, pertinace, e spesso provocatrice ed oltraggiosa, alla quale fornì il pretesto?

È troppo recente la pubblicazione delle rimostranze dei vari vescovi e della lettera del Pontefice a Vittorio Emanuele, perchè sia necessario ricordarne qui i termini testuali, ma l'eccesso era così evidente che talvolta gli stessi autori di quegli scritti si videro obbligati a ritratterli in parte con dichiarazioni intese a mitigarne lo effetto (128).

Il diritto dello Stato di proporre la legge sul matrimonio non poteva in buona fede contestarsi senza negare, ciò che è purè incontestabile, ossia contenersi in quest'atto un vero contratto: e non è dubbio che in tutto quanto riflette il valore civile delle convenzioni lo Stato sia il giudice più competente. Certo il matrimonio pei cattolici accoppia alla

qualità di contratto il carattere di Sacramento; ma da ciò conseguita non già che debba lo Stato rimanere escluso dal regolarne le condizioni o gli effetti, ma bensì che abbia a concorrervi anche la Chiesa: cioè l'una assegnerà le norme e la portata degli effetti religiosi, spirituali, del matrimonio, in una parola, regolerà il sacramento; l'altro definirà le condizioni e le conseguenze civili, temporali, ossia regolerà il contratto. Nè altrimenti usò la Chiesa, nei primi secoli, ed usa oggidì negli stessi paesi cattolici, nei quali il Governo ha saputo già riacquistare il possesso della sua legittima e necessaria ingerenza, come in altre, così in questa importantissima materia.

Quale assurdo maggiore infatti di questo, col quale verrebbe a dichiarare incompetente l'autorità civile riguardo all'atto il più importante del civile consorzio? all'atto costitutivo della famiglia, sulla quale appunto si fonda lo Stato?

Oltrechè ricorre qui pure lo argomento già sopra invocato: come può essere ereticale in Piemonte una legge che è cattolica nel Belgio ed in Francia?

CLXLVIII.

Nè potea contestarsi la opportunità della proposta di tal legge, posciachè essendo essa ormai stata resa obbligatoria dal disposto di una legge precedente, ogni indugio a presentarla dava argomento di mala fede o indizio di debolezza.

E molto meno sarebbesi potuto trovare alcuna cosa a ridire alla forma della presentazione, giacchè dal tenore stesso dei varii progetti che siamo venuti analizzando, e in ispecie di quello che fu poi realmente portato alla Camera elettiva, appare come sia stato studio principale e costante del Governo di conciliare insieme le ragioni, e la necessità dello Stato colla suscettività della Chiesa a pericolo anche di contraddirsi e menomare l'autorità ed efficacia di quel principio di separazione assoluta delle due potestà, al quale

omai dee informarsi tutto quanto il sistema dei mutui loro rapporti.

Laonde ben è a dire che le ardenti ed implacabili opposizioni mosse da Roma e dall'episcopato al progetto di legge avessero un'altra causa ed un altro scopo che non le qualità intrinseche delle medesime, imperocchè per queste non sarebbe certo stato da menarne tanto rumore.

E di ciò ben si mostrò persuasa la Camera elettiva, la quale nonostante le arti tentate per influenzarne il voto in un altro senso votò a grande maggioranza la legge, appena quasi la era stata presentata. Ma sorte troppo diversa la attendeva in Senato, imperocchè protraendosi quivi in lungo lo studio del progetto, in seno prima agli Uffizi, poi alla Commissione, sopravvenne la proroga che non era ancor riferita: poi al riaprirsi della sessione, essendone pur finalmente fatta la relazione, appena se ne era iniziata la discussione, quando respinto a maggioranza di un voto il primo articolo, e guasta così l'economia di tutta la legge, il ministero videsi costretto a ritirarla, con protesta però di presentare quanto prima un nuovo progetto.

CLXLIX.

Il quale rinvio fu dalla fazione teocratica acclamato come una vittoria segnalata, ma con poca ragione però, giacchè la debolissima maggioranza colla quale fu respinto l'articolo e che si formò sotto l'influsso di certe circostanze speciali, non ha potuto recargli grande tributo di forza e di potenza; e il paese rispose in massa a quel voto colle infinite petizioni per l'abolizione del privilegio di esenzione dalla leva, per la soppressione degli ordini religiosi, per la riduzione dei vescovadi, e per lo incameramento dei beni ecclesiastici.

CC.

Già le romane leggi avevano concessa al Clero cattolico la esenzione dal militare servizio (129) conformemente anche a quanto vediamo essersi generalmente praticato presso i popoli antichi; omaggio reso al carattere di mitezza che dee sopra ogni altro risplendere negli ecclesiastici chiamati a un ministero tutto di pace e di amore. Dal diritto romano passava, insieme agli altri privilegi della Chiesa, nella nostra legislazione anche la esenzione dei chierici dalla leva, motivandola in ispecie la convenienza di non distrarre dagli studi e dalle pratiche della religione i candidati al culto divino, e di non impedire il reclutamento della milizia evangelica.

Falta ragione della influenza grande della Chiesa sul Governo, e per esso sulla legislazione, non è meraviglia, se cotesta esenzione a favore degli ecclesiastici non solo venisse ammessa e mantenuta presso di noi, come lo è presso i nostri vicini d'oltr'Alpi e di oltre Ticino, ma venisse anzi allargata ed estesa più in là che non facciano le legislazioni degli altri popoli.

Niuna limitazione stabilivano cioè le nostre leggi, nè per il numero, nè per la qualità del chierico aspirante alla esenzione.

CCL.

La semplice domanda del vescovo bastava a conferirgliene il diritto e il beneficio (130). Niuna precauzione prendeva la legge contro i possibili, ed anzi, facilissimi abusi.

Qualunque cittadino si trovasse in *carriera ecclesiastica*, cioè, o fosse in alcun seminario agli studi, oppure vestisse anche solo l'abito, e vacasse a qualche servizio in qualche chiesa, purchè ottenesse dal suo vescovo di essere richia-

mato, gioiva della esenzione (131): nè i vescovi faceano mai difficoltà veruna a concedere cotesti richiami.

Ed anzi tant'oltre si trascorrea in questi favori che mentre per altri vantaggi concessi agli ecclesiastici si richiedea se non altro *godessero del privilegio del fóro ecclesiastico*, neppure invece per la dispensa dalla levà imponevasi cotesta condizione (132); e siccome gli esclusi dal privilegio del fóro sono principalmente quelli dei quali non consta abbastanza che intendano davvero di applicarsi al culto, ne consegue, che anche coloro dei quali neppure constasse sufficientemente voler eglino assumere il carattere sacro, poteano facilmente goder l'esenzione.

CCII.

Nè solo il clero secolare, ma con uguale larghezza ammetteansi a questo beneficio i regolari, poichè bastava anche per essi il richiamo del vescovo, e non richiedeasi altro fuorchè fossero in una casa regolare per abbracciare la vita monastica (133); ma se poi realmente l'abbracciassero, oppure, fraudato lo Stato del servizio personale che gli dovevano, mutassero in seguito propositi e vita, non cercava la legge.

Epperò niuna prefissione di tempo era fatta ai cherici o secolari o regolari, entro il quale dovessero ricevere gli ordini: bensì per mera formalità portati ogni anno in capo di lista (134); mera formalità, abbiamo detto, perchè ogni anno richiamandoli il vescovo, perpetuavasi, mercè questo solo richiamo, l'esenzione, e quel che più monta, quando avessero a questo modo toccati gli anni trenta riuscivano definitivamente esentati (135).

CCIII.

Non è a dire quante opposizioni e quante censure, non appena si acquistò in Piemonte libertà d'opinione e di pa-

rola, venissero mosse contro la eccessiva larghezza di coteste esenzioni.

Fra tutti i tributi che il cittadino deve alla sua patria, questo del servizio militare è indubbiamente il più gravoso: e in questo per conseguenza importa che la legge si scosti il meno che passa dal diritto comune, perchè qui più che in ogni altro ramo, qualsiasi, ogni alterazione della naturale eguaglianza riesce odiosa, e pregiudizievole. Non solo cioè in quanto il senso morale trovasi dolorosamente affetto nel vedere sottratto, chi non ne avrebbe una giusta causa, ad uno dei servizii pubblici i più gravosi, ma inoltre perchè cotesta esenzione ricade sempre a detrimento altrui.

Infatti la cifra dell'annuo contingente è fissata sulla base dei bisogni reali dello Stato: è per conseguenza indispensabile allo Stato di aver sotto le armi tutti o almeno quasi tutti i cittadini che anno per anno viene chiedendo. — Ammesse le esenzioni, ci troviamo in cotesta alternativa: o lo Stato si contenterà di un numero minore di iscritti; e in tal caso avremo pregiudicato il regolare andamento del servizio militare; oppure si surrogheranno agli esenti coloro che, se questi, prestassero la dovuta opera, rimarrebbero in seno alle loro famiglie, ed in questa ipotesi ecco commessa una flagrante ingiustizia, perchè la dispensa concessa agli uni, rivolgesi a detrimento degli altri.

Nè varrebbe il dire, che lo Stato, quando pure rimanga privo di alcun numero di iscritti, non ne soffra; poichè qui non si esce da cotesto bivio: o lo Stato ne chiede un numero eccedente il bisogno, per supplire appunto alle dispense, e allora lede il diritto di quelli che si trovano costretti a servire in luogo di altri: o, come è suo dovere, non chiama che il numero realmente necessario, e in tal caso qualunque diminuzione gli riescirà nociva.

CCIV.

I quali inconvenienti erano messi in viemaggior evidenza, e fatti più gravi da quei difetti della nostra legislazione in proposito che abbiamo poco sopra indicati.

La eccessiva facilità colla quale potea, a pretesto della carriera ecclesiastica, ottenersi la esenzione, facea sì che il numero dei dispensati eccedesse ogni giusta proporzione col numero degli iscritti, e riescisse così anche per questo titolo soverchiamente gravoso ai chiamati; il che emerge in modo autentico, come da altri documenti, così in ispecie dai quadri statistici, comunicati nel 1852 dal Governo alla Commissione della Camera elettiva (136). Risulta cioè da questi quadri, che durante l'ultimo decennio, dal 1841 al 1850, cioè dalla classe del 1821, a quella del 1830, le esenzioni sommarono in totale a 3,554; cioè, Clero regolare 685; Clero secolare 2,727; Fratelli delle Scuole Cristiane 117; della Santa Famiglia 25; la quale cifra, fatta la media, ci dà ogni anno il numero 354 esenti; per carattere religioso: e siccome la leva annuale è in media di 12,000 uomini, quest'esenzione figura essa sola per 1/33 che è quanto dire aumenta di circa il tre per cento l'aggravio di questo penoso servizio per le rimanenti classi di iscritti, ossia ogni cento iscritti partivano, tre di più a causa di questa esenzione.

CCV.

Oltrecchè la troppa facilità di dispensa dava frequentemente luogo a frodi che aumentando sempre più il numero degli esenti, cresceano il danno della esenzione.

Molti cioè i quali non avevano punto in pensiero di proseguire fino a compimento la carriera ecclesiastica, quando appressava l'epoca della leva vestivano l'abito clericale, e tanto lo portavano quanto bastasse ad esimerli dal temuto servizio militare, deponendolo, e tornando laici, schivato il

pericolo. Il che quanto dovesse conferire a rendere disaccetta una legge che sotto specie di favorire la religione, dava occasione a inganni, ad aggravii, e ad ingiustizia, dicalo chi legge.

E che veramente le frodi e lo arbitrio avessero gran parte in queste esenzioni, si rivela dal confronto delle cifre autentiche che ci somministrano i documenti ufficiali, già da noi sopra accennati, ossia la differenza grandissima nel numero di queste dispense, per le varie diocesi non punto proporzionate alle rispettive popolazioni delle diocesi stesse.

Ed invero la provincia di Torino con una popolazione di 412,675 anime, ci dà in totale per il citato decennio 1840 a 1850, 232 esenti, e così in media 28 all'anno, ossia 6, 78 ogni 100,000 anime.

La provincia di Novi, con appena 65,063 abitanti ha per lo stesso periodo 79 esenti, cioè 8 all'anno, cioè 12, 30 per 100,000 anime, che è quanto dire il doppio della provincia Torinese, quando, in importanza, è neppure uguale al sesto della medesima.

Ed è ancor poco. Ecco una provincia più esigua, quella di San Remo, che conta soli 64,541 fedeli: essa volle 142 esenti, cioè 14 all'anno, cioè 21, 69 sulla solita unità di 100,000 !!!!

Ed havvi ancora di peggio. Oneglia ha una popolazione di 60,072 anime: ottenne 150 dispense, cioè 15 all'anno, cioè in ragion di circa 25 (24, 96, per 100,000).

Confrontisi questa cifra — Torino popolazione 412,675; Oneglia, 60,072; esenti nel decennio per Torino 282, cioè 28 all'anno, per Oneglia 150, cioè 15; e così per Torino il 6, 78 per 100,000; per Oneglia che è appena la settima parte, il 24, 96; e dicasi se un tale stato di cose potesse parer tollerabile!

CCVI.

E un altro male veniva da coteste dispense a titolo ecclesiastico, che cioè contribuissero anch'esse ad accrescere

a dismisura il numero dei chierici. E molti altri vantaggi in Piemonte assicurati a questo ceto, erano di sufficiente stimolo ad entrare negli ordini sacri, perchè fosse inopportuno aggiungere un nuovo eccitamento coll'esenzione della milizia. Da lungo tempo lamentasi nel nostro Stato l'eccessiva quantità di ecclesiastici secolari e regolari, d'uomo e d'altro sesso. Dai computi fatti appare che, senza calcolare nè la popolazione dei seminarii, nè quella dei noviziati, nè le case dei fratelli della dottrina Cristiana, il personale ecclesiastico somma nel nostro paese a circa 22,258 individui: cifra che probabilmente è tuttavia al dissotto del vero (137) e la quale si decompone nei seguenti elementi.

Vengono in prima linea i trenta Vescovi di terraferma; susseguono 1,324 Canonici, numero *favoloso*, per dirlo colla frase della Relazione Melegari (138), divisi in 108 capitoli o collegiate, e 4,031 parroci, tanti appunto essendo in Piemonte i benefici curati (139).

Aggiungasi circa 10,258 ecclesiastici secolari, cifra approssimativa somministrata dai calcoli dell'Economato medesimo; e 2,367 chierici regolari; e avremo per la terraferma un totale di 17,860 membri; in Sardegna il Clero secolare e regolare viene calcolato in 4,277 persone, e così la cifra complessiva degli ecclesiastici negli Stati nostri può fissarsi in 22,278 senz'ombra di esagerazione; è sempre senza calcolare le categorie sopra specificate che sommano a più centinaia di individui.

Che è quanto dire che noi abbiamo più che 1 ecclesiastico sopra 122 anime, mentre l'Austria ne ha 1 sopra 610; la Germania 1 sopra 600; le Isole Britanniche 1 sopra 570; il Belgio 1 sopra 600. — Le quali cifre sono già per loro medesime tanto eloquenti da far parere superfluo ogni commento, diretto a porre in maggiore evidenza lo eccesso del numero degli ecclesiastici.

Ma quel che è più, questo eccesso è chiarito dai confronti tra le stesse provincie nostre. Se havvi cioè parte del regno dove il sentimento e la influenza religiosa siano più preponderanti, questa per fermo è la Savoia: or bene

nella Savoia abbiamo 1 ecclesiastico sopra 420 anime; nelle tre provincie al di qua dell'Alpi 1 sopra 227; nelle provincie dell'isola di Sardegna 1 sopra 127; riducendo il Clero in tutte le provincie dello Stato alle proporzioni che ha in Savoia, e le quali sono chiarite sufficientissime ai bisogni della popolazione dalla esperienza nostra e dagli esempi esterni, avrebbesi un eccedente di 7,452 ecclesiastici per le provincie Cisalpine, e di 2,975, per la Sardegna, e così in tutto di 10,426, cioè potrebbesi d'altrettanto diminuire il numero loro, senz'chè la religione avesse a soffrirne nelle altre parti dello Stato, come non ne soffre in Savoia (140).

A fronte di tale eccedenza del personale ecclesiastico, egli era ovvio che si guardasse di mal occhio un privilegio che concorrea a rendere sempre più grave questo male.

CCVII.

Più, dacchè lo Statuto e la legge 19 giugno 1848 pareggiavano la condizione dei seguaci di altre professioni religiose a quella dei cattolici, proclamando la eguaglianza innanzi la legge, si aggiungeva agli antichi un nuovo motivo di gravame, perchè richiamavansi i ministri degli altri culti per la esenzione concessa a quelli di un solo, ponendo la alternativa che o cessasse per tutti, o fosse a tutti allargata.

CCVIII.

E in specie in quanto era della dispensa concessa ai regolari, notavasi che in questi non concorressero neppure quelle cause che si sogliono invocare per l'altra parte del Clero — pościachè siano quelli piuttosto dediti ad assicurare la propria eterna salute col rigore della vita monastica, anzichè a promuovere, fra i pericoli e le cure del mondo, il bene della religione e la salvezza dei fedeli; e però non essendo essi, propriamente parlando, addetti ai

servizi della Chiesa militante, e necessari al culto, non averci ragione per cui fossero dispensati dal comune tributo. Massimèchè per la vita claustrale non si richiegga quel lungo preliminare tirocinio di studii e di pratiche, indispensabili a formare un buon ecclesiastico: e per non interrompere il quale si concede appunto la esenzione dalla milizia: mancando pertanto questa causa principale del privilegio nei regolari, volere la logica stessa delle cose che loro esso privilegio si negasse. E soggiungevasi ancora, che l'età stessa nella quale sola può farsi la professione religiosa, e la convenienza di prostrarre quanto più si potesse, ad una età in cui maggiore sia il senno e la esperienza, una sì gran deliberazione quale si è la missione di voti irrevocabili persuaderanno anch'essa la inopportunità di simili dispense ai religiosi.

Infatti non dovendosi amettere voti solenni prima del ventunesimo anno; e il servizio militare cominciando al vigesimo, non potrebbe avvenir caso che la leva colpisse un professore: bensì potrebbe turbare alcuno nel noviziato. Ma essere questo un bene anzichè un male, perchè di tale maniera saggiasi viemmeglio la vocazione, e si cansa il pericolo di vincoli inconsulti e intempestivi.

CCIX.

Coteste considerazioni, replicatamente menzionate e svolte dai giornali, dalle petizioni e nelle discussioni parlamentari, aveano spinto il Governo ad occuparsi da senno della questione, la quale si presentava sostanzialmente sotto due aspetti, o meglio, in due stadii diversi; circa l'uno dei quali non esistea, può dirsi, verun dissenso, mentre l'altro dava luogo a qualche dubbio.

Eravi cioè unanimità d'avviso, quanto alla convenienza di riformare la nostra legislazione, relativamente alla esenzione degli ecclesiastici dalla leva: ma disputavasi circa il carattere che dovesse avere cotesta riforma. Pareva agli uni che si dovesse senz'altro sopprimere affatto l'esenzione,

ed applicare anche agli ecclesiastici il diritto comune, cosicchè corressero insieme a tutti gli altri cittadini le eventualità del sorteggio: credevano altri che piuttosto fosse da modificare l'applicazione del principio, ossia convenisse mantener la esenzione, ma ad un tempo, e circoscriverla fra più giusti confini per i cattolici; ed estenderla con queste stesse limitazioni ai ministri degli altri culti riconosciuti nello Stato.

E invocavano a sostegno di questa più mite opinione i bisogni del culto, il sentimento religioso, gli esempi degli altri paesi. A bene esercitare il ministero ecclesiastico indispensabile un lungo e non interrotto tirocinio; la coscienza dei fedeli poter essere dolorosamente ferita, se vegga frapporsi impedimenti siffatti alla formazione di buoni sacerdoti: tutti gli Stati cattolici, e la Francia stessa, non ostante le svariatissime sue vicissitudini politiche, aver conservata agli ecclesiastici questa esenzione; come provano, sotto i Borboni, le leggi del 1717, 1815, 1824, 1830; sotto gli Orleans, quelle del 1831, 1832, 1841, 1843, 1844, 1847: dopo la rivoluzione di febbraio, le leggi del 1849 e del 1850.

CCX.

Il Governo, riconosciuta la necessità di riordinare il sistema di formazione dell'esercito, proponeva nel marzo 1851 un progetto di legge che modificava le disposizioni preesistenti circa l'esenzione della quale è discorso, limitandola cioè in ragione dei bisogni del Clero, quanto ai Cattolici, e allargandola anche ai ministri degli altri culti tollerati in paese. Alla Commissione senatoria sembrò che il progetto ministeriale vulnerasse in qualche parte i diritti e gli interessi del culto cattolico; epperò fra le altre modificazioni si volle assolutamente che si continuasse l'esenzione a favore dei Regolari, e si aggiunse espresso articolo per estenderla in modo definitivo anche ai membri delle corporazioni religiose dedicati all'istruzione ed educazione del popolo, quantunque non vincolati da voti perpetui. La quale

disposizione mirava principalmente a favorire i Fratelli della Dottrina Cristiana, volgarmente chiamati *Ignorantelli*, e i Fratelli della Santa Famiglia.

CCXI.

Gli Ignorantelli, introdotti in Piemonte verso il 1839, avendo ricorso al Re onde ottenere che gli iscritti per la leva addetti al loro Istituto andassero esenti dagli obblighi della milizia, emanava in data 23 dicembre dello stesso anno una determinazione sovrana del tenore seguente (141):

« Sulla considerazione che i prefati Fratelli sono incessantemente occupati ad instradare l'infanzia nella via della virtù e della religione, volle pertanto la M. S. annuire alla domanda, e pareggiare in certo modo la costoro condizione a quella dei soggetti che professano le dottrine di un clero regolare.

« Ma perchè nella sua integrità si avesse a mantenere il disposto della legge, ritenuto che gl'individui di cui si tratta, non possono dirsi in carriera ecclesiastica, fu pertanto con sovrana determinazione stabilito come in appresso:

« 1.º Gli iscritti appartenenti alle Case dei Fratelli delle Scuole Cristiane vanno immuni dall'assento, sempre quando sieno richiamati dal Fratello superiore del prementovato Istituto al Consiglio di leva della provincia, nella quale concorsero all'estrazione;

« 2.º Tali giovani cessando per qualsivoglia motivo d'appartenere alla suespressa Corporazione prima che siano entrati nel 46 anno di vita, seguiranno la sorte del numero da essi o per essi estratto, o loro assegnato in capolista;

« 3.º Li Commissari di leva non ometteranno d'iscrivere annualmente nelle liste dei relativi mandamenti, e di conformità all'articolo 37 del generale Regolamento, i Fratelli delle Scuole Cristiane, che colti in precedente leva dalla designazione furono richiamati nel modo sovraespresso;

« 4.° All'oggetto di non pregiudicare l'altrui condizione, nè ampliare il disposto della legge, questi giovani richiamati e fatti immuni dall'assento, non dovranno determinare ulteriori designazioni in rimpiazzamento, cosicchè i mandamenti cui appartengono, forniranno altrettanti individui in meno, quanto risulteranno li surripetuti Fratelli richiamati ».

« 5.° Ai primi giorni d'ogni anno incombe al Fratello direttore delle cosiffatte scuole informare il Ministro della guerra, se i giovani da lui richiamati perseverino nell'abbracciato Istituto e quelli nominatamente che abbiano cessato d'appartenervi ».

Nel 1842 essendo stata approvata la Corporazione dei Fratelli della Santa Famiglia che anch'essa attende allo insegnamento primario nei comuni rurali, ed allo istradamento della gioventù nella Religione, le si applicavano con deliberazione delli 14 novembre di quell'anno le stesse regole (142).

CCXH.

Secondo appare da questi documenti, non era una vera esenzione che godeano i membri di queste corporazioni, ma una semplice sospensione di partenza, che produceva in sostanza il medesimo effetto, ma con questa differenza che quandochessia uscisse, chi era così esentato, dalla corporazione alla quale apparteneva, dovea prendere servizio, eccetto avesse compiuti i 46 anni. Le circostanze speciali che aveano persuaso questo favore, essendo cessate, il Governo non riproponea nel suo progetto questa esenzione. Ma il Senato preoccupandosi soprattutto, e degli interessi educativi che gli pareva vedere pregiudicati, togliendosi la esenzione, e degli interessi religiosi che gli sembrava ricevessero uno sfregio e una ferita, se mentre allargavasi agli acattolici una esenzione che non aveano mai avuta, si togliesse ai cattolici che l'ebbero sempre, ristabiliva la dispensa, ed anzi l'ampliava, perchè mentre prima era solo una *sospensione di partenza*, pareggiavansi invece quindi in-

nanzi i membri di queste corporazioni al-Clero propriamente detto.

E in sostegno di questa deliberazione si osservava :

« 1.^o Che per mezzo dello insegnamento degli Ignorantelli si provvede e si provvede con tenue dispendio ad un bisogno principalissimo del popolo , il quale servizio sembra compensare largamente la dispensa dal raggiungere le bandiere, dispensa ristretta al tempo in cui l'iscritto continui a prestar d'opera sua nell'umile e laborioso uffizio di maestro.

« 2.^o Che questa dispensa è pel loro Istituto elemento essenziale di conservazione, poichè senza di essa vanamente si adoprerebbe ad avere un numero sufficiente di allievi-maestri, questi scegliendosi ordinariamente fra giovani figli di non agiate famiglie, alle quali non potrebbe convenire, come non conviene all'Istituto, di sobbarcarsi a gravi sacrifici di denaro, di tempo e di fatiche, colla minaccia di perderne il frutto dopo alcuni anni di tirocinio e di studio.

« 3.^o Che tale dispensa in uno o in altro modo è loro conceduta ovunque sono ammessi, sia o non sia, che ne godano gli altri maestri, poichè troppo diversa è la condizione dei Fratelli da quella degli altri insegnanti, i quali non egualmente ripunziano a qualunque altra occupazione proficua, ed a qualchè siasi anche remota speranza di far migliore la propria condizione.

« 4.^o Che molto diversamente si debbe considerare la dispensa di alcuni individui, i quali potrebbero forse liberarsi in altro modo, da quella dispensa ch'è dimostrata necessaria alla esistenza di una intiera corporazione somministrante allo Stato centinaia di maestri, e non avente altro scopo che quello di giovare al popolo.

I vescovi della Savoia e del Piemonte ricorsero anch'essi al Senato, commendando nel modo più onorevole i servizi che si rendono da queste Corporazioni d'insegnanti, e dichiararono che la revoca delle dispense dal servizio militare sarebbe per esse condanna a cessare di essere in questi Stati, la qual cosa verrebbe universalmente lamentata come una vera disgrazia.

Eguali timori ed anche più vive inquietudini si espressero dai Consigli delle città di Yenne e di Rumilly, in deliberazioni da essi trasmesse al Senato, nelle quali ampiamente si loda l'insegnamento dei Fratelli delle Scuole Cristiane attestando fra gli altri questo fatto, che i Savoini loro allievi sono desiderati e bene accolti, tanto in Savoia, quanto nelle città più industriali della Francia per l'educazione da essi ricevuta, e per l'acquistata loro attitudine all'agricoltura, al commercio, e ad altri rami di industriale lavoro. (143).

Il Consiglio divisionario di Ciambéri nella sua tornata di settembre 1853 rappresentava che i soli Fratelli delle Scuole Cristiane contano in Savoia 10,500 allievi ed altri in numero assai considerevole sono affidati alle cure di altre simili corporazioni religiose nelle diocesi di Tarantasia e di Ciambéri, che non sarebbe per ora possibile di sostituire altri insegnanti a questi che già son cari al popolo ed atti a continuare efficacemente nella benefica loro impresa; che infine la soppressione della loro dispensa, traendo seco lo scoraggiamento dei giovani che sarebbero disposti a entrare nella corporazione, durando la dispensa, potrebbe generare una grave perturbazione nelle condizioni dello insegnamento primario in Savoia (144).

E per ultimo invocavansi gli esempi delle altre legislazioni, la dispensa della quale godono e nel Belgio stesso, e in Francia dove anzi al tempo medesimo, in cui più infierivano le guerre napoleoniche, e più sentito era per conseguenza il bisogno del servizio militare da tutte le classi de' cittadini, Napoleone firmava l'esenzione degli Ignorantelli dalla leva.

CCXIII.

Ma obbiettavasi in senso contrario, che o si invocasse la qualità religiosa, o il carattere educativo, mancasse pur sempre agli Ignorantelli ogni titolo legale di esenzione.

La dispensa dalla leva fu in ogni tempo alligata alla condizione che l'esentato ottenesse gli ordini sacri, e si vin-

colasse in perpetuo al culto: e nulla di questo si avvera nei Fratelli della Dottrina Cristiana, che non emettono voti perpetui e non possono ricevere, per proprio istituto, gli ordini sacri.

Non contestarsi punto l'importanza grandissima dei servizi che essi rendono all'istruzione popolare, ma se la qualità di insegnanti dovesse dispensar dalla milizia, converrebbe anzitutto allargare a tutto il ceto insegnante questo beneficio, il che renderebbe eccessivamente grayoso a tutti gli altri cittadini il tributo militare.

Tant'è che vera dispensa non aveanla mai goduta i membri di questa corporazione, ma erasi loro provveduto in modo speciale colla suspension di partenza; e questo medesimo temperamento essere stato suggerito da circostanze eccezionali, perchè all'epoca dell'introduzione degli Ignorantelli nello Stato, la istruzione elementare era trascuratissima, non potendo il Governo, e non volendo i Comuni, ai quali sarebbe spettato, provvedervi come era necessario. Ora invece Governo e Comuni gareggiando nel promuovere anche questo ramo d'istruzione, essere mancata la causa stessa della esenzione già concessa agli Ignorantelli.

Esagerarsi le conseguenze disastrose del soppresso lavoro, perchè nè tutti gli ascritti alla corporazione sariano nel novero dei tenuti alla milizia; nè fra questi è a supporre che tutti estraggano un numero partente, sicchè rari i casi di surrogazione, e così non per modo forte la spesa che la corporazione non abbia a poterla sopportare, come si vorrebbe gratuitamente supporre (145). E non potersi ritorcere l'argomento, perchè ciò che per la corporazione è solo questione d'interesse, di cifra, rispetto agli altri cittadini diventa questione d'uguaglianza e di giustizia.

E quanto agli esempi stranieri, provar essi contro la dispensa, perchè non hanno nel Belgio esenzione alcuna per legge, ma provvede in ogni emergenza il Ministro della guerra, mercè congedi illimitati: e in Francia le leggi 18 marzo del 1818, (146) del 1. marzo 1832. (147) del 15 marzo 1850 (148) sancirono in massima generale la esenzione per i membri del corpo insegnante che prima del-

l'estrazione per la leva, s'obbligino a consacrarsi almeno per un decennio all'insegnamento, e adempiano all'assunto impegno. Nulla pertanto si è fatto in favore speciale degli Ignorantelli, ma si applica loro il diritto comunque, sono dispensati dalla milizia non perchè Ignorantelli, ma perchè membri del corpo insegnante. E siccome presso di noi questa esenzione non esiste, così manca, anche per questo rispetto, negli Ignorantelli ogni fondamento a pretenderla.

CCXIV.

Queste erano le ragioni che d'una e d'altra parte si venivano proponendo, plausibili le une e le altre per modo da tener incerto lungo tempo il Governo stesso sulla deliberazione che convenisse prendere, in questo conflitto di opinioni e di voti, permodochè ben due volte il Senato ristabiliva questa dispensa ed altrettanto la Camera dei Deputati la cancellava.

Ma il nodo vero della questione non era punto quello a cui le discussioni pubbliche accennavano. In questa, come in tutte oramai le contestazioni insorte circa i privilegi da concedere o non agli ecclesiastici, il principio dominante è sempre il medesimo, l'antagonismo fra le due potestà, la lotta che nasce da ciò che vuole per una parte la Chiesa conservarsi gli antichi istromenti di preponderanza, mentre aspira invece lo Stato a ritogliercle i mezzi imprudentemente lasciatile, di esercitare, a di lui danno, un'eccessiva influenza.

La istruzione e massime l'istruzione popolare è strumento efficacissimo di potenza. Questo vero, tanto tempo negletto, cominciano anche presso di noi a comprenderlo il Governo e i Comuni: si pentono ora d'averla per secoli trascurata e abbandonata alla balia della potestà ecclesiastica, e ingegnansi di riparare all'antico e pernicioso errore, sostituendo nello insegnamento, alla esclusiva ingerenza ecclesiastica, l'elemento laico, il che dà origine ai conflitti, e spiega le contraddizioni e risolve i dubbi e la

oscurità che possano essere in qualche deliberazione del Governo o della Camera.

Di qui appunto è che gli uni volessero mantenere, ed anzi confermare ed estendere la esenzione degli Ignorantelli dalla milizia, per conservare a un tempo la prevalenza teocratica nello insegnamento, mentre gli altri, appunto per timore di questa prevalenza, deliberavano la soppressione della dispensa.

D'onde appare come fosse fiato sprecato il venir vantando quale titolo alla dispensa, i meriti degli Ignorantelli verso la istruzion popolare, dacchè appunto erano cotesti meriti quelli che dando ombra ai liberali, li spingevano a tentare in ogni modo la diminuzione dell'influenza ecclesiastica negli ordini educativi.

CCXY

Al quale intento, e occorrendo risolvere il conflitto insorto fra le due Camere, il Ministro della guerra, afferrato il pretesto che la dispensa degli Ignorantelli procedesse da un semplice atto del poter esecutivo, epperò ad arbitrio revocabile, dopo il voto della Camera dei deputati che avea un'altra volta eliminata la esenzione proposta dal Senato, emanava la seguente deliberazione:

« Allora quando scarsi e deficienti erano i mezzi per
« l'istruzione popolare, e che ogni potere veniva concen-
« trato nella Augusta Persona del Re, S. M., indotta dal
« pio desiderio che gli adolescenti delle classi povere
« ed operaie fossero istruiti nei principii di nostra santa
« Religione, ed iniziati nelle lettere, ebbe a prescrivere
« negli anni 1839, e 1842, che i Fratelli delle Scuole
« Cristiane non che quelli della Santa Famiglia, siccome
« addetti all'educazione, fossero sospesi alla partenza, sem-
« pre quando per ragion di Leva dovessero imprendere il
« servizio militare. A questo speciale favore andava an-
« nessa la condizione che, qualora i tali Fratelli desi-
« stessero dall'obbligo assunto prima del 36 anno di età,

« fossero costretti a percorrere nell'Esercito una ferma
« ordinaria.

« Per quanto veneranda sia l'autorità del Principe che
« ci largiva le attuali istituzioni, per quanto siano rico-
« noscenti i Popoli dell'accordato beneficio, sovrasta non
« pertanto alla liberalità dell'uno ed alla gratitudine degli
« altri, la inviolabile potestà della Legge.

« Tanto sotto l'impero della Monarchia assoluta, quanto
« nell'attuale reggimento, erano e stanno tuttavia vigenti
« le disposizioni inserite nel Titolo preliminare del Codice
« civile, per cui fu stabilito in quale modo e con quali
« formalità siano fatte le Leggi, e come divengano obbli-
« gatorie ed attendibili.

« Nella succitata disposizione relativa alla specie d'im-
« munità di concorrere alla Leva in pro dei Fratelli delle
« Scuole Cristiane e di quelli della Santa Famiglia, essen-
« dosi pretermesse le disposizioni di cui all'articolo 4 e
« susseguenti del Titolo precitato, e la stessa immunità
« risultando un'ampliamento delle prescrizioni inserite nel
« Regio Editto 16 dicembre 1837 e successivo Regolamento
« dato lo stesso giorno, ne conseguita perciò, non potersi
« legalmente i tali Fratelli esonerare dall'obbligo del mi-
« litare servizio.

« Il Governo del Re, in dipendenza delle sovra espresse
« considerazioni, proponendosi di rientrare e rimanere nella
« stretta legalità, ad eliminare per tal modo un privilegio
« fatto incompatibile colla giustizia, ha quindi deliberato
« e prescritto come in appresso:

« 1.° Le disposizioni del 23 dicembre 1839 e 14 novem-
« bre 1842 (oggetto dei Circolari di questa Generale Ispo-
« sizione delli 30 aprile 1840, N. 34, 15 ottobre 1841, N. 53,
« e 17 novembre 1842, N. 75), concernenti la sospensione
« alla partenza dei Fratelli delle Scuole Cristiane e dei Fra-
« telli della Santa Famiglia, sono rinvocate;

« 2.° D'ora in poi gli iscritti di Leva, a cominciare da
« quelli appartenenti alla Classe 1832, sebbene preceden-
« temente ammessi nei prefati Istituti, correranno il de-
« stino del numero loro toccato in sorte;

« 3.° I Fratelli però , tanto delle Scuole Cristiane , che della Santa Famiglia , i quali nelle trascorse Leve già furono sospesi alla partenza, rimarranno nell'attuale loro condizione, nè potranno essere richiesti per causa di militare servizio, a meno che prima d'essere entrati nel 36° anno di età cessino d'appartenere alle suddette Corporazioni ;

« 4.° Rimangono tuttavia vigenti le disposizioni compendiate nei numeri 3, 4 e 5 della succitata Determinazione del 23 dicembre 1839 a riguardo dei Fratelli di cui si tratta, i quali siano annoverati nel caso definito al N. 3 della presente ».

A questo modo il nodo gordiano che non si poteva sciogliere veniva troncato.

Il Senato pur tuttavia non tenevasi come interamente sconfitto, e nella relazione della sua Giunta centrale formulava il voto esplicito che il Ministro della pubblica istruzione nella formazione della legge organica, sancisse in essa l'esenzione in genere degli insegnanti, e così ristabilisse per indiretto la contrastata dispensa; aggiungevasi inoltre alla legge un articolo che le togliesse ogni effetto retroattivo collo stabilire che non si applicherebbe il suo disposto a quelli che fossero stati ascritti alle corporazioni prima del marzo 1851, (149) epoca della presentazione del progetto votato appena dopo tre anni di discussioni.

CCXVI.

Che se con tanta insistenza e con tanto ardore fu agitata una parte secondaria della questione, pensi il lettore quanto calore abbia dovuto spiegarsi sulle parti principali, ossia circa la esenzione cioè del clero in generale, e quella dei regolari in specie.

Per giustificare la continuazione della esenzione dei regolari in Senato si notava che essi concorrono col Clero secolare nel prestar l'opera loro per i bisogni del culto; che i vescovi valgonsi indistintamente del loro ministero,

massime per collocarli quali economi, e vicecurati nelle parrocchie sprovvedute: che il sentimento religioso non distingue fra secolari e regolari: che il sacro carattere comune ad ambedue i ceti, dee pur avere rispetto ad ambedue la stessa importanza ed efficacia: che saria in sommo grado inopportuno e sconveniente togliere ai regolari cattolici la antichissima esenzione, quando appunto si concede agli acattolici che non la ebbero mai.

Rispondeasi in senso contrario che le cifre (150) raccolte e comunicate dal Governo, dietro le indagini le più esatte e le più sicure, provavano, nonchè la sufficienza, la esuberanza del clero secolare per i bisogni del culto, sinchè non fosse il caso di maggiori incoraggiamenti ai regolari, anch'essi numerosi: oltre quanto si converrebbe alle proporzioni dello Stato nostro: che l'esenzione fondandosi non sul carattere sacro, ma sui bisogni del culto, dee cessar quando questi cessino: che per ciò stesso non è fare sfregio al cattolicesimo, lo estendere per lo stesso titolo, e sotto le stesse restrizioni la dispensa ai ministri degli altri culti esistenti nello Stato.

Ma poco giovano i ragionamenti quando il dissenso parte dai principi stessi sui quali rispettivamente si fondano. Il Senato ammettea i regolari, la Camera li escludea, e non saria finita mai la contesa, se il temperamento di circoscrivere le esenzioni a una data proporzione sulla popolazione, non avesse in buon punto rimosse le difficoltà.

CCXVII.

Il progetto ministeriale primitivo non avea circoscritto il numero delle esenzioni annuali e la Camera proponeva che ogni anno il numero degli esenti si fissasse per ciascuna diocesi con Decreto Reale sulla proposizione del Ministro di grazia e giustizia (151).

L'episcopato protestava energicamente contro questa facoltà che si volea attribuire al Ministro di determinar egli medesimo, in certo modo, quali fossero i bisogni delle

singole chiese; osservando contenersi nell'art. 97 del nuovo progetto sfregio all'episcopato, e contraddizione al principio dell'autorità della Chiesa; non potere lo Stato concedere ad un Ministro suo la facoltà di fissare ogni anno e per ciascuna diocesi il numero degli alunni ecclesiastici che potranno godere della dispensa senza attribuirsi il diritto di giudicare delle vocazioni, di apprezzare i bisogni spirituali di ciascuna diocesi, e di stabilire intorno al numero di preti che sia necessario a sopprimerli.

Questo diritto non competere che ai vescovi per la divina costituzione della Chiesa e secondo le disposizioni del Concilio Tridentino. — Essere molto lungi dal vero che il nostro clero cattolico sia così numeroso che superi i veri bisogni del culto, potendosi all'opposto affermare dai vescovi, soli competenti a giudicarne, che in tutte le diocesi della Savoia, e nel maggior numero delle altre, il numero dei preti scarseggia, e non basterebbe ai bisogni del culto senza il soccorso del clero regolare. — Aversì inoltre a temere una maggiore e funesta mancanza in prossimo avvenire, se vuolsi por mente alla diminuzione che in pochi anni si ebbe di alunni ecclesiastici. — E questa progrediente diminuzione doversi attribuire, non tanto a minore numero di vocazioni, quanto alla triste condizione che si è fatta al clero cattolico oltraggiato e vilipeso ogni giorno senza freno, la qual cosa è ben naturale che induca le famiglie a combattere l'inclinazione dei propri figli verso una carriera ardua e durissima di presente, meno di qualunque altra lusinghiera per l'avvenire.

Il Senato preoccupandosi di cotesta opposizione, trovava soprattutto eccessiva la facoltà data al Ministro di Guerra di fissar esso il numero degli esenti anno per anno, epper ciò riformando l'articolo proposto dalla Camera elettiva, cancellava la restrizione della dispensa ai soli chierici secolari, e statuiva che il numero degli iscritti che potranno essere richiamati, verrebbe fissato per legge, nè potrebbe variarsi che con altra legge (152).

La Camera alla sua volta trovava che lasciavasi ancora una eccessiva larghezza alle esenzioni, ed ammettendo le

altre modificazioni del Senato, volea si fissasse la proporzione delle dispense annuali, sicchè finalmente la legge usciva del presente tenore:

« Sono dispensati dal concorrere alla formazione del contingente ristrettivamente alla proporzione nel presente articolo determinata, gl'iscritti che siano:

« 1.° Alunni cattolici in carriera ecclesiastica richiamati anteriormente alla estrazione dai Vescovi di loro diocesi.

« 2.° Aspiranti al ministero di altro culto in Comunioni Religiose tollerate nello Stato, richiamati come nel precedente numero dai superiori della loro confessione.

« Per la dispensa degli alunni contemplati nel n.° 1, i Vescovi potranno richiamare un numero d'iscritti in proporzione di un alunno sopra una popolazione di ventimila abitanti delle rispettive loro diocesi.

« Quando poi la popolazione della diocesi o non ascenda a questo numero, o superandolo vi rimanga una frazione eccedente, basterà per richiamare l'alunno un numero anche minore d'abitanti, purchè questo oltrepassi li diecimila.

« Per la dispensa degli aspiranti contemplati nel n.° 2, il numero verrà in ciascun anno determinato con Decreto Reale da emanare sulla proposta del Ministro dell'interno, e dietro deliberazione del Consiglio dei Ministri.

« Gli iscritti indicati nei due numeri di quest'articolo ed ammessi a dispensa saranno numericamente collocati in deduzione del contingente del rispettivo mandamento, ognorachè pel numero di estrazione siano compresi tra i designati.

« Gl'individui, di cui al precedente articolo 98, qualora designati non conseguiscano uno degli ordini maggiori, se alunni di cui al n.° 1, e la necessaria abilitazione all'esercizio del loro ministero; se aspiranti, di cui al n.° 2, gli uni e gli altri prima di aver compiuto l'età di 26 anni debbono assentarsi per la ferma determinata dall'articolo 159 senza però computare un'altra volta nel contingente.

« Fra un mese dal giorno in cui desistono dall'impresa

carriera, essi debbono farne espressa dichiarazione al Sindaco del comune cui per ragione di leva appartengono, e trasmettere la stessa dichiarazione nel termine di altri quindici giorni all'Intendente della provincia.

« Non uniformandosi a tale precetto, sono considerati come sottrattisi alla leva, e soggiacciono al disposto dell'art. 163, ed alle pene comminate dall'art. 169 » (153).

CCXVIII.

Così finalmente veniva risolta la gravissima questione rimasta in sospeso per ben tre anni (dal marzo 1851 al marzo 1854), durante i quali fu un continuo rinvio della legge dall'una all'altra Camera, e un rimestio di petizioni, di proteste, d'indirizzi, d'interpellanze, che neppure quasi la legge abolitiva del fôro ecclesiastico ebbe a sollevare tante discussioni e tanti incidenti. Ma dal corso di queste medesime discussioni, e più dall'esito appare anche qui come e il Governo e il Parlamento abbiano fatto prova di spiriti moderati e conciliativi.

Che la nostra legislazione fosse profondamente viziosa, lo chiarisce, crediamo, la semplice sposizione del suo disposto sopraccennato: che l'esenzione dalla milizia sia una graziosa concessione del potere civile, della quale non v'ha esempio presso molti popoli che purè hanno vanto e di religiosi e di liberali, lo dimostra la sua stessa natura; e per conseguenza la revoca assoluta della esenzione non avrebbe offeso alcun diritto della Chiesa, ma anzi piuttosto sarebbe stata una applicazione logica del principio d'egualianza: fu adunque atto di moderazione lo attenersi ad una semplice riforma che, escludendo i troppi abusi, conservasse solo di essa esenzione quella parte che meglio si convenisse e al principio di sociale giustizia e allo stesso ben inteso vantaggio della Chiesa, alla quale, più che giovare, nocevano i privilegi, dei quali l'opinione pubblica possa revocare in dubbio la necessità e la convenienza.

E di cotale moderazione è da tenere tanto maggior conto,

al Governo e al Parlamento, inquanto furono più vivi e più energici gli eccitamenti alla abolizione assoluta della dispensa; al qual uopo basti accennare che fu chiesta, contemporaneamente alla diminuzione dei vescovadi, alla soppressione dei vari ordini religiosi e all'incameramento dei beni ecclesiastici da 32 consigli delegati, da 117 consigli comunali e da 20,213 privati cittadini (154).

CCXIX.

La domanda della riduzione dei Vescovadi trovava il suo fondamento nel numero realmente eccessivo delle circoscrizioni episcopali del nostro Stato. Nei soli Stati di terraferma, così per una popolazione di circa 4,371,743 anime contansi quattro arcivescovadi e ventisei vescovadi, ai quali conviene aggiungere quattordici abazie; il che darebbe una media di circa un vescovo ogni 146,000 anime, mentre in Francia sopra una popolazione di 35,781,628 si contano appena 85 diocesi; e così in media esse comprendono circa 421,600 fedeli; nel Belgio sopra 4,431,348 abitanti, hanno appena sei diocesi. L'isola di Sardegna, con appena 547,112 abitanti, ha *tre* arcivescovadi, *otto* vescovadi e *due* abazie, e così in media una prelatura ogni 12,000 anime!

Il qual inconveniente dell'eccessiva molteplicità delle diocesi è fecondo di molti altri. Così in primo luogo egli avviene che la circoscrizione ne sia molto difettosa, per modo che non concordando con alcun'altra delle divisioni territoriali, se ne ingeneri una grande confusione spesso nociva al buon andamento delle cose, come specialmente accadeva quando le Curie vescovili esercitavano tuttavia una giurisdizione.

Havvi tal diocesi, di pochissima estensione, come a cagion d'esempio quella di Tortona che ha ramificazioni in sette provincie, cioè in quelle di Tortona, Voghera, Alessandria, Bobbio, Genova, Lomellina e Novi. Tal altra volta succede che un comune, composto di più frazioni, appar-

tenga a diocesi diverse, come per esempio i comuni di Bra, Bibiana, Caselle, ecc.

Sensibilissimi poi i divarii dell'importanza numerica delle popolazioni: taluna diocesi conta centinaia di migliaia di fedeli, come Torino (155), Genova ecc. (156): tal'altra appena poche decine di migliaia, come Bobbio (157), Fossano (158).

A fronte di una differenza così grande, egli è ovvio il chiedersi se possa dirsi consentaneo ai veri interessi della Religione e della Chiesa il suddividere in tante frazioni, alcune delle quali microscopiche, l'esercizio di un'autorità che riuscirebbe certamente più efficace se fosse meno sparsa?

Oltrechè soccorrono qui eziandio le considerazioni finanziarie. Un Vescovado si trae dietro una sequela di gravi spese, sia affinchè venga onorevolmente, e in ragione del grado, provveduto al decoro del titolare, sia per le istituzioni accessorie o passive, come a dire il Capitolo metropolitano, gli ufficiali della Curia e simili. In altri tempi la pietà religiosa o talora eziandio qualche altro sentimento spingeano e i Municipii e i privati a sobbarcarsi spontanei alle maggiori spese, ed a fornire colle loro oblazioni i fondi necessari all'uso. Ora che questi esempj si fanno più rari importa che il Vescovado basti a se stesso, e nol può fare se non crescendo gli aggravii ai cittadini.

Queste considerazioni impressero, massime negli ultimi anni, un movimento costante alla pubblica opinione, diretto ad ottenere ridotto a più giuste proporzioni il numero dei Vescovadi, movimento che si fece palese e per mezzo delle petizioni, e per mezzo dei giornali, e per mezzo delle stesse discussioni parlamentari. Ma egli è per se evidente che niuna facoltà può spettare al Governo o al Parlamento di innovare cosa alcuna in proposito se non di accordo colla Santa Sede, perchè la circoscrizione delle diocesi rientra assolutamente nella sfera delle attribuzioni della autorità religiosa. E di lunga mano sono intavolate pratiche dal nostro Governo colla Romana Curia, e si prose-

guono tuttodi per ottenere che, pregata, conceda anche a noi ciò che ha concesso senza difficoltà a tanti altri Governi, una nuova e più logica circoscrizione delle diocesi ridotte a giuste proporzioni. Ma ne duole il dover soggiungere che su questo, come sopra ogni altro punto di trattativa, la Romana Corte siasi mostrata e si mostri oltre ogni dire inflessibile ed ostinata, sicchè nulla si è finora potuto conchiudere. Ha però buono in mano il Governo, perchè in virtù dell'Indulto di Nicolao V, successivamente a più riprese confermato ed ampliato, spettando al Re la presentazione, basta che ad ogni vacanza si astenga dal proporre un successore, attuando così sin d'ora in fatto la riduzione.

Bensi provvederebbesi meglio fuor di ogni dubbio al decoro della Chiesa, se anzichè costringere suo malgrado il Governo ad appigliarsi a siffatto temperamento, si udissero alla fin i fine consigli della moderazione; e, nel comune interesse delle due potestà, si venisse ad un'amichevole composizione. Ma a fronte della giustizia tanto evidente, e insieme della urgente necessità della riforma che da cinque anni indarno si viene sollecitando, egli è pur forza ammettere che se la Romana Corte perseveri nelle negative, dovrà lo Stato provvedere secondo il suo diritto e il suo dovere.

CCXX.

Questione assai più delicata e difficile si è quella delle corporazioni religiose.

Anchè qui le cifre inesorabili dimostrano che vi ha eccesso; basti al proposito lo accennare come esse, nelle sole provincie di terra-ferma, sommino a circa 490, delle quali 290 sono corporazioni di uomini, le altre 200 di femmine.

E notisi che questa cifra, già tanto rilevante, è tuttavia al dissotto del vero: perchè essa è desunta dalle consegne fatte in occasione della legge che tassò le manimorte, e siccome essa dispensa dall'obbligo della consegna quegli

istituti che abbiano il reddito inferiore a L. 100, e lascia ciascuno arbitro di estimare il montare del proprio reddito, sono da aggiungere alla cifra di 490 tutte le corporazioni contemplate in quella clausola; più tutte quelle appartenenti agli ordini questuanti, ecc. che non fecero veruna consegna, perchè propriamente parlando non hanno reddito fisso. Per modo che non havvi esagerazione alcuna, calcolandosi a 550 i conventi dell' uno e dell' altro sesso esistenti in terra ferma. Quale sia la cifra complessiva del loro personale non si è finora potuto accertarlo, non essendo ancora compiuti gli studii lunghi e complicati, che è necessario fare per ottenere questo dato. Ed è qui il luogo di avvertire come cotesta operazione che a prima giunta pare tanto facile, offra invece per la esecuzione difficoltà infinite. Mancano infatti al Governo i mezzi diretti di azione onde procacciarsi le nozioni, gli elementi statistici indispensabili: coloro che potrebbero fornirceli, compilati, esatti, cioè i capi delle corporazioni religiose, non lo vogliono fare; gli agenti governativi non hanno che assai difficilmente il modo di constatare per lor medesimi il personale preciso d'ogni singolo convento. Potrebbero i Sindaci fornire ragguagli sufficienti, ma spesso l'indolenza ed altre cause anche più gravi, li persuadono di aver fatto abbastanza quando abbiano somministrata qualche cifra approssimativa.

Attenendoci a quei dati che fu sin qui possibile di ottenere, e che si trovano al disotto del vero, il clero regolare in terra ferma sommerebbe almeno a 2367 individui del sesso maschio; e si può calcolare a un dipresso 1800 o 2000 femmine esclasi pur sempre da questi calcoli i Seminarii, i Noviziati, gli Ignorantelli.

A fronte di cifre così esorbitanti, non è meraviglia che, massime sotto l'influenza delle cause di conflitto che abbiamo sopra accennato, fra l'elemento laico e l'elemento ecclesiastico abbia potuto formarsi una tendenza molto pronunciata per la limitazione di ogni ulteriore sviluppo di istituzioni, le quali mentre non sembrano più, in ogni lor parte corrispondere ai sentimenti ed ai bisogni dell'età presente, accusano

una esuberanza di ramificazioni, che rende vie maggiormente sensibile il contrasto.

CCXXI.

Motivi politici da noi svolti a suo luogo (159) avevano richiamata nel 1848 tutta la pubblica animavversione sulla Compagnia di Gesù; l'agitazione popolare ebbe uno sfogo, e una soddisfazione nella loro espulsione dallo Stato, e per alcun tempo gli altri Ordini religiosi furono dimenticati. Ma allorquando le velleità di opposizione di una parte dell'Episcopato alle riforme le più desiderate e le più urgenti, ebbe accesa la lotta fra i due poteri, gli spiriti trovaronsi, senza addarsene quasi, diretti verso la grave questione dello incameramento.

Lo sdegno per le sofferte opposizioni spingeva alle rappresaglie: appena fissato il pensiero su quell'argomento, soccorrevano considerazioni politiche ed economiche, a persuadere la esuberanza di vitalità parassita delle istituzioni claustrali in Piemonte: approfondendo la questione, parvero venire in sostegno alle riforme, che si cominciavano a desiderare, considerazioni desunte dallo stesso ordine delle idee religiose e morali: prepotente soprattutto l'autorità degli esempi forastieri.

Le istituzioni umane, diceasi, aver tutte un carattere identico, quello di mezzi appropriati al fine proposto all'uomo. Ma questo fine, se identico sempre, perchè immutabile, nella sua sostanza assumere per altro carattere e forma diversa secondo la fase diversa nella quale in ogni epoca trovisi l'umanità. La indefinita perfettibilità dell'uomo non significar altro senonchè compiere esso costantemente una serie di movimenti, di relazioni progressive, passando successivamente d'uno ad altro stadio, d'una ad altra condizione. E a misura che muta la condizione dovere, fuor d'ogni dubbio modificarsi, e mutare il suo modo di esistere, il suo modo di azione. E siccome le istituzioni svariate dell'umano consorzio costituiscono appunto la modalità dell'esistenza e dell'azione, così riescir dimostro che

le istituzioni esse pur denno mano mano venirsi modificando e trasformando secondo la diversa ragione dei tempi.

Le istituzioni monastiche non poter sole pretendere all'onore di un'eccezione. Accessorio importante sì, ma pur sempre secondario della disciplina accidentale della Chiesa complessivamente considerata, non potersi pretendere che durino immutabili, mentre la Chiesa stessa viene mano mano mutandosi in ciò che non è dogma o disciplina fondamentale. In altre epoche, i Conventi avere resi servigi immensi alla Religione non solo, ma insieme alla civiltà; ma che quelle epoche versassero in condizioni affatto dissimili dalle attuali, niuno lo vorrà contestare: e se diverse erano le condizioni, ecco, per logico corollario, stabilito che non possono oggidì i conventi rendere quei servigi che allora rendeano, mantenendosi quali allora erano.

Nobile e grande fu la missione del Monacato, in correlazione agli aggiunti speciali dei tempi che lo videro nascere e fiorire.

Suoi fondatori furono gli anacoreti della Tebaide, che fuggivano a un tempo le ire della intolleranza e le tentazioni del mondo.

In quel primo periodo il monacato avea un carattere tutto speciale, e a così dire, personale; ossia era considerato quale un mezzo di provvedere alla propria salute individuale, anziché come un mezzo d'azione della Religione sulla società, e un ausiliario della Chiesa.

Posteriormente, quando cioè convertiti gl'Imperadori al cristianesimo, cessarono le persecuzioni, il monacato entrò in una nuova fase. La decrepitezza, o meglio la corruzione del mondo Romano; le invasioni dei barbari; le guerre civili, mandavano in isfacelo la società. Spenta l'antica civiltà, rotto il vincolo unitario del governo e della legislazione comune, sconvolti tutti gli ordini sociali, l'elemento laico vedea colpito d'impotenza e condannato all'inazione. Sola forza viva in quei tempi di barbarie e d'ignoranza, la religione. E in quei tempi per lo appunto si rivelò più splendida e più feconda la nobile missione del monacato.

Lo spirito d'associazione, soffocato, o snervato in tutti

gli altri ordini, rifuggivasi nei claustrali, e stringeva vivace e robusto insieme nel nome della fede, e nel vincolo della vita comune gli abitanti del chiostro. E secondo la natura sua, eminentemente attiva e fecondatrice, esso veniva, entro la cerchia di queste minori associazioni, svolgendo quei germi che più non trovavano nella società laica terreno acconcio a fiorire ed a fruttificare.

E questa fu veramente l'età d'oro degli ordini religiosi.

La vita d'abnegazione e di astinenza che si imponevano comandava il rispetto e l'ammirazione; la purità dei costumi ispirava la riverenza e l'affetto; la fermezza, che sotto sì umili spoglie, in cento occasioni spiegavano, per la difesa dell'innocenza e la punizione dei colpevoli, l'energia colla quale adempivano ai doveri che si erano imposti, la spontaneità e la sollecitudine colla quale soccorrevano, fin dove le forze loro il permettersero, a tutte le miserie della vita, ai dolori morali come ai patimenti fisici, alla amarezze dell'animo, come alle angustie del corpo, acquistavano loro la gratitudine universale.

Quante volte, un monaco oscuro, ignoto al mondo, usciva improvviso dalla sua cella, e alta innanzi all'oppressore dell'innocente quella fronte che era avvezzo a umiliare nella polvere degli altari, colla energica parola gli comandava il rispetto del diritto che la violenza stava per conculcare, e piegava, nel terrore dell'ira di Dio, la superbia di chi avea sprezzati sino a quel supremo istante le minaccio e le lagrime degli uomini.

Quante volte nei maggiori pericoli della patria, quando più erano incerti e peritosi i consigli, dimessi e sfiduciati gli animi, l'apparizione di un venerando vecchio, che il grido del comune sgomento avea strappato al silenzio del chiostro, risolveva le dubbiezze, illuminava d'improvvisa luce gli spiriti annebbiati dalla paura, rinfrancava il coraggio, e facea che con prodigi di valore espiassero un momento di esitanza e di sconcerto.

Spesso il vario parteggiare dei cittadini accendeva ire terribili tra i figli di una stessa terra, sotto gli occhi dello straniero, esultante nel vedere un ferro sacrilego cercar le

vie di cuori fraterni. E spesso, quando già lampeggiavano nelle destre agitate i brandi sitibondi di sangue, e il labbro e il guardo anticipavano la strage, la mite parola del monaco ricomponeva nella pace gli spiriti esacerbati, o le destre alzate a ferire, spingeva ad una stretta di amicizia e di affetto — mutata in saluto fraterno la minaccia pronta a prorompere.

E dove fosse un dolore da lenire, una lagrima da tergere, una miseria da soccorrere, al letto del morente, al capezzale dell' infermo, nel tugurio del povero, presso il padre orfato dei figli, al fianco del bambino orfano dei genitori, vedevi l' uomo del chiostro, interrotta, sinchè durasse il bisogno o l' utilità della sua consolazione, o dei suoi sussidii; la vita contemplativa; consecrare tutte le forze dell' animo e del corpo suo al pietoso ufficio.

Altrove erano lande selvaggie, inospitali; erano mistiche paludi col sudore della fronte tramutate in ridenti praterie e in campi dorati, dal braccio infaticabile dei monaci, e purificato così l' aere, ed accresciute le sorgenti della ricchezza e del ben essere: erano vasti opifici, nei quali, o introdotta una nuova industria, o perfezionata, e occupate così molte braccia, e insegnata coll' esempio, il più valido degli argomenti, la santa religione del lavoro.

E chi non avea sortito da natura robustezza di membra che lo facessero acconcio ai lavori più faticosi, ma si piuttosto ingegno acuto e fecondo, e quello squisito sentimento del bello, che creò l' artista ed il poeta, dissodava invece il vastissimo campo della intelligenza; o raccogliendo, ordinando, illustrando i monumenti della sapienza antica; o narrando quando in grave prosa, quando in versi spesso avvivati dal fuoco sacro dell' ispirazione; le gesta memorabili dei contemporanei; o svolgendo questo e quel ramo dello scibile umano; o creando coll' industrie scalpello, o col creatore pennello, capolavori che ammirano pure oggidì meravigliando le lontane generazioni. Quanti preziosissimi frutti dell' ingegno e del sapere degli antichi avi nostri sarebbero andati irreparabilmente perduti, se non li avesse

conservati all'ammirazione dei posteri la solerte e intelligente sollecitudine dei claustrali.

E se alcun lampo di luce rompe a quando a quando la fitta tenebra che involge gli uomini, e le cose dai tempi di mezzo, egli è per lo più dalle cronache dei monasteri che vediamo balenar questi lampi.

Vita potente veramente e seconda questa che abbracciava colla sua azione tutti gli svariati ordini e i molteplici rapporti dell'umano consorzio; la vita pubblica e la privata, il campo e il fóro, la famiglia e lo Stato, l'agricoltura e i commerci, le scienze e le arti, l'industria e le lettere.

Quale meraviglia impertanto se Re e Imperatori tremassero innanzi a un povero frate, se la parola d'un anacoreta bastasse perchè l'Occidente si rovesciasse a un tratto, come mare in tempesta, sull'Oriente; se il Principe più orgoglioso della Cristianità un di supplicasse capo e piedi nudi, colla corda al collo, la clemenza di un monaco fatto Pontefice?

CCXXII.

Ma l'autorità morale di una istituzione è sempre in ragione della sua vitalità. Gli uomini intanto apprezzano, e onorano uno istituto inquanto lo veggono attivo, e fecondo: perchè l'uomo sente che la sua condizione normale è appunto l'azione, il movimento, il progresso: e tutto ciò che è azione, movimento, progresso, la sua coscienza gli rivela essere un mezzo al conseguimento del suo fine. Non appena impertanto questi sintomi cessino, o si rallentino, l'istituto diventa un istromento inutile, una complicazione superflua, che alterando la semplicità normale, impedisce e arresta lo sviluppo progressivo che importa invece di efficacemente promuovere.

Il che appunto si avvera oggidì per gli istituti monastici. Cessati gli aggiunti sociali, che loro aveano attribuita una missione eminentemente civilizzatrice, perduta col cessar delle cause che la generavano, l'antica influenza, il

monacato più non ha quel carattere sociale che costituì un tempo il suo splendore, e la sua forza.

- Ricostituita la società sopra basi normali: riformati secondo la giustizia e la convenienza gli ordini civili e politici: poste le leggi in luogo dello arbitrio, il diritto comune invece della prepotenza individuale, lo Stato riacquistando la capacità di reggersi e di progredire, ne riacquistò a un tempo la volontà e ne rivendicò a sè i mezzi. Epperò tutto si è rifatto laico: non solò la politica, ma la scienza, ma le lettere, ma le arti, ma la industria, ma i commerci, ma tutte insomma le parti così varie e molteplici della umana attività.

Ed a misura che il laicato recuperava l'importanza, di altrettanto scemava l'influenza del clero in genere, e più specialmente del monacato. Al che inoltre, egli è pur forza ammetterlo, contribuirono anche gli errori e i travimenti di parte di esso. L'autorità della quale erasi un tempo trovato investito, era tutta morale, fondata cioè sulla spontaneità della deferenza che i meriti personali dei membri degli ordini monastici loro conciliavano. Ma quando la corruzione entrò sotto i varii suoi aspetti nei conventi; quando alla esemplarità del vivere, sostentarono gli scandali di una condotta irregolare, e sciolta; quando l'influenza politica fu voluta convertire in mezzo di dominazione, e in vece di essere usata a proteggere i deboli contro i forti che abusassero della loro potenza fu volta a dividerla con questi i frutti dell'oppressione; quando alla capacità intellettuale si volle surrogare la potenza basata sulla proprietà territoriale, e le ricchezze che per tanti diversi canali affluivano, cessarono di spargersi in piogge benefiche per chi soffriva, per servire invece a fini mondani; quando insomma una mutazione così radicale venivasi operando nelle abitudini, nelle tendenze, nelle condizioni del monacato, dovea di necessità avvenire ciò che realmente accadde, si modificasse cioè a un tempo il rapporto fra il degenerare istituto e la opinione pubblica, ed altre preoccupazioni prendessero il luogo degli antichi sentimenti di riverenza, di

affetti, e di gratitudine, che nulla quasi oramai più giustificherebbe.

CCXXIII.

E molte sono coteste preoccupazioni nè tutte infondate. Dacchè l'elemento laico ha ripreso la sua vitalità, la sua energia, il carattere sociale è cessato nelle istituzioni monastiche. L'azione politica si è ritirata da esse come se ne ritirarono l'azione scientifica, letteraria, economica. Quale è oggidì l'ordine monastico che possa lusingarsi di esercitare una qualche influenza sopra alcuno dei molteplici rapporti sociali? o vantare un'istruzione, o un'attività, non diremo superiore, ma uguale almeno a quella di qualsivoglia laico appena mediocrementemente educato?

Diminuita adunque grandemente la importanza del monacato, ristretta entro confini di tanto più angusti la sua efficacia, e la sua azione, non è egli ovvio il chiedersi se non debba eziandio venirne circoscritta la estensione?

Le forze dell'uomo non sono troppe al conseguimento del duplice fine individuale e sociale che la sua stessa natura gli assegna, epperò è da porre attenzione ad evitarne ogni disperdimento; l'estensione degli istituti vuole esser proporzionata all'azione che esercitino, alla efficacia che abbiano o possano avere, perchè sempre quando si alteri questo rapporto, si ha un eccesso per una parte che si trae necessariamente dietro deficienza per l'altra.

Nè qui sta tutto il male. Egli avviene ancora che quando troppe forze, troppi elementi si trovano concentrati entro sfera di soverchio ristretta, e così condannate in tutto o in parte all'inazione, per mancanza di uno sfogo naturale, si corrompano come l'acqua la quale se arrestata nel suo corso da ostacoli invincibili in breve, o syapora, o si guasta.

La vita del chiostro, in altri tempi, era una vita seconda, attiva, operosa, perchè toltene alcune eccezioni per gli ordini meramente contemplativi, la più parte degli Istituti spiegavano in cento modi diversi un'azione benefica

alla società. Oggidì invece la vita dei conventi offre pur troppo assai volte legittimo appiglio ad essere tacciata di oziosità, o peggio.

Quando i vasti possedimenti dei religiosi erano il frutto delle conquiste che il loro lavoro intelligente e assiduo facea sulla terra sterile e incolta, o delle donazioni colle quali un fervente spirito di religione, o un sentimento di giusta riconoscenza premiavali dei servigi resi alla Società, non potea cadere in mente ad alcuno di contestarne la legittimità, o la opportunità, massimechè l'uso di coteste ricchezze contribuiva a giustificarne sempre meglio lo acquisto. Ma oggidì che sono lontane e obliate le cause prime della successiva ampliazione dei domini monastici, e che i mutati aggiunti sociali richiederebbono altro modo di impiego, può sembrare cessato il titolo fondamentale del diritto, e con esso la convenienza del suo esercizio. E può soprattutto dubitarsene a fronte di due considerazioni, desunte, la una dall'ordine economico, l'altra dall'ordine politico.

Ripugna ai sani principii di economia pubblica la agglomerazione di vistosi capitali nelle mani morte, perchè il carattere d'inalienabilità loro impresso dalla natura del proprietario li colpisca di improduttività relativa, sia rispetto al commercio privato, sia rispetto alla pubblica finanza, perchè l'uno e l'altro provento la esperienza ha dimostrato che si trovano mai sempre in ragion diretta dell'interesse individuale del proprietario, e della frequenza, o almeno facilità dei trapassi.

Arrogi infine che, se al tempo in cui le due potestà confondeano insieme interessi e tendenze, o almeno era alla Chiesa assicurata una preponderanza morale nei rapporti fra le due società, parve naturale e conveniente che essa avesse un mezzo efficace di azione nella estensione ed importanza dei suoi possedimenti, dacchè invece l'antagonismo fra i due principii si pronunciò in modo così manifesto; ciò che pareva dapprima o vantaggioso o almeno indifferente assunse invece un carattere pericoloso, per modochè agli altri motivi per desiderar circoscritta fra più angusti limiti

l'esistenza degli ordini monastici, s'è pur aggiunto questo del timore che le ricchezze da questi possedute, si impieghino ad alimentare e tener viva la lotta contro il poter civile, anzichè ai bisogni della Religione e agli interessi della Società.

Gli esempi di altri popoli e di altri governi avvalorano questi riflessi, corroborando colla sanzione, per così dire, dell'esperienza le induzioni della logica. Giuseppe II, la Francia, il Belgio ricorrono a ogni tratto spontanei al pensiero dello Statista, che è quasi inscientemente condotto a chiedere a sè stesso perchè non dovrà parer buono e utile presso di noi lo spediente a cui le altre nazioni hanno avuto ricorso, per risolvere la grave e intricata difficoltà.

CCXXIV.

Sotto l'influsso di coteste preoccupazioni venne, negli ultimi anni mano mano formandosi in Piemonte un'opinione ostile alle corporazioni religiose, la quale assume per altro, come già notammo, due diversi aspetti. Stabilite concordemente le premesse che siamo venuti esponendo, se ne bipartisce il corollario. Per gli uni esso debb'essere la soppressione assoluta degli ordini religiosi; gli altri starebbero paghi alla riduzione del loro numero.

Per i primi, il monacato è una istituzione che ha fatto oramai il suo tempo, cosicchè trovandosi oggidì in assoluta disarmonia coi presenti ordini sociali, niuno vantaggio più sia a sperarsene, nè per lo individuo, nè per il consorzio civile.

Noi respingiamo ricisamente cotesta opinione come troppo assoluta, epperchè nè in tutto esatta, nè in tutto giusta.

Coevi del cristianesimo, gli istituti claustrali, non crediamo che abbiano una missione circoscritta da un limite fisso di tempo. Bensì pensiamo che anch'essi debbono subire la legge comune delle istituzioni, modificarsi, trasformarsi cogli aggiunti, nei quali vivono e svolgonsi. Il loro mandato, o meglio, il modo di esecuzione non può più essere

oggi di qual era sei o sette secoli addietro, ma anche nelle presenti condizioni sociali un vasto e fecondo campo di salutare azione è loro aperto, e l'opera loro può essere ricca di utili risultamenti per gli interessi religiosi, tanto combattuti oggidì, e troppo spesso con quelle armi medesime che dovrebbero difenderli.

Havvi d'altronde una evidente contraddizione ai principii di ragione e di libertà nel ricusare ogni tolleranza alle istituzioni monastiche.

Le corporazioni religiose non sono in sostanza altro che una delle infinite svariatisime applicazioni del più fecondo tra i principii, il principio d'associazione. Ma se l'associazione dà in ogni altro ramo buoni e grandi risultamenti, perchè non farà il medesimo applicata alla Religione?

Certo conviene che le forze così concentrate ricevano un buono e savio indirizzo, ma ciò appunto chiarisce che la istituzione non vuol essere distrutta, bensì riformata.

Ma v'ha di più. L'associazione, appunto perchè è un mezzo così potente di azione, vien considerata quale un diritto sacro, intangibile dell'individuo, per modochè i popoli che ottengono o conquistano un patto fondamentale si affrettano ad iscriverglielo in fronte. Con quale giustizia questo diritto che si riconosce in ogni altra applicazione, anche futile talvolta o pericolosa, si vorrà contestarlo e negarlo quando trattasi del sentimento più vivo e dell'interesse più sacro, qual è appunto il sentimento e l'interesse religioso!

La libertà non ama queste eccezioni figlie della paura. La libertà sicura di se stessa, la libertà forte della sua origine divina, e della sua missione provvidenziale, abborre dai meschini spedienti de' governi deboli, perchè oppressivi e ingiusti: ne fraintende il concetto, ne misconosce la potenza irresistibile chi teme per essa i pacifici misteri del silenzio di un chiostro o della solitudine di una cella.

D'altronde, per quanto lo stato monastico sia uno stato di eccezione, gli è pur forza riconoscere come anch'esso risponda a un bisogno dell'umana natura. Sono certe esistenze balestrate, sono certe organizzazioni anomale, sono

certe contingenze eccezionali, che nel civile consorzio non possono trovare riposo o compenso. La vocazione religiosa non è meno vera, o meno possente di qualunque altra vocazione, della vocazione scientifica, letteraria, artistica, guerriera, politica; perchè la religione è anch'essa un elemento dell'umana natura, un bisogno del cuore umano. Sono certi cuori appassionati sovraumanamente, e ai quali gli affetti passeggeri della terra non possono offrire pascolo sufficiente; sono certe anime esulcerate; per le quali tutto quaggiù è amarezza e disinganno: sono certe sventure e certi dolori, pei quali i conforti mondani nulla possono; certi intelletti vasti e oltrepotenti che stanno a disagio fra la meschinità e le angustie del vivere volgare, e sentono il bisogno irresistibile di ripiegarsi sopra di lor medesimi e concentrarsi in Dio.

E quale logica, quale giustizia, o quale libertà saria quella che negasse a codeste esistenze eccezionali l'innocuo sfogo che essi chiedono alla società? e chiudesse il porto desiato da queste anime, a pretesto che rari saranno gli approdi?

CCXXV.

L'intelligenza e il rispetto della natura umana comanda, importanto la tolleranza degli istituti religiosi. Bensì è a desiderare che e per il loro ordinamento, e per la loro estensione sempre si trovino in armonia colle condizioni della società contemporanea. Ma questo non è assunto del poter civile, epperò nè dee, nè può occuparsene, perchè non è più questione d'interesse sociale o civile, ma si esclusivamente di bisogni meramente individuali o di interessi meramente religiosi.

Possono bensì questi istituti avere un punto di contatto colla ragione e colla utilità sociale, a causa dei loro sedimenti temporali; ma qui conviene avvertire una distinzione sostanziale. Altro è il diritto di associazione, altro il diritto di proprietà: le questioni si vogliono accuratamente separare.

Dee lo Stato lasciare assolutamente libere, sotto il regime del diritto comune, le associazioni monastiche?

Dee lo Stato riconoscere a queste il diritto di acquistare, possedere e disporre liberamente?

Alla prima interpellanza la nostra risposta è affermativa. Le associazioni religiose debbono essere lasciate libere sotto il diritto comune. Certo laddove il loro numero sia eccessivo, come non può negarsi lo sia appunto oggidì in Piemonte, è a desiderare che vengano riducendosi a più giuste proporzioni. Ma spetta alla sola Chiesa il provvedervi.

Quanto al diritto di acquistare, possedere, e disporre, i beni dei conventi non si distinguono dagli altri beni della Chiesa, epperò sono da applicare a tutti indistintamente le stesse massime.

Ma quali massime?

Consiste appunto, nel determinarle, la definizione del più arduo fra i molti problemi, che stanno oggidì agitandosi fra la Chiesa e lo Stato; e che l'opinione radicale formola e risolve colla proposta dello incameramento.

CCXXVI.

E codesta questione dello incameramento fu sollevata per lo eccesso degli aggravii che la società ecclesiastica impose fino a questi ultimi tempi in Piemonte alla società civile; a pretesto di provvedere ai bisogni del culto.

Dalla narrazione che precede, già il lettore ha potuto arguire come i possessi territoriali della Chiesa abbiano dovuto prendere presso di noi larghe proporzioni, aiutati come furono dalle numerose cause di influenza e di preponderanza ecclesiastica, nonchè dai privilegi e dalle esenzioni concesse ai beni della Chiesa.

Aggiungendo al reddito della proprietà territoriale le molte altre specie di introiti, che a titoli tanto diversi, decime, censi, canoni, prestazioni enfiteutiche, pensioni, iscrizioni sul Debito pubblico, diritti di stola, questue, e simili, concorrono ad aumentare e l'asse e le entrate, si

potrà far ragione della cifra considerevolissima alla quale conviene che ammontino in complesso i redditi ecclesiastici (160).

E tuttavia non parve che bastasse; e fu imposto l'obbligo al Governo di corrispondere numerosi assegni, sotto il titolo di congrue, ai parrochi poveri onde supplire così alla insufficienza dei redditi loro proprii, col denaro dello Stato, senza tener conto dell'aggravio sensibilissimo che ne dovea venire alla pubblica finanza.

Sommano a meglio che 2540 i benefici curati, ossia le parrocchie provvedute di congrua, la quale in media ammonta a L. 362, e in complesso all'egregia somma di L. 921,860, 98, mentre l'entrata media dei beneficiari soccorsi, non compresa la congrua, è di L. 473.

Da coteste cifre già sorgono ovvie alcune considerazioni: la somma assegnata in media per congrua è certo di poco rilievo, meno che venti soldi il giorno: e i benefici ai quali fu assegnata, non è dubbio che ne avessero assoluto bisogno, dacchè appena avrebbero senza essa in media una entrata di L. 473; epperò sotto questo aspetto, e salva sempre la questione di massima, la sconvenienza cioè dell'intervento dello Stato a qualunque titolo nelle spese di culto, que' sussidii sariano potuti sembrar giusti ed opportuni. Ma confrontando poi quelle cifre colle altre relative ai benefici non congruati rilevasi anzitutto come non manchino esempi di parrocchie di lautissimo reddito; d'onde un primo riflesso, essere assai più conveniente che il superfluo di queste vada in sollievo della inopia di quelle, anzichè gravare di simili passività il tesoro dello Stato.

E in secondo luogo era ovvio il pensare se per avventura non possa dirsi averci eccesso anche nel numero delle parrocchie.

CCXXVII.

Sommano infatti in totale per la terraferma le parrocchie a 4031; il che per una popolazione di 4,368,136 ci dà in media una parrocchia ogni 1083 anime, cifra esorbitante in proporzione di quella che ci somministra la statistica della maggior parte degli altri Stati cattolici (161).

Sopra queste 4031 parrocchie 2815 hanno un reddito inferiore alle 1000 L.; 800 dalle L. 1000 alle 2000; 232 dalle 2im. alle 3im.; 103 dalle 3im. alle 4im.; 95 dalle 4im. alle 5im.; 29 dalle 5im. alle 6im.; 8 dalle 6im. alle 7im.; 3 dalle 7im. alle 8im.; 8 dalle 8im. alle 9im.; 2 dalle 9im. alle 10im.; 3 dalle 10im. alle 11im.; 1 dalle 11im. alle 12im.; 1 dalle 12im. alle 13im. (162).

Sono insomma 2815 al di sotto delle 1000; 800 dalle 1000 alle 2000; 276 che percepiscono da 2000 L. a 13,000.

Le diocesi di Genova, Novara, Tortona, Annecy, Albenga, Nizza e Chambéry sono quelle dove la proporzione è maggiore. Genova in tutto conta 319 parrocchie: or bene questa cifra si decompone nei seguenti elementi: 1 parrocchia con L. 13,031 78, la più ricca dello Stato; 1 con L. 8050 50; 1 con L. 5265; 3 dalle 2 alle 3im. lire; e 303 (!) con meno di 1000 lire!!

Novara ha in tutto 372 parrocchie, delle quali 262 al di sotto delle 1000 lire.

Tortona ne ha 229 sopra 286.

Annecy 181 sopra 491.

Albenga 157 sopra 168.

Nizza 143 sopra 151, ed è questa forse la diocesi dove le parrocchie son più miserabili, perchè delle 8 al di sopra delle L. 1000, 6 sono fra le 1im. e le 2im.; 2 fra le 2im. e le 3im. lire.

Chambéry ha 136 parrocchie al di sotto delle L. 1im. sopra un totale di 169; e non ne ha alcuna che ecceda L. 2im., perchè le rimanenti 35 appartengono tutte quante alla seconda categoria, cioè appunto dalle 1im. alle 2im. L.

L'eloquenza di queste cifre, delle quali possiamo garantire l'autenticità, perchè le abbiamo attinte alle sorgenti le più sicure, rende superflua ogni maggiore dimostrazione circa i due appunti sopra accennati, ossia il numero eccessivo delle parrocchie, e la intollerabile sproporzione dei redditi.

La cifra totale delle entrate parrocchiali ascende a lire 3,704,785 51: dedotte L. 1,208,655 90 che rappresentano l'introito delle parrocchie di prima categoria, rimangono pur sempre L. 2,496,129 61. Il numero totale delle parrocchie essendo di 4031, quelle di 4.^a categoria sommando a 2815; la cifra di L. 2,496,129 61 va divisa per 1216, numero delle parrocchie che hanno oltre a L. 1000; il che ci fornisce una media di L. 2053 56 per ciascuna parrocchia.

Ma siccome nel computo dell'attivo delle parrocchie non si tenne conto nè della canonica, e rari sono i parroci che non abbiano oramai in proprio, casa, e giardino; nè dei diritti di stola, che, secondo la maggiore o minor popolazione, hanno una maggiore o minor importanza, e salgono spesso a somme di riguardo, così può ragionevolmente fissarsi in L. 1000 il reddito necessario a un parroco, oltre questi proventi; il che lascerebbe a disposizione 1216 volte L. 1053 56, per essere distribuite fra le parrocchie più povere; cioè L. 1,281,128 96, uguali in media a lire 455 10.

Che è quanto dire in altri termini che il rimedio alla abolizione delle congrue dal Governo promessa, dal Parlamento votata, saria facilmente e prontamente trovato senza uopo di altro che di un migliore riparto dei redditi parrocchiali: perchè la cifra stanziata per le congrue era di L. 921,860 98; il migliore riparto lascerebbe disponibili L. 1,281,128 96, cioè 360,000 lire circa in più, mediante la quale somma a vece che presentemente si dà solo il sussidio a 2540 parrocchie, sicchè 275 ne rimangono prive, sebbene abbiano un reddito inferiore a L. 1000, il soccorso si potrebbe estendere a tutte le parrocchie della prima categoria. La congrua fin qui era in media di sole L. 362,

invece nel proposto migliore riparto saria di L. 455 10; e in tale guisa tutti i parrochi dello Stato avrebbero un onesto sostentamento assicurato, senza che più fosse d'uopo, o di imporre alcun onere al pubblico erario, o di modificare alcun ramo della proprietà ecclesiastica, estraneo alla presente categoria delle parrocchie.

CCXXVIII.

Questi riflessi, non stati prima d'ora spinti fino a quest'ultima conseguenza, perchè mancavano i dati positivi, base al ragionamento, si contenevano almeno in genere nelle innumerevoli petizioni mandate da ogni parte dello Stato al Parlamento, onde spingerlo a votare lo incameramento dei beni ecclesiastici.

Perchè, diceasi, quando abbiamo numerose parrocchie provviste di una dotazione esuberante, se hannovene altre che difettino del necessario, perchè dovrà lo Stato supplire alla deficienza col pubblico denaro? Perchè non piuttosto la parrocchia che ha troppo non soccorrerà con porzione del suo superfluo alla parrocchia che non è abbastanza provveduta? Perchè il denaro dell'erario, cioè il denaro versato anche dall'acattolico dovrà impiegarsi in un servizio del quale esso non può approfittare? Concorrono forse i cattolici nelle spese del culto protestante o israelita? Sono, egli è vero, i cattolici in maggioranza. E sta bene. Ma quando mai il numero tenne luogo di giustizia e di diritto? O che giustizia è nel distrarre il denaro pagato dai contribuenti dall'uso per il quale pagarono, e volgerlo invece ad impieghi, non solo diversi dalle intenzioni loro, ma ripugnanti alla loro coscienza religiosa? Che diritto ha il Governo di far questo distratto, o la maggioranza di prelevar questo tributo?

E che cosa può avere di più assurdo, che un parroco cattolico pagato da Israeliti e da Protestanti?

Questi i gravami e le lagnanze che ad ogni tratto risuonavano o nelle sale dei Consigli comunali o nella stessa

aula del Parlamento. Che se rispondeasi darsi questi sussidii a parrochi realmente necessitosi, replicavasi ancora che la Chiesa, o è abbastanza ricca per provvedere a tutti i bisogni del culto; o non lo è, come si pretende, e in tal caso, cangisi francamente sistema, incameri senza tante ambagi lo Stato i possedimenti ecclesiastici, e in cambio pensioni il Clero, come praticano la Francia e il Belgio.

CCXXIX.

Fatta riserva della forma non sempre temperata e conveniente, non si può contestare che fosse gran parte di vero in queste osservazioni, epperò il ministero sentivasi spinto dalla necessità a fare alcuna cosa che potesse dar qualche soddisfazione alla pubblica opinione.

Sin dal 1848 iniziate pratiche in Roma per trovaré temperamento acconcio a risolvere con soddisfazione comune le ardue difficoltà.

Creata posteriormente una Commissione che studiasse la materia, inventariasse i possessi ecclesiastici, suggerisse i provvedimenti adatti allo scopo.

E instandosi pur sempre colle petizioni, colla stampa, colle interpellanze, data alfine la promessa formale, che più non ricomparirebbe in bilancio la male auspicata cifra delle ll. 924,860 per le congrue.

Le pratiche Romane attendono al solito, oggidì ancora, il loro esito. Roma non ha ceduto d'una linea: ma l'ostinazione di Roma non cangia le circostanze; non attufa i desiderii, non cessa i bisogni, e consenta o no, egli è pur forza oggimai che si provveda.

E appunto a provvedere, conviene prendere le mosse dai lavori della Commissione.

È opera difficile e lunga assai più che altri possa a prima giunta immaginare, lo accertare in Piemonte le cifre esatte dei possessi e dei redditi ecclesiastici.

La Chiesa non tollererà mai che il potere civile vi prendesse ingerenza; sia per eccessivo spirito di indipendenza,

sia fors' anche, perchè avea un interesse politico e pecuniario a tener celato il vero valore dei suoi beni; interesse politico, per non destar gelosie per la troppa ampliazione dei suoi domini; interesse pecuniario, per frodare almeno in parte i tributi.

Bene sembrò che ai tempi dell'occupazione francese fossero per acquistarsi le preziose e contrastate nozioni: ma prima rovinò quella dominazione che fosse compiuta l'opera del censimento ecclesiastico.

È nello Stato un'amministrazione, l'Economo generale, che avendo per proprio istituto le gestioni dei beni ecclesiastici vacanti, dovrebbe conoscere in modo preciso la consistenza del patrimonio della Chiesa nazionale: ma, o non si volle, o non si seppe, o non si potè mai attuare una descrizione esatta e completa dei beni, che pur cadevano sotto la sua amministrazione, e dei loro proventi.

Laonde quando la Commissione intraprese il suo lavoro si trovò a fronte di gravissime difficoltà e di intricate complicazioni, massime perchè il Governo, a evitar le dicerie e le esagerazioni, desiderava non dar troppa pubblicità alle pratiche all'nopo iniziate.

La molteplicità e varietà degli enti ecclesiastici, e la complicazione e diversità delle loro varie sorgenti di reddito, aggravano le difficoltà naturali dell'operazione.

Si calcola il numero degli enti a ventiduemila per la sola Terra-ferma: sono pertanto ventiduemila inventarii che occorre fare per conoscere il montare complessivo dell'asse ecclesiastico. Ora chi ponga mente agli ostacoli molti che si frapposero finqui costantemente all'azione del Governo; ed alla enorme quantità dei materiali, che conveniva prendere ad esame per ottenere una cifra, almeno prossima alla realtà, di leggieri comprende come còtesto lavoro debba costare lungo tempo e molta fatica.

Oltrecchè il risultamento saria più facile e pronto, se le sorgenti del reddito potessero indursi ad una o poche categorie normali; ma oltre ai redditi della proprietà territoriale, oltre a quelli inscritti sul gran libro dello Stato, conviene aggiungere tutti quei molteplici proventi che de-

rivano da certi diritti e da certe prestazioni, neppure sempre bene definite, e ben precisate, epperò spesso non suscettive di essere tenute esattamente a calcolo, come a dire le decime, i livelli, i canoni, la stola, le questue, ecc.

La Commissione, per la più parte di queste ultime entrate ha dovuto rinunciare, almeno per ora, ad ogni indagine, onde non esporsi a proporre cifre destituite d'ogni solido fondamento; se quanto al rimanente tentò quella classificazione che meglio giovasse a semplificarle, e così agevolare il lavoro.

Una circolare spedita ai Catastari, onde avere da essi la fede di catasto relativa a tutti i beni o redditi allibrati ad enti ecclesiastici li divideva in ventidue categorie, cioè Arcivescovadi, Vescovadi, Abazie, Economato Regio Apostolico, Capitoli, Benefizi curati, fabbricerie, sacristie, benefizi semplici, seminarii, convitti ecclesiastici, stabilimenti, opere, e fabbriche per gli esercizi spirituali; case e borse chiericali; opere di soccorso a parrochi vecchi o invalidi; cappellani; corpi regolari; conventi, monasteri; Congregazioni regolari; Confrerie; Confraternite; Consorzi; Oratorii; Compagnie o Società Pie, Santuarii e Basiliche; Campisanti; Cappelle campestri, alle quali poi si aggiunsero gli Altari; e i legati ed Opere Pie.

Fatta questa classificazione la Commissione procacciavasi contemporaneamente un triplice dato, onde a questo modo accrescere la probabilità dell'esattezza delle indicazioni, cioè le fedi di catasto, le consegne delle mani-morte, le risultanze dell'Economato.

Le fedi di catasto erano certo l'elemento più sicuro per la proprietà territoriale, avvertendo però come il difettoso ordinamento di questa amministrazione non consenta, si aggiusti pienissima fede ai dati che ci somministra, perchè non di rado avviene che non si segmino trapassi di proprietà, sicchè uno stabile rimanga pur sempre accollonato a chi già abbiato da buona pezza alienato.

Le consegne delle mani-morte, non erano che le indicazioni dei redditi loro, fatte dalle medesime, e le quali sempre stavano al dissotto del vero, nella proporzione a un dipresso del quinto sulla rendita catastale.

Finalmente le cifre somministrate dall'Economo avrebberò dovuto essere certe, indubbie, precise, complete, perchè esso quale amministratore legale dei beni ecclesiastici dovrà se non altro conoscerne il montare. Confrontatesi colle risultanze sia del catasto, sia delle consegne, apparvero sostanzialmente erronee.

A riprova delle quali nostre asserzioni, ecco alcune cifre prese a caso fra molte.

La superficie metrica dei beni stabili dei capitoli cattedrali saria, secondo il catasto, di 5,799, 52, 64; secondo le consegne delle manimorte di 4,338, 58, 52; secondo l'Economo di 12, 64, 24. La rendita, pure in beni stabili delle collegiate canonicali, secondo il catasto è di L. 109,989 06, secondo le consegne di L. 141,485 70; secondo l'Economo di L. 22,739 66. I benefici curati senza congrua, giusta il catasto hanno un reddito immobiliare di lire 2,043,522 27; secondo le consegne di L. 1,719,562 74. Le abbazie di L. 50,237 67, stando al catasto; stando alle consegne di appena L. 41,370 02; e secondo l'Economo di L. 24,993 25 (163).

CCXXX.

Le indicazioni poi doveano comprendere non solo il reddito degli stabili, ma tutte le varie sorgenti di entrata, non meramente ecclesiastica, e così in ispecie le rendite in capitali, le fondiarie, i censi, le decime, le iscrizioni sul Debito pubblico, gli assegni dai comuni, dall'Economo, dallo Stato o sui bilanci speciali, ed a titolo di congrua.

Le indagini finora furono solo condotte a fine per alcune categorie, le principali per altro, cioè gli arcivescovadi e vescovadi, i capitoli cattedrali, le collegiate canonicali, i benefici canonicali, i seminari arcivescovili, e vescovili; i piccoli seminarii, i benefici curati con congrua, e senza; le corporazioni religiose, i convitti ecclesiastici, le abbazie, i santuari e basiliche, cassa e borse chiericali, le opere di soccorso ai parrochi invalidi; le opere di esercizi spirituali,

e le missioni; e infine l'Economato generale che ha il suo bilancio apposito e distinto (164).

Questa parte degli studi preliminari ha dato i seguenti risultamenti, e circa il numero degli enti, o degli individui, e circa la natura diversa dei loro redditi, e circa il montare totale dei medesimi.

Gli arcivescovadi e vescovadi sommano a trenta; posseggono una superficie metrica di beni stabili che figura al catasto per 8,743, 21, 21; e che è dalle stesse consegne loro riconosciuta in 7,441, 51, 04; il reddito ne è calcolato in L. 562,223 26. Arrogì per rendita di capitali lire 6,384; per rendite fondiaria L. 107,457 23; per rendita sul Debito pubblico L. 102,265 79; per assegni dai comuni lire 12,600; dai bilanci L. 4,125; dall'Economato L. 4,036 63, ed avremo per la prima categoria un reddito totale di L. 859,088 91.

I capitoli cattedrali possiedono 4,338, 58, 52; e ne hanno un reddito di L. 532,642 55; più L. 151,044 48, per rendite fondiaria; L. 205,891 54, sul gran libro; L. 44,096 01, frutto di capitali; L. 8,886 dai comuni; L. 125 dall'Economato, ossia in tutto L. 942,686 06.

Le collegiate canonicali, in numero di 73, posseggono per 959, 44, 95; ed hanno un reddito immobiliare di lire 203,501 69; L. 35,510 08 sul gran libro; L. 26,251 16 redditi mobiliari, in tutto L. 265,262 93.

I benefici canonicali sono 4,400 (!); posseggono per 3,176, 86, 83, reddito immobiliare 414,212; Debito pubblico L. 18,986 86; altri proventi L. 73,455 50; totale L. 504, 854 25.

I seminarii arcivescovili e vescovili sono 41; posseggono per 4,127, 05, 17, e ne ritraggono L. 560,041 81; Debito pubblico L. 124,222 81; altri redditi L. 112,537 61, e così in tutto L. 793,692 23.

I piccoli seminari sono 14 ed hanno un reddito di lire 17,527 54.

I benefici curati con congrua sommano a 2,551; posseggono 9,114, 49, 52; hanno un reddito immobiliare di lire 950,735 52; sul Debito pubblico L. 169,064 08; interessi

di capitali L. 117,117 35; dai comuni L. 529,140 87; dallo Stato per congrue L. 919,811 56, e così in tutto lire 1,820,057 82.

I benefizii curati senza congrue sono 1,480; posseggono per 23,601, 04, 44; reddito immobiliare L. 2,078,442 90; Debito pubblico lire 152,249 68; interessi di capitali lire 127,728 99; dai comuni lire 228,586 15; in tutto lire 2,587,007 12.

Le corporazioni religiose sono calcolate solo in 290 di uomini e in 200 di donne; ma come già abbiamo avvertito, queste due cifre sono molto al dissotto del vero, perchè non comprendono le corporazioni che non posseggono stabili, ed hanno un reddito inferiore alle ll. 100. Basti accennare come le nostre provincie di terraferma contino circa tremila comuni; e mentre son moltissimi quelli che contano più conventi, sia caso assai raro trovar alcuno che ne sia affatto privo, cosicchè non vi sarebbe punto esagerazione nel triplicare almeno la cifra.

CCXXXI.

Comunque queste stesse corporazioni posseggono 10,021, 45, 32, che fruttano, sempre beninteso colle rendite fondiarie, ll. 1,361,220 51; più percepiscono dall'Económico ll. 16,190; dai bilanci ll. 5,473 35; sul Debito pubblico ll. 171,816 66; per decime ll. 5,203, frutti di capitali ll. 224, 483 80, e così in tutto ll. 1,784,387 32.

Nove Convitti ecclesiastici hanno un reddito di lire 31,196.

Ottantasette Abazie ll. 91,951 23.

Novantadue Santuarii, e Basiliche ll. 139,037 23.

Sette casse o borse clericali ll. 13,082 61.

Diciotto opere di soccorso ai parrochi invalidi, lire 69,607 97.

Trentanove stabilimenti per esercizi spirituali e missioni, ll. 14,184 97.

E così queste sole categorie che comprendono appena 6,061

enti, sopra 22,000 circa, ossia poco più che un terzo, rappresentano una ricchezza di L. 9,930,284 36, sempre attenendoci alle sole consegne degli enti medesimi; e dedotta da questo totale la somma di L. 921,870 98, montare delle congrue, avremo pur sempre un attivo reale di L. 9,008,423 98 di rendita, che capitalizzata al 4 per 100 ci darà 226,000,000 circa di capitale.

Ma avvertasi che a questa stessa cifra sono da aggiungere i redditi dell'Econômato, i quali, defalcate le somme che già figurano nelle categorie precedenti, sommano pur sempre a L. 461,885 33; che portano così il reddito totale di 6,062 enti (compresi l'Econômato), a L. 9,470,308 74; e il capitale che li rappresenta a circa *duecento trent'otto milioni*.

E questa è la cifra la più moderata e sulla quale non si può muovere opposizione alcuna dal Clero, perchè risulta dalle sue stesse consegne spesso inferiori alla somma che fornirebbero i documenti del Governo come appare dal confronto delle cifre del reddito totale delle categorie sopra specificate.

	<i>Documenti del Governo.</i>	<i>Consegne ecclesiastiche.</i>
Arcivescovadi e Vesco- vadi	L. 966,236. 78	L. 859,389. 79
Capitoli, Cattedrali	» 916,777. 90	» 942,665. 58
Collegiate canonicali	» 263,766. 96	» 265,262. 73
Benefizi canonicali	» 472,225. 00	» 499,154. 91
Seminarii maggiori	» 814,894. 40	» 795,772. 23
<i>Id.</i> minori	» 13,321. 29	» 17,527. 54
Benefizi curati e con- gruati	» 1,973,018. 15	» 1,820,057. 82
<i>Id.</i> senza congrua	» 2,940,776. 65	» 2,587,007. 12
Corporazioni religiose	» 1,736,976. 29	» 1,784,387. 32
Convitti Ecclesiastici	» 29,502. 66	» 31,196. 21
Abazie	» 100,818. 86	» 91,751. 23
Santuari e Basiliche	» 138,630. 52	» 139,027. 27
Casse e borse Cheri- cali	» 12,865. 81	» 13,082. 61
Soccorsi ai parrochi	» 17,027. 70	» 69,607. 97
Esercizi e Missioni	» 14,133. 54	» 14,184. 07
	L. 10,431,180. 66	» 9,930,284. 36

Ma quando pure, secondo noi abbiamo fatto, segnasi di preferenza la fede delle consegne, egli appare mai sempre quanto la ricchezza del ceto ecclesiastico sia sproporzionata alle condizioni economiche della nazione: sono cioè all'incirca 238,000,000 di capitale assorbiti da poco più che il *quarto* degli enti ecclesiastici, sicchè rimane da aggiungere la cifra del valore rappresentativo dei possessi dei 18,000 enti circa, i redditi dei quali non sono ancora ben conosciuti (165).

CCXXXII.

Certo, andrebbe errato chi, per avere questo totale moltiplicasse la cifra già ottenuta per quella che esprima il rap-

porto fra 6 e 22, cioè fra gli enti esaminati e quelli sui quali sono appena incominciati gli studii; andrebbe errato, perchè le categorie fin qui analizzate sono le più ricche, e il reddito delle altre non è in proporzione di quello che le prime hanno, ma per altro, i Legati, le Opere Pie, le Confrerie, e le Confraternite rappresentano capitali assai vistosi. S'aggiungono poi i benefici semplici, che sono in numero sterminato, molti dei quali hanno doli piuttosto ricche, di modo che, per quanto già si è potuto saperne, vuole calcolarsi il reddito complessivo delle categorie rimanenti in almeno 6,000,000. Sicchè avremo in totale un reddito di circa 15,500,000; e così un capitale di *centocinquanta milioni* da aggiungere ai 238 milioni sopra specificati: ossia la sola proprietà ecclesiastica assorbirà presso a *trecento ottant'otto milioni* dell'asse nazionale.

E siccome il reddito di questo è calcolato in L. 934,000,000 (166), il reddito ecclesiastico starà ad esso in ragione di 1 a 62.

Ma la popolazione totale è di 4,368,186 anime; gli ecclesiastici li abbiamo calcolati in 17,860; portiamoli a 25,000 per comprendervi le persone ecclesiastiche state escluse da quel computo, e per usare la maggior possibile larghezza nei calcoli: il rapporto della popolazione sarà da 1 a 174, mentre invece il rapporto della ricchezza è di 1 a 62.

CCXXXIII.

Bastano queste cifre a chiarire l'eccessivo incremento che ebbe presso di noi la ricchezza ecclesiastica; e d'altra parte lo esame della tabella del riparto del reddito totale fra le varie categorie dimostra come questa ricchezza sia male distribuita.

Dacchè l'eccesso è evidente, rimane spiegata la ripugnanza a veder perpetuato in bilancio lo stanziamento di somme prese dal pubblico erario per essere impiegate in spese non giustificabili, poichè esistono altri fondi che per propria natura dovrebbero sopprimerli; di maniera che quello

stanziamento porta con se il duplice inconveniente, di depauperare la finanza pubblica e sottrarre a bisogni reali, e legittimi un sussidio necessario, e di mantenere ed aggravare a un tempo la sproporzione fra la ricchezza di un ceto, e quella della nazione in complesso.

La sola difficoltà che si potesse fondatamente muovere alla soppressione di tale stanziamento, supplire cioè esso alla insufficienza dei redditi della categoria più benefemerita, quella dei parroci, rimaneva risolta dal riflesso della cattiva distribuzione dei redditi ecclesiastici. Oltrecchè già rivelasi una grave e pernicioso anomalia nelle cifre attribuite alle varie categorie; come per esempio quando veggonsi i soli canonici assorbire in numero di 1324, L. 1,707,083 22, e la cassa di soccorso ai parroci, che sono 4,031, avere appena un assegno di L. 67,607 71, egli è ovvio il domandarsi perchè non si ridurranno piuttosto le prebende canonicali, l'utilità anche religiosa delle quali è eminentemente contestabile, anzichè aggravare la condizione dei contribuenti, già sopracarichi di imposte, per una spesa alla quale si può facilmente provvedere in modo diverso?

Che se dividesi il totale dei redditi ecclesiastici, per il numero degli enti, la sproporzione e la mala distribuzione si fanno viemmeglio palesi.

Ma soprattutto avvaloravasi l'opinione di una riforma dei confronti colle nazioni a noi vicine, o poste in condizioni analoghe.

La Francia è il termine più comune di paragone, appunto perchè a noi più prossima; perchè più frequenti i nostri rapporti con essa e perchè, massime in questi ultimi tempi, gli interessi cattolici veggonsi per modo da quel Governo protetti e promossi che male si comprende come potrebbero esserlo meglio.

Or bene: i documenti ufficiali della nazione francese, e in ispecie il bilancio per l'anno 1854 ne somministrano queste cifre.

La somma totale stanziata per le spese del culto cattolico è di L. 41,936,950; il bilancio passivo dello Stato

ascende in complesso a L. 1,519,250,942; e così il culto ne assorbe la quarantottesima parte (467).

Il nostro bilancio passivo è di L. 130,000,000 circa; ma la rendita goduta dal clero è di circa 16,500,000; e così, aggiunta questa cifra alla prima, stabilita la proporzione, apparirà come presso di noi la chiesa imponga per se sola allo Stato, un passivo uguale all'ottavo della spesa totale.

CCXXXIV.

Ma veniamo ai particolari.

La somma applicata alle spese del culto in Francia si suddivide principalmente in queste categorie:

Stipendi a Cardinali, Arcivescovi e vescovi	L. 1,369,000
Capitoli e Clero parrocchiale	» 33,431,950
Capitoli di San Bionigi e Capellani di S.	
Genoveffa	» 128,000
Borse per Seminarii	» 1,017,000
Soccorsi ad ecclesiastici e monache	» 765,000
Riparazioni, lavori e acquisti per le Chiese	» 3,700,000

L'alto Clero adunque composto di 85 prelati, ed in ragione di una popolazione d'oltre a trentacinque milioni costa in Francia 1,369,000: in Piemonte costa ll. 966,000 secondo il catasto, ll. 859,000 secondo le consegne, cioè mentre i nostri prelati sono poco più che il terzo dei prelati francesi costano i due terzi della somma a questi allegata, e ciò mentre il rapporto alla popolazione è di circa 1 a 9!!

Nel Belgio questa stessa categoria dell'Episcopato figura per appena ll. 115,600, che è quanto dire che esso costa in complesso poco più di ciò che a un dipresso al Piemonte il solo Arcivescovo di Torino!!

Ne è a far le meraviglie che i totali della categoria offrano questo risultamento, quando se ne esaminino parte a parte i singoli elementi costitutivi.

In Francia l'Arcivescovo di Parigi ha ll. 50,000, gli altri 14 Arcivescovi, ll. 20,000 caduno; i 70 Vescovi ll. 15,000.

Più, se un prelato sia elevato all'onore della porpora gli si attribuisce un supplemento di ll. 10,000; per le visite diocesane sono stanziati ll. 82,000; per le spese di primo stabilimento, di bollo e di informazioni ll. 60,000.

Ventitrè Vescovi che trovansi in seno a grandi centri di popolazione hanno un sussidio complessivo di ll. 72,000 per le maggiori spese. Amalgamate anche tutte queste cifre appare pur sempre come l'aumento ai rispettivi stipendii sia di ll. 2,500 in tutto, e così l'Arcivescovo di Parigi avrà ll. 52,500, gli altri Arcivescovi ll. 26,500, i Vescovi lire 17,500.

Il Vicario Parigino ha ll. 4,500; i 16 Vicarii metropolitani ll. 3,500 caduno; i Vicarii Episcopali ll. 2,500.

Si contano 664 canonici (su 36 milioni, e in Piemonte su quattro milioni di abitanti abbiamo 1,324 canonici); i 15 di Parigi hanno ll. 240; gli altri 646, ll. 1,500, e così in tutto ll. 1,095,600; mentre invece presso di noi costano oltre a 1,400,000 lire.

I parroci che sono in tutto 3,888 furbono divisi in più classi. Se ne contano 588 di 1.^a classe a ll. 1,500; 271, considerati come tali per favore godono lo stesso assegno; 2,329 di 2.^a classe a ll. 1,200, in tutto ll. 4,333,800.

Più, sonovi 29,627 vice parroci, che partecipano in ragione dell'età; cioè se ne calcolano 463 oltre i 75 anni, a ll. 1,200; 260 oltre i 70 a ll. 1,100; 2,536 oltre i 60, a ll. 1,000; 8,556 oltre i 50, a ll. 900; 17,823, al dissotto dei 50 anni, a ll. 850; e così in tutto ll. 26,141,500. —

Sono adunque ll. 30,475,300 che si spendono per 33,515 parroci, mentre a noi 4,031 costano ll. 4,407,000, cioè paghiamo in ragione del sesto, quando invece il numero delle parrocchie è appena in ragion dell'ottavo.

Nel Belgio il Vicario dell'Arcivescovo ha L. 3,600; quello dei Vescovi L. 3,200; i Canonici L. 2,300, e L. 2,000; i curati di prima classe L. 2,047 50; di 2.^a L. 1,365; i vice-curati L. 787 50 e i cappellani L. 500 (168).

Avvertasi ancora che, tanto in Francia quanto nel Belgio,

dal passivo dei culti sono a dedurre tutti gli introiti che il Governo lucra durante la vacanza dei benefici; introiti che in Francia sono calcolati a ben L. 1,174,700 (169).

Le somme allegate nei due bilanci ai parrochi e vice-parrochi certamente sono molto limitate: stipendii di L. 850, di L. 787, di L. 500 possono parere eccessivamente esigui e non li proporremo ad esempio. Ma intanto fanno spiccare, viemeglio le anomalie, e la sproporzione dei redditi, dei quali una parte dei curati gode in Piemonte.

Abbiamo molte parrocchie povere, poverissime, ma se ne contano altre che hanno, sempre oltre ai proventi meramente ecclesiastici, 13,000 (170), 12,000 (171) 10,000 9,000 lire (172) di provento fisso; arroi che 8 eccedono le 81m l.; altrettante le 61m; 24, le 51m; 36, le 41m; 105 le 31m; 232 le 21m.

Come può essa cotesta sproporzione giustificarsi, quando a tanti parrochi mancherebbe l'assoluto necessario per vivere, se non fossero state le congrue dei Comuni e dello Stato?

CCXXXV.

Se le condizioni finanziarie del paese fossero state migliori, forse la questione della proprietà ecclesiastica non avrebbe in sì breve tempo fatto tanto cammino, ma le strettezze del pubblico erario imponendo a un tempo la necessità ineluttabile al Governo e al Parlamento, di estendere le gravezze esistenti e crearne altre nuove, e di restringere fra i più angusti limiti possibili le spese, attuando ogni genere di economie sino talvolta ad averne l'accia di durezza e di grettezza, come s'arasi potuto portare in pace la vista di una ricchezza esorbitante, che pur non bastava a sé medesima; e imponea ancora a proprio profitto nuovi sacrifici alla pubblica finanza?

Arroi che i mali umori politici aggiungevano esca alle recriminazioni ed alla irritazione, perchè il contegno del Clero non essendo stato tale che glie ne fosse conciliata la

fiducia, e la simpatia della cittadinanza, mostrandosi esso in gran parte decisamente ostile al nuovo ordinamento dello Stato, dovea di tanto esserne accresciuta la ripugnanza a lasciare in sue mani tante ricchezze, strumento efficace per combattere la libertà che mostra di non amare, ed attraversarne i progressi e lo sviluppo.

Persuasi pertanto i più della sproporzione ed eccessività della proprietà ecclesiastica, stimolati dalle angustie finanziarie, esacerbati dai dissensi politici, non è a maravigliare che a più riprese siasi formulata la domanda dello incameramento.

E appunto giova ritenere questa circostanza di fatto, che cioè l'incameramento venne proposto quale una minaccia, ed una rappresaglia. Quando cioè la stampa più avanzata vide il clero agitarsi ai danni del progresso civile, minacciò che, se non ismettesse, chiederebbe l'abolizione della proprietà ecclesiastica, e tenne parole, quando vide negletto e disprezzato lo ammonimento.

CCXXVI.

A sostegno della quale proposta, invocate anzi tutto e la eccedenza delle ricchezze del clero, e la mala loro distribuzione, cosicchè la sana economia, una savia politica, il bene stesso della chiesa e degli ecclesiastici, l'equità e la ragione concorrano a raccomandarla.

Incamerando, sostituirebbersi, al godimento dei beni ora dalla chiesa posseduti, assegni fissi e permanenti, proporzionati alla qualità del grado, e alla natura e importanza dei servizi, talchè cesserebbero appunto le anomalie presenti, e ne saria fatta migliore in genere la condizione dei cherici, e in ispecie dei parrochi.

I beni ecclesiastici ora inalienabili, restituiti a quel modo al commercio, rappresenterebbero in breve assai maggior valore.

Diminuita la ricchezza del clero, saria tolto il nerbo alle opposizioni che parte di esso muove allo Stato.

Migliorandone la distribuzione, migliorandone a un tempo l'uso, e accresciuta d'altrettanto la ricchezza pubblica.

E pienamente conseno alla ragion delle cose codesto assorbimento, perchè la Chiesa, non per se possiede, ma per concession dello Stato, e la concessione è ad arbitrio revocabile come tutte quelle che si fanno alle persone morali, le quali misurano la propria capacità dal beneplacito del legislatore.

Finalmente invocati, al solito, gli esempi stranieri: Francia e Belgio così aver fatto, nè avere, che paga, avuto mai ragione di dolersene.

CCXXXVII.

Ma rispondeasi invocando in massima parte i medesimi principii, per dedurne opposte conseguenze; cosa facile a spiegarsi, tutta la questione essendo piucchè altro nello apprezzamento dei fatti.

Obbiettavasi cioè la proprietà ecclesiastica essere sacra come qualunque siasi altra: lo Statuto averla in modo esplicito guarentita anch'essa, colla dicitura assoluta e generale in esso adoperata. La qualità di persona morale imprimere sì un carattere diverso ai diritti della medesima, ma non poter indurre la negazione stessa, del diritto; la persona morale come quella che non dalla natura ripete l'origine sua, ma dal duplice fatto degli uomini che si uniscono a costituirla, e della legge che la approvi, non vantar diritti ingenerati, non avere se non quelli che la legge le riconosca: ma una volta riconosciuti, divenir anch'essi sacri e intangibili. Bensì quello stesso potere che creava la persona morale, riconoscendola, avere facoltà di distruggerla in seguito ritirandole la sua approvazione: spettare cioè alla legge che costitua la persona morale, l'autorità di scioglierla quandochessia, e ciò non solo in punizione dei trascorsi, ma anche per semplice motivo di utilità. Ma in questo caso, la legge non dovere, più che in qualunque altro, aver effetto retroattivo; epperò risolversi l'associazione, ma quanto ella avesse nel frattempo acquistato, dividersi e rimanere

proprietà individuale dei singoli membri. Questo la ragione, l'equità, la giustizia comandano, questo stabilivano le romane leggi, dalle quali sono desunte le regole del diritto moderno in questa parte, se no, la legge che confiscasse la proprietà del corpo che scioglie, retroagirebbe, perchè colpirebbe d'illegittimità un dominio che sino a quel giorno fu pur sempre riconosciuto giusto, legittimo, efficace (173).

Nè potrebbe opporre che chi può il più, può il meno; che chi può scegliere la persona, dee poter anche, lasciandola sussistere, ritogliertle solo una parte dei diritti che le avea concesso, come ad esempio, quello della proprietà. Ma sta sempre la difficoltà della retroazione della legge. Impedite ogni ulteriore acquisto, ma non potete giustamente, giuridicamente toccare agli acquisti che divennero un fatto compiuto, un diritto faciente parte integrale del patrimonio.

Guai se ammettasi il principio contrario! Oggi riprenderebboni i beni alla chiesa: domanj, col medesimo diritto, ai comuni: poi, a cagion d'esempio, ai patrizi: poi a qualunque società industriale, commerciale, insomma a qualunque ente collettivo.

Egli è infatti per se evidente che se la qualità di persona morale autorizza la legge alla spogliazione, non vi sarebbe motivo per cui tutte le altre persone morali avessero a venir differenziate dalla chiesa e dovesse dirsi intangibile e sacra per esse quella proprietà che sarebbesi impunemente manomessa rispetto a questa.

La eccellenza impertanto dei possessi ecclesiastici non può giustificarne la confisca: l'errore non autorizza la violenza: perchè si errò lasciando in altri tempi, sotto lo influsso di altri principii, che troppo quell'asse venisse, ampliandosi, non è ragione di spogliarne ora con abuso evidente della forza, chi lo acquistò sotto la protezione della legge.

Provveggasi per l'avvenire impedendo ulteriori acquisti, e intanto si alleggeriscano con mezzi indiretti, che son molti e facili, il danno dei troppi acquisti precedenti. Così, a cagion d'esempio non è dubbio che i beni ecclesiastici, perchè inalienabili, possano essere colpiti di una tassa più

forte che gli altri, la quale tenga luogo dei balzelli che si pagano sugli altri (ond' in occasione dei frequenti loro trapassi di proprietà).

CCXXXVIII.

Quanto alla viziosa distribuzione di essi beni, ne emerge bensì che conviene riformarla; ma non che se ne debba sopprimere la proprietà, e niuno certo vorrà sostenere che lo incameramento sia la condizione necessaria di un buon riparto. Qui sta anzi il nodo della questione, e questa è la linea che separò e separa gli uomini governativi del Piemonte dalla opinione radicale, perchè quelli concordano indispensabile ed urgente una migliore ripartizione, mentre questa invece vorrebbe confiscata a profitto dello Stato la proprietà ecclesiastica, e stipendiato il clero, nel ché appunto consistè lo incameramento.

Dato un miglior riparto, cessa l'inconveniente della minore produttività dei beni per la loro non commerciabilità. Sono poco fruttiferi i beni posseduti da corpi morali; e inalienabili, perchè, in generale, non l'amministrano quei medesimi che hanno un interesse diretto a cavarne una maggiore produzione, per modo ch'è gli agenti intermediari, spesso per negligenza, talvolta per malizia; non ne traggono o almeno non ne consegnano tutto quel provento che dovrebbero. Ma ripartiti meglio questi beni, i singoli possessori rimangono direttamente interessati a promuoverne nel miglior modo la produttività. Oltrechè potrebbe il riparto operarsi sopra tali basi che cotesto inconveniente ne venga radicalmente escluso.

Nè è meglio fondata la speranza di un vantaggio politico, in quantochè spoglierebbesi il clero d'un mezzo potente di azione togliendogli i possessi territoriali, e lo si collocherebbe sotto la dipendenza del poter laico, per lo stipendio che ne riceverebbe.

L'influenza del clero potè in altri tempi fondarsi essenzialmente sul possesso territoriale, perchè questo era, se non la sola, almeno la principalissima sorgente di ric-

chezza, e inoltre lo esercizio della potestà politica era ad essa generalmente subordinato. Ma le condizioni economiche della società sono oggidì affatto cangiate: La proprietà immobiliare, già tanto importante, appena viene ora in seconda linea, dopo lo immenso sviluppo acquistato dalle industrie e dai commerci, e grazie massime alla ampliazione ed ai successivi perfezionamenti delle istituzioni di credito.

Oltrecchè errerebbe grandemente chi, nel giudicare della influenza che ebbe un tempo la chiesa, non ne vedesse altre cause fuor questa dei possessi territoriali. Mai sarebbe essa andata tant'oltre, se gli aggiunti sociali, se in ispecie le condizioni morali e intellettuali dei popoli, in tempi di ignoranza, e di sfacelo non l'avessero potentemente aiutata. Ora siamo in circostanze al tutto diverse.

Alla cieca credulità che s'acquetava a qualunque postulato dell'autorità, sottentrò lo scetticismo belfardo che dubita di tutto e di tutti: all'ardore religioso che generava prodigii di fede e di opere, l'apatico indifferentismo che assiste senza commuoversi alla successiva rovina delle istituzioni create da secoli di entusiasmo, e di energia. I problemi teologici che preoccupavano in modo così esclusivo le menti dei pensatori e sollevavano discussioni non sempre impronfate a quella calma e a quella moderazione che sono gli attributi della scienza, divennero intelligibili quisquiglie per le generazioni presenti: Il santo e fecondo principio della tolleranza esagerato e scapito di certi interessi o di certe apatie, tende sempre più di giorno in giorno ad assumere i caratteri dell'ecclëtismo o del dubbio. Per coloro medesimi nei quali dura tuttavia fervido e sicuro, (e non son troppi!) il sentimento religioso, esso si fa eminentemente individuale. Il proselitismo è condannato come un attentato alla tolleranza scambiata colla indifferenza, e però invece di cercare ad estrinsecarsi, ad espandersi, ad allargare la sua cerchia di azione, ad esercitare una influenza esteriore, la religione si concentra nel cuore dell'individuo. Le pompe del culto perdono ogni di qualcosa dell'antico loro splendore, la solennità dei riti religiosi, che un tempo

faceva della ricorrenza della festa di santo, un avvenimento nazionale, va scadendo, e ritraendosi all'antica semplicità e modestia. Forse la religione ci guadagna in sincerità e in ispiritualismo; ma certo la Chiesa ci perde in influenza.

Cotesto carattere degli aggiunti sociali vuol essere preso in considerazione, sempre quando si discute circa i mezzi di azione che la Chiesa può avere verso, o contro il potere laico: e il loro esame basti a chiarire esagerate le paure di soverchia influenza presente, od avvenire della Chiesa, se conservi i suoi possedimenti territoriali. Oltrechè anche qua è il caso d'avvertire che il riparto potria farsi sopra tali basi da escludere affatto ogni timore.

Ma come non è per questo rispetto da temere inconveniente o danno veruno, così invece gravissimo nocumento potria venirne ed alla Religione ed allo Stato medesimo dal sistema degli stipendi.

CCXXXIX.

Adzitutto, stipendiato o no, il clero avra pur sempre una immensa influenza sugli uomini religiosi, precisamente perchè questa influenza deriva non dalla ricchezza, non dai mezzi temporali, ma da cause morali. Il Clero francese ha forse esercitato, da cinquant'anni in poi, una minore autorità sulle popolazioni? O non abbiamo in questi stessi ultimi anni avuti splendidi e perentorii esempi della deferenza, poco mén che illimitata, nelle campagne specialmente; ai suoi suggerimenti, *alla sua iniziativa*?

E sta bene; imperocchè guai a quel paese nel quale il Clero fosse stipendiato, e senza autorità sulle popolazioni! Un Clero ufficiale ed esautorato, è il primo sintomo della dissoluzione sociale. Il dispotismo e l'anarchia sono la conseguenza infallibilmente annunciata da questo prodromo.

Essa significa che la religione ha perduto l'augusto e divin suo carattere ed è scesa a livello degli stromenti di governo. È un mezzo in mano di chi impera. Non è più il nesso fra l'uomo e Dio, ma è un anello di più, ribadito

in nome della divinità ai ceppi di una nazione che è schiava, o sta per diventarlo.

Un Clero salariato, e dipendente per conseguenza da chi lo paga, è qualche cosa di mostruoso. È la religione prostituita, è la divinità presa a velo e pretesto degli intrighi e delle iniquità umane.

Altro è il mandato della religione, e massime della religione del Vangelo che primo proclamava fra gli uomini l'uguaglianza e la fraternità. Missione eminentemente liberale e progressiva; missione di conforto a chi soffre; di difesa a chi è oppresso, di resistenza a chi opprime: missione per conseguente, la quale perde tutta la sua potenza, la sua efficacia, la sua utilità, quando cessa l'indipendenza in chi ne è investito, ossia nel Clero.

Salariare il Clero, è uccidere la fede. E una nazione senza fede, non sarà lungamente libera o felice.

Laonde o questo Clero salariato conserverà tuttavia la sua indipendenza, come in Francia e nel Belgio: ed avrete le stesse lotte, gli stessi conflitti, gli stessi elementi di paura e di dissoluzione, più con questo immenso svantaggio, che l'influenza ecclesiastica avrà cangiato natura, si sarà trasformata di religiosa che era in politica.

Nè potrebbe essere altrimenti. Salariato il Clero, la sua esistenza dipende dalla variabile fortuna dei bilanci. Una maggioranza ostile cancella o sminuisce gli assegni: o quando pure li lasci, la ingiuria dell'elemosina riesce quasi più incomportabile del danno della spogliazione. Volendosi sottrarre a questi pericoli, converrà che il Clero si adoperi onde avere mai sempre una maggioranza amica e propizia. Ed ecco convertito in necessità per tutti, ciò che prima era al più, desiderio di alcuni. Dove cioè il Clero possiede in proprio, sarà anche nelle sue file qualche ambizioso che rivolga a fini mondani l'influenza spirituale. Ma fate dipendere dai bilanci e così dal voto delle maggioranze le sorti del Clero, ed ecco che lo avrete costretto, eccitando l'istinto congenito e irresistibile della conservazione, a porre in opera ogni mezzo per ottenere ed esercitare una influenza

politica che lo assicuri contro ogni pericolo di deliberazioni ostili.

Il che spiega l'attività e l'energia del partito ultracattolico nel Belgio, che in questi stessi giorni vedesi, a causa di esso, condannato alle inquietudini ed ai pericoli di una crisi ministeriale (174).

O il Clero salariato non avrà possibilità di sorgere a quel grado d'influenza che gli è indispensabile in tale sistema onde provvedere alla propria dignità, e avremo lo scandaloso esempio della prostituzione permanente della religione al potere della giornata.

E in tempi di commozioni e di cangiamenti quali i nostri sono, per modo che un soffio rovesci gli edifizii che pareano meglio assodati, e appena l'opera di ricostruzione è avviata, ricomincia la demolizione per dar luogo alla sua volta a nuovi conati di edificazione, chi può dire l'immenso danno morale delle quotidiane contraddizioni, alle quali sarà condannato il linguaggio religioso?

CCXL

È fra le più gravi, o ad un tempo più sensate lagnanze degli uomini onesti e coscienziosi, quella degli spaventosi progressi che fa lo scetticismo politico. Ormai le più importanti questioni sociali, quelle stesse che anche solo qualche lustro addietro erano giudicate degne delle più profonde investigazioni, sono dalla turba degli odierni politicanti ridotte a mere questioni di spédienti. Direbbeasi che la società sia una nave, alla quale si crede superfluo il timone, inutile la bussola. Perché prefiggersi uno scopo subordinato a principii inmutabili? Perché trarre dalle convinzioni della coscienza le norme alle opinioni? Acquistare il potere; ecco lo scopo, il fine ultimo: quanto ai mezzi, tanto più buoni quanto più spediti e più dritti. Che necessità di prestabilire il principio, in nome del quale si vorrà esercitarlo? — Dacché può assumere tutte le forme, è questione oziosa: prefiggersene alcuna, è anzi

un'imprudenza e un errore votarsi ad una di preferenza alle altre. Oggi a ponente, domani a levante, secondo tira il vento. Oggi monarchici, domani repubblicani: retri vi se l'atmosfera si fa pesante e grave, radicali se i popoli si mettono di buon umore. L'umanità ha provato tutti i governi: tutti hanno fatto un po' di bene, tutti un po' di male: barcheggiamoci dunque tra il bene e il male; approderemo anchè noi alla nostra volta. Dove? quando? Non monta — purchè si approdi. L'essenziale è di aver a bordo una collezione completa di colori: riconosciuta la spiaggia, inalbereremo il più omogeneo.

Di qui le facili apostasie; di qui le ipocrite concessioni; di qui le subdole transazioni; di qui le sottigliezze, i sotterfugi, le amphibologie, i sofismi, le imposture e le bugie del linguaggio politico.

Di qui insomma quel cinismo di parole e di atti, quell'impudenza, di diserzioni e di fughe, quella facilità di mutui perdoni, di mutue obliivioni, di mutue condiscendenze; che i nostri padri avrebbero chiamate viltà e apostasia, e che noi chiamiamo mezzi termini e conciliazioni.

Qual è paese ove questa morale cancerena abbia fatto maggiori progressi, che in Francia? E andrà lungi dal vero chi ne attribuisca in gran parte la causa alla necessità nella quale si trovò il clero presso quella nazione; da cinquant'anni in poi, cioè dal celebre Concordato di Napoleone I. di lodare a volta a volta come l'arca di salute dei popoli, e l'arca sicura della loro felicità, il dispotismo militare, l'invasione straniera; lo spergiuro reale, il governo delle barricate, il regime del privilegio, la repubblica sociale, e il due Dicembre?

Quando in nome della Religione stessa, immutabile, eterna; della Religione che l'uomo è avvezzo a venerare come superiore a tutte le meschine gare mondane, ed estranea al viluppo e al cozzo delle umane passioni, vediamo incensati oggi e maledetti domani quegli stessi idoli che le passioni le più sfrenate, e l'egoismo il più esigente viene mano mano innalzando, e rovesciando, qual fede politica può rimanere più in noi?

O non sarà già anzi grande ventura se allo scetticismo politico non si aggiunga eziandio lo indifferentismo religioso?

Eppure queste sono le conseguenze morali ineluttabili di un Clero salariato e dipendente; che è quanto dire dello incameramento, quale vorrebbe vederlo presso di noi compiuto, sugli infelici esempi di altre nazioni, le quali però avevano almeno per consumarlo, cause o mezzi che mancano a noi.

CCXLI.

Gli assegni fatti al Clero in Francia furono un atto di riparatrice giustizia e di sapiente conciliazione, voluto da quella vasta e pratica intelligenza, che dopo avere fermato sull'orlo dell'abisso il precipite corso della rivoluzione, proponevasi di farla retrocedere tanto che tornasse sul retto sentiero dal quale aveanla sviata le passioni impetuose e irreflessive del volgo, e le mene dei tristi.

La rivoluzione avea spogliato, indi proscritto il Clero, finalmente abolito. Gli assegni che il Primo Console faceva stanziare in favore del culto cattolico; nel momento e nelle circostanze nelle quali ciò avea luogo, costituivano una vera largizione, un grande beneficio del nuovo Governo verso la Chiesa (175): epperò era libera la di lui azione verso il Clero: libero di assegnare quei limiti che ravvisasse opportuni all'atto di liberalità che stava per compiere. Evidentemente avrebbe commessa la Chiesa e una grave sconvenienza, e una pericolosa imprudenza, se avesse desiato o preteso più che non le si offeriva. Napoleón si trovava a fronte di un Clero spogliato, decimato; di un Clero travagliato da quasi tre lustri con ogni genere di persecuzioni, e di violenze; affranto dalla lotta e dai patimenti: avvezzo omai a tutto temere, a nulla sperare: sicchè fossero anche state assai meno larghe le condizioni che il primo Console gli offeriva, egli è per sé ovvio che, in quello stato di cose, esso dovea, come fece, accettarle con giubilo e con riconoscenza.

Noi ci troviamo invece in condizioni affatto opposte. Noi ci troviamo a fronte di un Clero numeroso, compatto, influente; egli è in possesso da tempo immemoriale delle ricchezze delle quali gode; egli fu fino a questi ultimi tempi onnipotente sulla nazione; egli formava il ceto privilegiato, e favorito per eccellenza. Ora questi privilegi sono in parte cessati.

Ma la vitalità e la efficacia di istituzioni che durano da secoli non si tronca d'un colpo. L'antica influenza, se è indebolita, non è però cessata ancora, come non son cessate nè cesseranno così presto le cause morali che la generano e la perpetuano. Ciò che per Napoleone rispetto al Clero francese era una restituzione, per noi rispetto al Clero piemontese saria una spogliazione: Napoleone riparava, noi oltraggiavamo, egli conciliava, noi irritiamo: ciò che la Francia fece nei parossismi rivoluzionarii, noi lo terremmo in piena pace, in piena calma, ossia quando mancano a un tempo e le ragioni e le occasioni e i mezzi di farlo.

CCXLII.

E ciò vuol essere avvertito; imperocchè sono alcuni, politicastrì superficiali, che incapaci di approfondire un concetto, di analizzare un'idea, credono aver trovata la cosa, quando ne hanno storpiato il nome, risolta la questione, quando ne hanno travestito il senso, rimossa la difficoltà, quando l'hanno girata, e vengono da più anni gridando a ogni tratto e a ogni proposito — provvedimenti radicali — panacea infallibile e universale per chi loro dia fede.

E non pensano che come l'azione ha le sue leggi, così ha le pur anche il modo dell'azione: sicchè le medesime deliberazioni, i medesimi spedienti fruttano bene, in certe condizioni, recano danno in certe altre. I provvedimenti radicali e rivoluzionarii son buoni, come lo dice il nome stesso, in rivoluzione: perchè in questi periodi di commovimento le leggi ordinarie della società rimangono sospese,

e sottomette, principio unico e supremo, la salute della nazione. Il principio utilitario ha in questi momenti il sopravvento: le deliberazioni di chi regge lo Stato non si misurano più rigorosamente al regolo della giustizia, ma piuttosto allo imperio della necessità. Così, quando il mare è in tempesta e la nave in pericolo, il sacrificio d'alcuno fra i naviganti è giustificato dalla salvezza degli altri.

Ma quando invece la società trovasi in condizione normale, cessando la causa speciale che autorizzava provvedimenti eccezionali, mancherebbe a questi quel carattere di necessità appunto che solo può legittimarli: epperò, anziché aiuto, trovando ostacolo e opposizione negli aggiunti pratici del momento, a vece di raggiungere lo scopo, andrebbero troppo spesso contro il medesimo. Poichè esiste una potenza incorporea, non sensibile, ma tanto più imperiosa e irresistibile, potenza che niuno è mai riuscito a definire, o a domare, e regolare od a dirigere; ma che tutti sono costretti a riconoscere, che fu proclamata la regina del mondo, e che viene alquanto vagamente indicata col nome di opinione pubblica.

La quale però non è quella opinione più o meno legale, ma anche più o meno fittizia, più o meno fallace che mena rimbazzo nei giornali, o nelle congreghe, o si aiuta gridando forte, per parer qualcosa di serio e di grave — ma si invoca è il risultamento delle modeste opinioni individuali, quali le ispira la coscienza, e le formola il buon senso, deducendole dalle condizioni reali delle cose, e dai rapporti positivi e pratici di esse cogli uomini, e di questi fra di loro. Opinione, che appunto per il modo col quale si viene formando, e per gli elementi dei quali consta, rimane talora più o meno lungo tempo latente; e pare talvolta si lasci sopraffare dall'altra che mena maggior romore e si dà più attorno. Ma è, come la goccia, che cade sul masso, e lentamente, lentamente si, ma pure vi si imprime, lo scava, e vi lascia indelebile il segno della sua pressione, mentre invece il torrente rigonfio schianta, abbatte e travolge, ma la sua potenza è breve, e passeggera, come fu breve e passeggero l'impeto suo. Così que-

sta opinione modesta, timida, riservata, non mena vanti, e non fa chiasso, ma grado grado s'infiltra, si allarga, compenetra, sale, e conquistando palmo a palmo il terreno, finisce pur sempre collo sloggiare quella che avrebbe voluto prenderne il posto, e i facili trionfi della quale dileguansi con prontezza uguale a quella con cui li avea ottenuti; sicchè di questa pubblica opinione si può dire con Virgilio che veramente è lo spirito che *intus alit* il mondo morale e politico, e si trasfonde in tutta la macchina e ne anima e muove ogni parte, ogni membro (176).

Or bene: questa opinione figlia della coscienza morale e del buon senso; incorruttibile, infallibile, inalterabile come la coscienza e il buon senso; chiama: tosto o tardi al suo inflessibile sindacato popoli e governi. E popoli e governi sanno che sorge tosto o tardi il giorno del giudizio; perchè, se pur troppo accade alcuna volta che le passioni o l'errore facciano velo alla coscienza o al buon senso, egli è di ciò, come di quei vapori che spesso il mattino annebbiano l'orizzonte. Ne è sì un momento offuscato lo splendore del giorno; ma a misura che il sole dardeggia più diretti e più ardenti li suoi raggi, ecco il velo s'assottiglia, ecco si scioglie; ecco sgombrata l'oscurità, rifulgere splendida per ogni lato la luce; e versare tutto intorno i suoi torrenti di vita e di moto.

Epperò gli uomini savii e prudenti non si lasciano prendere a paroloni per lo più tanto vuoti di senso e sostanza, quanto gonfi di numero e di romore; e sfatando le declamazioni di ambiziosi insipienti, che sentendosi inetti ad ogni opera sòda e ragionevole, affastellano progetti impossibili, per mascherare la propria impotenza, e far parere difetto di coraggio in altri, ciò che realmente è mancanza di capacità in loro, acconciano alle condizioni pratiche della società le deliberazioni e i provvedimenti.

E saria tanto meno acconcio agli aggiunti dei tempi nostri il disperato rimedio dello incameramento, inquantochè oltre alle infelici conseguenze morali e politiche che ne verrebbero, genererebbe eziandio le più disastrose conseguenze economiche.

CCXLIII.

Infatti siccome noi ci troviamo a fronte non di un clero spossato e perseguitato, ma di un clero possidente ed influente, ne sarà pur forza, e per giustizia e per convenienza politica, di dare un compenso a tutti coloro che lo incameramento spoglierebbe dei beni, e dei redditi finqui goduti.

Le cifre del personale ecclesiastico che siamo venuti indicando bastano a chiarire come il numero sterminato di pensioni, lungi dal lasciare alcun margine in pro' della pubblica finanza, necessiterebbe anzi alcun supplemento a loro carico, almeno per i primi anni.

Nè qui è tutto il male. Dovrebbe lo Stato sopperire a tutte le spese del culto, personali e materiali, e non è difficile il provare come nella costituzione presente del culto cattolico, le spese eccederebbero la totalità dei redditi che si potrebbero avere dallo incameramento.

Ed invero: non vorrebbe certo che le condizioni del clero fossero più meschine che non siano in Francia, dove i quattro quinti dei parroci di terza ordine hanno appena appena lo stretto necessario.

Assegnata pertanto una media di L. 1200 a ciascun parroco, che appena basta, perchè in molte parrocchie occorre più che un sacerdote alla loro direzione ed amministrazione, avremo per questa sola categoria, sommando le parrocchie a 4031, L. 4,837,200:

Ridotti i nostri prelati per il numero alle proporzioni del Lombardo-Veneto, e per lo assegno, alla cifra del Belgio, avremo tre arcivescovi, Torino, Genova, Chambéry, che a

L. 20,000 costeranno in tutto	L. 60,000
Sedici vescovi a L. 14,000.	224,000
Tre vicari arcivescovili a L. 4000	12,000
Trentadue vicarii a L. 3000	96,000
Cento vent'otto canonici dei quali 36 a lire 2400	184,000

Quattromila trent'uno curati a L. 1200 in media L. 4,837,200

Duecento venticinque alunni gratuiti ai seminari, cioè un sacerdote ogni 20,000 abitanti, a L. 600 caduno 135,000

Spese del personale per gli edifici, e stabilimenti religiosi, per l'amministrazione e pel servizio;

Spese materiali di conservazione, di restauro, e di acquisto per arredi sacri ecc. 500,000

Queste sole categorie costano all'anno . . . L. 6,048,200.

Ma abbiamo calcolati 128 canonici, e ne esistono al presente 1224; sono pertanto 1196 pensioni di almeno L. 1000 caduno, tenuto conto della entità presente dell'asse canoniale, e così un'annualità di . . . L. 1,196,000
abbiamo, in cifra minima 4277 regolari, e così altrettante pensioni di almeno L. 500, ossia . . . 2,138,500.

» 3,334,500

dimodochè la sola categoria pensioni, aggiunta alle spese generali del culto porta la passività a L. 9,382,700

E non è ancora finito l'elenco delle spese, perchè rimane tuttavia a provvedersi e ai benefici semplici, che sono oltre ai 3100; ed alle cappellanie, (1500 circa), e alle cappelle campestri (2500) e agli altari e cappelle nelle parrocchiali, e ai legati ed opere pie (calcolati al minimum in 800 in complesso.

Tutti questi enti, che rappresentano in totale un attivo di circa 6,000,000 ripartito fra 11,060 individualità, rappresentano pure anche al tempo stesso un corrispondente

complesso di oneri diversi, ai quali riesce anche indispensabile provvedere, quando pure si faccia lo incameramento.

Il reddito totale degli enti delle prime categorie abbiamo a suo luogo veduto come si voglia calcolare in lire 10,414,343; dalle quali dedotte però L. 1,114,114.08, per iscrizioni sul debito pubblico, L. 806,240.42, stanziato dai comuni; L. 35,051.63, corrisposte dall'economato e che farebbero doppio impiego; L. 11,598.35; portate in vari bilanci dello Stato, L. 921,860, per le congrue, si residua realmente la rendita del vero asse ecclesiastico in lire 7,521,469 inferiore cioè per L. 1,861,431 alla spesa annua per il culto e le pensioni. Vale a dire sul reddito delle ultime categorie qui sopra enumerate, e valutato in 6,000,000 converrebbe già prelevare anzitutto un terzo circa per supplire al disavanzo di quella spesa; rimarrebbe in quattro milioni per far fronte agli oneri degli 11,060 enti circa, nei quali scompongonsi quelle categorie medesime. Tali i risultamenti inesorabili delle cifre, ma si rifletta ancora, che questo supposto reddito di 11,700,000 circa per il totale dell'asse ecclesiastico, neppure può dirsi garantito allo Stato, perchè certi proventi, come a cagion d'esempio le decime, cesserebbero passando i beni ecclesiastici allo Stato; altri, come i capitali, che figurano essi soli per circa 800,000 lire all'anno, non andrebbero probabilmente integri e tutti nelle casse governative.

Restano i censi, le rendite fondiarie e i redditi territoriali, che sono la parte più cospicua dell'asse (L. 1,482,000 le prime; 6,100,000 lire i secondi) ma come potrà procurarseli il Governo?

Riducendo a mani proprie i beni, e amministrandoli per conto suo? Ma, eccoci da capo colla grande difficoltà, o retorquito contro uno fra i più validi argomenti in favore dell'incameramento, la improduttività dei beni amalgamati e incommerciabili. Che se questo inconveniente si fa sentire ora, quando cioè vanno divisi in tante frazioni, e usufruttati da individui distinti che vi hanno un interesse personale, che sarà invece quando appartengano tutti al Go-

verno, e si amministrino in via economica, ossia appunto col peggior sistema di amministrazione?

O li venderà il Governo: ma chi calcolerà gli effetti della grave perturbazione, che la improvvisa alienazione di considerevole quantità di beni stabili recerebbe nelle condizioni del loro commercio?

Laonde qualora dovesse il Governo assumersi la responsabilità e l'obbligo di provvedere a tutti i bisogni del culto cattolico, in corrispettivo della occupazione dei beni ecclesiastici, farebbe opera non solo impolitica, ma onerosissima alle finanze del regno, per modo che lungi dal sentirne vantaggio, non andrebbe gran tempo che ne constatarebbe col doloroso esperienza il danno gravissimo; perchè le passività eccederebbero di molto lo attivo.

CCXLIV

I quali riflessi politici, morali, economici come già hanno concorso nel persuadere la Camera elettiva e il Ministero a passare oltre sulle pelizioni mandate per lo incameramento nel 1852, così per nulla essendo mutate le condizioni, sconsigliano anche oggidì come improvvida e funesta ogni simile deliberazione.

Ma d'altra parte che alcuna cosa convenga fare, non può contestarlo chi sia in senno; imperocchè la viziosa distribuzione attuale dell'asse ecclesiastico se non venga corretta può dare origine ad inconvenienti gravi. Basta a provarlo quanto abbiamo sopra osservato rispetto ai parroci.

Sono 2815 con un reddito inferiore alle L. 1000; anzi con un reddito medio di lire 473 insufficiente ai bisogni più imminenti e più urgenti della vita. Gli assegni fin qui stanziati sui bilanci dello Stato, coi quali si sopprimeva a tali insufficienze cesseranno, coll'annata prossima. È indispensabile provvedere perchè non ne soffra e il servizio del culto, e l'ordine pubblico.

E quale più acconcio provvedimento, se non quello di un migliore riparto?

I beni appartengono, non individualmente ai singoli benefici, ma alla Chiesa in complesso. È pertanto consono all'indole medesima di questa proprietà che quando a un beneficio, a un ente ecclesiastico, abbonda il superfluo, a un altro difetta il necessario, chi ha troppo ceda alcunché a chi neppure ha abbastanza. Laonde se alcun temperamento può per ogni rispetto dirsi giusto ed opportuno, è certamente questo.

CCXLV.

Rimane a determinarsi da chi, e come debba farsi.

Siccome trattasi di una modificazione nella distribuzione e così nel possesso e nel godimento dei beni della Chiesa, alla Chiesa medesima spetterebbe il compiere il riparto.

Il che bene sentì il nostro Governo e non perdonò a premurè ed istanze presso la Romana Corte, onde ottenere che ella desse opera a questa importantissima operazione, e non ha molto che un nuovo completissimo stato indicativo delle condizioni rispettive delle parrocchie delle provincie di terra ferma veniva trasmesso onde Roma viemmeglio si convincesse della necessità e urgenza di fare qualche cosa.

Indarno però; ché gli incitamenti su questa materia non ottennero esito più favorevole di quello abbiano sortito sin qui sulle altre.

In tale stato di cose può il paese comportare indugi maggiori?

Le 921,000 lire per le congrue cessano con tutto dicembre del corrente anno: e le 2815 parrocchie per lo addietro soccorse, rimarranno a un tratto prive del necessario.

Qualora il solo interesse religioso fosse in questione, non avrebbe lo Stato facoltà d'ingerirsene più che tanto: ma esso è qui intimamente connesso coll'interesse pubblico. I parroci ai quali, tolta la congrua, non rimane di che provvedere alla propria sussistenza, o ritirerannosi, o continueranno a malincuore un ufficio ingrato e sì mal com-

pensato; e chi sa dire la perturbazione e l'agitazione che questo fatto potrebbe generare negli spiriti delle popolazioni? gli inconvenienti e i disordini che ne potrebbero venire?

Ma dacchè l'interesse politico esige una soluzione pronta e conciliativa, e la Chiesa, alla quale ciò spetterebbe per diritto proprio; rifiutasi ad ogni temperamento, passa la stessa facoltà, per diritto di devoluzione, nel poter civile, affinchè vi provveda secondo ragione e giustizia.

Ossia, costituita in mora la Corte di Roma per addivinare al miglior riparto dei beni ecclesiastici, rifiutandovisi essa, spetta al Governo di prendere quelle determinazioni, che, salvando quanto più è meglio si possa il diritto e l'autorità della chiesa, pongano fine a un tempo, alle difficoltà ormai troppo gravi, e pericolose della presente condizione delle cose.

Stabilito il diritto, rimane e determinarsi il modo. Molti e svariati metodi potrebbe tenere il Governo, ugualmente idonei a conseguire lo scopo; ma conviene anzitutto distinguere le varie categorie sulle quali cadrebbe il riparto.

CCXLVI.

La categoria dei vescovi ed' arcivescovi è fra le prime che meritano essere riformate, per lo eccessivo numero delle diocesi e per la viziosa distribuzione delle rendite, per modochè mentre alcune hanno appena lo stretto necessario, ad altre sovrabbonda il superfluo; a riprova del che, non sarà forse senza interesse per chi legge, lo Stato che qui pubblichiamo dei redditi afferenti alle Mense Vescovili, Capitoli Cattedrali e Seminarii eretti nelle trenta Diocesi di Terraferma, redatto sulle conseghe stesse degli interessati.

N.° d'ordine	DIOCESI	REDDITI TOTALI					
		delle Mense, Vescovi		del Caps. Cattedrali		dei Seminarii	
1	Acqui	28,510	72	23,760	67	23,998	66
2	Alba	32,454	97	26,575	14	16,707	45
3	Albenga	10,870	44	8,745	55	10,545	49
4	Alessandria	22,592	75	44,684	21	23,325	25
5	Annecy	15,950	.	17,229	57	51,791	41
6	Aosta	10,399	27	34,558	05	14,595	96
7	Asti	29,188	69	67,480	87	52,747	41
8	Biella	16,872	29	7,021	21	14,708	56
9	Bobbio	15,129	25	10,792	84	5,920	49
10	Casale	52,329	76	48,400	51	28,740	69
11	Ciamberi	20,105	04	12,802	85	55,060	64
12	Cuneo	24,125	75	18,421	67	21,079	26
13	Fossano	15,007	82	15,324	51	11,654	20
14	Genova	20,765	41	51,555	02	22,427	48
15	Ivrea	21,428	32	56,426	51	25,955	75
16	Mondovì	54,927	48	15,235	52	45,962	45
17	Mortina	15,518	58	41,577	82	6,542	11
18	Nizza	14,104	56	11,055	.	10,219	32
19	Novara	104,588	87	83,947	55	76,870	18
20	Pinerolo	27,550	14	18,565	95	12,987	60
21	Saluzzo	26,705	16	29,175	06	27,579	91
22	Sarzaña	9,189	21	4,722	35	5,551	60
23	Savona	11,851	89	6,475	62	4,185	67
24	Susa	17,799	11	25,541	57	7,576	40
25	Tarantasia	10,739	15	9,689	.	9,975	54
26	Torino	105,259	18	105,450	66	105,846	99
27	Tortona	21,549	65	17,508	55	23,575	46
28	Ventimiglia	10,048	61	5,168	06	1,709	50
29	Vercelli	94,501	10	166,508	26	27,174	17
30	Vigevano	47,202	85	22,226	42	51,290	97

E notisi che a queste cifre si potrebbe fare senza scrupolo l'aumento almeno del quinto, perchè la legge lasciava il favore del quarto ai conseguanti, e risulta che questo favore fu largamente usato.

Alla categoria dei vescovadi succederebbero quelle dei canonici, e dei religiosi per il loro numero esorbitante;

ma non vedesi come il Governo potrebbe avere azione diretta trattandosi di materia meramente ecclesiastica, quale si è quella delle circoscrizioni diocesane, o delle professioni monastiche.

Quella dei parroci è la più urgente, e la più importante; ma è pur quella che offre più facile e più spedito il mezzo di ricondurre l'equilibrio. Tenuto conto del reddito totale che ammonta a L. 4,378,505 15; cioè L. 3,074,785 54. reddito immobiliare; L. 122,215 28, decime convenzionali; L. 97,030 30, decime non convenzionali; L. 454,474 06, reddito delle fabbricerie, e che ora va diviso in modo tanto disuguale fra le varie parrocchie, e raggiugliatolo al numero complessivo delle parrocchie stesse (4031) emerge come possa a ciascuno assegnarsi in media L. 1,083 72, detraendo cioè a quelle cui ora eccedono questa cifra per ripartire il montare di questa deduzione fra quelle che non arrivano a L. 1,200, che sarebbe il minimum dello stipendio parrocchiale.

In Francia i parroci propriamente detti vanno divisi in due classi: quelli di prima (e sono 508 appena sopra circa 24,000 comuni cattolici) percepiscono L. 1500, più vi sono 274 che sariano di seconda, ma che per favore godono anch'essi lo stesso assegno.

I parroci di seconda classe, che sono 2529, percepiscono L. 1200; poi succedono altri 463 a L. 1200, 260 a L. 1100, 2536 a L. 1000, 8556 a L. 900, 17,822 a L. 850.

Nel Belgio i parroci son pure divisi in più categorie, quelli di 1.^a hanno 2,047. 50; quelli di 2.^a L. 1,365; i *desservants* (parroci di 3.^a ordine) L. 787. 50; i vicarii L. 500; i cappellani L. 500.

Assegnando in media almeno L. 1,200 ai nostri curati noi ci mostriamo impertanto assai più generosi che non lo siano verso i proprii la Francia o il Belgio, che pure avrebbero maggior dovere di esserlo; inassime la prima, non fosse altro che per il valore dei beni immensi occupati alla Chiesa.

Arrogi che questo minimum di L. 1,200 proposto per i nostri parroci non rappresenta che una parte del loro in-

troito; cioè il reddito fisso: al quale son da aggiungere gli svariati, e spesso considerevolissimi prodotti di natura meramente ecclesiastica, che costituiscono gli incerti delle singole parrocchie, e i quali sono in ragion della importanza delle medesime, il che diciamo per assicurare quelle coscienze timide che temessero di vedere circoscritto fra troppo angusti limiti il compenso alle sollecitudini ed alle fatiche del ministero parrocchiale, che è forse, fra tutti gl'uffici ecclesiastici, il più gravoso a chi lo esercita e il più utile a coloro per i quali viene esercitato; epperò il più degno di riguardo e di premio.

Compiuta questa prima operazione di riparto fra i parrochi, rimane già in gran parte risolto il problema della migliore distribuzione della ricchezza ecclesiastica e si conciliano il pubblico interesse e i riguardi di equità, coll'osservanza della giustizia, e il rispetto della proprietà. Vuole il pubblico interesse sieno convenientemente retribuiti tutti i parrochi onde bene adempiano l'ufficio loro; e ciò comanda l'equità, perchè il lavoro ha diritto a compenso proporzionato; è osservata la giustizia, perchè si cessa la sconveniente antitesi di ricchezza eccessiva per una parte, di strettezza assoluta per l'altra; è salva la proprietà ecclesiastica, perchè i beni della Chiesa vengono pur sempre impiegati a vantaggio della medesima; e senza neppure fare uno storno di categorie, ma rimanendo pur sempre nella medesima sfera, se ne procaccia una migliore distribuzione.

Lo sproporzionato numero dei vescovadi e l'eccessiva parte di rendita da essi assorbita in confronto sia al territorio, alla ricchezza e alla popolazione del nostro Stato, sia alle condizioni dell'episcopato in Francia, in Belgio e nel Lombardo Veneto, rendono pure necessario e urgente alcun provvedimento in proposito: ma qui, secondo indicammo, abbiamo dai concordati stessi e dalla legislazione patria il mezzo più accencio. Astenendoci ad ogni vacanza da ogni nuova presentazione otterremo senza violenza e senza conflitti il nostro scopo, perchè o Roma piegherassi ad accordi che di comune consenso richiamino a più giuste norme la circoscrizione delle diocesi, o persistendo essa

nei rifiuti sinqui dati, saranno pur sempre di fatto diminuiti i Vescovadi, non eleggendosi altri Vescovi.

E siccome, quando la Sede è vacante, i redditi vescovili rimangono a mani dell'Economato, ecco che avrebbonsi anche per questa parte i mezzi di ricondurre l'equilibrio nel godimento dei beni ecclesiastici, principalmente col venire in soccorso a quei parroci che per le condizioni speciali delle loro parrocchie, o per gli oneri maggiori che loro incumbessero, avvisassero di un assegno più considerevole che quello risultante in media dal temperamento sopra suggerito.

CCXLVII.

Ma la difficoltà grave che si può incontrare in questi progetti di riparto, sta nel modo pratico di attuarli.

Concessa la convenienza e giustizia di una migliore distribuzione, sorge il dubbio circa il modo di farla. Come si potrà stralciare dalle parrocchie troppo ricche una porzione dei beni per unirli ad altre parrocchie più povere? Come si provvederà, quando abbiavvi, secondo accadrà in moltissimi casi, una distanza più o meno grande fra le parrocchie fra le quali dee seguire lo scambio?

Il riparto è solo praticamente possibile, a patto che il Governo corrisponda esso gli assegni. E a quest'intento son attuabili due mezzi.

O l'Economato che già amministra parte dei beni ecclesiastici verrebbe incaricato di amministrarli tutti: e si corrisponderebbero dal Debito pubblico perpetuo gli assegni alla Chiesa: o lo Stato si appropria quei beni; e iscrive sul Gran Libro una passività annua in favore della Chiesa per una cifra uguale al valore d'essi beni, calcolata appunto sulla base delle consegne che già ne hanno fatto gli ecclesiastici medesimi.

Quest'ultimo sistema è fuor d'ogni dubbio preferibile, bensì egli è ovvio che si propongano contro di esso le obiezioni stesse che abbiamo noi pure formulate contro lo incameramento. Però l'analogia non regge.

Il riparto fatto a questo modo, mercè la conversione degli attuali possessi immobiliari della Chiesa in rendite del Debito pubblico, non lede il diritto intangibile e sacro della proprietà ecclesiastica.

Infatti non si sopprime o diminuisce alcuna parte della proprietà, ma solo se ne modifica la forma esterna. È l'applicazione dello stesso principio che giustifica la espropriazione forzata dei privati per causa di pubblica utilità.

Il Clero conserva i suoi proventi e li percepisce in quantità uguali, ma in modo diverso dalle casse dello Stato, anziché dai fondi stessi. Ma non ne viene punto scemata la sua indipendenza, perchè questi assegni non sono uno stipendio concessogli dal Governo, non sono subordinati alla mutabile fortuna dei bilanci, ma fanno parte del Debito pubblico, sono, come tali, sacri e intangibili, finchè duri l'onore e la fede della Nazione.

Nè obbietti che, in tempi di sconvolgimento, anche il Debito pubblico cessa dall'offrire quelle sicurezze e quelle guarentigie che lo suffragano nei tempi normali. Anzitutto, la Dio mercè, il fatto di un fallimento governativo è senza esempio in Piemonte, paese di probità: nei suoi rivolgimenti politici, fra i primi atti delle nuove amministrazioni, fu sempre quello di guarentire il Debito pubblico. Che se per nostra sventura venisse giorno in cui queste onorate tradizioni fossero dimenticate o ripudiate, la proprietà ecclesiastica correrebbe gli stessi pericoli, sotto qualunque forma gli infausti eventi la trovassero costituita, perchè il Governo che non rifuggirebbe dalla bancarotta, molto meno si farebbe scrupolo della confisca.

Restano le considerazioni economiche, e qui appunto si paiono le principali e massime differenze fra lo incameramento e il riparto.

L'incameramento abolisce assolutamente la proprietà immobiliare della Chiesa, e converte il clero in gregge di salariati. Invece la surrogazione di rendite sul Debito pubblico ai possessi territoriali, lascia al Clero la sua indipendenza, massimechè non sarebbe che parziale, almeno per ora.

Due, secondo abbiamo veduto, sono le categorie circa le quali è più urgente che si provveda, le parrocchie, e i vescovadi.

Il Governo convertirebbe in rendita il valore dei beni delle parrocchie eccedenti il minimum di ll. 4,200 rispettivamente assegnato; ossia tutte quelle che posseggono per un minor valore, continuerebbero nel loro possesso: quelle che posseggono oltre ll. 4,200 abbandonerebbero l'eccedente, che passerebbe nel Governo, contro l'obbligo di far fronte agli assegni sussidiarii alle parrocchie bisognose. Sarebbe insomma la continuazione del sistema delle congrue con queste due differenze: 1° che invece di essere iscritte sul bilancio del culto come un sussidio, lo sariano su quello dell'Erario come un debito; e ciò a profitto della Chiesa; 2° che invece di essere una spesa senza corrispettivo, rappresenterebbero semplicemente un valore di natura diversa, acquistato in compenso dallo Stato; e ciò a profitto della nazione. Cosicché mentre per una parte avrebbe la Chiesa assicurato il godimento di esso reddito, la spesa per lo Stato non sarebbe che apparente.

D'onde appare come le difficoltà economiche si trovino risolte perchè la quantità di stabili, che acquisterebbe il Governo, e che sarebbe esorbitante nel sistema dello incameramento, troverebbesi ridotta invece a ben più piccole proporzioni nell'ipotesi del riparto; più, trattandosi di stabili variamente sparsi nelle singole località, la loro alienazione farebbesi certo a condizioni sufficientemente eque, e si rimetterebbero in commercio porzioni più o meno significanti di beni, senza perturbazione e senza inconvenienti.

Quanto ai Vescovadi il procedimento saria vieppiù semplice e spiccio, mediante il sistema delle pensioni, di difficile applicazione alle parrocchie, di facilissima alle diocesi.

Ottengasi cioè o non la riduzione del loro numero, oltre i redditi di quelle vacanti, che già sono per legge a mani dello Economato, sempre quando occorresse alcun aumento di assegno a certi parrochi, o qualche spesa per il culto alla quale mancassero d'altronde i mezzi, provvederebbesi

col gravare i Vescovadi aventi un reddito eccessivo, di pensioni a favore appunto delle parrocchie più bisognose, o per quegli altri stanziamenti che fossero richiesti.

Epperò sotto qualunque aspetto si consideri la questione, o di giustizia, o di politica, o di economia, o di attuabilità, neppure è dubbio che fra i due sistemi, l'incameramento e il riparto, quest'ultimo sia di gran lunga da preferire: salvo a pretesto di riforma, intendasi a distruggere la indipendenza e individualità della Chiesa, e ridurre la religione a strumento di Governo.

CCXLVIII.

Ma mentre la stampa in vario modo viene discutendo codesta gravissima questione, ed avvisando i varii mezzi che possano parer più acconci a trarci dalle presenti difficoltà, si producono a quando a quando taluni fatti, circa i quali eziandio l'opinione pubblica trovasi incerta e indecisa, troppo ben non sapendo qual carattere debbasi loro precisamente attribuire.

CCXLIX.

Egli è noto come la pietà di Vittorio Amedeo I riconoscendo dalla divina assistenza la vittoria sui francesi e la liberazione di Torino nel 1708, innalzasse a testificarlo, sulla vetta di Soperga un magnifico tempio alla Vergine protettrice, e facesse di questa Basilica il sepolcreto dei Reali di Savoia. Re Carlo Alberto ampliando il concetto dei suoi predecessori, e preoccupandosi del progresso intellettuale del Clero fondava, come accessorio dell' istituto preesistente, un'Accademia ecclesiastica, nella quale un'eletta di giovani cherici, proposti per turno dai Vescovi delle varie diocesi, attendessero per un quadriennio allo studio del diritto canonico, dell'eloquenza sacra e della morale sotto la direzione di due professori (177). Nobile e largo concetto, degno di quella mente vasta e generosa, la quale

aveva compreso come, a mantenere l'autorità del Clero e per esso della religione, importasse anzitutto fortificarla con buoni studii, mercè i quali fossero gli ecclesiastici all'altezza intellettuale dei tempi.

Ma non andò guari che cotesta istituzione si corruppe; troppe presse di noi le attinenze della religione colla politica, confusi troppo facilmente gli attributi e le cure dei due poteri perchè non si cercasse alla prima occasione di fare anche dell'Accademia uno strumento a' servigi di ambizioni mondane.

S'aggiunse che il Direttore dell'Accademia, uomo del resto di ingegno e di dottrina, s'occupasse con tanto ardore nelle polemiche giornalistiche, facendosi autore e scrittore principale di un giornale d'opposizione teocratica, che il Governo credette cosa prudente rimuoverlo dal posto e allontanarlo dallo Stato.

Rimasta senza direttore l'Accademia, inaspritesi sempre più le contese fra il potere civile e il potere ecclesiastico, parve fosse omai una vera anomalia, mantenere coi denari dello Stato un'Accademia religiosa, fatta deserta di allievi, dacchè i conflitti fra il Ministero e i Vescovi furono causa che questi più non nominassero ai posti vacanti, epperò il Governo deliberò sopprimere l'annua prestazione di lire 25,000 per le spese dell'Accademia che riuscì, per tal maniera, di fatto soppressa.

In questo atto si volle vedere un principio di incameramento, ma fuori di proposito, perchè non trattavasi qui di beni della Chiesa che il Governo si appropriasse, ma semplicemente cessavasi una prestazione che da alquanti anni si faceva in un dato scopo, perchè lo scopo medesimo risultava cessato.

Offrirono piuttosto le apparenze di atti di spogliazione le occupazioni successivamente fatte prima del Seminario Torinese, poi in questi ultimi giorni, della Certosa di Collegno, dei conventi di alcuni frati, e di alcune monache in Torino; e di altri in Genova ed in Asti: ma le circostanze nelle quali sonosi compiuti, non permettono ancora di portare su cotesti atti un giudizio definitivo. — Il Go-

verno ha esplicitamente dichiarate provvisorie coteste determinazioni, e comandate da cause imperiose ed eccezionali.

Così, quanto al Seminario, mentre pure esso ha un reddito assai cospicuo, irregolarissima da anni la sua amministrazione; non osservate in proposito le leggi nè civili, nè canoniche; falsatone il concetto ed il fine, perchè, cessata l'affluenza dei giovani e sospeso in esso lo insegnamento, scopo per altro dell'istituto; forti sospetti infine che le sue rendite, almeno in parte, venissero distratte a favore dell'esule Monsignor Frasoni. Si fu all'uopo di porre termine a cotesti sconci che il Governo ne facea prendere possesso dall'Economato amministratore naturale e legittimo dei beni ecclesiastici, sempre quando manchi il titolare.

CCL.

Le angustie del manicomio Torinese rendevano indispensabile si trasferissero quei meschini in locale meglio acconcio, epperò iniziate pratiche coi Certosini di Collegno per ottenerne porzione del loro convento a pro' dei maniaci.

Difficoltà e lungaggini infinite attraversarono la domanda e intanto un nuovo flagello, il choléra asiatico, ci visitava. Reso pertanto urgentissimo il bisogno di locali capaci, ad accogliere, in buone condizioni, coloro ai quali si appiccasse il morbo, si ripeterono le istanze, offerendo in compenso ai Certosini il vastissimo edificio di Soperga, fattosi vacante e disponibile dacchè vi fu soppressa l'Accademia. Parve un momento che accettassero, ma giova credere siano loro pervenuti ordini od eccitamenti ostili almeno, perchè a un tratto mutarono lingua e contegno, sicchè la Certosa fu occupata a forza.

E progrediendo l'asiatica lue, e mietendo ogni di qualche vittima; altri locali apparvero indispensabili, epperò furono occupati alcuni conventi non ostante la resistenza opposta, massime in Santa Croce, per aprirvi lazzaretti ed

ospizi, trasferendosi i religiosi che il vollero, in altri conventi. E qui pure notaronsi fatti e antagonismi nei quali un eccessivo zelo della Chiesa compromette la religione.

A Collégno, e in Santa Croce, nottetempo esportati mobili, arredi, e quanto fosse di maggior valore, possibile a condurre via; e ciò che non si poté esportare, guasto e spezzato.

E mentre in Torino si moveano vivissime opposizioni, e doveasi avere ricorso ai mezzi estremi, in Genova l'arcivescovo monsignor Charvaz a cui siamo lieti potere qui nuovamente dare pubblica testimonianza di deferenza e di rispetto, aderiva presto e volenteroso alla domanda fattagli di locali occupati da religiosi, per convertirli in ricoveri di cholerosi.

E monsignor Artico, medesimamente avuta simile richiesta, si affrettava a farla paga (178).

D'onde sorge ovvia la domanda, perchè mai questi atti medesimi, dettati dallo stesso intendimento, diretti allo stesso scopo, si vogliano chiamare usurpazioni e spogliazioni in Torino, mentre in Genova non sono che una prudente disposizione sanitaria; in Torino siano proclamati contrari allo Statuto, e alla coscienza; epperò incostituzionali, oppressivi, ingiusti, mentre invece a Genova niuno trovò a ridire sulle loro legalità, e giustizia?

Chechè ne sia, cotesta stessa circostanza, che cioè il Governo addivenendo a queste occupazioni, dichiarò di farle a niero titolo provvisorio, e come semplici provvedimenti o amministrativi, come pel seminario, o sanitari come per Collegno e per gli altri conventi, ne dimostra che ne travisa la natura chi vuole vedere in essi una ricognizione od una iniziata attuazione del principio di incameramento, mentre anzi, pel modo stesso in cui si compiono, ne sono la negazione di fatto e di diritto.

CCLI.

Ma, nel mentre il Governo Piemontese fa prova di saviezza e di moderazione resistendo alla tendenza che si fa ogni dì più forte e pronunciata per quelle deliberazioni vigorose le quali meglio valgano a cessare, o almeno circoscrivere sempre più la ingerenza politica della Chiesa, la Romana Corte non pare punto disposta a tener conto di quanto per parte nostra si faccia, ad evitare ogni più grave scissura. Tant'è che non ha guari annunziavano i giornali teocratici con grande rombo di parole, come si fosse solennemente ripetuta in Roma nell'occasione dell' festa di San Pietro, la solenne protesta pel calice d'oro — fanciullaggine piucchè altro, perchè ognun sente che valore possano avere oggidì dimostrazioni siffatte, non più in armonia colle idee e coi costumi correnti. E basterebbe al proposito ricordare come da ottant'anni colla stessa forma, e solennità si protesti ogni anno dal Papa contro Napoli per la chinea, senza che ciò abbia impedito a Pio IX la fuga e il soggiorno a Gaeta. Che se, non ostante l'annuale protesta della chinea, Napoli ha potuto continuare sempre in così stretti vincoli di amicizia e simpatia verso Roma, non vedesi in che cosa la protesta del calice abbia a nuocere ai buoni nostri rapporti con essa.

Bensi è utile la narrazione anche di questo fatto, perchè ne venga viemmeglio chiarito quanto siano intollerabili le romane pretese.

Già accennammo come i principi Sabaudi, a misura allargavano i loro dominii al di quà delle Alpi, si trovassero spesso a contatto più o meno immediato con feudi dipendenti dalla Chiesa che non di rado rimaneano rinchiusi entro il territorio nostro, ed erano designati col nome di *terre papaline*.

È noto ancora come, oltre agli inconvenienti gravi che derivavano da queste soluzioni di continuità nei dominii Sabaudi, lo abuso del diritto d'asilo accrescesse grandemente il male perchè da quelle terre scorrazzavano libe-

ramente i predoni sul territorio nostro, riparando a quelle illesi e intangibili, non appena sopravvenisse alcuna forza. Dopo fatti inutilmente laggiù infiniti alla Romana Sede che non avea mezzo di impedir questo sconcio, cotali terre, parte per accordi, parte per acquisti, alcune colla forza venivano dalle nostre truppe occupate e agglomerate poi a' nostri Statl. Di qui gravi, e lunghissime contestazioni con Roma, cessate poi finalmente col concordato del 1742, mercè questo temperamento, che fosse il Re di Sardegna costituito vicario pontificio nei luoghi e feudi di Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia, Tigliole, San Benigno, Foletto, Lombardore, Montanaro, Masserano, Crevacuore, (chè tante erano le terre papaline), come già secoli innanzi era stato fatto vicario dell'impero in Italia (179), e fin dal 1515 e dal 1560 investito già dello stesso vicariato pontificio su varie terre (180).

In ricognizione di tale alto dominio della chiesa su quei feudi fu imposta l'annua prestazione di un calice d'oro e corrisposta sino a questi ultimi anni. Avendo il parlamento espunta ora dal bilancio la somma relativa, si volle vedere anche in ciò una lesione dei diritti della chiesa, e si dimenticò che mal si pretende di far sopravvivere le conseguenze giuridiche di una istituzione alla istituzione medesima, le prestazioni del feudalismo al feudalismo stesso.

Abolito omai da più anni in Piemonte il sistema feudale in tutti gli altri rapporti, come si può volere che duri tuttavia per questo solo di condannare il Governo alla prestazione annua di un tributo a Roma in ricognizione di un alto suo dominio che più non esiste?

Sotto qualunque rispetto cotesta prestazione è lesiva della sovranità: lo è come tributo, perchè si paga a principe straniero; lo è come omaggio, perchè ci costituisce vassalli. Le quali cose Roma le dovrebbe pure comprendere e risparmiare atti che mentre le sono al tutto inutili, le riescono ad un tempo indecorosi, perchè indizio di debolezza ed impotenza, e pericolosi, perchè stimolo continuo ai mali umori ed alle rappresaglie.

CCLII.

Abbenchè noi siamo alieni mai sempre dallo usare quei diritti che parebbero conferirci gli eccessi della Romana Curia, epperchè quasi contemporaneamente alle ostili proteste del calice, sosteneva il ministro degli esteri vivissima la discussione in Parlamento in proposito del nostro rappresentante diplomatico a Roma. Erasi cioè da alcuno proposta una diminuzione sullo assegno che gli è dato in bilancio, dimostrazione indiretta di voler tenere in poco conto i rapporti ufficiali colla Santa Sede, ed altri, spingendosi vieppiù innanzi, chiedevano soppressa a dirittura la cifra, e così l'ambasceria, sostenendo essere ormai chiarite inutili tutte le pratiche per accordi con Roma, dacchè a niun risultamento fossero mai pervenute.

E certo chi guardasse solo ai modi verso noi da Roma tenuti non potrebbe non trovar giusto il richiamo e conforme al vero.

Ma invocavansi dal Governo altre considerazioni politiche per ottenere conservata tal quale la legazione e l'assegno, invocando sia lo interesse cattolico, sia la convenienza somma di farsi degnamente rappresentare là dove tutte le nazioni inviano i loro migliori diplomatici. E notavasi la importanza grande di non escluderci, a così dire, per noi medesimi dal centro ove convergono cogli interessi cattolici gli interessi italiani, e dove sono maggiori le occasioni di giovare in qualche maniera alla causa nazionale. E per ultimo si ponevano innanzi le considerazioni di riguardo al Capo della Cristianità, e il tristo effetto morale che avrebbe prodotto su molti una deliberazione pubblica diretta a rompere e cessare i rapporti amichevoli col supremo Gerarca della Chiesa.

E anche questa volta prevalsero le considerazioni di prudenza e di moderazione.

CCLIII.

Insomma, gravi pur troppo e dolorosi sono i conflitti che da alcuni anni creano un funesto antagonismo fra la Chiesa e lo Stato; ma tutti risalgono ad una causa unica, l'immistione.

Questa alterando il genuino concetto dei naturali rapporti fra le due potestà fu causa di tutto il male: la Chiesa volle e ottenne privilegi che a lungo andare le dovevano riescir fatali, perchè ripugnando all'indole sua, non meno che alle ragioni e all'utile dello Stato, doveano un dì, come appunto è avvenute, riescir incompatibili coll'opinione pubblica, e cogli ordinamenti civili e politici della Nazione.

E d'altra parte lo Stato, volendo un corrispettivo alle concessioni fatte alla Chiesa, come avea questa usurpato in alcuna parte lo esercizio del potere civile; così quello rivendicava a sè una ingerenza indebita in materie spirituali.

Di qui per una parte le indebite esenzioni personali, reali, locali; di qui le indebite attribuzioni e facoltà temporali a una società meramente spirituale.

E di qui e converso la presentazione laica dei Vescovi, il Regio Exequatur, l'appello per abuso e la sequela delle altre facoltà spirituali a un potere meramente temporale.

E il lungo possesso alterando le nozioni dello acquisto primitivo, eccò la Chiesa rivendicare come diritti ingeniati, e suoi proprii le concessioni graziose e revocabili dello Stato, epperò combattere alla cieca ogni riforma: ecco per lo incontro lo Stato disconoscere la supremazia spirituale, ed i diritti della Chiesa, e volersi mantenere nello esercizio di facoltà che avea solo in modo eccezionale e come corrispettivo e che perciò devono cessare cessando la causa principale ed efficiente; e insieme contestare alla Chiesa l'esistenza e l'uso di diritti inseparabili dalla di lei natura medesima.

Di qui le usurpazioni da una parte e le rappresaglie dall'altra, e i trascorsi da ambedue.

Ma se l'immistione è la causa generatrice del male, perchè più s'indugierà ad attuare completamente quella separazione assoluta dei due poteri, la quale dee pure risolvere definitivamente le difficoltà ?? (181)

FINE DEL VOLUME PRIMO.

NOTE

AL

LIBRO QUARTO

- (1) Benjamin Constant, *De la Religion*, tit. 1, c. 1.
- (2) Vinet, *De la liberté des cultes*, pag. 56 e seg. — Baytain, pag. 11, 12. — Parisis, p. 68 e 69. — Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*. — S. Paolo ad Hebr. XIII, 5; Prov. XIV, 34.
- (3) Vinet, *op. cit.* — Tocqueville, *op. cit.* — Baird, *La Religion en Amérique*, pag. 291.
- (4) Melegari, *Relazioni dello Stato colla Chiesa nel secolo XIX*.
- (5) Ahiens, *Diritto naturale*, p. 365.
- (6) Art. 185, 187.
- (7) Art. 133.
- (8) Gualterio, *Documenti*.
- (9) Cibrario, *Missione ad Oporto*, libro piccolo di mote, ma ricco di affetto e di interesse, nel quale l'illustre autore rende conto della onorevolissima missione affidatagli dal Senato, del quale fa parte, per recarsi cioè in deputazione da S. M. il re Carlo Alberto in Oporto, ad esprimergli i sentimenti di profondo dolore e di inalterabile divozione di tutta la nazione piemontese.
- (10) Lettera di Carlo Alberto. Vedi Gualterio, *Documenti*.
- (11) *Ibid.*
- (12) Farini, *Storia dello Stato Romano*, t. 1, pag. 183.
- (13) *Ibid.*, pag. 184.
- (14) *Memoria sulla guerra d'indipendenza, 1849*.
- (15) *Memoria di Carlo Alberto, 1839*.
- (16) Lettera di Carlo Alberto, 2 agosto 1846.

- (17) Gualterio, *Le Rif.*, t. 1, pag. 155 e seg.
- (18) Farini, t. 1, pag. 189.
- (19) *Ibid.*, pag. 191; Gualterio, pag. 163.
- (20) Farini, pag. 196.
- (21) *Ibid.*, pag. 289.
- (22) Editto 29 ottobre 1847, *Atti del Governo*, pag. 429.
- (23) *Atti del Governo*, annata 1847, pag. 345.
- (24) *Ibid.*, pag. 369.
- (25) *Ibid.*, pag. 409.
- (26) *Ibid.*, pag. 585.
- (27) *Ibid.*, pag. 701.
- (28) *Ibid.*, pag. 485.
- (29) *Ibid.*, pag. 521.
- (30) *Ibid.*, pag. 702.
- (31) *Ibid.*, pag. 557.
- (32) *Ibid.*, pag. 627.
- (33) *Ibid.*, pag. 577.
- (34) *Ibid.*, pag. 592, 605, 661, 711.
- (35) *Ibid.*, pag. 357.
- (36) Gualterio, t. I, pag. 126, 439.
- (37) Casalis, *Dizionario storico-geografico*, fasc. 93, p. 466.
- (38) Vedi sopra a carte 229, Lettera di Re Carlo Alberto.
- (39) Lamargarita, *Memorandum*; pag. 294 e seg. Vedi sopra a carte 188.
- (40) Vedi il *Giornale Il Risorgimento*, anno 1848, pag. 124, 127.
- (41) Monsignor Charvaz ha fatto di pubblica ragione varie opere, specialmente di polemica religiosa, molto riputate.
- (42) Vedi la lettera del canonico Barone pubblicata dal *Risorgimento* nel 1848, pag. 41.
- (43) Vedi a carte 251.
- (44) *Risorgimento*, 1848, pag. 10.
- (45) *Risorgimento*, pag. 17.
- (46) Conc. Trid., Sess. IV, *De can. script.*
- (47) *Ibid.*, Sess. 18, *De libr. delectu.*
- (48) Botta, *Storia d'Italia*, t. 7, pag. 82 e 121.
- (49) T. 2.
- (50) *Storia delle vertenze fra la Santa Sede e la Corte di Sardegna*, t. 2, pag. 183.
- (51) Lettera del canonico Barone pubblicata dal *Messaggiere Torinese*, anno 1818, n. 8.
- (52) Vedi in proposito uno scritto dell' egregio commendatore Galvagno, già Guardasigilli, pubblicato nel *Risorgimento*, anno 1848, pag. 123.

(53) Ecco un fatto che dimostra fin dove il fanatismo religioso spingesse le sue aberrazioni, quando era chi lo rinfocolasse. A Chieri, città altra volta celebre in Piemonte che siede sulla collina Torinese, a cinque miglia circa dalla capitale, aveano i Padri Gesuiti una casa per il noviziato e per villeggiare: che è quanto dire esercitavano i Gesuiti in quel paese grandissima influenza. All'epoca delle riforme si fecero in Chieri le solite feste, luminarie, passeggiate con bandiera, banchetto ecc. Gli Israeliti furono con male maniere esclusi da ogni partecipazione a queste dimostrazioni, ed a gran pena si accontentarono L. 200 in denaro e libbre 2800 di pane che in quell'occasione essi donavano al Comune perchè le distribuisse ai poveri; ma non si vollero assolutamente ammettere le firme per venti azioni per un asilo infantile da fondarsi in Chieri.

(54) Vedi *Risorgimento*, anno 1848, pag. 78. L'avvocato Castelli fu tra i primi e più caldi promotori della nostra emancipazione politica. Eletto costantemente a membro di tutte le legislature che ebbero luogo dal 1848 in poi, direttore del *Risorgimento* nel 1848 e nel 1849; incaricato di missione speciale all'estero, primo ufficiale dell'interno, venne non ha guari chiamato alla direzione suprema degli Archivi del Regno, scelta approvata da tutti i partiti; tant'è la stima della quale gode l'avvocato Castelli, e meritamente per le egregie sue qualità di mente e di cuore, che noi siamo in grado di apprezzare meglio che altri chicchessia, cosicchè ci stimiamo fortunati di potergli qui pubblicamente esprimere la nostra riconoscenza per le numerose prove di calda e schietta amicizia che ne abbiamo ricevute.

(55) *Ibid.*, pag. 85, 86.

(56) *Ibid.*, pag. 11, 18.

(57) *Ibid.*, pag. 118.

(58) Quando però, all'epoca delle prime riforme, venne l'Episcopato interpellato sulla desiderata emancipazione dei Valdesi, rispose generalmente in senso negativo, secondo appare dalle lettere di vari dei nostri vescovi che riproduciamo fra i documenti.

(59) Vedi sopra a carte 249.

(60) *Ibid.*, a carte 260.

(61) *Risorgimento*, anno 1848, pag. 146.

(62) *Ibid.*, pag. 214.

(63) *Ibid.*, pag. 68.

(64) *Ibid.*, pag. 28, 29.

(65) *Ibid.*, pag. 32.

(66) *Ibid.*, pag. 31, 33, 36, 37, 40, 42, 45, 52, 75.

(67) *Ibid.*, pag. 222, 225, 227, 232, 234, 240, 242 ecc.

(68) *Ibid.*, pag. 124, 127.

- (69) *Ibid.*, pag. 148.
- (70) *Ibid.*, pag. 48, 54, 103, 133.
- (71) *Ibid.*, pag. 124, 154, 158, 162, 190.
- (72) *Ibid.*, pag. 148.
- (73) *Ibid.*, pag. 146, 217, 231.
- (74) *Atti del Governo*, anno 1847, pag. 617.
- (75) *Ibid.*, anno 1848, pag. 12.
- (76) *Ibid.*, pag. 57.
- (77) Del che abbiamo avuto non ha guari un nuovo esempio nella sospensione pronunciata contro il cavaliere Baricco, Teologo collegiato e Vice-Sindaco della Città di Torino, per avere assistito ai funerali che la città di Torino faceva tributare alla salma di Vincenzo Gioberti, qua trasportata da Parigi ove l'illustre filosofo era deceduto.
- (78) *Risorgimento*, anno 1848, pag. 119.
- (79) Martini, *Storia della Sardegna*, pag. 94, 110, 140, 252, 282.
- (80) *Risorgimento*, pag. 272.
- (81) *Ibid.*, pag. 232.
- (82) *Ibid.*, pag. 232, 234, 240, 242.
- (83) *Atti del Governo*, anno 1848, pag. 594.
- (84) *Ibid.*, pag. 421.
- (85) Vedine il testo nei documenti.
- (86) Queste cinque piaghe, secondo è noto, sono: 1. la divisione del popolo dal 'clero' nel culto; 2. la insufficiente educazione del clero, 3. la disunione dei Vescovi; 4. la nomina dei Vescovi abbandonata al poter laicale; 5. la servitù dei beni ecclesiastici.
- (87) Farini, *Storia dello Stato Romano*, t. 2, pag. 388 e seg.
- (88) *Ibid.*, t. 3, pag. 139.
- (89) *Ibid.*, pag. 144.
- (90) *Ibid.*, pag. 155.
- (91) *Ibid.*, pag. 202, 207.
- (92) *Ibid.* t. 4, pag. 217, 218.
- (93) Vedile fra i documenti.
- (94) *Atti del Governo*, anno 1848, pag. 202.
- (95) *Ibid.*, pag. 204.
- (96) *Ibid.*, pag. 428.
- (97) *Ibid.*, pag. 489.
- (98) Vedi la dichiarazione a favore di Monsignor Artico.
- (99) Vedi Duboin, *Op. cit.*
- (100) Leggasi a questo proposito l'interessante ed erudito opuscolo, *i Vescovi del Piemonte*, elaborato lavoro dell'egregio cav. Prof. Buniva, che ci reputiamo ad onore ed a ventura di aver avuto a nostra guida e maestro fin dai primordii dei nostri studi legali.

- (101) Buniva, *Op. cit.*, pag. 12.
- (102) *Risorgimento*, anno 1850, n.º 669.
- (103) Quest' opera era già in corso di stampa, quando usciva, son pochi mesi, un breve pontificio che facea pago il desiderio espresso in quell' articolo di legge; il che mentre è da accogliere quale un segno favorevole di condiscendenza della Romana Curia e di deferenza del Governo nostro verso la Santa Sede, chiarisce a un tempo come nulla fosse di contrario e di nocivo alla Religione in quel proposito, dacchè Roma stessa lo ha in fine accolto e confermato.
- (104) Vedine il testo fra i documenti.
- (105) Vedi la requisitoria dell'Avvocato generale presso la Corte di Torino, in principio.
- (106) Vedi in specie il Regolamento del duca Emanuele Filiberto, in data 3 aprile 1650, ai paragrafi 6, 7, 8, 9.
- (107) Professore di Teologia nella Università Torinese, persona pia, intemerata, dottissima, che ebbe in ogni tempo la stima e la fiducia universale.
- (108) Lettera di Carlo Alberto; presso il Gualterio, t. 1, pag. 456.
- (109) Vedi l'Opuscolo *Monsignor Artico accusato e difeso*.
- (110) Vedi la Prefazione alle *Istituzioni* nel 1844, ed al primo Trattato pubblicato nel 1846.
- (111) Vedi *Concilio di Trento*, can. 3, sess. XXIV, *De Ref.*
- (112) *Processi verbali della Commissione*, pag. 13.
- (113) *Progetto della Commissione*, art. 44, 46, 71, 73.
- (114) *Ibid.*, art. 31.
- (115) *Ibid.*, art. 30, 75.
- (116) *Ibid.*, art. 72.
- (117) *Ibid.*, art. 112, 114.
- (118) *Verbali della Commissione*, pag. 700.
- (119) *Ibid.*, pag. 701.
- (120) *Ibid.*, pag. 703, 704.
- (121) *Ibid.*, pag. 705, 706.
- (122) *Progetto*, art. 16.
- (123) *Ibid.*, art. 15.
- (124) *Ibid.*, art. 16, 17.
- (125) *Progetto*, art. 20, 21, 22, 23, 24.
- (126) *Ibid.*, art. 12, 13.
- (127) *Risorgimento*, anno 1852.
- (128) Vedili ivi.
- (129) *De episc. et cler.*, t. 53, par. 1; Nov. 1, cap. 6; Nov. 6, c. 7; Nov. 123, c. 42.
- La Chiesa e lo Stato ecc.*

(130) Vedi *Regolamento per la Leva*, art. 228, 229. *Atti del Governo*, anno 1837, pag. 372.

(131) *Ibid.*, art. 229.

(132) *Ibid.*

(133) *Ibid.*, art. 231.

(134) *Ibid.*, art. 230.

(135) *Ibid.*, art. 232.

(136) Vedi *Relazione della Commissione*, pag. 58 e seg.

(137) Consulta i documenti stati comunicati dal Ministero di Grazia e Giustizia alla Commissione della Camera Elettiva (*MS.*).

(138) A pag. 22 in fine.

(139) Vedi gli stati comunicati dall'Economo Regio Apostolico.

(140) Vedi la *Relazione Melegari*, pag. 25, in nota.

(141) Vedi la *Relazione della Commissione del Senato*, Sess. 1853-1854, n. 3 bis; pag. 23.

(142) *Ibid.*, pag. 25.

(143) Vedi *Atti del Senato*, e in ispecie la già citata *Relazione*, pag. 20.

(144) Vedi i *Processi verbali del Consiglio*, pag. 239.

(145) Risulta infatti dai quadri statistici che in media il numero dei sospesi alla partenza era, ogni anno, di undici; e calcolando che i due terzi estraessero un numero infelice, vedesi che al più le surrogazioni possono essere 4 o 5 all'anno, tenuto conto di quelli che avrebbero altri motivi di dispensa o di riforma.

(146) Art. 15.

(147) Confronta il Codice universitario, 1846, pag. 381.

(148) Art. 79.

(149) Art. 187.

(150) Vedi *Relazione ministeriale al Senato*, pag. 8 e 37.

(151) *Relazione della Commissione al Senato*, pag. 9 a 17, pag. 35.

(152) Vedi *Seconda relazione alla Camera*.

(153) Vedi la Legge negli *Atti del Governo*, anno 1854, pag. 113.

(154) Vedi lo spoglio fattone dalla Commissione della Camera dei Deputati.

(155) } Non ci fu possibile avere una cifra precisa della popolazione
(156) } rispettiva delle diocesi, stante la grottesca loro distribuzione,
(157) } epperò pubblichiamo fra i documenti, onde il lettore se ne
(158) } renda conto, la circoscrizione delle diocesi, in rapporto a
 } quella delle provincie.

(159) Vedi sopra il Libro III, *passim*.

(160) In un pregevole scritto che il signor Massimo Turina pubblicava sin dal 1852 sulla questione dello incameramento, il montare delle entrate ecclesiastiche già veniva calcolato in 19,005,613

lire; cifra che i ragguagli posteriormente avuti dimostrano essere piuttosto al di qua che al di là del vero. Consultisi il citato opuscolo a pag. 32 e seg.

(161) Nel Belgio il numero delle parrocchie è circoscritto a quello delle giudicature di pace; in Francia sono appena 3,888.

(162) Vedi il quadro comparativo preparato sulle risultanze dei lavori della Commissione, *MS*.

(163) Vedi le risultanze dei lavori della Commissione, *MS*.

(164) Il lettore che ricordi quanto abbiamo detto poco sopra circa le difficoltà che ebbe a vincere la Commissione, non meraviglierà che il risultamento dei lavori della Commissione sia così circoscritto; bensì è a dolere che un'esagerato spirito di economia abbia reso necessaria una riduzione sul numero degli impiegati addetti allo spoglio ed all'ordinamento dei materiali già procurati, e alla ricerca di quelli che mancano. Saria cosa molto opportuna che le Commissioni dei Bilanci, prima di votare diminuzioni di assegni relative a questo e quel servizio, si rendessero praticamente ragione della natura ed importanza di questi. Del resto, se il Governo vuole davvero conoscere il montare positivo dell'asse del Clero dello Stato, conviene che s'appigli a metodo diverso da quello sin qui tenuto, e ne pare obbligo di giustizia il fare, a questo proposito, onotevole menzione della iniziativa presa dall'egregio avvocato Anselmi che, versatissimo in queste materie, ha contribuito efficacemente a rendere feconda il più che si potesse l'opera della Commissione, e del quale abbiamo veduto una specie di bilancio ecclesiastico, mercè cui potrebbero finalmente avere le nozioni le più precise e le più compiute, e della consistenza attuale dell'asse della Chiesa, e di quante modificazioni o in più o in meno venissero poi facendosi intorno al medesimo.

(165) Lavori della Commissione, *MS*.

(166) Vedi l'opuscolo del già menzionato egregio amico nostro, Massimo Turina, *la beneficenza ordinata a sistema*, pubblicato nel 1850 nel quale è stabilita questa cifra, per approssimazione, in seguito a calcoli minuti e coscienziosi sulle varie fonti del reddito nazionale. Consultisi anche, massime per il reddito territoriale, l'opera del benemerito conte di Salmour, *sull'ordinamento del credito fondiario*, ricca di dati preziosi al proposito.

(167) Bilancio del 1854, pag. 296, 298.

(168) Vedi *Droit administratif de la Belgique*.

(169) Bilancio francese, pag. 298. A proposito della Francia, citando a mente, eravamo su due cifre. I Vescovi non sono 70, ma soli 65, ed hanno non L. 15,000, ma sole L. 12,000; il che rinforza la nostra argomentazione.

(170) A Genova.

(171) A Vigevano.

(172) A Fossano, Vercelli, Saluzzo, Alba, Torino.

(173) Vedi la nostra Tesi d'aggregazione, *De collegiis atque corporibus*.

(174) Vedi l'*Indépendance Belge* del 27 agosto 1854.

(175) Vedi Thiers, *Histoire du Consulat*, t. 3; pag. 359 e seg.

(176) Eneide, Lib. IV.

(177) Vedi Regio Editto 1.º luglio 1833.

(178) Vedi la Gazzetta Piemontese del mese di agosto, *passim*.

(179) Vedi sopra Libro I, pag. 7; Cibrario, *Tavole cronologiche*.

(180) Vedi sopra Libro I, pag. 12.

(181) Vedi la lettera al conte Cavour.

ERRATA-CORRIGE

A pagina 409 si dice che i Vescovi in Francia sono 70, e invece sono solamente 65; ed hanno un assegno di L. 12,000 all'anno, e non L. 14,000 come ivi pure sta scritto, per errore octorso; avendo citato a memoria.

Molte altre correzioni, non di sostanza ma di forma, dovrei qui notare, perchè la fretta, colla quale fu dettato questo lavoro, non mi consentì di rivederne e limarne lo stile; e neppur sempre di correggere colla necessaria attenzione le bozze di stamperia; laonde io prego il lettore ad essermi indulgente, ed a non volermi appuntare per le sgrammaticature o i barbarismi che gli avvenga di incontrare in questo Libro, nel quale fui più che d'altro sollecito di mostrarmi ed essere esatto nella sposizione dei fatti e delle cifre coscienzioso e temperato nel loro apprezzamento; e sarò pago se, almeno in questa parte, potrà parere raggiunto lo scopo.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

Dedica al Re Carlo Alberto	Pag.	III
Lettera al Conte Camillo di Cavour		V

PARTE PRIMA

LIBRO I.

L'immistione.

DAL 1000 AL 1700.

Deferenza de' Reali di Savoia verso la Santa Sede, e ragioni di ciò. — I beati. — Liberalità verso la Chiesa. — Professioni religiose. — Crociate. — Influenza del Papato in Italia. — Tendenza de' Principi Sabaudi ad ingrandirsi nella penisola, ed a ricostituirne la nazionalità. — Il duca Lodovico, signore di Lombardia. — Concetto di Emanuel Filiberto. — Carlo Emanuele I e Campanella. — L'opinione italiana e i Principi Sabaudi. — Le istruzioni del conte Righini di Roero, del padre Ferrero, del marchese di Voghera (*inedite*). —

Lettere di Vittorio Amedeo I, di Vittorio Amedeo II e del conte d'Agliò sulla lega dei Principi italiani (*inedite*). — Opinioni dei Pontefici sui Principi di Casa Savoia (*inedite*). — Vantaggi della deferenza ai Pontefici. — Concorso del Clero nell'assicurare il poter temporale del Principe. — Tributi autorizzati sui beni ecclesiastici. — Brevi de' Papi, e decreto della Congregazione de' Cardinali su quest'argomento (*inediti*). — Scongiate contro i demoni delle miniere. — Come i nostri Principi sapessero comprendere e secondare l'opinione pubblica. — Il vicariato temporale. — Il vicariato pontificio. — Le carte di franchigia ai Comuni. — Eccitamenti dei Pontefici ai popoli d'Italia in favore dei nostri Principi (*inediti*). — Progetti sulla corona di Francia, sul vicariato di Avignone, sulla Provenza e sul Delfinato (*inediti*). — Privilegi dell'interdetto e delle scomuniche. — L'indulto di Nicolao IV. — Suoi inconvenienti. — Favori personali. — Il confessore di Agnese di Lusignano. — Engenio di Savoia guardiano di monache. — Leon X. — La spada d'onore. — La rosa d'oro. — Contratti privati. — Compensi alla Chiesa. — Uffici pubblici dati agli ecclesiastici. — Libertà assoluta della Chiesa. — Privilegio del fbro. — Braccio secolare. — Immunità personali e reali. — Diritto d'asilo. — Reati di religione. — La Santa Sindone e i debitori. — I Valdesi. — L'editto 23 maggio 1694 (*inedito*). — La scalata di Ginevra. — La cattura di Giannone. — Ingerenza di Roma nella vita privata. — Conflitti. — Una cattura di grani a Nizza. — Come parlasse Emanuel Filiberto. — Sua pietà. — Sintomi precursivi della emancipazione del poter civile. *Pag.* 3-97

Note al Libro I 99-110

LIBRO SECONDO

I Concordati.

Stimoli d'indipendenza laicale. — Pinerolo. — La Sicilia. — Sardegna. — Conflitti e pratiche. — Concordati. — Nomina ai vescovadi e benefici maggiori. — Vescovi esteri. — Ordinazioni ecclesiastiche. — Braccio secolare. — Tributi. — Asilo. — Fôro. — Temperamenti. — Loro inefficacia. — Perchè i concordati sono inutili. — Condizioni speciali del Piemonte, e generali d'Italia sul cadere del secolo XVIII »	113-130
Note al Libro II »	131-133

LIBRO III.

La Cattolica.

Effetti della rivoluzione francese in Piemonte. — Carlo Emanuele IV. — Soggiorno in Sardegna. — Reazione ultracattolica. — Restaurazione dei Gesuiti. — Il 1814. — Confronti. — Privilegio del foro. — Attributi civili delle autorità ecclesiastiche. — Prerogative di onore. — Reati riservati alla Chiesa. — Esenzioni da pubblici carichi. — Immunità reale. — Immunità locale. — I Codici. — Sanzioni temporali per colpe spirituali. — Gli Ebrei. — I Valdesi. — Antitesi. — Istruzione pubblica. — L'Università. — Il Collegio delle Provincie. — Il Collegio dei Nobili. — Insegnamento primario. — Scuole femminili. — Educazione del clero. — Asili d'infanzia. — Ferrante Aporti. — Scuole di metodo. — La

revisione. — Gioberti e i suoi accusatori. — Il cavaliere Giovanetti e il revisore Burchia. — Carlo Alberto. — Ragioni delle sue titubanze. — Sua opinione del nesso fra la religione e la libertà. — La Cattolica. — La Compagnia di San Paolo. — La pia Opera della propagazione della Fede. — Il Convitto Guala. — Riforme volute da Re Carlo Alberto impedita dalla Cattolica. — Scandali dei Gesuiti. — Opinioni del conte Lamargarita. — Monsignor Franson e il Lukmanier. — Opinione di Carlo Alberto sulle ferrovie. — I beni Gerosolimitani. — Benefizi dell'amministrazione Lamargarita. — Dodici nuovi conventi. — Ristabilimento della Nunziatura. — Chi scegliesse i ministri. — Politica estera. — Il Sonderbund. — La Spagna. — Il Portogallo. — Atti d'energia di Re Carlo Alberto. — Le scuole. — Gli usi gallicani. — Il tribunale eccezionale dei Santi Maurizio e Lazzaro. — Decisioni dei Magistrati. — Il furto di una pisside e la Beata Vergine denunziatrice Pag. 137-194

Note al Libro III » 195-204

LIBRO IV.

Lo Statuto.

DAL 1848 AL 1853.

† Caratteri generali delle condizioni rispettive della Chiesa e dello Stato nel 1847. — Immisione e suoi danni. — Perchè? — Diversa indole delle due società. — Inetitudine naturale della Chiesa sulle materie temporali. — Inconvenienti della ingerenza della religione nella politica, e di questa in quella. — Eccezione. — Il popolo ebraico. — Ragioni speciali. — Come la protezione

dello Stato riesca funesta alla Chiesa. — Vantaggi dell'assoluta separazione. — Opinioni dei teocratici. — Casi pratici di conflitto fra le due potestà. — Alleanza degli ultracattolici coll'Austria. — Lettera di Carlo Alberto su monsignor Fransoni. — E sulla guerra d'indipendenza nel 1846. — Come gli scrupoli religiosi ritardassero le riforme. — Sua triste profezia nel 1839. — Ricordanze della dominazione francese. — E del 1821. — Il sale ticinese, i viui piemontesi e l'Austria. — Dichiarazione della Gazzetta Piemontese contro l'Austria. — E maggiori intenzioni di Carlo Alberto. — Lettere sue per eccitare nei popoli il sentimento nazionale — il desiderio d'indipendenza — l'odio all'Austria. — Dimostrazioni del 16 maggio o lettera di Carlo Alberto in proposito. — Bugie del Barone de la Tour, e beffe che ne fa Carlo Alberto. — QUAND LE TEMPS SERA VENU AU LIEU DE CRIER QU'ILS VIENNENT ALORS VERSER LEUR SANG AVEC LE MIEN POUR LA PATRIE. — Pio IX. — Pensieri intimi e programma politico di Carlo Alberto nel 1839. — Sua opinione sulle riforme del nuovo Pontefice. — Profezia. — Un epigramma di Pio IX. — Il Consiglio divisionario di Vercelli (1846). — Il Congresso dell'Associazione agraria in Mortara (1846). — La riunione degli Scienziati in Genova (1846). — Il centenario della cacciata degli Austriaci. — Il Congresso agrario di Casale (1847). — Lettera di Carlo Alberto che proclama la guerra nazionale. — Profferte a Pio IX per l'occupazione di Ferrara. — Licenza data al Lamargarita. — Un articolo della Gazzetta Piemontese (29 ottobre 1847). — Riforme giudiziarie — amministrative. — Libertà di stampa. — Riconoscenza pubblica. — Il Clero. — Gioberti. — Monsignor Fransoni e le riforme. — Monsignor Chiarvaz, vescovo di Pine-
rolo. — Sue qualità. — Sue opinioni circa la libertà di stampa. — Rinunzia al vescovado e perchè. — Una lettera del canonico Barone. — Natura e limiti della censura ecclesiastica. — Il Concilio di Trento. — Ori-

gine della censura preventiva in Piemonte. — Carlo Alberto vuole abolirla nel 1831. — Equivoci dell'episcopato in proposito. — La emancipazione dei Valdesi e degli Israeliti osteggiata dai Vescovi — chiesta dal Clero — desiderata dal Re — lodata dall'universale. — Dissensi fra l'Episcopato e il Clero. — Moti di Genova contro i Gesuiti. — Le sevizie austriache in Milano. — La Rivoluzione sicula. — La Costituzione napoletana. —

[Monsignor Franson nega si canti il *Te Deum* alla cattedrale.] — Il Municipio chiede lo Statuto. — L'otto febbrajo. — L'articolo primo dello Statuto. — Storiella relativa. — Dimostrazioni favorevoli e concordi del Clero. — I Gesuiti e la coccarda tricolore. — Equivoci sull'articolo 1. — La legge comunale e gli ecclesiastici. — Loro petizione perchè sia abolito il foro ecclesiastico. — Principio ai dissensi e tre moventi. — Circolare 15 novembre di monsignor Franson. — Feste nazionali e suo divieto agli studenti di teologia — ai seminaristi — e quel che ne seguì. — Altra pastorale dello stesso Monsignore. — Altre improntitudini che-ricali. — Eccessi dei laici. — Violenze ai Gesuiti in Cagliari — a Genova — a Novara. — Dei moti in piazza. — Le dame del Sacro Cuore in Savoia. — Intemperanze della stampa. — Errore, ingiustizia e danno delle accuse generiche contro il Clero. — Gli Statisti teologi — culla degli imperii. — Gli articoli 1, 28, 33 dello Statuto confrontati cogli articoli 24, 68, 71. — La legge 19 giugno 1848. — Prime pratiche con Roma per l'abolizione del foro ecclesiastico. — Rappresentanze del conte Avet — del conte Sclopis. — Il cardinale Soglia e il cardinale Antonelli. — Primo progetto della commissione governativa mandato a Roma. — Contro-progetto del cardinale Antonelli. — Missioni del Rosmini — del conte Balbo — del conte Siccardi — del cavaliere Pinelli. — Effetti del mal esito delle trattative nel paese. — Monsignor Artico. — Ancora monsignor Franson. — Dimostrazioni popolari contro di

lui. — Circolari retrive dei Vescovi. — Giornalismo teocratico — e voti della setta teocratica per l'intervento straniero. — Ultimi sintomi di buon accordo tra il ceto ecclesiastico ed il Governo. — Primi segni di opposizione aperta. — La reazione in Roma. — Il Congresso di Villanovetta — e decisioni che ne emanano circa i rapporti fra la Chiesa e lo Stato. — La libertà della stampa — e le curie vescovili. — Presentazione della legge sulle immunità. — Analisi della medesima. — La giurisdizione ecclesiastica. — Le pene temporali. — Il diritto d'asilo. — La competenza comune. — L'inosservanza delle feste. — Le restrizioni al diritto d'acquistare. — La promessa d'una legge sul matrimonio civile. — Opposizioni. — La nota del cardinale Antonelli. — Gli indirizzi dell'Episcopato. — Interpretazione dell'articolo 1.º dello Statuto. — Carattere precario delle prerogative ecclesiastiche. — Ribellione aperta di monsignor Frasoni. — Circolare al Clero in data 20 aprile 1850. — Processo contro il medesimo per reato di stampa, e sua condanna ad un mese di carcere. — Sottoscrizioni teocratiche in paese — e fuori. — Sottoscrizioni per il monumento commemorativo della abolizione delle immunità. — Adesione dei suffraganei alle dichiarazioni di monsignor Frasoni. — Altre sue provocazioni. — Malattia e morte del conte di Santa Rosa. — Luttuose circostanze che l'accompagnano. — Secondo processo, seconda condanna, e definitiva espulsione di monsignor Frasoni dallo Stato. — Avvertenze in proposito. — Processo, condanna ed espulsione di monsignor Marongiu, arcivescovo di Sassari. — Del procedimento di appello per abuso. — Ostinazione della Curia Romana, causa non ultima di questi fatti estremi. — La sede vacante di Genova. — La proposta dell'abate Aporti. — L'elezione di monsignor Charvaz. — La scomunica del professore Nuytz. — Eccesso nella forma e nella sostanza. — Condanna di opere approvate preventivamente dalla Curia ecclesiastica. — Ef-

fetti di questa scomunica. — La legge sul matrimo- nio. — Studi relativi alla medesima. — Analisi dei pro- getti della commissione. — Del ministro Deforesta — del ministro Galvagno — del ministro Bonecompagni. — Approvazione nella camera. — Opposizioni ecclesiasti- che. — La lettera del Pontefice al Re. — La protesta dei Vescovi della Savoia. — Reiezione in Senato. — Importanza politica di questa legge. — L' esenzione dalla leva. — Gli ignorantelli. — Il ministro Lamarmo- ra. — Le petizioni per l' incameramento. — Opinioni del Governo — della Commissione della Camera. — Votazione. — Il milione e le congrue. — La Certosa di Collegno. — L' Accademia di Soperga. — Il Semi- nario di Torino. — L' ambascieria di Roma. — Il ca- lice d' oro. — Conclusione. — Il sistema dell' immi- sione fonte perenne di conflitti fra la Chiesa e lo Stato: rimedio, immediato e sicuro, la separazione assoluta	Pag. 207-444
--	--------------

Note al Libro IV	445-452
Errata-corrige	453

VA1 1523888



134

1

22



